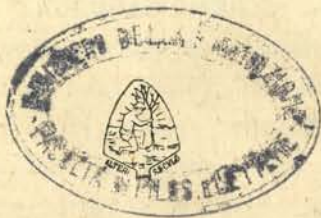
G. PITRÈ

PALERMO
NEL
SETTECENTO

Edizione curata da *G. Pipitone Federico.*

REMO SANDRON - Editore

Ai lettori,

Salvatore Di Giacomo — l'illustre direttore della Collezione Settecentesca, *con singolar senso di signorilità edita da Remo Sandron — ha voluto affidarmi l'onorevole cómpito di accogliere in unico volume il fiore de' due volumi di oltre novecento pagine :* « La Vita in Palermo cento e più anni fa », *che Giuseppe Pitrè pubblicava circa un decennio addietro, e di aggiungervi le relative illustrazioni.*

L'opera di Giuseppe Pitrè, frutto di protratte, diligentissime ricerche, riproduce, in una specie di caleidoscopio, tutte le facce della vita de' nostri nonni dell'ultimo ventennio del secolo XVIII, rivelandoci aspetti, che ci sembrano nuovi, d'una società che non è da noi remota, ma che ci par tanto lontana, soprattutto per la rapida trasformazione de' costumi, avvenuta nell'isola dopo il 1860.

La narrazione si svolge vivace e dilettevole col sussidio di documenti varii di cronache rare e inedite, di diarii, ignoti la maggior parte, o poco noti, e attrae sempre per quel misterioso fascino che ha sugli animi nostri il racconto de' casi trascorsi, quando in specie gli attori sono ancora a noi vicini. Nè solo dilettevole, ma istruttiva, è la lettura d' un libro siffatto, nel quale lo scrittore dipinge al vivo una società schiava di mille pregiudizi e convenzionalismi, e artificiosa, pur malgrado qualche bagliore rimasto delle prische virtù ; una società, nella quale l'Accademia, l' Arcadia, il cicisbeismo, il privilegio, perduravano — espressioni misere di frivolezza — mentre la bufera travolgitrice e redentrice della Grande Rivoluzione squassava le selve aspre e selvagge dell'oppressione e crollava i troni della vecchia Europa ancor feudale ; *e alla negazione di Emanuele Kant, che* decapitava Iddio, nella «Critica della Ragion Pura», *rispondeva il ghigno beffardo di Massimiliano Robespierre, che decapitava il debole re, espiante con la sua tragica fine i vizi e i delitti di tante generazioni di principi ambiziosi e mediocri, tristi e abietti, spregevoli quasi tutti.*

L'ufficio di compendiatore, arduo sempre, tanto più lo è quando trattasi di dovere ridurre libri come

quelli dell'eminente Siciliano, non rimpinzati di chiacchiere, ma ricchi di notizie interessanti e di aneddoti ghiotti, che, per la disposizione e l'intreccio, costituiscono un tutto organico dal quale mal sapresti togliere alcuna parte, pur con le forbici più sottili e taglienti.

Come compiere infatti la riduzione dell'opera di uno studioso, soprattutto quando egli è scomparso e non può dar consigli e ammonimenti? E' utile sì, sfrondare gli alberi che metton foglie ingombranti, ma non è lecito — e può magari apparir sacrilegio — togliere ad un organismo ben costituito parti che all'artefice parvero opportune e forse vitali, nè, molto meno, modificare di quell'organismo la forma, che è come la pelle nello scheletro dell'uomo.

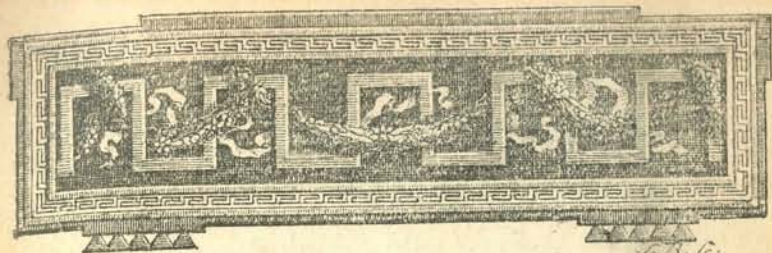
Ecco perchè io riluttavo da prima ad accettar l'incarico lusinghiero, ma le amorevoli esortazioni della gentile signora Maria D'Alia-Pitrè, rimasta custode degna del pensiero paterno, e l'affetto, anzi il culto devoto, per il Maestro amato e venerato, finirono col far forza all'animo riluttante.

Così con lungo studio e grande amore mi accinsi all'impresa, e in quasi cinquecento pagine condensai dell'opera vasta di Giuseppe Pitrè sulla vita palermitana del tempo che fu, quanto avesse più accentuato carattere di mondanità, tralasciando di proposito

la parte politica e l' amministrativa e procurando di riprodurre, finchè mi fosse riuscito possibile, la fisonomia del libro, raramente modificando, e solo quando mi fosse sembrato necessario.

Molto avrò tralasciato, che sarebbe parso forse ad altri degno di esser conosciuto, ma non certamente per debole intendimento di bene, nè per fiacco impulso di volere, chè questo fu in me deciso sempre e sorretto da devozione alla memoria dell' Uomo ch'ebbi carissimo nella vita. Io sento del resto, che, data la natura di questa raccolta, e i limiti assegnatimi dall'editore egregio, non avrei saputo far di meglio, e mi conforta il pensiero che, non foss'altro, per la modesta fatica mia, il nome dell'insigne folkorista — il quale rappresentò così pienamente l'anima della Sicilia — non mancherà nella Collezione diretta dallo studioso geniale, e poeta squisito, rivelatore insuperabile dell'anima del popolo napolitano.

Palermo, Ottobre MCMXVI.

GIUSEPPE PIPITONE-FEDERICO.

CAP. I.

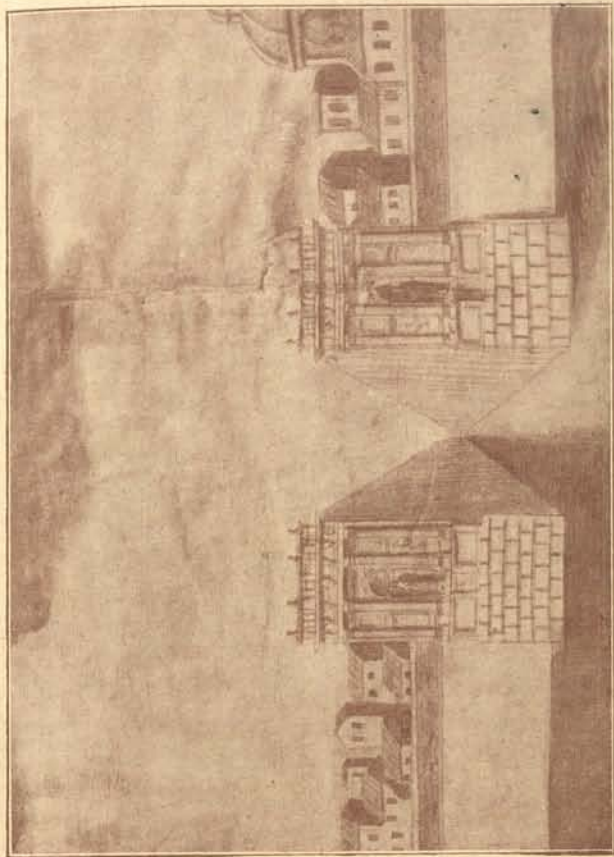
SU E GIÙ PER PALERMO.

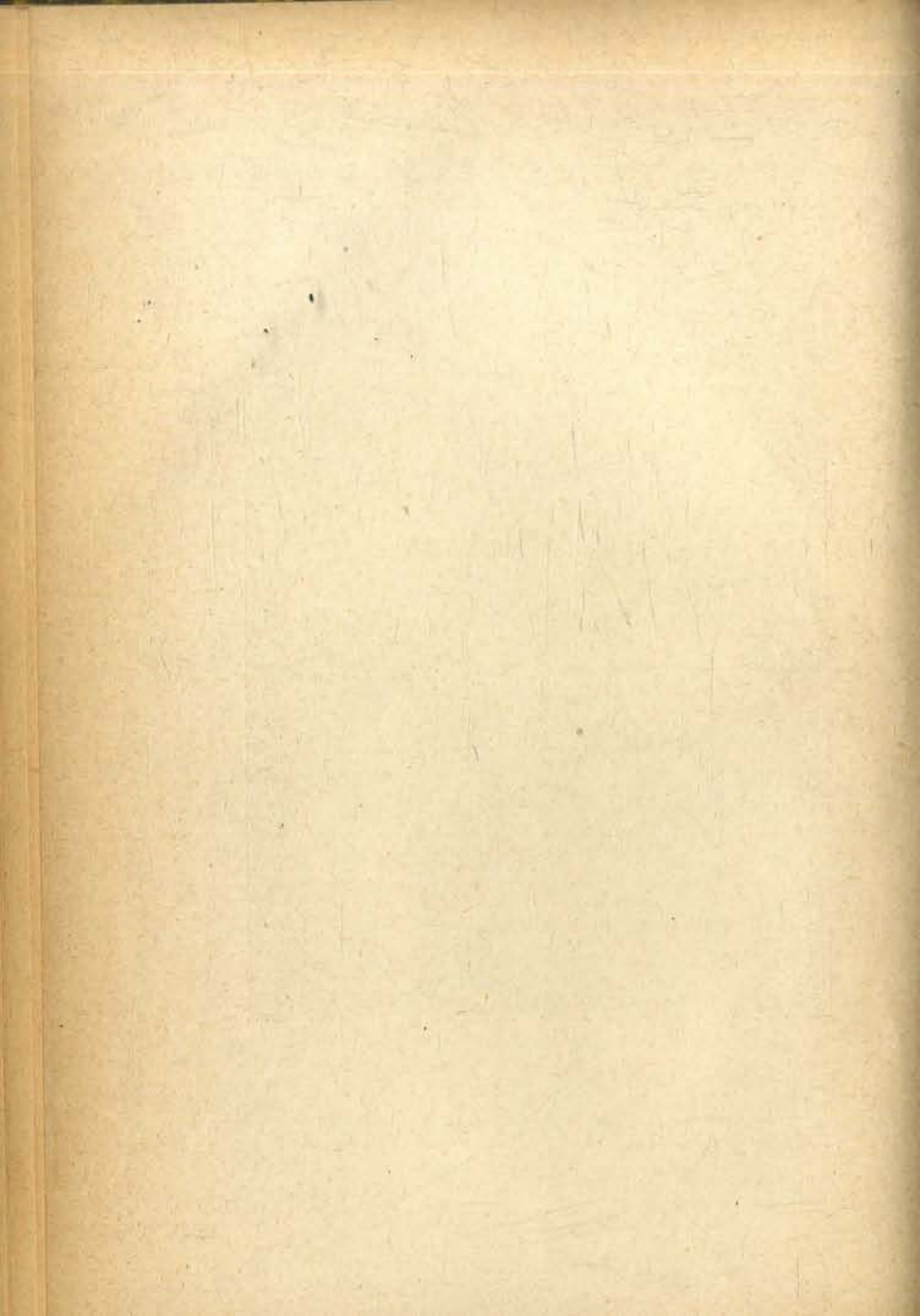
PALERMO era tutta circondata da bastioni, e, ad ineguali distanze, da porte. Gli uni e le altre, come alcune piazze e vie principali, portavano, e portano ancora, nomi di Vicerè, che, poche eccezioni fatte, non vi spesero mai un quattrino del proprio.

Porta e via Maqueda, porta d' Ossuna, porta di Castro, porta Montalto, porta Colonna, strada Toledo, strada Colonna (Marina), piazza Caracciolo; e poi il bastione Vega, il bastione Gonzaga, il bastione Montalto, la via Albuquerque, son testimoni di questa piacenteria o servilità, nella quale, *spinte o sponte*, il Senato toglieva a sè ed ai suoi concittadini il vanto di un'opera edilizia od estetica.

Anche le vice-regine vi aveano la parte loro: e porta Felice e la Villa Giulia ricordano la prudente Felice Orsini e la pompeggiante Giulia di Avalos, mogli dei due Marcantonio Colonna: il primo del secolo XVI, il secondo del XVIII.

La gente però, non guardando a certi battesimi officiali, consacrava, salvo rari casi, quelli da essa originariamente creati per circostanze di tempo e di luogo. Laonde la via Maqueda diceva, e dice, *Strada Nuova,* quasi per distinguerla dalla vecchia, che per antonomasia è detta sempre il *Cassaro;* piazza Vigliena, *le Quattro Cantoniere;* piazza Caracciolo, il *Garraffello;* la strada Colonna, *Marina;* la Villa Giulia, *Flora;* la via Albuquerque, *Strada Cappuccini,* ecc. Un giorno del 1822 il viaggiatore tedesco Tommasini, montando sopra una carrozzella, ordinava al cocchiere che lo conducesse a via Toledo, e il cocchiere, senza tanti complimenti, gli rispondeva: — *Niente via Toledo; niente via Toledo; si chiama Cassaro.*

Allora, come anche adesso, la città chiusa era divisa in quattro rioni, o *quartieri:* Albergaria, Siralcadi (Monte Pietà), Kalsa (Tribunali), Loggia (Castellamare), il più piccolo tra' quattro rioni. Con uno sforzo di fantasia archeologica, questi si volevano considerare come altrettante città, divise dal Cassaro e dalla Strada Nuova ed abbracciantisi in naturale

Veduta della novella Porta di Maqueda, rifabbricata dall' Ecc.mo Senato, fra maggio e giugno del 1780, a spese del Monastero delle Stimmate.
(Disegno e architettura dell'Ingegnere Giuseppe Marvuglia).

(Villabianca, *Diario palermitano*, Tomo 10, Qq. D. 102, fog. 161).

amplesso alle Quattro Cantoniere, dette *di Palermo* per distinguersi da quelle *di campagna*, ribattezzate or non è guari, al chiudersi dell'ottocento, col nome di *Piazza Regalmici*, in memoria di quell'Antonino Talamanca-La Grua, Marchese di Regalmici, che ne fu l'ardito autore.

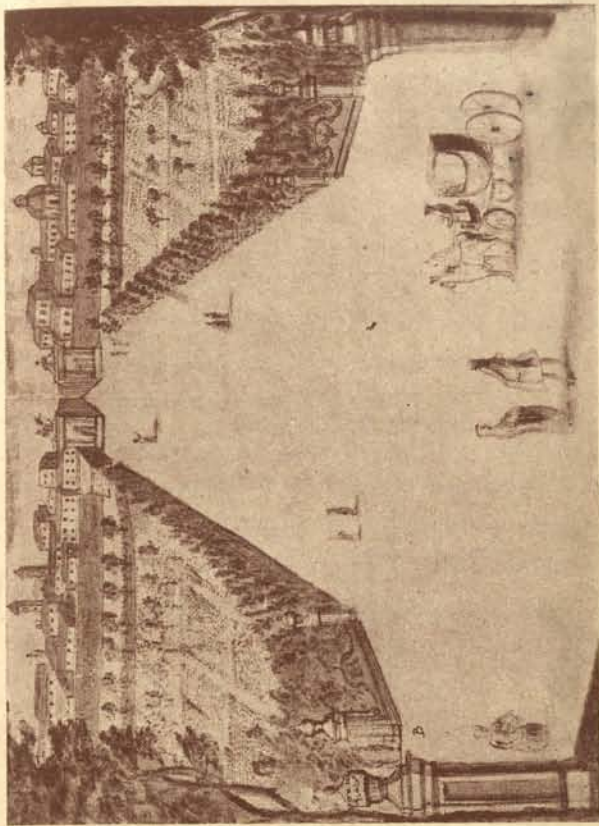
Questo Pretore (giacchè il Talamanca-La Grua fu uno dei più benemeriti Pretori di Palermo), agitato dal desiderio incessante di nobilitare la città, non si dava riposo: ed ora con un disegno, ora con un altro, ordinava il lastricamento della Strada Nuova, dal palazzo Castelluzzo in sopra; ed il prolungamento della via fuori la porta Maqueda fino al *Firriato di Villafranca* (principio di via Libertà). Forte del sostegno del Vicerè, moltiplicava la sua energia: e in un giorno faceva man bassa sopra tutto un giardino e sopra una casa, costringendo le monache delle Stimmate a rifare, sul modello di porta Felice, porta Maqueda, fino allora piccola quanto S. Agata; abbatteva le principali tettoie *(pinnati)* delle botteghe, le quali toglievano ai cittadini agio di passare, ed a chi vi entrava, aria e luce; accorciava i banchi sporgenti dagli usci dei venditori; costruiva selciati dove non ve ne fossero; ne ricostruiva, anche a spese dei privati, dove fossero già sciupati.

Non basta: egli tracciava la via oggi detta Sta-

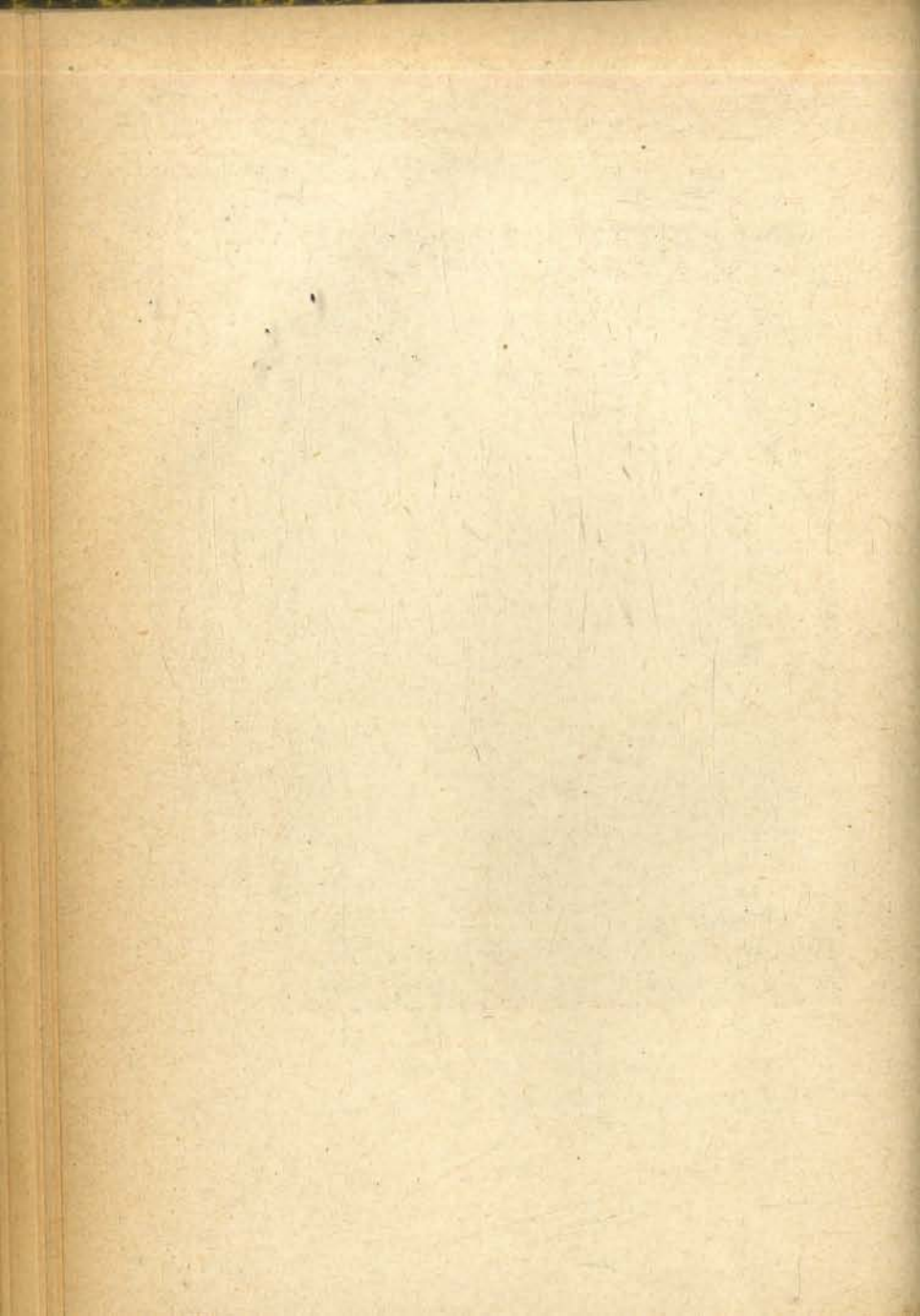
bile, e fino al 1860 *Ciccu di Palermu*; e, lasciando ai Quattro Canti, a lui dovuti, due lapidi ed otto sedili ora scomparsi, si spingeva, rasentando a sinistra il Firriato di Villafranca (Giardino Inglese, o via della Libertà), verso la *Via del Mulino a vento*. Ed intanto che convertiva un terreno montuoso e selvatico nella deliziosa Villa Giulia, livellava piazze, sventrava cortili, collocava fontane, ricorrendo, ove incontrasse resistenza, alla *mano militare*.

Il Senato, per forza di passività, lasciava fare, e forse mentre approvava il Regalmici, quando stavagli innanzi, mormorava dietro a lui per tante e così grosse spese, alle quali non rispondevano le entrate. I contribuenti, d'altro lato, stanchi delle gravezze ogni dì crescenti, una mattina facevan trovare alla porta maggiore del Palazzo Pretorio (Municipio) questo cartello:

Nun cchiù Villa, 'un cchiù funtani:
Ma bon vinu, carni e pani.

Dicono che ogni rione avesse uno stemma suo: l'Albergaria, un serpente verde in campo d'oro; Siralcadi, Ercole sbranante un leone; la Loggia, l'arme di Casa d'Austria; la Kalsa, una rosa. Chi voglia sincerarsene, vada alla microscopica piazzetta del Gar-

«Crociera delli due Stradoni suburbani di, Porta di Maqueda e San Francesco di Paola».

A. Porta di Maqueda. — B. Stradone tirato dalla Marina del borgo Santa Lucia.
C. Stradone che va a San Francesco di Paola.

(Villabianca, *Diario palermitano*, Tomo 9, pag. 253 Qq. D. 101).

raffo, all'Argenteria Vecchia, e li troverà, scolpiti in marmo, sotto la trisecolare statua del Genio di Palermo, dei tempi di quel Vicerè Caetani, Duca di Sermoneta, che fu soprannominato: *Duca di far moneta* (1663-1667).

Vero o no questo particolare delle quattro cittadine stemmate, certa cosa è che ogni rione aveva una santa patrona propria: l'Albergaria, S.ª Cristina; Siralcadi, S.ª Oliva; la Loggia, S.ª Ninfa; la Kalsa, S.ª Agata. La vergine Rosalia, santa sopra tutte le sante palermitane, troneggiava su tutte. Ora nel dubbio che la notizia possa o non comprendersi, o dimenticarsi, è bene guardare le Quattro Cantoniere —la fantastica «Piazza del Sole» dei nostri iperbolici scrittori antichi,—e si vedrà che la santa torreggiante dall'alto dei quattro lati è la protettrice del quartiere; sotto di lei, è un re di Spagna; sotto il re di Spagna, una delle quattro stagioni: le beate del cielo, i beati della terra, i simboli delle quattro parti dell'anno.

Sia che si voglia, i rioni differivano fra loro per indole, costumi, occupazioni, pronunzia. Anche oggi la vita e la parlata dei Kalsitani è un po' differente dalla vita e dalla parlata dei Brigarioti e dei Sampietrani. Per siffatti caratteri, che formavano un distacco tra palermitani e palermitani, nel secolo XV gli abitanti di un quartiere erano in relazioni niente

cordiali, anzi assolutamente odiose, con gli abitanti di un altro; ed il Senato, nel 1448, otteneva dal re Alfonso de' Capitoli contro gl'ingrati disordini giornalieri [1].

Nel Gennaio del 1776 si fu a un pelo d'incorrere in un grosso guaio per una sassaiuola che dovea impegnarsi tra monelli di mestieri diversi [2].

Una distinzione tra' nativi di questi quartieri non è così facile come la divisione della città nei quartieri medesimi. V'hanno caratteri etnici comuni a tutti e quattro, e ve ne hanno di particolari, che pure qua e là si vennero intrudendo e confondendo, e che ora a somma fatica potrebbero sceverarsi. I Kalsitani, per esempio, se uomini, son pescatori; se donne, ricamatrici; e quando all' una e all' altra occupazione non son più adatti, i vecchi rammendano reti, che servono pei loro figli; le vecchie fanno funicella di cerfuglione [3]: gente, dal più al meno, tranquilla, che solo due volte ha fatto parlare di sè: nel 1647, durante la sollevazione del Masaniello di Palermo, Giuseppe D'Alesi; e nel 1770, quando le donne kal-

[1] DE VIO, *Privilegia urbis Panormi*, a. 1448, p. 308, n. 2. Panormi, MDCCVI. — G. ALESSI, *Notizie della Sicilia*, n. 75. Ms. Qq. H, 44 della Bibl. Comunale di Palermo.

[2] Vedi il cap. *Maestranze*.

[3] MARIA PITRÈ. *La Kalsa e i Kalsitani in Palermo*. Palermo, 1903.

sitane, messe con le spalle al muro dal Senato, che voleva costringerle ad una tassa sulle aperture delle case, si adunarono furenti sulle Mura delle Cattive, e, con grida da spiritate e manate di fango, fecero una violenta dimostrazione contro il Pretore Duca di Cannizzaro, andato per la solita sua passeggiata alla Marina.

Specie di colonia di pescatori della Kalsa era la frazione di S. Pietro, nel rione della Loggia, che poi con quella venne a poco a poco formandone un'altra, parte di pescatori, parte di marinai, nel Borgo, dove i Lombardi, per ragioni di commercio, facevano vita propria.

Ma dalla Kalsa propriamente detta, alla Corte Pretoria (Municipio) ed a porta di Vicari (S. Antonino), quant'altra gente, diversa per indole e per occupazioni!

Lattarini, coi suoi fondaci aperti a tutti i mulattieri dell'Isola, bastava sola per richiamare a costumi del tutto medioevali, ed al ceto meno colto, anzi addirittura incolto, dei comuni anche prossimi a Palermo.

La gente dell'Albergaria anche oggi ha la non buona riputazione di litigiosa: e *brigariotu* vale persona che non tenga peli in bocca, che non si faccia passare mosca al naso, che non rifugga dallo attaccar

briga per un nonnulla: il rovescio della medaglia delle persone della Kalsa. Un po' lontanamente nelle inclinazioni medesime tenevan dietro alle persone dell'Albergaria quelle del Capo nel quartiere di Siralcadì.

Siamo alla Kalsa e vogliamo percorrerla un tratto.

Nelle vie dell'Alloro e di Lungarini, a pochi passi dai tugurî della povera e rassegnata gentarella che vi si addensa, sono palazzi dalle ampie ma semibuie corti, dai riposati scaloni, dalle luccicanti sale, ove i Marchesi Abate di Lungarini, della Sambuca, di S. Gabriele, di Bonagia, lussureggiano di magnificenze. I credenzieri vi hanno le loro case; la loro chiesa i cocchieri, che, nella processione del Venerdì Santo, affermano la loro prestanza fisica e l'aristocratica dei loro padroni nelle dorate livree e nelle bianche parrucche.

Ecco il monastero della Pietà, già palazzo Abbatellis, dalla strana, unica, sua porta d'ingresso (sec. XV); ove pietose monachelle ogni anno, al domani di Pasqua, non tralasciano di recitare in suffragio degli Angioini freddati nel Vespro Siciliano l'ufficio dei defunti. Lì dentro è tuttavia l'abbeveratoio dei cavalli e dei muli della famiglia Abbatellis, fondatrice (1485).

Imboccando la strada Butera, il palazzo di questo nome, ultimamente ingrandito con lo spazio del de-

molito baluardo del Tuono [1], e che si ingrandirà ancora dell'altro (1798) verso porta Felice, accoglie, con isplendore reale ed ospitalità tutta siciliana, sovrani e principi, ambasciatori e ministri. La via è come ostruita dalla parrocchia di S. Niccolò, detta la Kalsa, la quale ad oriente guarda Porta Felice, e a tramontana l'ospedale di San Bartolomeo. Fissiamolo bene questo cimelio d'arte innanzi che il tempo lo spazzi.

L'architettura medioevale dell'Isola v'impresse la delicatezza delle sue linee. La finestra sulla porta d'entrata gareggia con quella di S. Agostino. Il campanile ha sagome che ricordano quelle della Cattedrale, coi loro archi dolcemente acuti e le ogivali di purezza inappuntabile.

Guai se il cavalier Fuga vi mettesse gli occhi!

Tutte le cure del Senato nel chiamarvi i più eletti parroci, nel mantenervi il culto più attivo [2],

[1] 3 Marzo 1768. « La casena, ossia baloardetto di Porta Felice, a lato ia strada Colonna (Marina, Foro Italico) fu concessa dal Senato ad Ignazio Lanza-Stella, Duca di Camastra, figlio del Pretore Principe della Trabia ». VILLABIANCA, *Diario della città di Palermo*, in *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia*, di G. Di Marzo, v. XIV, p. 88. Palermo, L. Pedone-Lauriel.

[2] Il Senato si occupava con manifesta predilezione della casa del Parroco, della rifusione delle maggiori campane, e d'altro che accrescesse il lustro di questa parrocchia. Vedi, nell'Archivio Comunale di Palermo, gli *Atti del Senato* medesimo, a 1789-90, p. 79; 1797-98, pp. 46 e 53; *Provviste del Senato*, a 1796-97, p. 380.

non impedirebbero ch'egli vi ripetesse, come *in corpore vili*, l'opera devastatrice del maggior tempio della Capitale;[1] e già nel 1654 un Vitrano, di triste memoria, ne ingrandì le finestre, ed aprì un'altra porta al fianco settentrionale dell'edificio, come, più tardi (1723-48), un altro parroco credette di abbellire il cappellone e di ornare le colonne di nuda pietra della navata centrale.[2]

Tre grandi palazzi, sorgenti sulla medesima linea e ad uguali distanze, dalla parte orientale alla occidentale della città, dal basso all'alto, furon teatro di avvenimenti drammatici nella storia cittadina: il palazzo Chiaramonte, ora dei Tribunali; il Pretorio; e quello del Vicerè, ora Palazzo Reale.

Che epopea d'arte, d'avventure romanzesche, di fasti religiosi e civili ricorda il palazzo Chiaramonte! Qui il fondatore Manfredi raccoglieva il fiore del baronaggio siciliano, traendo legittimo vanto dalle geste cavalleresche, probabilmente della Casa Clairemont di Francia, fatte da lui dipingere nel soffitto del grande salone. Qui, vinto da Martino II, lasciava

[1] Ma, ahimè! il tremuoto del 1823 ne rovinò una parte, ed il Governo di Napoli, per alte influenze palermitane, permise la demolizione di tutto l'edificio!

[2] FAIJA, *Biografia dei parrochi di S. Nicolò la Kalsa*, pp. 87 e 137. Palermo, Barravecchia 1877.

sul palco la testa Andrea, uno dei quattro Vicarî del Regno dopo la morte di Federico III il Semplice, padre della minorenne Maria. Qui il libidinoso vecchio Bernardo Cabrera Conte di Modica, con comico insuccesso, tentò di rapire la bella Regina Bianca di Navarra, che riusciva a involarsi da lui, veleggiando verso il Castello di Solanto. Qui Luca Squarcialupo assediava il Vicerè Ettore Pignatelli, e la plebe in rivolta uccideva e precipitava giù dalle finestre i giudici della Gran Corte. Qui i piccoli Torquemada degli uomini e dell' arte martoriarono temerarî ed isteriche, visionarî e maliarde; e tagliarono architravi e ruppero colonne, che erano gioielli della migliore architettura dell' epoca aragonese. Dal sommo del prospetto, rispondente sul Piano della Marina, qui venivan precipitati i trasgressori delle leggi della pubblica salute nei giorni paurosi di pestilenza. E qui, nelle notti scure e rigide d'inverno, quando il vento vi fischia sinistro, par di sentire come cupi gemiti di sepolti vivi e strida orribili di torturati, e mormorii confusi ed imprecazioni feroci di giocatori al Lotto, interrotte dal monotono battere dell' immenso orologio, nel quale il poeta Meli ravvisò la grandezza dell' occhio di Polifemo.

Nell'andar su pel Cassaro, le vie laterali scompaiono al multicolore bucato teso fra un balcone

e l' altro, fra una ed un' altra finestra. E non ci vuole di più per comprendere che si è in un paese del mezzogiorno, se pure non lo riveli quell' attentato permanente ai piedi dei passanti che è il ciottolato delle strade.

A destra è sempre la chiesa di S. Antonio, centro della città, donde partono gli avvisi dei generali Parlamenti del Regno e dei pubblici Consigli, e le chiamate impellenti degli uomini atti alle armi, quando pericoli di corsari minaccino la sicurezza della vita e delle sostanze [1].

Più in su a sinistra sorge il Palazzo Pretorio con le sue tre porte, una delle quali, quasi per irrisione, serba ancora l'antico motto : *Pax huic domui.*

E pace sia !

Sullo stipite di una porta salendo, nell' androne, un' altra iscrizione latina ammonisce i pubblici amministratori del Comune di aver cura della città e di ricordarsi dei diritti di essa a loro affidati.

Qui magistratum habes urbis
curam te gerere
Ac tue (sic) fidei commissaiura
meminisse debes.

Iscrizione non bella, ma nobile nel pensiero che la informa.

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in DI MARZO, *Biblioteca*, v. XX, p. 305.

In alto, sul cornicione, di fronte alla chiesa dei Teatini, furon sempre spettacolo di orrore due gabbie di ferro, nelle quali stavano chiuse le teste di due giustiziati per delitto contro la fede pubblica e l'Erario del comune: Francesco Gatto (1611) e Carlo Granata (1721), cassieri della Tavola (Banco).

La fontana del cinquecento è sempre lì, maestosa, ma le sue statue, più che scollacciate, ignude, offrono ancora le cicatrici dei nasi rotti per una vendetta, dicesi, compiuta dai Messinesi [1], o per la barbarica abitudine dei monelli — ed anche dei non monelli — di guastare cosiffatte parti nei simulacri in marmo. Ad un prelato della famiglia Sermoneta di Roma, venuto a visitare Palermo (1773), fu assicurato la impudicizia di quelle statue essere stata in parte corretta da un suo antenato, (il Vicerè D. Francesco Caetani, dianzi citato) per riguardo alle monache di Santa Caterina [2].

Torniamo alla piazza Vigliena, da poco proclamata nobile [3].

Otto sedili accoglievano gli operai disoccupati in attesa di chiamata.

[1] PITRÈ, *Usi e Costumi*, vol. II, pp. 351-54. Palermo, 1889.

[2] O. CAETANI, *Observations sur la Sicile, par Son Excellence Mgr. CAETANI, en 1774*, p. 5. Roma, 1774.

[3] *Atti del Senato*, a. 1775-76, p. 8.

Chi per avventura si fosse affacciato dalla ringhiera della Casa dei padri Teatini (S. Giuseppe), o da quelle del palazzo Jurato (oggi Di Rudinì), Di Napoli, Gugino (Bordonaro), avrebbe potuto bene indovinare, a certi loro strumenti, che mestiere essi esercitassero. Ve n'erano con una cazzuola in mano, e questi eran muratori; ve n'erano con grandi pennelli: imbianchini; i falegnami aveano una sega; i fontanieri, una specie di elmo di ferro in mano ed una martellina; i cocchieri, una frusta; e non occorreva cercare insegne per i lacchè, i servitori, i barbieri, ed altri oziosi forzati e volontarî, i quali davan la misura del disagio delle classi operaie. Nel 1777 un ingegnere della marina francese trovò, armati di spadini, il ciabattino dal grembiule di cuoio e dal sudicio vestito; e il parrucchiere dal sacco pieno di cipria. Inoltre qualunque artigiano, uscendo di casa nel costume proprio del mestiere, andava fornito di un'ampia e vecchia parrucca, sovente d'un paio d'occhiali inforcati sul naso [1].

Poco discosto, presso la chiesa di S. Giuseppe, s'aggruppavan preti e sagrestani, privi d'elemosina di messe e senza occupazione; ed al lato opposto, nella

[1] C. S. SONNINI, *Voyage dans la Haute et Basse Égypte*, t. I, p. 45. A Paris, Chez F. Buisson, An 7 de la République,

Calata dei Musici, la *virtuosa* canaglia [1], presso la quale gironzolava questuando qualcuno dei «figliuoli dispersi» del Conservatorio del Buon Pastore, in attesa di rientrare la sera nel pio Istituto [2].

Gente di bassa estrazione, facchini, lettighieri, si sarebbero cercati invano qui. Gli uni stavano alla *posta di li vastasi*, nella via dei Chiavettieri, presso la Vicaria, dove a quando a quando gridavano: *Cu' mi chiama, cà sedu!* i seggettieri, — portantini di sedie volanti — nelle loro vie dell'Albergaria (Lomonaco-Ciaccio) e del Monte di Pietà, e i *cancelli*, vetturali da soma, nei dintorni della chiesa di S.[3] Maruzza, che da essi prende il nome, nella piazzetta di S. Cosimo [3].

Mastro Bernardo Rusciglione, dalla sua classica panca vendeva nelle Quattro Cantoniere acqua diaccia di estate [4], acquavite, centerbe, *mmiscu* d'inverno. E d'inverno, appunto, col piano della pavimentazione delle vie, le piogge correvan giù impetuose al mare, e le Quattro Cantoniere diventavano un lago,

[1] *Atti del Senato*, a. 1790-91, p. 132.

[2] *Costituzioni del Conservatorio del Buon Pastore dei Figlioli dispersi di questa Capitale*, pp. 9-10. In Palermo, MDCCXLVIII.

[3] *Canceddi* erano appunto i guidatori di bestie da soma, così detti dallo arnese, a guisa di forbici, che stava levato sul basto, e che chiamavasi appunto *canceddu*.

[4] VILLABIANCA, *Diario*, in DI MARZO, *Bibl.*, v. XX, pp. 270 e 274.

a traversare il quale, non bastando i passaggi tenuti dal Senato[1], chi non era un disgraziato, si lasciava caricare a spalla da uno dei tanti *marangoni* che per un grano a persona facevan da S. Cristoforo.

Qualche viaggiatore, venuto a svernare tra noi, pensò di far sapere a chi non se l'era mai sognato, che Palermo era una città divisa da un fiume ed unita da ponti. Il fiume sarebbe stato l'Oreto; i ponti, a vedere, i pezzi di legno di passaggio, dei quali era incaricato il famoso mastro Agostino Tumminello![2]

Se volessimo per un momento andare oltre, dovremmo sguisciare tra la folla che assiepa la strada. Tanta gente parve ad un inglese maggiore di quella che gremiva alcune delle vie più popolate di Londra.

Più sotto incontreremmo « uno stuolo di mercatanti, seguiti da una turba più folta di piccioli rivendugliol, o rigattieri, e traffichieri minori di basse merci di comodo e di vantaggio alla povera gente. » Troveremmo sarti e calzolai lavorare all'aria aperta, proprio nel Cassaro, e in tanto numero, da sorpassare ogni immaginazione; e, sparsi per terra, libri

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in DI MARZO. Bibl. v. XX. pp. 270 e 274.

[2] J. GALT, *Voyages and Travels* ecc. *containing Observations on Gibraltar, Sardinia, Sicily, Malta* ecc. Second Edition, p. 20. London, T. Cadell a. W. Davies, 1813.

usati e, in varie fogge distesa, roba vecchia[1]; e resteremmo confusi alla ressa di altri venditori, i quali con panchette, attaccapanni, tavole, sporte, paniere, canestre prendon posto sulle sponde (marciapiedi); e qui, presso la Piazza, nelle quattro vie che in essa convergono, più che mai; resteremmo confusi all'apparato di stoffe e di abiti che impedisce la vista, e delle seggette (portantine), che barricano dappertutto la via alla moltitudine di uomini, ai quali solo da pochi anni, per la riforma delle maestranze, è stata fatta libertà di gridar la roba che spacciano, libertà non prima concessa[2].

Sprigionatici appena, potremmo a destra e a sinistra guardare i grandi palazzi, ai cui pianterreni son pannerie, botteghe, caffè, con entrate inegualmente divise da basse colonne sostenenti l'architrave, e sòpravi certi quartierini che sembrano gabbie da uccelli e sono abitazioni dei pigionanti delle botteghe medesime. Non uno spaccio di grasce, non uno di annona, non un'osteria, od altro, che non offra carattere

[1] C. SANTACOLOMBA, *L'Educazione della Gioventù civile proposta ai Figliuoli del R. Conservatojo del Buon Pastore*, p. 374. In Palermo, MDCCLXXV.

[2] Che cosa sia questa, ce lo dice il Santacolomba (p. 372): « Gente civile, che assiste al foro, agli scagni, alle officine di computo, ai pubblici e privati archivj, alle dogane, ai rogiti di notaj, ed a simili occupazioni. »

di pulitezza. Antiche, inviolate ordinazioni del Senato non ne consentono uno nei due corsi [1].

Sopra le botteghe grandeggiano abitazioni di persone di foro e di toga, di gente arrendata e di gente di penna; [2] nei « quarti (case) nobili », alti impiegati e magistrati del vecchio stampo, pei quali abituale è lo spendere più del pingue stipendio: gaudenti dell'oggi, non preoccupati del domani delle loro festaiole famiglie. Agli ultimi piani, sotto i tetti, son le logge coperte dei monasteri, dove in ogni spettacolo profano, in ogni grande solennità religiosa fiammeggiano occhi irrequieti, sui quali più oltre, senza secondi fini, alzeremo freddamente i nostri.

In altre vie, di secondo, di terz'ordine, stanno di casa e di bottega artigiani e venditori di polli. Dalla specialità dei loro mestieri e delle loro occupazioni prendono nome le vie: Materassai, Sediari, Formari, Pianellari, Spadari, Cintorinai, Tornieri, Gallinai. A brevi distanze singolare è il contrasto di vita e di movimento. Silenziosi i vicoli dei Calzonai, dei Frangiai e dei Mezzani, che pur danno sul Cassaro; stridenti quelli degli Schioppettieri, dei

[1] Nelle *Provviste del Senato* del 1778-80, p. 521, è un ricorso del Console e dei Consiglieri d'una maestranza della città contro le persone che vanno *bandiando* (gridando per le strade) roba.

[2] *Provviste del Senato*, a. 1782-83.

Chiavettieri (magnani), e dei Cassari, il cui frastuono introna le orecchie.

L'abate Meli raccomanda, rimedio infallibile alla sonnolenza, l'abitare una casa nella via dei Calderai, che è, secondo il Galt, « il sito forse più tumultuoso di tutta Europa », dove si ammassano « considerevoli blocchi di stagno per la manifattura di lampade, forchette e di altri utensili da tavola e da cucina[1]. » Nel medesimo rione (e deve essersi recato alla Kalsa) egli vede pure una strada tutta di ricamatrici: ed il ricamo è su mussolina di Caltanissetta, città produttrice di buona tela, come Palermo lo è di nastri di ogni dimensione e colore per le centinaia di piccoli telai che vi stanno in continuo moto.

Sconfortante per altro è il pensare che molto, moltissimo si esegua all' estero su materie prime, qui prodotte e da qui partite. Un uomo d' ingegno fa osservare (1793) che l' olio siciliano è di gran lunga inferiore al medesimo olio, che, mandato fuori, ritorna depurato, meno verde e più squisito; ed aggiunge esser di pelle siciliana i cappelli provenienti dall'estero, di potassa nostra i cristalli, di canape nostra le funi, di lana nostra i panni, di seta nostra molte stoffe[2]. Carte di archivî privati in Palermo

[1] GALT, op. cit., p. 20.
[2] J. H. BARTELS, op. cit., III, pp. 827-28.

confermano la osservazione, se mai di conferma ci fosse bisogno.

E sì che questo è il paese nel quale il cavalier de Mayer di Vienna trovò della gente che sa fare un'ascia con una sega!...

Andiamo avanti: piazza di Bologni!

La statua di Carlo V pare la figura d'un cieco che s'appoggi al suo bastoncello e allunghi la mano andando tentoni. Ai suoi piedi cresce dell'erba, ed alla base fan brevi apparizioni pasquinate, che tutti vedono e nessuno sa chi le attacchi: nè i servitori del Principe di Belmonte, che vi stanno di faccia (palazzo Riso); nè i frati del Carminello (Tribunale militare); nè i corrieri del Principe di Villafranca, che vi stanno allato.

Nell'andar su verso Porta Nuova copriamoci gli occhi per non veder la Cattedrale. Dal 1780 l'ingegnere Fuga vi perpetra restauri, che sono complete trasformazioni. C'era presso i campanili, dal lato orientale, una torre, ed egli l'ha convertita in cupolone, grande quasi quanto quello di S. Giuliano; c'erano, qui sulla piazza meridionale, tre ordini di merli e di finestre, e li ha caricati di tredici cupole e cupolette per altrettante cappelle, edificate distruggendo i muri laterali lungo le due navate laterali, e, pel necessario sfondo alle cappelle, guadagnando terreno

a mezzogiorno ed a settentrione. Le statue gaginesche del coro le ha piantate innanzi a queste cupole, e, sopravvanzandogliene, le ha messe a fianco delle incoronazioni di Vittorio Amedeo e di Carlo III, sotto il portico! C'era... c'era tutto un tesoro d'arte siculo-normanna, e non ha avuto ritegno di sfigurarlo, disperdendone le parti più belle!

E per tanto scempio, prima non permesso, poi voluto, dalla Corte di Napoli, si sono spesi centomila scudi, e altrettanti se ne ritengono ancora necessarî alla interna decorazione, nella quale neppure un arco venerando sarà rispettato! E già si parla dell'opera con grandissime lodi, e si gongola al pensiero che per la festa del *Corpus Domini* del nuovo secolo (4 Giugno 1801) il ringiovanito, rifatto tempio verrà riaperto al culto dei fedeli! [1].

Stringiamoci al monastero dei Sett'Angeli, e, senza guardare al vandalismo dell'abside e del lato settentrionale del sacro luogo, rasentiamo la Chiesa della Incoronata, che vide giurare rispetto a diritti siciliani sovente conculcati. Pietro d'Aragona, al domani del Vespro, vi prese la corona. Alla porta del Palazzo arcivescovile sta sempre attaccata un'elsa, che ricorda quella con la quale Matteo Bonello avrebbe squar-

[1] Su questo doloroso argomento potrà leggersi la recente *Monografia* sulla *Cattedrale di Palermo* di Mons. S. DI BARTOLO. Palermo, 1903.

ciato il petto di Maione, triste ministro di più triste sovrano (Guglielmo I, normanno).

E siamo già nella maggiore piazza della città, in faccia al più grande edificio: il palazzo vicereale.

Anche dopo la scomparsa delle sue primitive torri, esso fu fortezza, custodita sempre da alabardieri, quando spagnuoli, quando tedeschi, quando svizzeri, e munita di cannoni, dominanti da solidi terrapieni la città. Ogni parte di esso è un monumento, ogni monumento una pagina di dolore, di fremiti, di dolcezze.

Considerazioni diverse, liete e tristi, suscita la sala ove lo svevo Federico II accoglieva il fiore dei dicitori in rima, e, contrasto lacrimevole, le laterali carceri della *Torre Joaria*, o Rossa, ove per ordine di lui venivan fatte morire d'inedia donne d'alto legnaggio, ree d'esser mogli di baroni, veri o presunti ribelli[1]. Il Vicerè marchese de Vigliena per tutto suo piacere ruppe l'antica armonia dell'edificio. Al domani della rivolta del D'Alesi, il cardinal Trivulzio, malevolo verso il popolo, irreverente verso la Chiesa, lo fortificò di due baluardi (1649), distruggendo il tempio della Pinta, fondato da Belisario, capitano di Giustiniano Imperatore: tempio rimasto celebre per l'*Atto* che da

[1] T. FAZELLO, *De Rebus siculis, Decades duae*. Dec. II, lib. VIII, ed altri autori citati da PITRÈ, *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, v. IV., n. CCXCV, Palermo, 1875.

esso prese nome. Quella che è ora scuderia (risibile fortuna delle umane cose!) fu aula dei Parlamenti della nazione; ed un affresco, che riproduce l'apertura solenne di uno di essi, sta di fronte ad un altro, che è tutta la messa in iscena di un auto-da-fè. Sulla volta della nuova sala dei Parlamenti, nei piani superiori, il principe di Caramanico faceva dipingere la Maestà regia, protettrice delle scienze e delle arti (1787). S. M. però la volle più tardi cancellata per farvi dipingere dal Velasquez le forze di Ercole, delle quali, non più giovane, Ferdinando III si sarà compiaciuto più che dell'arcadica allegoria.

Vicerè e Presidenti del Regno vi ricevettero baciamani di patrizî ed inchini di dame; piati di litiganti e suppliche di rei; voci di plauso ed urli di sdegno; e, tra sorrisi e lacrime, tra carezze e minacce, tra condanne e grazie, passarono, non pure il decretato triennio, ma anche la conferma di altri triennî, invocata al monarca dai tre Bracci parlamentari, che sovente li detestarono.

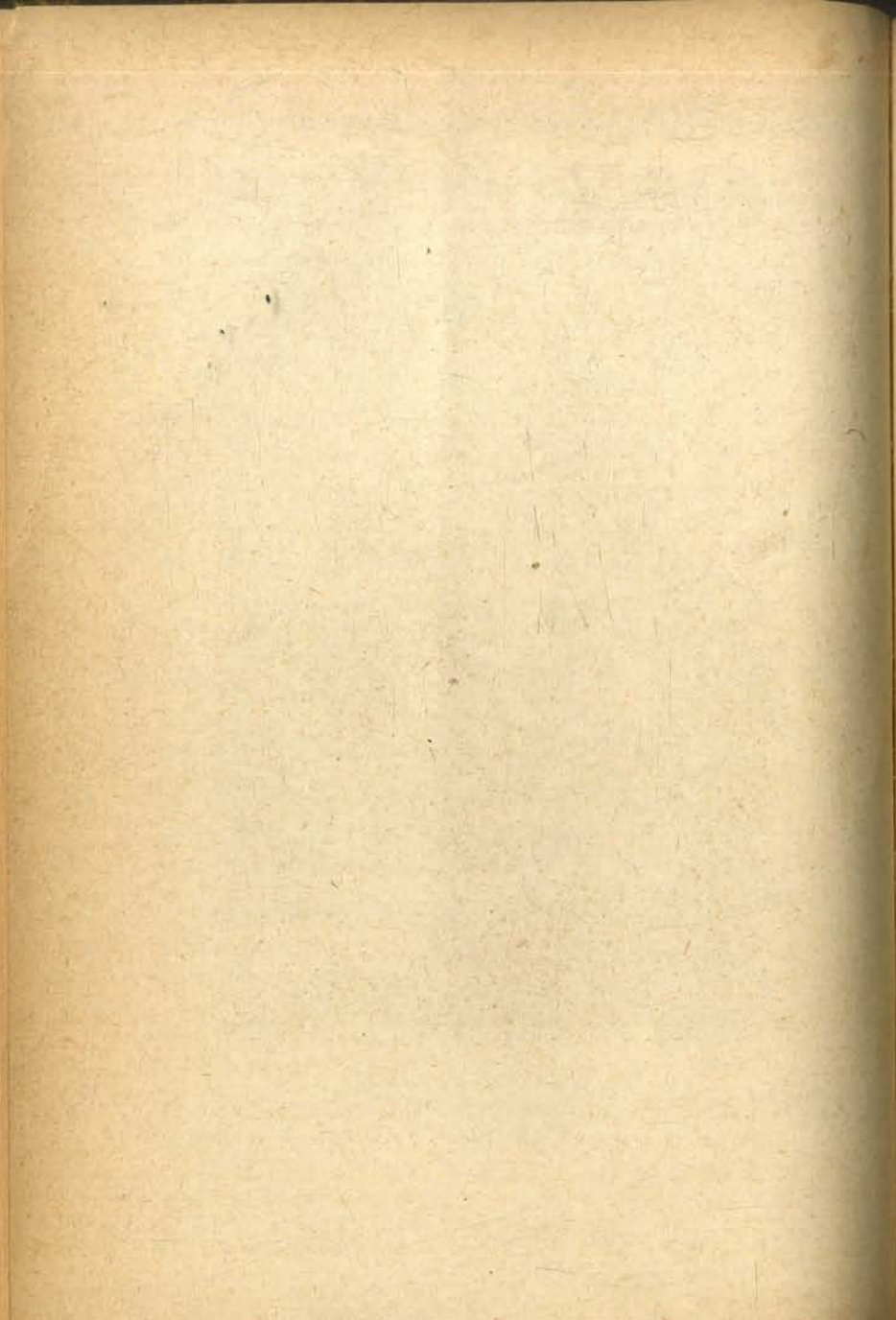
Vediamone qualcuno di questi potenti, che fecero tremare mezza Sicilia, ma che pur tremarono, da parte loro al ruggito di una sommossa. Li troveremo dipinti nell' anticamera dei vicereali appartamenti, ritti, imponenti come per dirti:— Guarda chi siamo!

Ecco la mingherlina figura di D. Giovanni Fogliani

de Aragona, Marchese di Pellegrino (che però non è il nostro diletto monte !). Chi gli avrebbe mai detto che, in un momento d'inconcepibile tumultuazione delle maestranze, sarebbe stato mandato via, egli così affezionato al paese; egli, che cercò di procurare, come meglio seppe, il pubblico bene ; che sostenne con larghe limosine i poveri; e protesse in ogni maniera la sicurezza del paese? Oh, andate ad aspettarvi la gratitudine dei popoli ! Che bel parruccone questo suo ! Dal 1770 in poi non se ne vide uno più prolisso; come non si vide viceregno più lungo : la bellezza di quasi diciott'anni ! Il suo naso potrebbe far credere ad un avido succhiatore di sangue ; ma le sue opere furono di uomo bonario, quasi altrettanto che il Principe di Caramanico, col quale ebbe parecchi punti di somiglianza. Perchè entrambi ebbero un gran debole per le feste e la nobiltà ; entrambi amarono il sapere e ne protessero generosamente i cultori ; e, come il Fogliani non sarebbe andato via dall' isola senza la frenesia popolare, così il Caramanico vi sarebbe forse rimasto, con la fiducia del Sovrano, se la morte non lo avesse colto all'improvviso.

Ecco Marcantonio Colonna, Principe di Stigliano, magro, diritto, dal corto parrucchino e dal bastone... coi fiocchi. Come splende l'anello che porta al mignolo ! Si direbbe che egli se ne tenga quanto della

« *Piancia* della Patente Scolastica
che fu fatta per uso della Casa Regia degli Studj di questa Capitale, Palermo ».

(Villabianca, *Diario palermitano*, Tomo 9, pag. 425, Qq. D. 101).

discendenza dal Vicerè suo omonimo; delle carezze che riceve dai titolati, e che ai titolati largamente profonde, e delle ordinanze a favore dell'annona e contro la forza operaia nei baluardi. Dicono che avesse delle velleità poetiche; ma dal ritratto ciò non appare: e nessuno sognò mai che, partendo malaticcio da Palermo, il Colonna potesse perpetrare versi di amore, come quelli per *La partenza da Clori,* trovati autografi nel suo scrittoio:

Sorge l'infausta aurora,
Deggio partir, ben mio,
Ti lascio in questo addio
Un pegno di mia fè...
Ma già il nocchier s'affretta
Le vele a sciorre al vento;
Ecco il fatal momento,
Mi sento ohimè mancar!

Il Principe, che si sdilinquiva per la poetica Clori, era marito, padre e nonno!...

Ecco D. Domenico Caracciolo, Marchese di Villamajna. Disimpacciato dal vicereale paludamento, tende in avanti la mano in atto imperioso: espressione della sua indole autoritaria in lineamenti comuni, che mal rivelano la irrequietezza del suo pensiero. Quell'atto compendia la storia di un governo: cinque

anni di scatti e di calme, di vittorie e di sconfitte, di esaltamenti e di depressioni: lotte continue tra un carattere non pieghevole a transazioni e la necessità di ripieghi, che furono scomposta rassegnazione e dovettero parere indifferenza.

Che vita di agitazione la sua! Che rumore di discussioni intorno alla sua condotta! Ogni ordine di cittadini ebbe parole violente all'indirizzo di quest'uomo, che affettò il più profondo disprezzo della pubblica opinione. Gli artigiani fremettero quando il Vicerè li privò dello spadino al fianco e li diminuì delle antiche loro rappresentanze; i civili, s'impermalirono delle restrizioni al libero esercizio delle loro professioni, lo misero alla gogna; i nobili, in odio ai quali egli, cadetto, ma onusto di titoli nobiliari, ridusse gli sconfinati privilegi nobiliari, lo detestarono del pari che gli ecclesiastici, altri bollandolo come paglietta napoletano, altri additandolo, novello Argante,

> D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
> Ne *lo scettro* sua legge e sua ragione.

E in questa sala, ov'egli protende il dito altezzoso, si ripercuote ancora la sua voce altisonante; e se la storia non tace il po' di bene che egli fece in mezzo al molto che non gli fu consentito di fare: non

dimentica nemmeno che agli occhi di chi lo conobbe appena tornato in Napoli, l'antico ateo diventava ligio alla Corte Romana ed a quel pontefice, che egli avea chiamato il gran muftì ; non dimentica che l'uomo gaio appariva talvolta un buffone [1].

Ecco il piacevole D. Francesco D'Aquino, Principe di Caramanico, il quale, tra il plauso dei letterati e gli ossequî dei patrizî, sbarcò nove lunarî fino ai primi giorni del 1795. Ha cinquantasei anni, e ne mostra dieci di più, non ostante il suo viso rubicondo. Ha naso adunco, ma non fu un vampiro ; fa un gesto di comando, ma solo per posa accademica: e pare non dimentichi le grazie sconfinate di Maria Carolina, che lo levarono alla non prima sognata grandezza di Vicerè.

Tanta grandezza non può non destare un senso di profonda mestizia. Le ceneri del Caramanico giacciono inonorate, neglette nella chiesa dei Cappuccini, coperte da un semplice mattone. Tra' nobili, i quali, appena fu morto, offrirono di ospitarne la salma

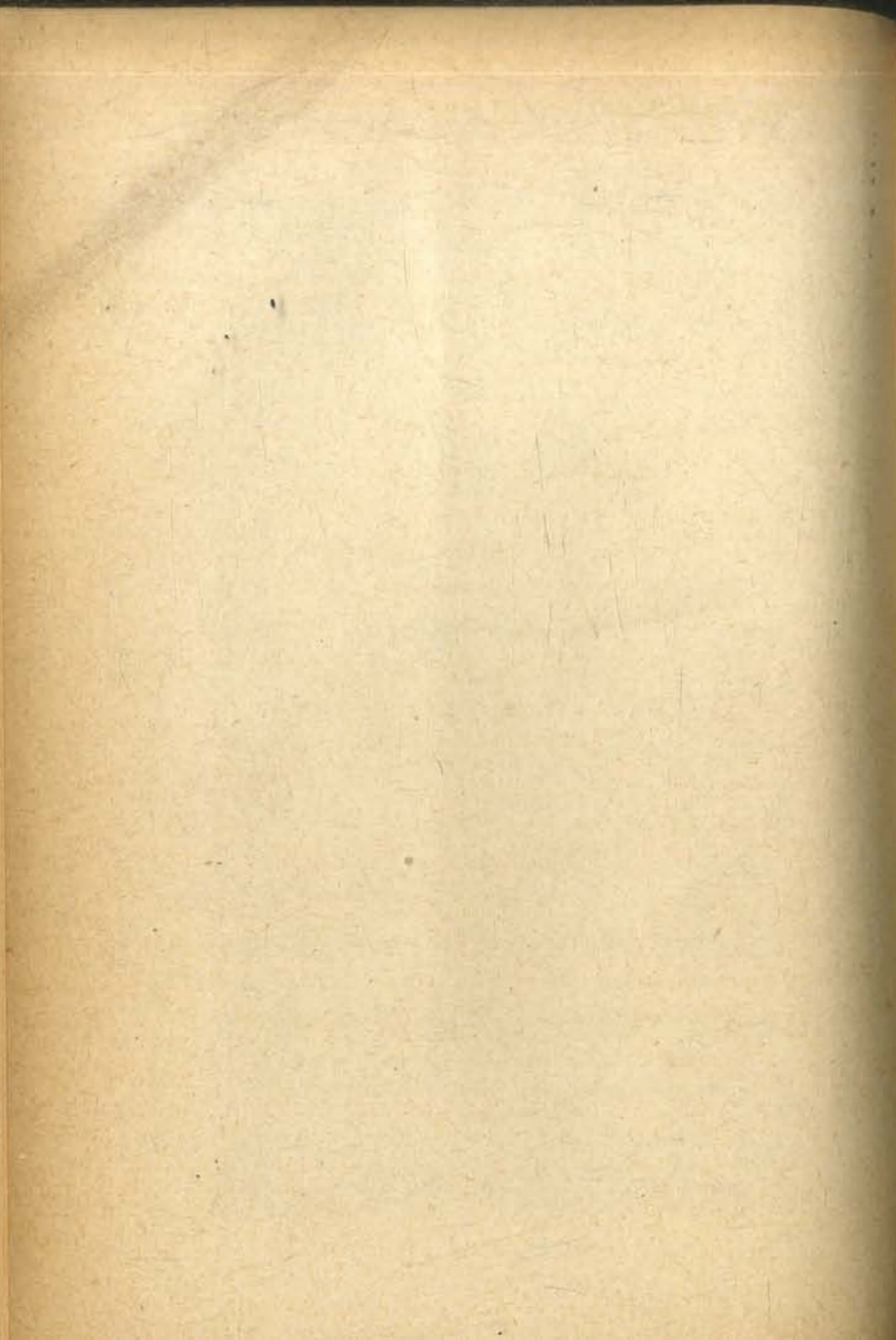
[1] GORANI, op. cit., t. I, pp. 165-67. Altri giudizî da leggere sul Caracciolo sono in VILLABIANCA, *Diario*, in *Biblioteca*, v. XXVII, pp. 317-22 ; v. XXVIII, pp. 46-48. — V. MORTILLARO, *Leggende storiche siciliane dal XIII al XIX secolo*, seconda ediz., pp. 174-76, 182-83. Palermo, Pensante, 1866. — LA LUMIA, *Un Riformatore*, in *Storie Siciliane*, v. IV, p. 614. Pal. 1883. — G. BIANCO, *La Sicilia durante l'occupazione inglese*, pp. 6-8 e nota 1. Palermo, 1902.

nelle loro superbe sepolture, e la famiglia, in Napoli, che si riserbava di richiamarla nella propria, s'interposero la negligenza, l'abbandono, l'oblìo!

In mezzo all'uno e all'altro di questi Vicerè, superbiscono Presidenti e Capitani Generali del Regno, Vicerè provvisorî con facoltà quasi vicereali: il giovialone D. Egidio Pietrasanta, Principe di S. Pietro, Tenente Generale dell'esercito per la prima assenza del Fogliani (1768); D. Serafino Filangieri dei Principi di Arianello, benedettino cassinese napoletano, (1773 e 30 Giugno 1774), solenne nel costume di prelato, modesto in quello di Presidente, involontariamente altero nella mossa della destra a guisa del Carlo V della piazza Bologni; e D. Antonio Cortada e Brù (1778); D. Gioacchino de Fons de Viela (1786) e D. Filippo Lopez y Royo, che pare smentisca il severo giudizio dell'ab. Cannella, e si dolga del giudizio che di lui han dato i Siciliani [1].

Da poco nell'antica torre di S.ª Ninfa, dall' Osservatorio Astronomico, si leva gigante alla contemplazione del cielo, l'ab. Piazzi, che presto darà al mondo scientifico la scoperta della *Cerere* e la numerazione delle stelle. « Un re eresse la torre, un altro la destinò a più nobile uso » : così dice una

[1] V. una sua lettera all'Ab. Meli in data del 1802 nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, serie III, vol. XII, p. 114.

IL CONTE CAGLIOSTRO
(da una stampa parigina sincrona).

iscrizione latina sulla porta della Specola, alludendo a Ruggero il Normanno e a Ferdinando IV Borbone.

Dalla terrazza di quest'Osservatorio; girando attorno lo sguardo, lo spirito si sublima in una veduta che non ha confronti. La riviera compresa tra il Capo Zafferano e l'Arenella si stringe ai limiti del mare di cobalto, carezzante la città bella. Palermo è tutta dentro le sue vecchie mura. Logge, cupole, campanili, si contano ad uno ad uno: e chiese, monasteri, conventi, palazzi, istituti si discernono in mezzo alle torri di Rossel (Albergaria), di Terranova, di Pietratagliata (Loggia), di Vanni, di Chirco, di Rombao, della Pietà, di Cattolica, sorgente, quest'ultima, alla Kalsa, il turrito tra' quartieri.

Le sedizioni popolari avvenute sotto i Vicerè, favorite dalla debolezza del Senato, fecero togliere ai baluardi i cannoni, resi, per altro, inutili alla difesa, nocivi alle circostanti case. Quei cannoni furono imbarcati per Napoli; ma lunghesso la costiera altri ne rimasero (una sessantina circa), all'Acqua dei Corsari, al Sacramento, a S. Erasmo, alla Garita, alla Lanterna del Molo, all'Arenella; ed altri ancora al forte del Castello, che però il sospettoso Governo teneva con le bocche rivolte parte sul mare, parte sugli inermi cittadini.

Siamo di primavera, e tutta verdeggia la Conca.

Nelle campagne, che, a vista d'occhio, vanno a perdersi a pie' dei monti Gallo, Bellolampo, Billiemi, Caputo, Cuccio, Grifone, Gerbino, Gibilrossa, Solunto, lussureggiano viti ed aranci, olivi e mandorli, agavi ed opunzie.

L'aspetto di questi monti è d'un colore indefinibile, tra l'azzurrognolo e il rossastro se nudi ; e, se coperti di alberi, disseminato di macchie folte, irregolari, come capricciose, finchè lo comportino le immani rocce e le piccole balze, dove cadenti in bruschi ciglioni a picco; dove correnti in dolci linee di curve, di rialzi, di frastagliature, di punte, lisce, dentellate, taglienti, non tentate mai dalla mano dell'uomo.

A sinistra, sotto il crine meridionale del Pellegrino, a cavaliere della collina declinante verso l'Acqua Santa, sorgerà tra non guari la villa Belmonte, ed al lato occidentale la Favorita, che dei rimpianti ozii di Capodimonte e di Caserta compenserà l'esule Ferdinando. Anche lontane, anche poco visibili, sono sempre maestose laggiù le cospicue ville, anzi i grandi palazzi, di Niscemi-Valguarnera, di Cassaro, Montalbo, Castelnuovo. Ai cipressi del finto eremo, alla chiesetta, che questo fiancheggia, l'occhio distingue la villa Resuttano dalla villa Moncada, meravigliosa per verzieri, boschetti, labirinti, fontane, peschiere, statue e viali coperti ; la villa Pandolfina

dalla Airoldi, il cui padrone, custode della Legge, ha potuto in onta ad essa occupare un terreno... pubblico.

Ed altre ed altre ancora son le ville della fatata pianura, e tutte, più o meno, si legano senza unirsi, si affiancano senza confondersi, in una gara di opulenza e di grandiosità, di fastigio e di spensieratezza. Il Conservatorio delle Croci, avanzo di una di queste ville (Cifuentes), non è più l'ufficiale albergo di nuovi Vicerè alla vigilia del loro solenne ingresso nella Capitale; ma Ospizio pietoso di povere orfane.

Dietro a noi, lassù, è il divin tempio di Monreale; e a destra della via che ad esso conduce, la Zisa, « il più bel possesso del più splendido dei re del mondo », secondo la iscrizione araba del coronamento della facciata dell'edifizio; la Zisa, che Guglielmo I incominciò, ed il figlio « a tutta sua cura volle serbare. »

Ma da questa terrazza non tutto ci è dato vedere; saliamo più in alto, torno torno alla Specola.

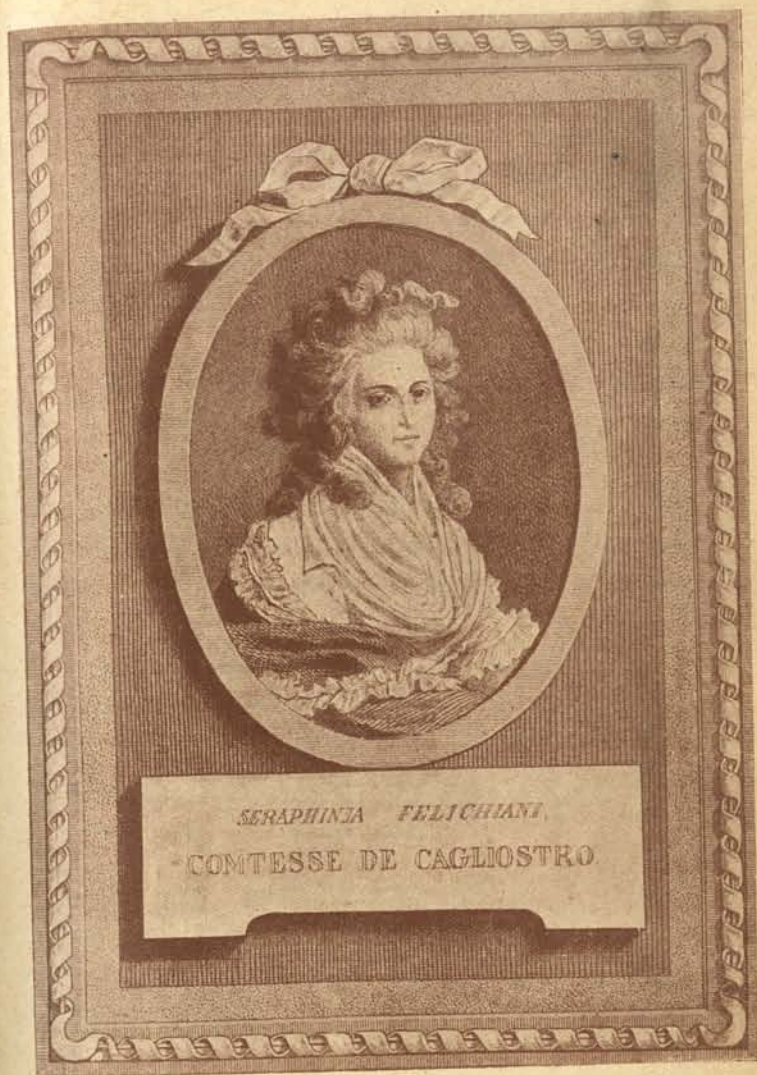
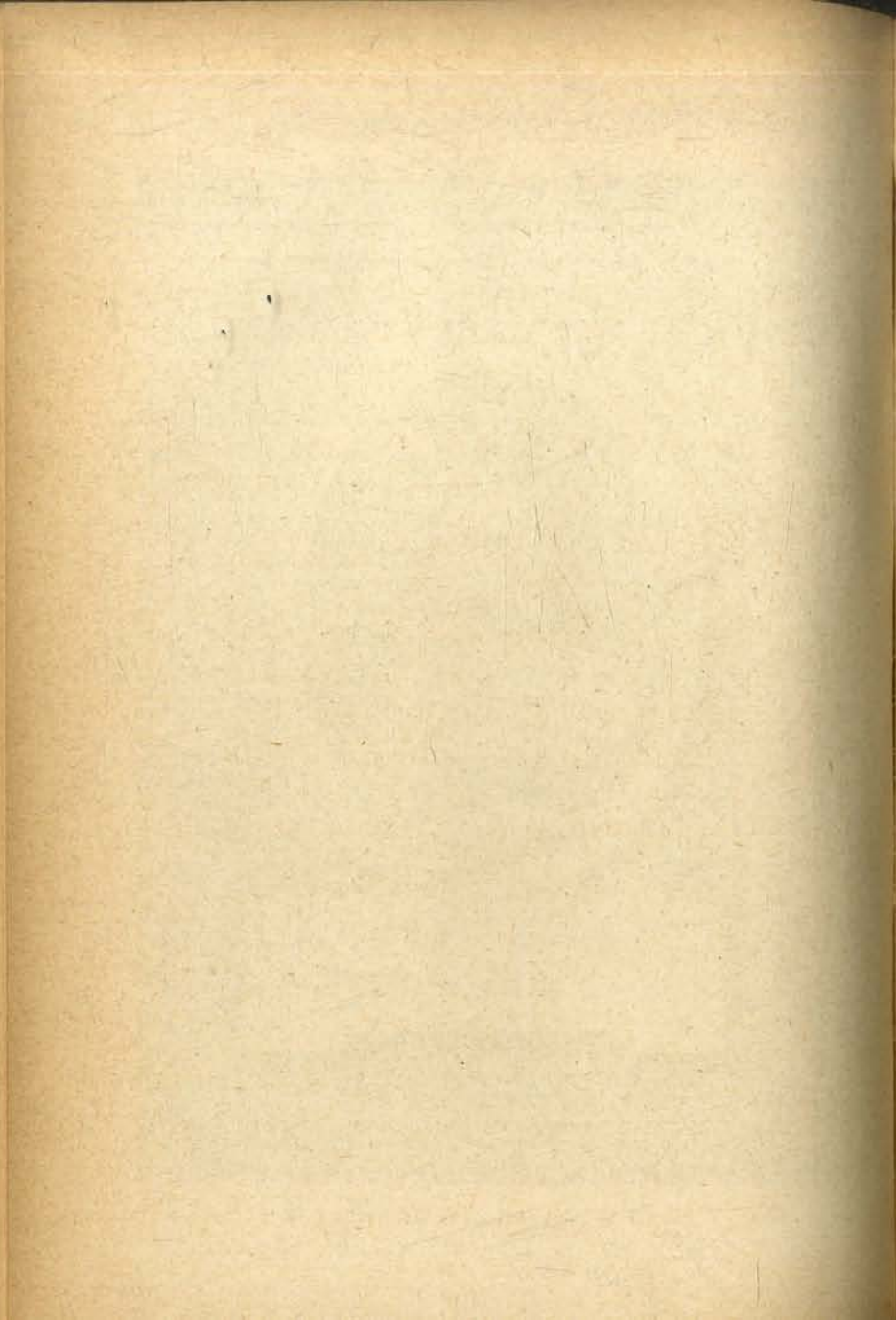
Da Porta Nuova alla Rocca, sotto Monreale, la strada è diritta, ampia e polverosa. Olivi e pioppi annosissimi proiettano le loro ombre sulla nuda via; e quattro grandi, monumentali fontane ne rompono la monotonia: in piazza di S. Teresa; presso l'Educandario Carolino, (oggi M. Adelaide); di fronte alla Via dei Cappuccini; e di rimpetto il Palazzo Niscemi,

poi Marchese Ugo. Appressandovisi, i mulattieri e i carrettieri cantano :

Quant'è bedda la via di Murriali !
Cci su' li chiuppi fileri fileri,
E 'ntra lu menzu ddi quattro funtani
Su l'arricriju di li passaggeri.

La Cuba, che a sinistra fronteggia quella via, è malinconica superstite degli ameni giardini, pei quali potè esser chiamata: «Paradiso della terra.» Non più con imperiale pompa Arrigo VI vi riceve i commissarî della Repubblica di Genova, venuti a ricordargli le pattuite concessioni ; non più, come nella novella del Boccaccio, Federico l'Aragonese vi tiene la vaghissima Restituta, dai marinai siciliani rapita in Ischia. Alla orientale immagine dell'arabo Ibn Gubayr, valentino, intorno ai manieri della Cuba e della Zisa, sopravvive la gentile leggenda popolare, creduta anche dal Fazello, che Cuba e Zisa siano nomi di due figliuole d'un emiro di Sicilia ; e la Cuba è dal seicento quartiere dei militari, i quali vi compiono l'opera devastatrice del tempo, mentre la Zisa, più fortunata, accoglie i Principi Sandoval [1].

[1] Vedi Lettera del Barone Raffaele Starrabba sulla storia amministrativa della Cuba, nella 3ª *Relazione* dell'*Associazione sicil. pel bene economico*, pp. 59-66. Pal. 1903.

(da una stampa francese del sec. XVIII)

A destra gli orti si alternano coi frutteti, e i classici monumenti antichi attendono la giocondità dei moderni. Di costa, sulla sponda sinistra dell'immenso arido letto dell'Oreto, sorge deserta la chiesa di S. Spirito, ove, col novello cimitero di S. Orsola, il Caracciolo ha voluto, ricorrendo proprio il quinto centenario del Vespro siciliano, confondere nelle medesime fosse i trucidati del 31 marzo 1282 coi morti dal 1782 in poi.

Solitario e triste, S. Giovanni dei Leprosi ospita infelici, che la demenza e la etisia han condannati all'ostracismo [1].

Lì presso, sul greto del fiume, è il ponte dell'Ammiraglio del Conte Ruggero, Giorgio d'Antiochia, e sulle scarse acque vagolano di notte in bianche vesti le anime dei giustiziati sepolti nella vicina chiesa di S. Antoninello. Non molto discosto l'arabo castello della Fawarah o Maredolce, voluttuosamente cantato da' poeti musulmani; tra' quali fu chi disse: « Ciò che ho descritto l'ho visto coi miei occhi; ed è certo; ma se sentissi racconti di delizie eguali a queste, io li reputerei invenzioni assai sospette. »

[1] È noto che la Regina Carolina, quando venne da Napoli a Palermo, volle sollevare la tristissima sorte de' poveri infermi chiusi in quest'Ospizio, facendoli trasportare in città, e dividere secondo la natura delle loro malattie. Da questa sovrana disposizione, inefficace allora, ebbe molto più tardi origine l'Ospizio dei matti.

Spiccata la differenza di vita e di natura, di storia e d' arte in questa variopinta Conca d'oro! A destra tutto parla del passato; a sinistra tutto brilla del presente; là tutto è vecchio! qui tutto è nuovo. Ad ogni passo che si muova da quel lato è un'orma profonda di emiri e di principi normanni; ad ogni passo che si faccia da questo, è un' eco solenne di nobili palermitani. Non alla Guadagna, non a Falsomiele, non a S. Maria di Gesù ha cercato l' aristocrazia dolci riposi, ma più in là, più in là ancora, alla Bagheria; e, dall'altro lato, ai Colli. Dove cappelle, palazzi, ville sorgevano, a testimoniare la sapiente grandezza dei Chiaramontani, fiammeggiarono roghi paurosi ed echeggiarono strida raccapriccianti. Potremmo guardare il Campanile, che fu già Torre specchiantesi sull'acqua del Kemonia, e dove il vecchio orologio, due ore dopo l'avemaria, coi suoi cinquantadue rintocchi indicava il ritiro e chiamava le ronde alla custodia della città [1].

Noi non abbiamo idea di quel che sia un rione popolare della città; l'Albergheria ne è il tipo: e facile è l'andarvi per la discesa del Piano del Palazzo fino alla piazzetta dei Tedeschi, ove alabardieri alemanni e guardie del corpo dimorano.

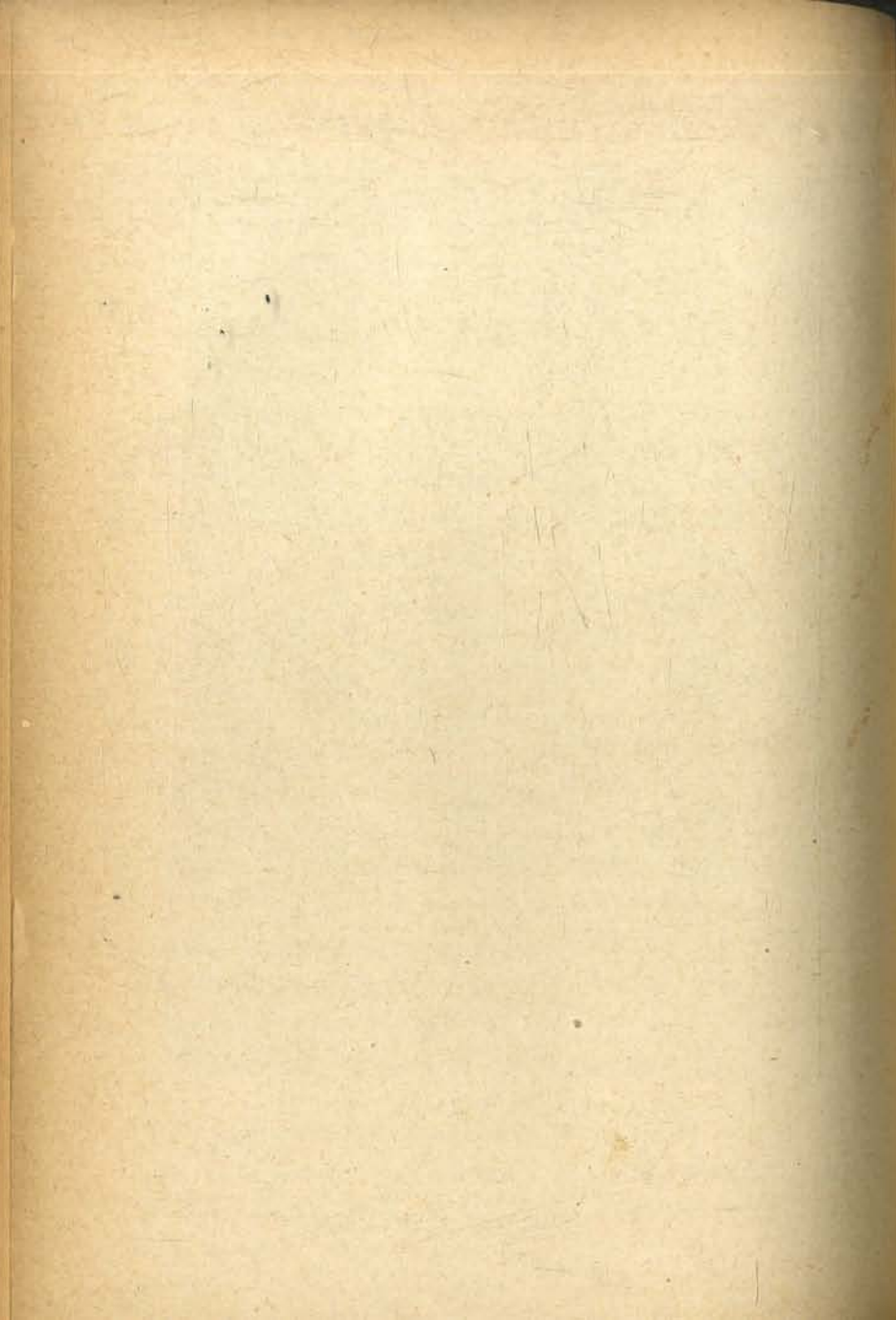
[1] GASPARE PALERMO — *Guida di Palermo* — 2a ediz. p. 506.

LA VECCHIA DELL'ACETO.

(Da una stampa esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo).

(Dai *Diarii* del Villabianca a. 1789).

(Riprod. dallo studio di Nicola Ratti: *Il Processo di Giovanna Bonanno* «La Vecchia di l'Acitu» Palermo 1788-89).

(Palermo, Scuola Tipogr. «*Boccone del Povero*» 1914).

Non ci avventureremo in questo laberinto di straducole anguste, meandri tortuosi, che si aggirano ed avvolgono; di usci, che mettono in ignoti chiassuoli; di tane, ove così di sovente brulicano come vermi esseri umani. A noi non importa se intatte siano le vecchie casupole; inalterati i nomi dei vicoli e dei cortili; fresca la memoria di scene, due, tre volte secolari; se refrattarî ad ogni novità perdurino i costumi d'una volta. Potremmo tutt'al più mettere il piede nel vicolo di quel Matteo lo Vecchio, che fu il più efferato aguzzino sotto il breve tempestoso regno di Vittorio Amedeo, e maestro insuperato nell' arte di ordir calunnie, preparar denunzie, eseguire catture, onde le carceri pullularono di poveri accusati. Potremmo affacciarci all'antro recondito dove Anna Bonanno, la famigerata *vecchia dell' Aceto*, manipolò fino a ieri (1782) beveraggi arsenicati per amanti che vagheggiavano scellerati disegni sopra molesti rivali, sì che mariti e mogli misteriosamente finirono. Potremmo accostarci a guardare la finestra alla quale si fermava, fanciullo, Giuseppe Balsamo, il futuro Conte Cagliostro, e donde la madre e la sorella di lui, passate poi in via Terra delle Mosche, fiduciosamente salutarono Wolfango Göthe, venutovi a conoscerle e a raccoglier notizie sulla infanzia del celebre impostore (1787). Potremmo anche deplorare il sopravvivere

di pratiche refrattarie ad ogni umano progresso. Niente altro che questo.

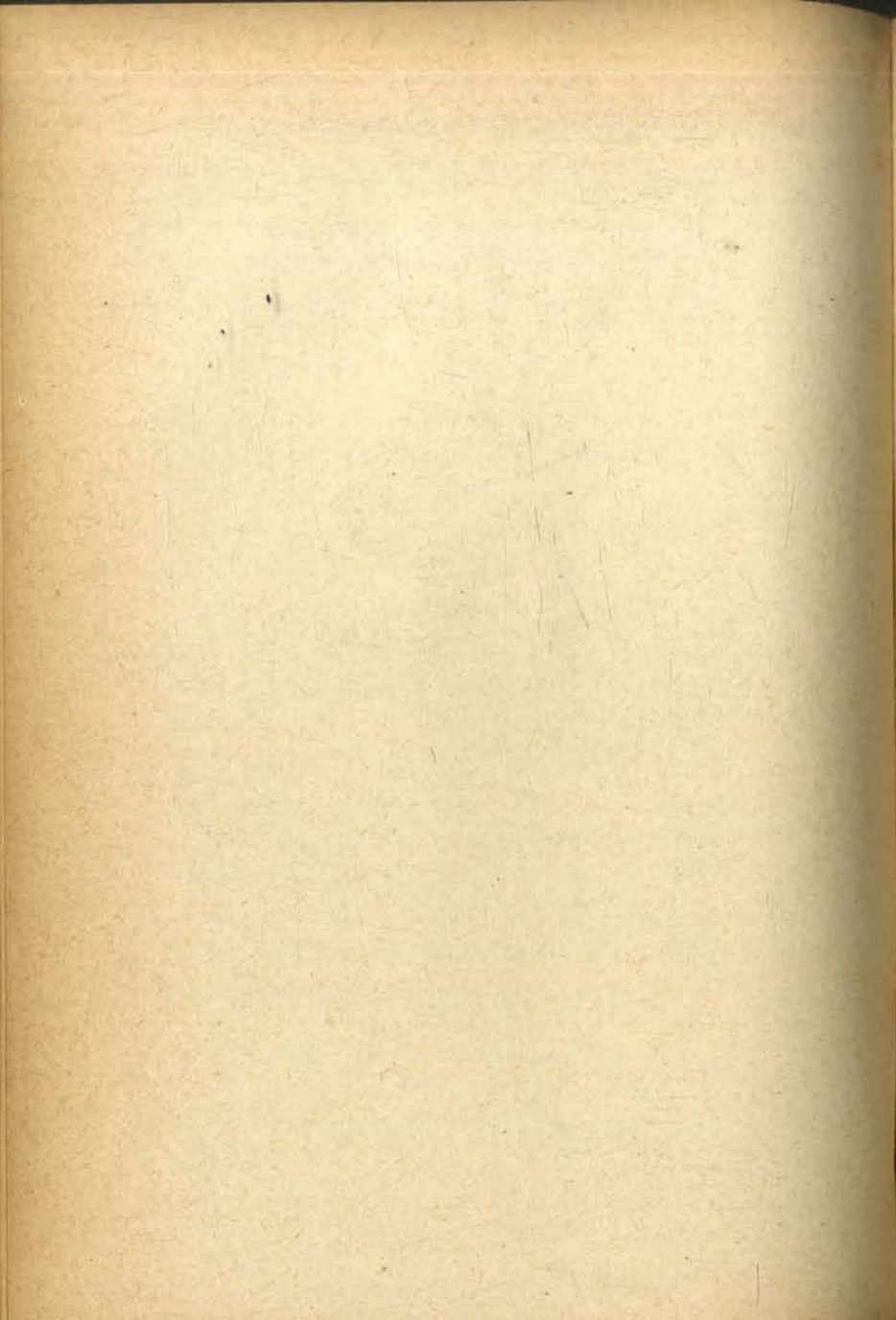
Ma nelle strade Maestra e di Porta di Castro rumoreggiano confusamente i venditori: e non si riesce a sentire neanche i carretti, che ci minacciano alle spalle, carichi di barili del famoso vino di Partinico e di verdure di Denisinni e dei Settecannoli; nè i venditori ambulanti, che, con le loro immense canestre, c'impediscon l' andare, e ci tolgono di vedere i cento usci ingombri di merci pendenti dagli stipiti, o ammucchiate ai fianchi. Una sequela interminabile di botteguece ti dà la mostra di quel che in esse si spacci: dalle brocche e dalle pentole, al nocciolo ed alla carbonigia; dalle funicelle e dagli spaghi, alle punte ed alle cordelle; dalle sporte e dalle ceste, alle ferule e alle granate; e pane e pasta e carne, e gli avanzi delle frutta d'inverno.

Quando tu credi di uscir di tanta confusione sboccando a Ballarò, allora il frastuono accresce lo sbalordimento. Altre botteghe con altre merci si succedono, come rincorrendosi, a destra ed a sinistra; ed un vinaio grida, come nella *Fata Galanti* del Meli [1]:

Tasta ch'è di Carini, veni tasta!

[1] Canto I, ott. 12.

CACICIA
(Tamburinaio).

(Da una stampa del tempo).

ed uno spillettaio ;

> Haju spinguli, agugghi e jiditali,
> Haju curdedda pri faudali !

E nel mezzo, tra la gente che deve comprare, e lesina sul quattrino, *rigattieri* (pescivendoli), erbivendoli, panettieri, fruttaiuoli: e comari che cicaleggiano, e facchini che si bisticciano, e monelli che, dagli schiamazzi, non fanno udire un nuovo bando che il Senato pubblica.

Più in sù, verso il piano del Carmine, o verso quello di Casa Professa, i *caminanti* (spacciatori di libretti e stampe popolari) vendono, per due o tre grani, le storie di *S. Alessio* e di *S. Cristoforo* e quella di *Piramo e Tisbe,* men ricercata del contrasto tra *la Suocera e la Nuora*; della *Storia della vecchia che ha perduto il gallo*, e della *Leggenda delle Vergini*; stampe tutte, che Napoli in numero straordinario di copie, riversa su Palermo.

Qui, come negli altri rioni, fanno le loro frequenti comparse i soliti cantastorie, col ricchissimo repertorio di pratiche religiose per tutte le feste dell'anno, di preghiere per tutti i giorni della settimana, di orazioni per tutti i santi di Palermo, di leggende per tutti i fuorusciti della Sicilia e per tutte le novità

più clamorose. Nuova di zecca quella di *Testalonga*; sempre nuova e sempre vecchia quella della *Princi-pessa di Çarini*; e, per poco che ci accostiamo, udremo la patetica ottava sopra i due sfortunati amanti:

La Vernagallu, beddu Cavaleri,
Di Carini a la figghia fa l'amuri,
Ma cchiù chi cci usa modi 'nnamureri,
« Pri mia fôra (idda dici) Don Asturi. »
Iddu la voli in tutti li maneri,
Cciva dappressu e l'invita a l'amuri;
E currennu, a la fini, da livreri
La junci, e tutti dui dicinu: *amuri*.

Nata di fresco una filastrocca, che a Ballarò si canticchia ad onore e gloria del Pretore Marchese di Regalmici:

Quant'è beddu stu Prituri,
Ca nn'ha fattu lu stratuni!
Fici 'i Quattru cantuneri
Pri li frati e li mugghieri...

E ci si ride sopra, amaramente riflettendo che, mentre si fanno tante spese di lusso, il costo dei viveri cresce a marcio dispetto di tutte le mete e di tutti i Pretori.

Un' onda di forensi, chi a piedi, chi in carroz-

zelle, chi in portantine, scende dai tribunali del Palazzo del Vicerè spargendosi per tutta la città. Compiuta la *via crucis* dei loro ammalati, i medici rincasano, stanchi delle sofferenze udite e viste. Scolari d'ogni età e d'ogni disciplina, fornite le lezioni antemeridiane, si affrettano verso le loro case. Le botteghe si chiudono, le strade si spopolano. Un tedesco che le vide disse: « Come diventi il Cassaro, non può meglio esprimersi che paragonandolo alle nostre vie a mezzanotte ».

La siesta dura ordinariamente due, tre ore, nelle quali ognuno schiaccia il sonnellino pomeridiano, principiando dalla primavera per finire all'autunno, ed anche più in là; gli ecclesiastici, dal 3 maggio al 14 settembre, ricorrenze commemorative della Santa Croce, consacrate nel detto: *A Cruce ad Crucem.*

Poco dopo le venti ore (4 prima dell' avemaria) tutto torna all'ordinario; il movimento si riattiva, si ripopolano le vie; fanciulli e giovani raggiungono le loro scuole, e, se di vacanza, le *ville* delle pie congregazioni alle quali sono ascritti [1].

[1] La Villa Filippina dei Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri, rimpetto il convento di S. Francesco di Paola; la Villa S. Giuseppe e poi la Villa S. Luigi, a pochi passi da questa; la Villa delle Teste e quella della Sacra Famiglia presso il Ponte dell' Ammiraglio; la Villa di San Carlo.

In estate, si va alla Marina.

Noi la vedremo più innanzi questa Marina deliziosa; qui non vogliamo, con una pallida descrizione, sfruttar l'entusiamo dei lettori.

Vediamo, invece, la città di sera.

L'orologio di S. Antonio batte la castellana (due ore dopo l'avemaria). Una volta questo segno imponeva agli artigiani la chiusura delle botteghe; ora (1787) lascia ad essi le facoltà di tenerle aperte: indizio della lenta evoluzione dei pubblici costumi [1].

Le porte della città si chiudevan tutte; ma gli abitanti dei sobborghi ne soffrivano disagio: e più volte ebbero a muover lagnanze al Pretore contro la vieta pratica, che li condannava a rimaner fuori quando avean bisogno di entrare; e viceversa. Tra le lagnanze, più insistenti eran quelle degli abitanti presso S.ª Teresa, i quali domandavano che Porta di Castro, almeno fino a due ore di sera, rimanesse aperta, come gli altri, di fuori Porta di Termini (oggi Garibaldi), insistevano perché l'apertura si protraesse tutta la notte [2].

Il Senato concedeva l'uno e l'altro, e S. E. ordinava guardiani *ad hoc* [3].

[1] Dall'anno 1787 in poi.

[2] *Provviste del Senato*, a 1781-82, p. 114; a. 1784-85, p. 257.

[3] *Provviste del Senato*, a. 1784-85, p. 441.

L'appetito viene mangiando: e quei di S.ª Teresa, « non contenti delle due ore, chiedevano completa libertà di entrata ed uscita da Porta di Castro di notte »; e poichè stavolta il Senato facea orecchie da mercante, il re emanava provvedimenti in proposito [1].

Porta Felice, spalancata di estate, si chiudeva a tarda sera d'inverno, quando, cioè, l'orologio grande dello Spedale di S. Bartolomeo (S. Spirito) sonava la mezzanotte, se pure l'orologiaio D. Francesco Melia non pigliava un'ora per un'altra nel caricarlo [2].

Sul vecchio catenaccio di questa porta scherzavasi con l'indovinello d'un poeta d'allora:

> Cu' fu lu mastru quali fabbricau
> Lu catinazzu di Porta Filici? [3]

La quistione delle Porte era grave, anche per l'ordine pubblico. Alcune di esse costituivano un pericolo permanente per la morale e la igiene. Porta di Termini, ad esempio, prolungandosi quanto l'androne sottostante alla Congregazione della Pace, di giorno era popolata di ciabattini, ma di sera, essen-

[1] *Provviste del Senato*, a. 1787-88, p. 248.

[2] *Provviste del Senato*, a. 1790-91, p. 280.

[3] MELCHIORE, *Poesie siciliane, giocose, sacre e morali*, p. 71, Palermo, 1775.

do al buio, diventava rifugio di malviventi. Porta S. Antonino, o di Vicari, formava un lungo tratto di via coperta, che era un orrore. Erasi gridato a perdigola contro la indecenza di certa gente che vi si andava a ridurre come a luogo innominabile; ma solo il 2 gennaio 1789 il Vicerè si decise a farla finita. S. E. affidò al Principe di Mezzoiuso l'incarico delle opere necessarie alla cessazione dell' indegno spettacolo; ed il bravo Principe, senza pastoie di commissioni, senza lustre di contratti, fece diroccare un pezzo del bastione; ricostruire molto più ampia, in linea della via Macqueda, la porta; e nel nuovo spazio di dentro ordinò botteghe, e di fuori fontane secondo l' architettura della Porta Carolina (Reale).

Ma le porte non si toglievano; anzi le vecchie si rifacevano o si rimettevano a nuovo [1].

Meno le due vie principali, il piano del Palazzo, la via Alloro, ed altre di second'ordine, delle quali il Senato prendeva speciale interesse [2], tenendovi fa-

[1] *Atti del Senato*, a. 1798-99, p. 168. *Il Senato di Palermo* Museo in Arch. Comunale. Vedi inoltre un ms. del Principe Giuseppe Lanza di Trabia, 10 Gennaio 1797.

[2] TEIXEJRA, « Origine e Giurisdizioni dell' Eccellentissimo Senato » (manoscritto, che si conserva nella Biblioteca dell'Archivio Comunale di Palermo al n. 414) cap. XVI, § 204, scriveva nel 1793: « L' utile beneficio che da tutti si riceve (dalla notturna illuminazione) è la sicurezza nelle tenebre della notte, ove suole signoreggiare il delitto ».

nali, che anche oggi sarebbero singolare ornamento[1]; la maggior parte della città rimaneva al buio. Solo qualche raro lumicino e la scialba luce delle lampade innanzi le edicole dei santi rompeva le fitte tenebre delle viuzze e dei cortili quando la città era immersa nel silenzio della notte[2]; e se un improvviso lume guizzava, era fugace come il passaggio di un signore che, dopo una leziosa conversazione o una disastrosa partita alle carte, frettolosamente rincasasse, accompagnato da lacchè con torce a vento o da un fedel servo col lampioncino acceso.

Preceduta da un « *cavarretta* », che rischiarava strade e viuzze[3], la ronda andava in giro. Ogni persona dubbia che incontrasse, la ronda la fermava, ed il *cavarretta*, con la sua lucerna, fissavala di sor-

[1] Si vedano i disegni fatti eseguire dal senatore Chacon, nel 1747. Benchè nell'Archivio Comunale non abbiamo trovato una pratica sulla illuminazione anteriore al 1818, pure degli appalti per le due vie principali se ne facevano; e negli *Atti del Senato* del 1783-84, p. 132, ve n'è uno concesso a Domenico Calabrese.

[2] Questo silenzio era, una volta la settimana, a quattr'ore di notte, rotto da un generale scampanio delle chiese della città, in commemorazione del tremuoto del 1693. Lo volle abolito nel 1834 il Granduca Leopoldo di Borbone.

[3] *Cavarretta* significò in origine carcere nel castello di Taormina, secondo Ugo Falcando. Nel sec. XVIII significava colui che nella ronda portava la lanterna. ALESSI, *Aneddoti della Sicilia*, n. 127. Ms. Qq H. 47 della Biblioteca Comunale di Palermo.

presa. Per poco che un sospetto cadesse su lei, veniva tratta in arresto.

Una canzone, nata e cantata nel luglio del 1774, ricorda la severa pratica :

> Pigghiannu la lanterna
> Mittennula a la facci,
> Chiddu chi 'un avi 'mpacci,
> Già vota e si nni va.

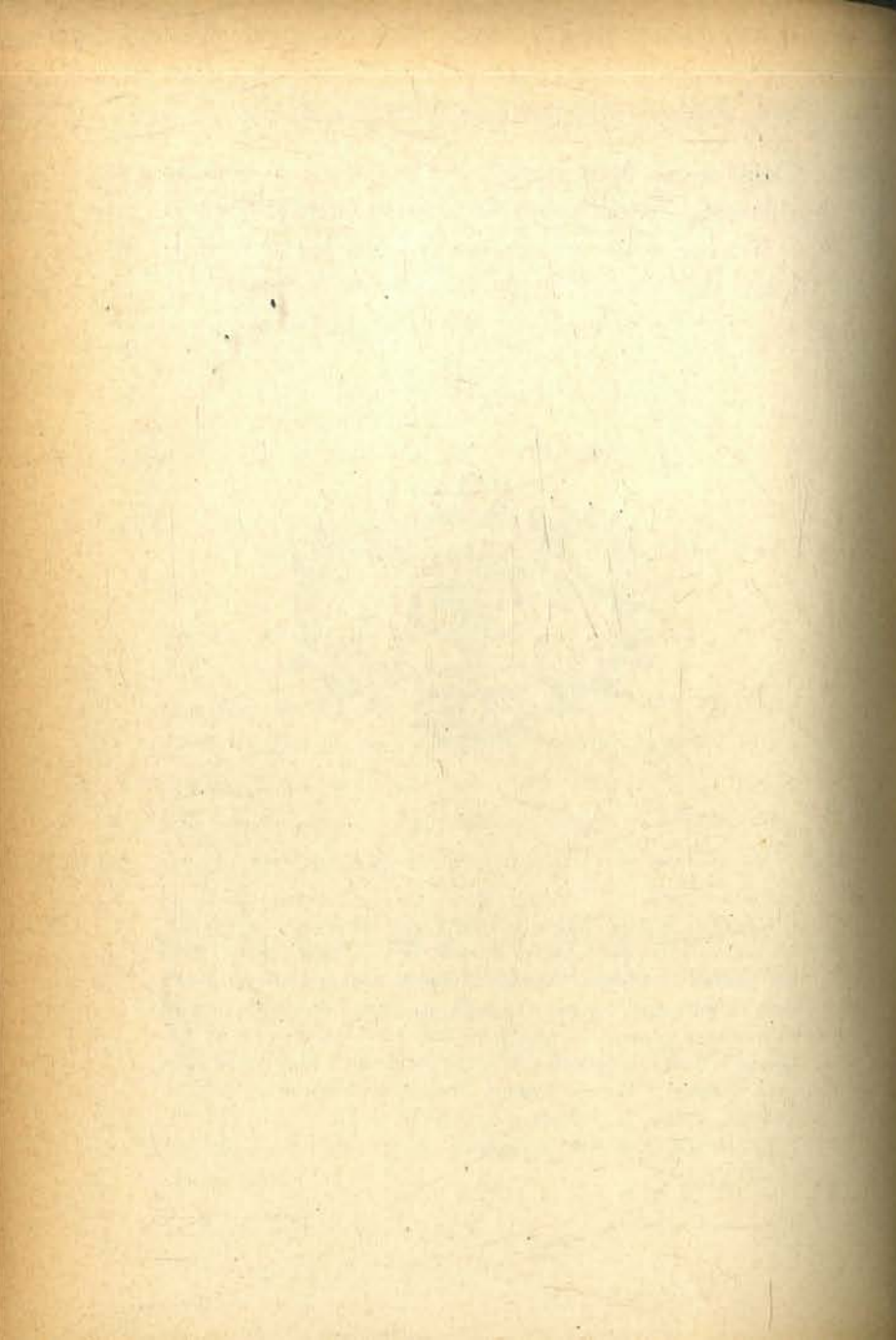
La qualificazione di *porta-lanterna* anche oggi viene applicata al più spregevole aguzzino , e , per traslato, a chi commette azioni birresche.

La oscurità non poteva non favorire anche il mal costume , fomentato soprattutto dall' eterno bisogno. Dove quella era più fitta, quivi si raccoglievano male femine, delle quali era una vera falange. Nel rione dell'Albergheria esse infestavano luoghi reconditi, attiratevi specialmente dalla vicinanza dei quartieri militari. Il vicolo degli Zingari, presso Porta di Castro, parla ancora. In tutta la città però queste sacerdotesse di Venere si raccoglievano all'ombra delle conniventi *pinnati* [1], numerosissime anche dopo il provvido *repulisti* che ne fece, Pretore il Regalmici, la

[1] *Pinnata* : tettoia o gronda sporgente dai muri degli edificî e delle case nelle vie.

Deputazione delle strade [1], e per vecchio costume riducentisi in que' posti del Cassaro che agevolavano le fermate e ne proteggevan le clientele; onde il titolo *cassariote,* col quale le vedremo indicate. [2]

[1] Il dì 26 maggio 1783 « la Deputazione delle strade, protetta dal Vicerè, mandava buon numero di manovali e di fabbri - ferrai, i quali alla militare assaltarono contemporaneamente tutte le piazze di grascia della città ed altre contrade e vie nelle quali sono botteghe di venditori di annona, e riformano in guisa da ridurre a soli quattro palmi di larghezza le *bancate* (banconi) e le tettoie che contro le leggi civiche sporgono. Senatore è Gaetano Cottone, Principe di Castelnuovo. » VILLABIANCA, *Diario,* in *Biblioteca,* v. XXVIII, p. 72.

[2] Vedi il Cap. *Oziosi e Vagabondi.*

CAP. II.

SENATO E SENATORI.

MAGISTRATO supremo della città, il Senato mareggiava tra le giurisdizioni ed i privilegi che re e vicerè per volger di secoli avean profuso su di esso.

Grande di Spagna di prima classe, il Pretore procedeva a sinistra del Re e gli stava di fronte, a capo coperto, nelle cappelle reali. Quando la viceregina cavalcava sola con lui, dovea volgersi con la persona dal lato suo. Generale di cavalleria, esso avea il comando supremo di tutte le truppe cittadine. Alle opere filiali del Senato era preposto e sovraintendeva con vigile cura. La Tavola o Banco, fondazione del Comune, avea in lui il mallevadore de' capitali privati ; in lui il tutore supremo il Monte

di Pietà; lui avea capo la Deputazione di salute, ond'egli traeva facoltà di accordare o negare libera pratica a chi giungesse per mare a Palermo, basso o alto che fosse, e di qualsivoglia autorità investito. Mentre vi era un Protomedico del Regno, il Pretore era Protomedico della Capitale con poteri amplissimi sulla pubblica salute e sugli uomini ai quali era essa affidata, sulla igiene e sulla pulizia urbana.

Talvolta egli avea potestà anche criminale, rappresentando l'antico baiulo.

Nelle quattro grandi processioni e fiere dell'anno, il medesimo Pretore, accompagnato da un giudice della sua Corte, girava togato per le strade reggendo in mano il bastone, emblema di giurisdizione per la quiete del popolo. Gli eruditi scoprirono « l'uguale meccanica scritta nella romana Istoria e praticata dai consoli e pretori romani » ; come un quissimile degli antichi littori precedenti i consoli vedevano nei contestabili che nelle pubbliche funzioni recavano il bastone sormontato dall'aquila. Tutti ne sapevano qualche cosa; ma sopra tutti D. Pietro Teixejra, storiografo del Senato [1].

[1] TEIXEJRA, op. cit., §§ 305 e 349. Correggendo le stampe di questo capitolo, ci cade in acconcio far menzione di un bell'art. di F. MAGGIORE-PERNI: *Il Senato e l'Amministrazione municipale di Palermo dai tempi più antichi al 1860* (Pal. Lo Casto 1902).

Per queste, ed altre, eccelse facoltà, in bocca del Pretore posava la sacra formola: *Do, dico, abdico.* Col *do* esso concedeva ai giudici della Corte pretoriana il modo di procedere nelle cause, come l'eccezione ai rei e la possessione dei beni; nel *dico* concentrava la proibizione dei giorni di giudizio e la restituzione *in integrum* per le persone; nell'*abdico* comprendeva il suo diritto in tutte le cessioni sulla legge scritta: nella confisca dei beni, nella vendita di essi all'incanto e via di seguito [1].

Dal quale diritto traeva lume e forza quello civile e criminale, ch'esso esercitava sulle carceri del Palazzo pei trasgressori delle ordinanze e dei bandi senatorii, e le ingiunzioni al capo di Castellamare nel ricevere questo o quel reo, di ceto nobile e civile.

Se questo pare troppo, si pensi che v'era anche dell'altro. Bagheria e Parco eran terre soggette al Senato, che vi esercitava amplissima giurisdizione per mezzo di persone di sua fiducia e da esso delegate. Prima che Ferdinando venisse in Palermo, e pensasse a proclamare *città* Partinico, ragione di lepido risentimento del Villabianca, che pur vi avea tenute, anch'essa, questa terra, era pel mero e misto impero soggetta al Pretore.

[1] TEIXEJRA, op. cit., § 310.

Il rosso associato al giallo era, ed è tuttavia, il colore senatorio della città ; stemma pubblico : l'aquila d'oro in campo rosso ; di damasco cremisino le sopravvesti dei contestabili; rosso era il drappo delle vesti dei mazzieri, sulle quali si disegnavano vaghissimi fiori d'oro [1]; rosso scarlatto e giallo, la uniforme della fanteria e della cavalleria [2]; e rosso fiammante, le livree dei sei paggi e dei sei cocchieri degli equipaggi.

Questo per coloro che circondavano il Senato ; ma i singoli Senatori nelle loro giornaliere funzioni indossavano ordinariamente « il vestito alla francese in giamberga », come ci fa sapere il loro Cerimoniere [3]; nella mezza festa, toga semplice e cateniglia ; nella grande festa, toga, manica ricca e gioie.

Il Pretore dava la intonazione al Senato : e quando avea paggi suoi (ed era raro che non ne avesse), il colore della città veniva sostituito dalle livree della sua famiglia. Questa, per la forma e pel colore, si anteponeva talvolta a qualunque altra livrea, perchè indicava l'altezza del casato. Ricordasi in proposito, per analogia di richiamo, che quando il Principe di

[1] Costavano fino a 120 onze ! Vedi *Provviste del Senato*, a. 1779-80, p. 362 ; a. 1795-96, pp. 255 e 374.

[2] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.* XXVI, pp. 210-211.

[3] DE FRANCHIS, op. cit., p. 433.

Paternò Moncada, Capitan Giustiziere, dovette recarsi nei suoi *Stati*, nell'interno dell'isola, e trattenervisi alcuni mesi (1780), il Pretore Regalmici ne ebbe la delegazione. Ora l'energico Marchese, zelando più che l'amico assente, si affrettò a fare aggiungere alla Carboniera ordinaria (la quale, come è risaputo, era il carcere di giurisdizione del Pretore, dentro il Palazzo municipale) altra Carboniera per le donne, ma non volle mai uscire a pubbliche comparse con gli ufficiali vestiti in livree paternoniane [1].

La fanteria, composta di trenta dragoni, era a custodia delle dieci torri di guardia del littorale, *(torrari)*; la cavalleria, di quaranta soldati, sorvegliava le spiagge e segnava l'avvicinarsi di barche sospette. Codesti eran detti « soldati di marina », e più tardi s'intitolarono compagnia o « milizia urbana », nome sfigurato oggi, con uno de' *qui-pro-quo* della fortuna di cui il popolo possiede il segreto, in *truppa babbana*. Questa milizia rappresentava la forza propria del Senato sotto un comandante nobile (Sergente maggiore), un Capitano delle torri, un Alfiere, un Tenente e varî caporali, tutte persone civili ; ed ogni anno, il 1° maggio, veniva passata in brillante rivista. Carlo II nel 1695, confermando il privilegio di questa milizia

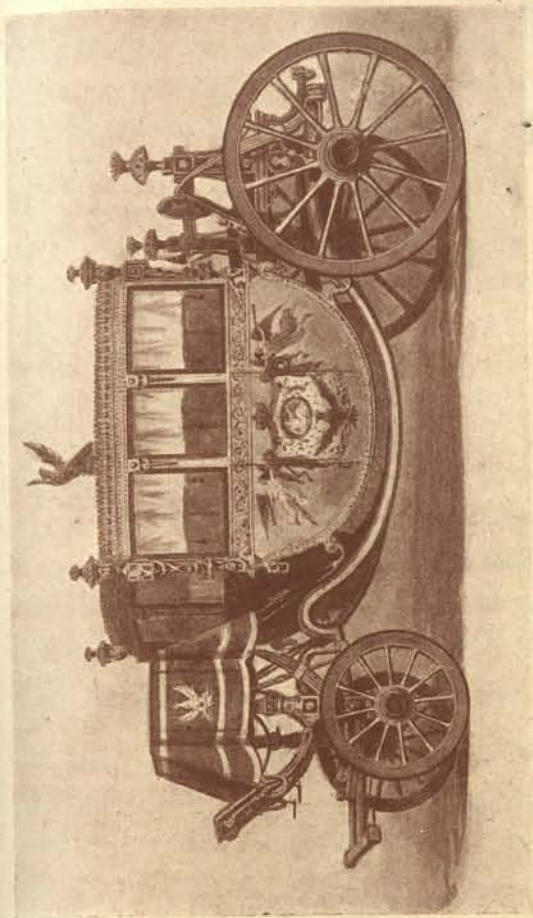
[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXI, 180; v. XXVII, 11-12.

al Senato, dava ad esso facoltà di assoldarne — in assenza del Vicerè — quanta per la sicurezza del Palazzo senatorio e della lanterna del Molo gliene abbisognasse, investendola dei medesimi onori e trattamenti delle truppe regolari regie, con divisa, tamburi, armi, bandiera e stemma della città.

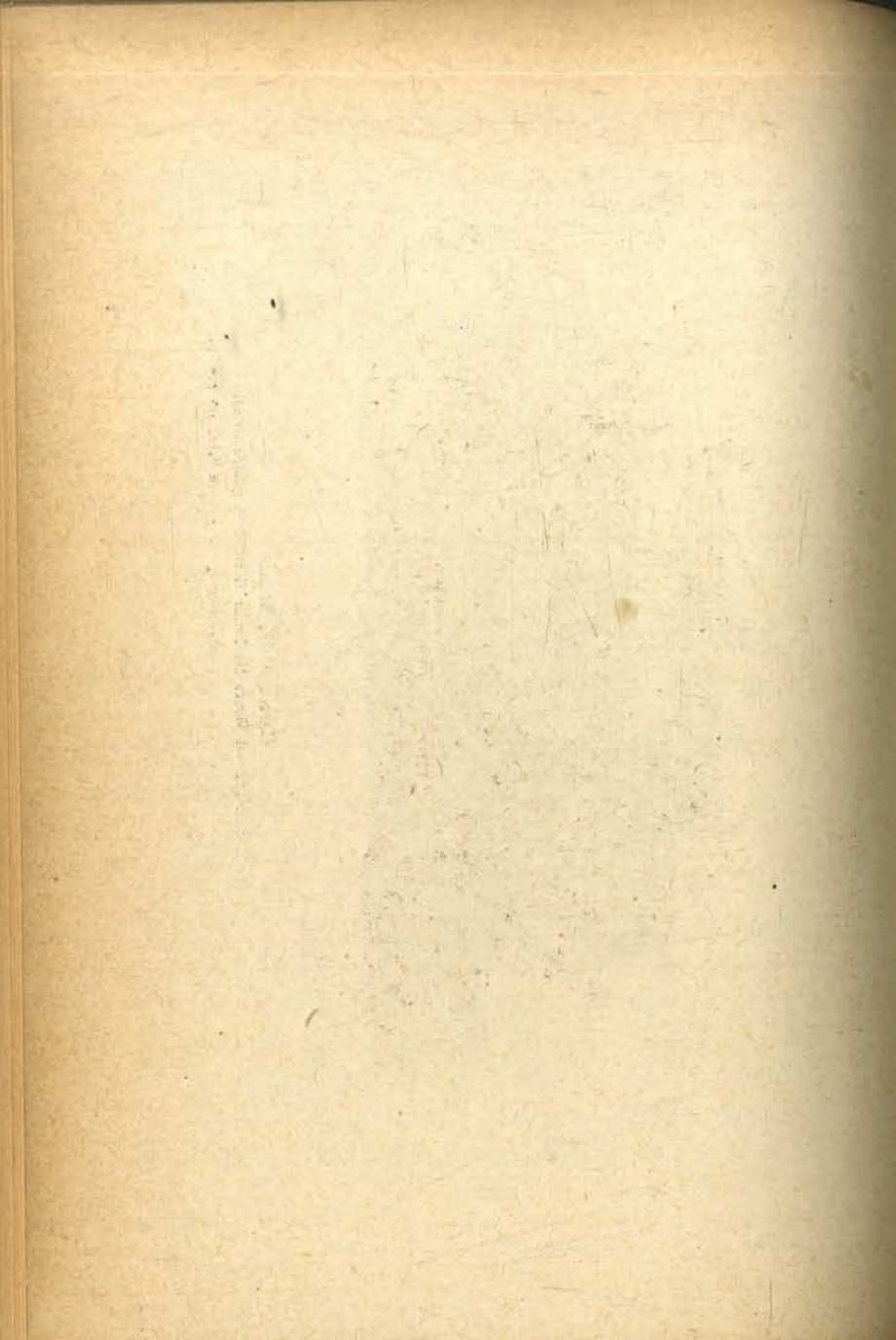
L'uscita del Senato era uno spettacolo sempre pittoresco, che chiamava nelle vie popolani e civili.

La compagnia dei carabinieri di cavalleria della truppa senatoria precedeva con le spade sguainate alle mani: regia preminenza più volte ritolta e ridata dai Vicerè. I contestabili, dalle larghe code, che coprivano muli o cavalli, e dal cappello ad embrici, eran sempre i servi, non sempre fedeli, dei loro Senatori.

Seguivano le tre carrozze del Senato. Di queste diremo particolarmente più innanzi.

Il rullo cadenzato dei tamburi, lo squillo monotono delle trombe ne annunziava il movimento, Quando l'alto Magistrato stava per entrare officialmente in una chiesa, festevole era lo scampanio; quand'era alla vista di un baluardo, spari assordanti d'artiglieria lo salutavano, anche perchè il Pretore era Capitan d'armi, o di guerra, del Val di Mazzara. Sforniti di cannoni i baluardi e scompigliate le Maestranze ar-

Carrozza del Senato

che si conserva nel Museo Nazionale di Palermo (pianterreno).

(Disegno eseguito dal pittore Salvatore Profeta).

mate, queste pubbliche dimostrazioni, gravose al Comune, dannose alle fabbriche dei privati, cessarono. I cannoni, che avrebbero dovuto servire alla difesa della patria, servirono invece per aiuto del-Borbone in Napoli.

Le pretese di distinzioni si acuivano tra gli ufficiali del Senato. Gli ufficiali nobili alzavano la cresta in faccia ai Senatori, non intendendo subire gradazioni lesive della loro dignità. Gli ufficiali civili li aizzavano, facendo con essi quelle che si direbbero congiure di palazzo.

Due delle tre carrozze del Senato erano veramente belle. Nella prima andava il Pretore coi Senatori; andavano nella seconda, altri Senatori; nell'ultima, il Cerimoniere, il Segretario e qualche ufficiale nobile. A volte nella prima entrava tutto il Senato; nella seconda, la sua Corte; la terza procedeva vuota, per rispetto.

Eccole queste magnificenze!

Montate su traini e sospese con solidi tiranti di cuoio sopra molle, esse sono, all'esterno, ricche di dorature e di dipinti allegorici; all'interno, fulgide per la tappezzeria di raso rosso. La maggiore di queste carrozze somiglia a quella di Carlo X, serbata ora al Trianon, ma le ruote son cariche di sculture; e nello insieme ha una linea più armonica

di quella della vettura di Caterina di Russia (1773) [1].

Donde vengono queste carrozze?

Negli Atti ufficiali troviamo più volte cenno di carrozze pretorie.

Il più curioso è quello del 1789. S. M. accordò al Senato la carrozza dell'abolito S. Uffizio contro il pagamento di onze 46 [2]: il che significa che il Senato prese od ebbe concessa la carrozza, probabilmente di gala, del grande Inquisitore, testimonio degli ultimi atti generali di fede. La trasformazione degli stemmi fu presto fatta: alla croce fiancheggiata dalla spada e dall'ulivo, col terribile motto: *Exurge, Domine, et judica causam tuam*, venne sostituita l'ardita aquila palermitana col classico *S. P. Q. P.*

Tre nuove carrozze uscivano l'8 maggio 1796, festa di S. Cristina. La più bella tra esse attestava non la opulenza del Comune, ma la generosità dei privati. La fecero, a contribuzioni proprie, il Pretore, i Senatori, il Presidente del Regno ed i nobili, che con singolar munificenza vollero sopperire a questo bisogno del Senato. « Quel Senato, già così ricco e magnifico,... non ha come potere uscire a gala,

[1] *Il Festino di S. Rosalia nel 1896 in Pal.*, p. 3. Palermo, Virzì 1896.

[2] *Provviste del Senato*, a. 1788-89, p. 112.

e deve comparire accattone e cercare la elemosina per farsi una carrozza! », mormorava con profonda tristezza dentro la Biblioteca del comune P. Giovanni D'Angelo; ed esclamava: « Tempi meschinissimi!... Io di questa mendicità non voglio nè posso ricercar la cagione. La indaghino i nostri posteri [1] ».

Ma la ragione, se vogliamo indagare la reticenza, può per un momento sospettarsi negli amministratori della città, i quali, perchè in alto, venivano presi di mira da chi stava in basso. Bisogna chiudere gli occhi alla luce per non vedere che, più che alla disonestà degli uomini, convenisse guardare all'indirizzo economico dei tempi ed alle teorie amministrative che conducevano a fatale rovina gli erarî civici.

La nuova carrozza pretoriana era quanto di più splendido avesse prodotto la Sicilia dal dì che veicoli del genere erano stati tra noi costruiti. I più esperti operai ed artisti vi avean lavorato a gara di delicatezza e di maestria, e Giuseppe Velasquez ne coronò l'opera con disegni che destavano l'ammirazione di tutti al vederla passare [2].

Il fastigio del Senato non poteva non far gola agli amministratori delle opere filiali di esso, non nuovi

[1] *Giornale* ined., a. 1792, pp. 100-102.
[2] Costò onze 1771, 16.

alla dignità pretoriana o senatoriale. In seguito a recenti elezioni, i nuovi eletti erano punti dalla bramosia di andare a prender possesso solenne delle loro cariche nelle carrozze del Comune. Una pompa come quella non era da disprezzarsi! Ed il Principe Conte S. Marco, benchè avesse i suoi superbi equipaggi, la desiderò e la chiese. « In considerazione del merito e della nobiltà di esso principe », il Senato chinava il capo.

L'esempio è contagioso: e quando, compiuto il biennio del Conte di S. Marco, il nuovo eletto D. Francesco Statella, Principe del Cassaro, dovette far la funzione del suo possesso, si ricordò con letizia della carrozza officiale, e la riconobbe adatta alla sua dignità. Il Senato, *obtorto collo*, consentiva anche stavolta; ma scorso, per non offender tanto Signore, un mese, faceva « un appuntamento col quale proibiva di potersi in avvenire accomodare *(prestare)* le carrozze proprie di esso Senato alle opere filiali per qualunque siasi funzione »[1].

Prima di lasciare l'ambito veicolo ed il cerimoniale che lo accompagnava, anche nelle relazioni col rappresentante del Re, è opportuno un ricordo. Il

[1] *Atti del Senato*, a. 1794-95, p. 110; a. 1796-97, p. 78; a. 1797-98, p. 187.

sedere in carrozza con S. E. tenendo la sinistra, era un' altra delle prerogative del Pretore. Il Marchese Fogliani, che non guardava poi tanto pel sottile la distanza tra lui ed il magnifico Senato, confermò praticamente la prerogativa. S. E. il Principe Marcantonio Colonna di Stigliano ne diede bènigna conferma al Pretore Principe di Scordia (dic. 1774 e marzo 1775), facendolo sedere allato in una visita annonaria che volle fare con lui per Palermo.

Savia consuetudine quella del periodo limitato delle cariche e degli alti uffici; savia perchè impediva il formarsi ed il prepotere di clientele protette da un lato, spalleggianti dall'altro chi siffatti uffici a lungo s'infeudava.

Non più di due anni, spirati i quali non erano più rieleggibili, stavano in ufficio Pretore e Senatori; i Governatori del Monte di Pietà e quelli degli Spedali; il Deputato per la suprema generale Deputazione di Salute e di quella del Molo, delle torri e delle strade; il Deputato della Terra di Partinico e l'altro della Terra di Bagheria; ed altri di altre opere filiali. Più rigorosi, perchè più brevi (un anno appena), gli uffici dei « giudici-senatori della gabella delli 12 tarì sopra ogni cantaro d'olio, della gabella delle teste piccole », ecc.

Di altri dignitarî e di modesti ufficiali urbani po-

chi quelli che, eletti, aveano da prestar giuramento; e tra essi l'Archivario della Tavola, i Giudici idioti, i Deputati di piazza, i credenzieri della carne, il Pretore, i Senatori, i Capitani delle torri, i Giudici pretoriani, il Capitan giustiziere: persone sulla fede delle quali era riposta la fede pubblica, e sulle quali poggiavano le pietre angolari degli interesssi cittadini.

« L'ufficio di Senatore, per regio dispaccio del 12 Maggio 1775, deve conferirsi ai primogeniti e secondogeniti di famiglie magnatizie, titoli e feudatari con vassalli e tutt'altri nobili, ed atti a tale ufficio, ma con condizione che non usino il titolo di *Eccellenza* abusivamente fin qui preso, che compete al solo Pretore. La carica di Senatore sarà un passo per conseguire quella di Pretore ».

Così scriveva il 26 agosto 1775 il Villabianca, che pure anni prima aveva detto: « In Sicilia il solo Vicerè esige per forza l' *Eccellenza* come rappresentante la persona del sovrano » : e *Sua Eccellenza* era per antonomasia il Vicerè. Quando, nell'agosto del 1774, il Re sostituì la Giunta pretoria, (una vera Giunta amministrativa dei tempi nostri), magistrato governativo di revisione degli atti del Senato, al Tribunale del R. Patrimonio - Giunta « composta di cinque ottimati ex-Pretori ed ex-Capitani giustizieri e patrizi della prima segnatura di nobiltà, cioè *nati*

di famiglie pretorie e magnatizie » , si pensò anche a questa grave faccenda del titolo. Fu concertato (ed il concerto durò fino al secolo XIX) che il ministro della Giunta pretoria scrivendo al Senato darebbe dell' *Eccellenza*, firmandosi in pie' della lettera; e che il Senato, rispondendo col mèdesimo titolo, non soscriverebbe nè come Senato nè come Pretore, ma col solo nome di Segretario [1]. E nel sovrano comando del 1775 veniva anche prescritto che i Senatori non dovessero essere obbligati a trattare con l'*Eccellenza* il Pretore [2].

Vecchia costumanza, non mai interrotta, era quella che i nuovi nati dei Senatori in atto fossero tenuti al fonte battesimale dal Senato in corpo. Il battesimo assumeva carattere di solennità particolare, compiuta con tutta pompa dal Magistrato civico. Quale compare, esso faceva un regalo alla comare—la senatoressa puerpera, alla levatrice, agli ufficiali della parrocchia. La senatoressa riceveva cinquant' onze: e se la puerpera era pretoressa in atto, cento. I Senatori non eran dei vecchi, e le mogli loro , molto meno. Immagini perciò il lettore come procedesse pel

[1] *Diario*, in *Bibl.*, v. XXI, pp. 235-37, 371-72 v. XIX, p. 128.

[2] *Atti del Senato*, a. 1775, p. 377. Su questo titolo vedi DI MARZO, *Biblioteca*, v. XXI, pp. 371-73.

pubblico erario questa faccenda di sgravi, di battesimi e di regali!

Non v' era anno che il prolifero Senato non festeggiasse una di queste nobili comari, e che per conseguenza la cassa pretoria non si aprisse per siffatte graziosità [1]. Nel 1770, in meno di due mesi, la festa si ripeteva due volte: il 17 Gennaio pel primogenito del Sen. Salvatore Valguarnera, Principe di Niscemi e Duca dell'Arenella, funzionante l'Arcivescovo Sanseverino, e compare il Pretore Regalmici (al neonato veniva imposto il nome di Giovanni, in omaggio al card. Giov. de Buccadoks, Generale dei Domenicani, amico e parente del Niscemi); ed il 10 Marzo per la figlia del Senatore Bernardo Filingeri, Principe di Mirto.

Nel 1782 però abbiamo due begli esempî di di-

[1] 21 Ag. 1770. Il « Senatore Romagnuolo pel Senato battezza la figlia del Sen. Carcamo e dà in regalia al padre *(stavolta al Senatore !)* onze 50 ed altre (10) ne dà alla levatrice ed agli uffiziali della parrocchia ».

13 apr. 1771. Il Pretore Duca di Castellana a nome del Senato battezza alla Kalsa la figlia del Sen. Corradino Romagnuolo, con le solite regole di onze 40 (?) al detto Romagnolo, e di onze 10 alla levatrice (VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XIX, pp. 229 e 277).

5 Luglio 1773. Il Senato battezzò il figlio del Sen. Gius. Carcamo, il quale « dalla cassa del Senato tirò la solita regalia di onze 50 ». *Diario*, XX, 167. Questo Senatore Carcamo in meno di tre anni prendeva 90 onze!

gnitoso rifiuto per parte del Principe di Valguarnera e Montaperto e del Duca di Belmurgo, ai quali il Senato avea tenuto a battesimo i figliuoli [1]. Ma sono *rari nantes in gurgite vasto.*

Infatti nel medesimo anno la Giunta pretoria permetteva al Senato di cavare dall'erario comunale la solita somma per la puerpera Principessa di S. Lorenzo; nel 1785 per la Principessa di Fiumesalato e per la Baronessa Morfino [2], tre pretoresse l'una più fresca e promettente dell'altra.

Nei « Nuovi regolamenti stabiliti per il buono ordine dell'amministrazione dell'annona del Senato di questa città di Palermo e patrimonio di essa approvati dalla Maestà sua con real dispaccio de' 16 Agosto 1788 », l'articolo XIII ordinava l'abolizione delle regalie « pelli parti delle mogli del Pretore e Senatori: non essendo giusto che ritrovandosi il corpo amministrato in somma decadenza e sbilancio, gli amministratori, in danno del pubblico, fruiscano delli vantaggi » [3]. Ma siamo sempre ai bandi di Palermo! Infatti verso la fine dell'anno un nuovo battesimo senatoriale è lì lì per riaprire la cassa del Comune

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, pp. 294-95 e 308, e XXVII, 429.

[2] *Provviste*, a. 1781,82, p. 517; a. 1784-85, pp. 89, 188.

[3] *Riforma*, p. 90.

e metterne fuori le vietate e volute cinquant' onze. La senatoressa Marianna Branciforti si sgrava di una vezzosa bambina, la quale deve ricevere il nome di Beatrice. Il Senato si apparecchia al consueto battesimo; ma il Principe di Trabia, Pietro Lanza e Stella, nol consente, non già per l'onore, al quale non rinunzierebbe, ma per la gravezza che ne verrà al Comune. Potrebbe limitarsi ai nobili rifiuti precedenti del Valguarnera e del Belmurgo, ma va più in là. La sera del 30 dicembre, martedì, chiama uno dei suoi familiari con la moglie, « persone minute », e da esse fa tenere al fonte la neonata. La geniale risoluzione suscita rumore, dove con plauso e dove con senso di meraviglia; ma primi a lodarla sono i Senatori. Il Villabianca, non sempre facile dispensatore di lodi, e che rivede volentieri uno di casa Lanza, il Duchino di Camastra, frequentare la sua casa e studiare il suo *Diario*, se ne mostra soddisfatto, e vuole che « serva questa buona introduzione in beneficio e rilievo in qualche maniera della cosa pubblica »; e « Dio volesse » esclama « che il di lui esempio venisse dai successori padri seguitato! »

E lo sarà stato certamente. Ma il simpatico Principe non trovò riscontro se non in se stesso. Dieci anni dopo, al giungere dei Reali a Palermo, nomi-

nato Ministro Segretario di Stato (1799), rifiutava cinquemila scudi annuali di emolumento [1].

Più dannosi al non florido patrimonio urbano erano certi battesimi che il Senato faceva a personaggi estranei alla famiglia, e più elevati. Ne ricordiamo un solo. La neonata Melelupi Soragno, nipote del Vicerè Fogliani, veniva tenuta al fonte dal Pretore del tempo: e la madre riceveva un orologio d'oro smaltato, a ripetizione, un astuccetto d'oro per bocca, una reliquia di S.ª Rosalia, incastonata pur essa in oro, con preziosa statuetta della Santa e non so che altro: non picciolo dispendio, come si vede, ma che pur veniva compensato dal signorile ricevimento fatto dal Vicerè al Senato; ed il Vicerè era una eccellente persona, con la quale i Senatori erano in ottime relazioni.

Mirabile la vigilanza sull'annona e sulla salute pubblica in ragione, s'intende dei tempi, che è quanto dire dei sistemi e delle difficoltà d'allora. Questa vigilanza era dove immediatamente, dove per mezzo di deputazioni esercitata.

Ai lamenti dei cittadini per la cattiva qualità del pane e dell'olio il Senato provvedeva con gravi mul-

[1] *Diario* ined., a. 1787-88, pp. 611-12; a. 1799, p. 155.

te a padroni di forni ed a commercianti d'olio [1]: provvedimenti non rari se frequenti erano le infrazioni dei bandi da parte degli interessati.

I forni pubblici, i lombardi inclusi, pel numero al quale eran giunti (23 fino al 1768) imponevano sorveglianza assidua, oculata ; e preoccupazione fissa d'un Senatore scrupoloso de' suoi doveri era la *meccanica* del pane.

Meccanica, parola comunissima a quei giorni, si diceva lo scandaglio che tre volte l'anno il Senato eseguiva per vedere se una data quantità di grano dèsse la presunta quantità di pane ; *meccanica* pure il mercato che il Pretore faceva dei suoi grani con cittadini e fornai pubblici e senatorî, dandoli loro in vendita con notabile rincaro sui prezzi correnti del caricatoio [2].

La città aveva un privilegio, che sarebbe stato di eccezionale importanza se il Governo non si fosse studiato sempre di dimenticarlo.

Per concessione di Re Ferdinando (3 sett. 1507), qualsiasi prammatica regia o viceregia doveva prima esser sottoposta al Pretore ed ai Senatori (una vol-

[1] *Provviste del Senato*, a. 1793-94, p. 126 ; a. 1795-96, p. 158.
[2] TEIXEJRA, op. cit., 238.—VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XX, p. 340.

ta, jurati), perchè essi vedessero se in nulla ledesse i privilegi e le consuetudini della Capitale. Vistala ed esaminatala, con la solita formola: *Publicetur, salvis privilegiis urbis*, firmata dal Sindaco, veniva pubblicata.

Nell'ultimo periodo del settecento era banditore del Comune D. Girolamo De Franchis, l'ultimo di una generazione di banditori, il più popolare, ma anche il più antipatico tra tutti gli ufficiali pretorii. In lui si vedeva il nunzio di tutte le disposizioni del Senato e della Deputazione delle Nuove Gabelle, le quali non potevano non riuscire ostiche al pubblico. Il Governo, sempre odioso al popolo, veniva confuso col Comune, e l'odio per entrambi s'impersonava nel banditore, costretto dalla natura del suo ufficio ad annunziar divieti, imporre gravezze, limitare libertà personali e, peggio ancora, a prescrivere, minacciare, rivelare. L'antipatia per il banditore estendevasi ai *trombetti* che lo accompagnavano, i quali, alla lor volta, mormoravano, malcontenti della scarsa mercede ond'erano retribuiti [1].

Ma si torni al privilegio.

Contraria ad esso, una disposizione del Vicerè Principe di Caramanico (1788) voleva che nessun

[1] *Provviste del Senato*, a. 1787-88, f. 195.

ordine senatorio venisse bandito senza la revisione e quindi il *placet* dell'avvocato fiscale della Gran Corte[1].

Ecco la libertà concessa al Senato.

Questo Senato, che affogava tra le preminenze, era sottoposto ad una Giunta Pretoria, e ben poco poteva fare senza la intelligenza e il permesso del Vicerè, suo ingrato tutore. Fino il denaro che esso dovea spendere per una festa da tenersi all'arrivo o alla partenza d'una Autorità, mettiamo del Vicerè medesimo, doveva essere autorizzato da lui.

Persistente poi lo studio di soffocare negli animi ogni sentimento di patria carità.

Un ordine del Re (1787) faceva rimuovere dal vestibolo del palazzo di città i medaglioni del Mongitore, del Presidente Marchese Drago, di Carlo Napoli e di Giordano Cascini[2]. Il perchè della remozione è nel decreto: perchè furon collocati senza autorità superiore. Ci voleva anche il permesso per onorare le glorie siciliane!

Ora in quest'atto, che pare semplicemente inconsulto, forse c'inganniamo, è una meschina vendetta. Vediamo se è vero.

L'anno 1783 il Senato, forse per ingraziarsi il

[1] *Provviste* cit., p. 81.

[2] *Provviste del Senato*, a. 1787-78, p. 110.

Sovrano, faceva istanza perchè gli fosse consentito che la Fontana Pretoria, togliendosi dal posto d'allora — ed anche d'oggi — venisse collocata in una piazza più ampia, e che, in luogo di quella, si alzasse un monumento con una statua al Sovrano medesimo. Domanda così servile non dissimula la bassezza di coloro che la umiliarono al trono, a perpetua vergorgna dei quali dovrebbero consacrarsene i nomi in una lapide. Per la esecuzione dell'opera fu ordinato che si monetassero i cannoni di bronzo fuori uso fra i centoventi dei baluardi della città [1].

O che la domanda fosse consigliata da circostanze del momento (c'era allora un Vicerè mangia-nobili: ed il Senato, composto di nobili, era forse stanco della lunga disuguale lotta con lui); o che la somma presunta fosse inferiore alla spesa da farsi; o che i Senatori fossero, com'erano già, scaduti di ufficio, proposta e sovrano assenso (il Re aveva decretato a se stesso il monumento, togliendone un altro d'arte, e secolare, così come i Vicerè decretavano le spese straordinarie del Comune per regalie, pranzi, cuccagne da farsi in loro onore e beneficio ! [2]), non ebbero esecuzione : la fontana non fu toccata, e la statua non

[1] *Provviste del Senato*, a. 1782-83, p. 160.
[2] *Provviste del Senato*, a. 1785-6, p. 372.

venne eretta. Ebbene: per noi un occulto legame tra il decreto del 1783, che approvava il monumento, ed il decreto del 1787, che ordinava la sconsigliata remozione dei monumentini ai quattro insigni patriotti, rappresentanti il diritto, la scienza, la storia siciliana, c'è; rivincita tanto puerile, quanto invincibile era l'avversione a qualunque principio di sicilianità degl' isolani.

Ed è notevole anche questo: che, come al tempo del sovrano dispaccio pel monumento era Segretario di Stato e di Casa Reale un siciliano, il marchese della Sambuca, sceso indi a non molto (1787) dall' alto seggio in cui aveva dominato potente [1]; così al tempo della disposizione contro gl'innocui medaglioni era Ministro (di Giustizia e di Affari ecclesiastici) un altro siciliano, marchese anche lui, ma non del valore del primo, il De Marco, vanità boriosa, che nei marmi dei quattro venerandi uomini deve aver fatto vedere all'augusto padrone una glorificazione audace dei diritti baronali e siciliani contro la sovranità [2].

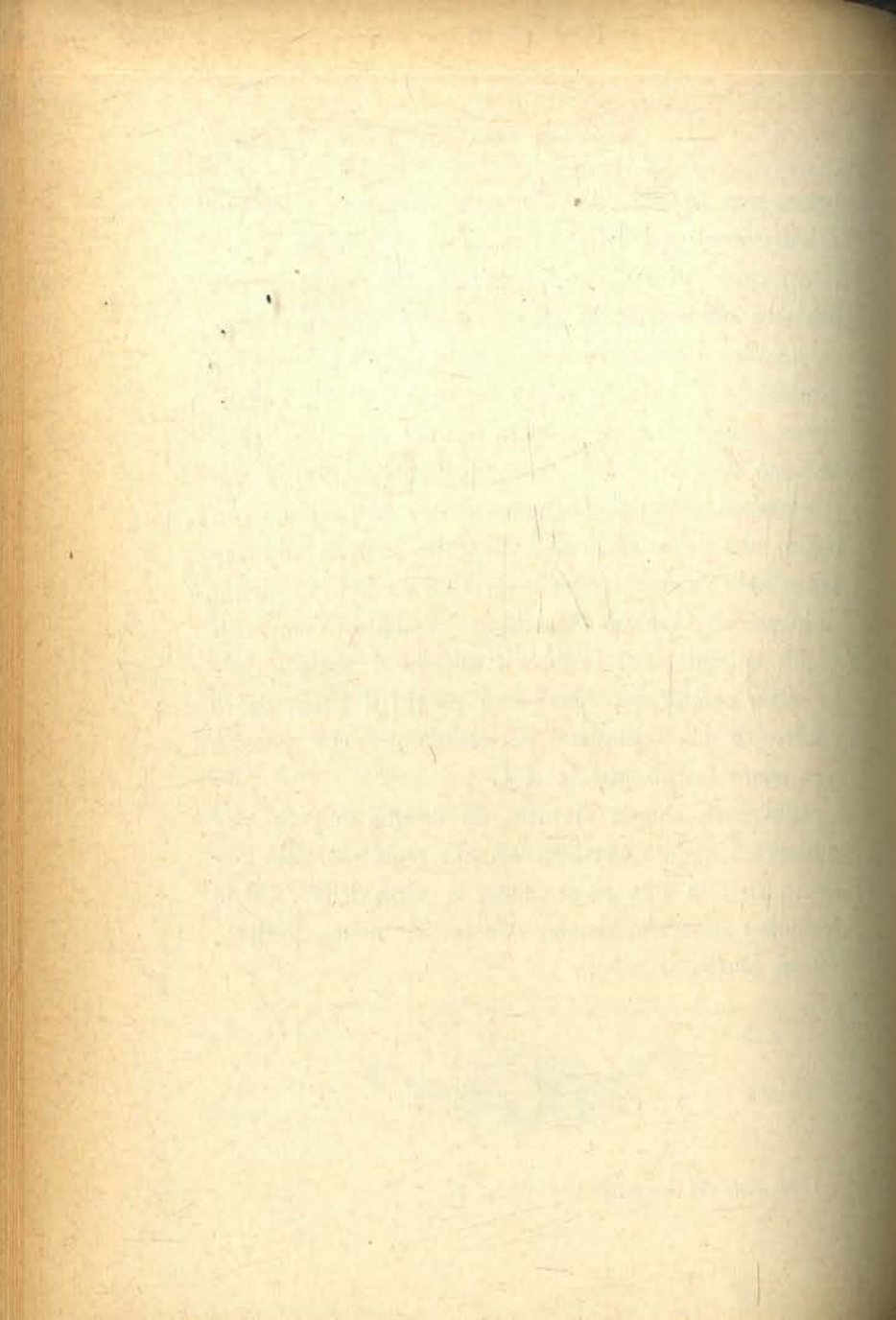
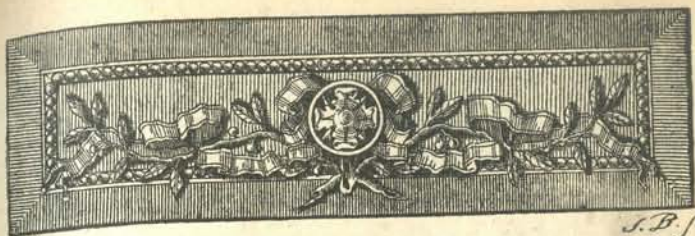
Grandi i privilegi del cittadino palermitano. In

[1] Parecchie pagine che sott'altro aspetto lo riguardano lasciò il Villabianca nel suo *Diario*: in *Biblioteca* del Di Marzo, v. XXVII, pp. 383-86.

[2] Sul Marchese De Marco veggasi il severo giudizio del GORANI, *Mémoires*, I. 138-39.

bocca sua poteva stare l'orgoglioso motto: *Civis romanus sum*; ed egli, messo in una posizione superiore, quasi di razza, al regnicolo, ne profittava per ottenere ufficî pubblici non consentiti ad altri sicilia- ni, e godere preminenze solo dovute ai nativi della Capitale. Al che vuolsi anche aggiungere che, a condizione eguale di altri, egli era trattato eccezionalmente, con una procedura di particolari sottintesi e distinzioni. Un *prosecuto* (perseguitato) palermitano era sicuro che il Fisco non gli metterebbe le mani addosso senza aver prima ottemperato al tale o a tal altro articolo di legge. D. Gaetano Pensabene, imputato di omicidio e già latitante, nel 1784 si rivolgeva al Sindaco della città, perchè sostenesse non potere il Fisco agire contro di lui, cittadino palermitano, anche perchè non v'era parte querelante [1].

Qui è la chiave di tutto un sistema di piani per ottenere l'ambita cittadinanza. Un regnicolo, solo per avere sposata una palermitana, in virtù della vecchia formola: *per ductionem uxoris*, vi aveva diritto, esteso anche ai nipoti.

[1] *Provviste del Senato*, a. 1783-84, p. 71.

CAP. III.

CARTELLI E PASQUINATE.

L'ANTICO costume di affidare ad una statua, ad un qualunque monumento le voci di indignazione di una classe della società, del popolo, o di alcune persone di esso, aveva la sua applicazione nella figura marmorea del *Palermo*, in quella di bronzo di Carlo V alla Piazza Bologni, o in altra dei luoghi più frequentati della città.

Siffatto costume era una delle tante conferme dell'assoluta mancanza di libertà di parola e della insormontabile difficoltà di dire il fatto proprio, rivelando cose che potessero suscitare lo sdegno dei governanti o degli amministratori.

Nel tempo del quale ci occupiamo, e prima e

dopo di esso, chi avrebbe osato parlare a viso aperto? Chi rinfacciare al Governo centrale o locale la riprovevole condotta ond'esso rendevasi colpevole in faocia alla Sicilia? Questa condotta, subìta in silenzio, deplorata nelle intime conversazioni, esecrata nei fremiti di spiriti indipendenti tra noi, era solo pubblicamente censurata nei libri d'oltremonte. Coloro che aveano visitata l'Isola, tornando alle loro case, la rivelavano nelle relazioni stampate dei loro viaggi. I *Briefe* del D.r Bartels sono in questo genere la più severa condanna della Corte di Napoli e della Corte di Palermo [1].

Le statue pertanto e le mura dicevano quello che gli uomini non potevano, o non osavano.

Di statue di *Palermo* ve n'erano (e qui possiamo dire anche: ve ne sono) parecchie: una, p. e., dentro l'atrio del Palazzo Pretorio; una nella piazzetta del Garraffo; una nella Fieravecchia: tutte tra loro somiglianti per la magrezza del re coronato, che si lascia tranquillamente rodere il petto da un pingue serpente; e per la posa solenne e maestosa nella quale il re se ne sta seduto.

Quest'ultima figura era e fu lungamente la favo-

[1] Si scorrano qua e là i volumi II e III, ma particolarmente le pp. 823-24 del vol. II.

rita dei Palermitani: ai suoi piedi i popolani del quartiere si raccoglievano chiacchierando; e dal suo collo pendevano di tanto in tanto cartelli con espressioni di collera, di protesta, di minaccia, che non si sarebbero altrimenti potute profferire senza supplizî o bastonate.

E lo stecchito sovrano, sollevantesi di mezzo all'acqua della vasca che lo circonda, rimaneva impassibile a tutte le berline, cui lo esponevano i suoi presunti capricciosi sudditi, senza uno scatto di risentimento per le scenate che gli si facevano rappresentare. Se dopo i tumulti contro il Vicerè Fogliani (sett. 1773), appariva in *giamberga,* parrucca, nicchio e spada al fianco, egli riaffermava la sua sovranità; se al feroce strazio di tre giovinetti, veri o non veri colpevoli, dopo quei tumulti, veniva coperto di gramaglia, egli voleva piangere col suo popolo una giustizia che sconfinava e non colpiva i veri e principali rei; e se gli s' imbrattavano di pane e pasta volto e vestiti, intendeasi fargli deplorare i pessimi comestibili, di cui i suoi figli erano obbligati a nutrirsi; e quando una fitta sassaiuola di fichi lo prendeva di mira, egli aveva tutta la ragione di riconoscersi coperto di tanta ignominia per la vigliaccheria nella quale i suoi Palermitani eran caduti di fronte alla tirannide del Governo ed alla inettitudine del Senato.

La segaligna statua di Carlo V nella Piazza Bologni, rispettata sempre nei furori delle sommosse, non era risparmiata quando il malumore serpeggiava nella cittadinanza, e quando una voce voleva farsi giungere a' capi del Governo ed a quelli della città. Era un Cireneo come il vecchio *Palermo* e come l'aquila audace del Comune, la quale, al domani d'una sanguinosa esecuzione di giustizia, compariva spennacchiata e grama nella Conca d'Oro, divenuta conca d'immondezze.

E non si andava oltre quella piazza, nè si sognava di salire verso il Palazzo Reale, perchè ivi erano centinaia di Svizzeri, a guardia, non della città, ma del Vicerè.

L'incalzar degli eventi e le miserie cittadine resero indispensabile questa tra le meno pericolose e tra le più efficaci manifestazioni di malcontento e di rabbia.

Se la vanità della erudizione dovesse vincerla sulla parsimonia dello scrivere, potremmo prenderla molto larga in quest'argomento. Potremmo, p. e., ricordare una certa elezione di Giudici capitaniali in persona di Emanuele Lo Castro, di Serafino Castelli e del Pasqualino : elezione che fece nascere il *calembour,* sanguinoso per le allusioni menelaiche al primo e al terzo ; e per le birresche al secondo,

che aveva il nome (Castelli) comune con quello del carcere dei nobili e dei civili (Castello a mare):

Mircatu di carni grassa di *Crastu* (Lo Castro) *pasqualinu*, pasciutu cu li malvuzzi di *Castell'*a mari.

Potremmo anche ricordare l'elezione del Principe di Partanna, un Grifeo, a Pretore, per la quale alla porta del Palazzo di Città si trovarono attaccate quattro P., iniziali delle parole: *Poviru*, *Palermu*, *Preturi*, *Partanna*, allusive al fare spendereccio del nuovo capo del Senato.

Potremmo inoltre ridere della vecchia *giamberga* attaccata ai rastrelli della nuova pescheria da un cenciaiuolo, unico, solitario compagno di un mercatante di roba di Faenza nella Piazza Marina, quando il Vicerè Caracciolo ebbe la infelice idea di far sorgere un pubblico mercato in quel luogo, triste pei ricordi del S. Uffizio, disagevole per il sole di estate e le piogge d'inverno, e quindi rimasto deserto [1].

Ma questi ed altri ricordi esorbitano dal nostro periodo, ed a noi non preme raccoglierli.

Siamo al 1793: il caro dei viveri s'inacerbisce di giorno in giorno; i granai comunali si vengono

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXI, pp. 70-71; v. XXVII, pp. 205-6 e 322. — *Mercato di Palermo*, pp. 5-6. Ms. Qq. E. 88, della Bibl. Comun. di Palermo.

esaurendo ; la città, come tutta l'Isola, è minacciata di carestia, la quale, non ostante che lungamente e ripetutamente prevista, giunge con tutta la crudezza e la desolazione del suo treno.

L'Autorità senatoria viene accusata del danno ; essa, che, secondo le solite voci, non previde; essa che non seppe provvedere in tempo, e, peggio ancora, giocò con la cassa del Comune. Pretore è il Cannizzaro, Duca di Belmurgo, e contro il Pretore convergono gli strali di tutta la cittadinanza, invelenita avverso a lui usuraio, arricchitosi col denaro della città, e frattanto consigliere di pazienza e di attesa!... Ma la pazienza ha un limite, e un giorno i monelli del Mercato di Ballarò si mettono a gridare per le strade :

Cu la fidi e la spiranza
Un guastidduni 'un jinchi panza [1]:
Preturi Cannizzaru
Ha misu Palermu cu'na canna a li manu.

Se non che, i soldati del Pretore te li acciuffano, ed il boia se ne diverte con una buona fioccata di nerbate per uno.

[1] « Un pane non riesce a sfamare ». *Guastidduni*, come si è detto innanzi, forma del pane e, secondo il sistema del tempo, peso voluto dalle mete ; il quale non doveva essere inferiore a rotoli due (chilogr. 1, gr. 600), pel prezzo di un tarì (cent. 42), ed era invece sceso a poco più di metà.

Evidentemente questo Pretore Cannizzaro non era nelle buone grazie del popolo, se, dopo le chiassate delle Kalsitane sulle mura delle Cattive alla Marina, gli si faceva anche questa.

L'anno che segue v'è tanto ben di Dio che di carestia non accade più parlare. Ma, ahimè ! le cose continuano come per l'innanzi, ed il pane, che prima si aveva a grosse forme è bazza se si ha per metà del peso. Di chi la colpa ? Ci vuol tanto a comprenderlo ?!... del Pretore ! E tutti lo vogliono ucciso, mentre il Vicerè Principe di Caramanico fa il possibile per rendere meno gravi le conseguenze della crisi. Questo sentimento si vede espresso al Pretorio nel seguente cartello :

> Lu Vicerrè supra la vara staja, [1]
> Lu Pirituri sutta la mannara [2];

e significa che del Pretore non se ne vuole più sentire a parlare.

Audaci, violente le minacce al Governo, che, con inganni e ipocrisie, tentava carpire la buona fede, non già del popolo, che non aveva nulla, ma del medio e dall'alto ceto, che possedeva ori ed argen-

[1] Questo verso avrà potuto nascere così: « Staja lu Vicerrè supra la vara ».

[2] VILLABIANCA, *Opuscoli Palermitani* inediti, v. XVIII, op. 3, p. 105. — *Diario* ined., a. 1793, p. 203.

ti, e dovea andarli a depositare alla Zecca in cambio di moneta sonante. Strumento servile del Governo in cosiffatta barbarica espoliazione, l'arcivescovo Lopez y Royo, Presidente e Capitan Generale del Regno per la improvvisa morte del Caramanico, e, tanto più servile ai danni del paese, in quanto sperava la nomina a Vicerè facendo il piacere de' Ministri di Napoli. Avverso a lui si udirono canzoni e cartelli frementi di sdegno.

Siamo alle prime ore del mattino del 16 aprile 1798, e, attaccato alla solita colonna del Palazzo del Comune ed alle abitazioni dei Ministri del Consiglio e del Governo, si legge questo cartello:

> O v'aggiustati, tiranni, la testa,
> O di li Morti faremu la festa.
> E chi vuliti impuviriri a tutti?
> Chi oru?! Chi argentu?! 'un....

e qui una mala parola [1].

Il Governo di Napoli era sotto l'incubo dei Francesi, scorrazzanti il Mediterraneo con gli occhi fissi su Malta. La Corte, in preda ai timori che poi dovevano spingerla alla rada di Palermo, avea chiesto cannoni, soldati, denaro, e ne aveva ottenuti

[1] D'ANGELO, *Giornale* ined., p. 189. — VILLABIANCA, con varianti, in *Diario* ined., a. 1798, p. 202.

quanti non ne meritava. I Siciliani parteggiavano per essa, ma non erano così ciechi da non vedere la gravità della situazione: e poichè questa peggiorava di giorno in giorno, il 21 giugno un cartello trovavasi affisso alla colonna. Stavolta era un dialogo, tra due persone, composto di parole furbesche, di accuse contro componenti del Governo locale. Cominciava con un'altra mala parola; poi

....! Vennu li gaddi, addiu gaddini!
Addiu nassa, canigghia e puddicini!

E seguiva la risposta:

Addiu nassa, canigghia e puddicini!
Minchiuni! ch'è grossa! 'Na vota si mori!

dove, chi cerchi i doppî sensi, vedrà che i galli sono i Francesi; le galline i Napoletani; la *nassa*, la cricca governativa; la *canigghia*, o crusca, la mangiatoia dello Stato, alla quale (per conservare l'allegoria) si direbbe che le galline bècchino, cioè i favoriti e gli aderenti divorino: ma gli ultimi due versi esprimono la indifferenza de' *cartellanti* siciliani di fronte alle conseguenze delle minacce francesi.

Gli eventi incalzano. Re Ferdinando ottiene una vittoria in uno scontro coi Francesi, ma i Napoletani pei Palermitani son tutti giacobini, compreso

lo stesso loro S. Gennaro: la vittoria non è dovuta a questo Santo, ma a S^{a}. Rosalia, patrona di Palermo, alla quale il Re dev'essersi caldamente raccomandato. Quattro cattivi versi corsero in proposito:

T'aju fattu la varva, o San Ginnaru,
Giacchì t'ha' fattu giacubinu amaru,
Tradituri, putruni e da quagghiaru;
Viva, dunca, Rusulia e non Jinnaru! [1].

La misura dei versi lasciamola all'ignoto poeta da colascione.

Quest'uso di dir male degli uomini e delle cose pubbliche era, come abbiamo affermato innanzi, antico, molto antico, e, per quanto si fosse fatto a fin di sopprimerlo, sempre vivo. Gli interessati vi ricorrevano sempre che il bisogno lo imponesse, per non lasciarsi sopraffare. Il Governo sapevalo bene; e quando vi scorgeva una minaccia all'ordine pubblico ed un'offesa alla sua dignità, si sfogava in bandi e comandamenti severi — ripetizione di altri precedenti e secolari. Dopo la giustizia del settembre 1773 sopra cennata, per la rivolta contro il Fogliani, l'Arcivescovo Filangeri, Presidente del Regno,

[1] VILLABIANCA, *Diario*, ined., a. 1798, p. 284; a. 1799 p. 103.

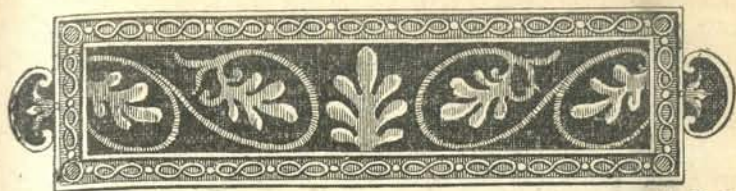
ordinava che « nessuna persona, di qualunque ceto e condizione, nelle private conversazioni in casa, nelle piazze, nei teatri, nelle cafetterie, nelle sagrestie, nelle chiese, nei conventi, nelle congregazioni » osasse ricordare i fatti avvenuti; nessuno « formare canzoni, sonetti, satire, leggende ».

Disposizioni più severe emanava dieci anni dopo il Caracciolo, preso di mira specialmente dalle classi nobile e civile. Egli non sapeva darsi pace pensando che miserabili senza nome osassero gettare il ridicolo su di lui; sicchè, fingendo di voler tutelare il decoro delle famiglie, vietava « a qualunque persona, di qualsiasi grado, ceto e condizione si fosse il poter comporre, pubblicare, spargere o affissare o scrivere tali libelli e cartelli infamatori e contumeliosi, nè in versi, nè in prose, nè in figure esprimenti il carattere, nè in satire, nè in pasquinj, nè in qualunque altra guisa »; e prometteva senza frutto premî da trecento onze a chi siffatti delitti segretamente denunziasse [1].

Egli avea ragione: nessuno più di lui era stato bersaglio di frizzi e barzellette, tanto che avea dovuto mandare in carcere i nobili Vincenzo Di Pietro, Ugo delle Favare, e Gaspare Palermo, sospetti di avergli fatto di tali tiri.

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVII, pp. 244-46.

Le satire, le pasquinate continuarono, del resto, fino al giorno della partenza del bollente Vicerè (gennaio 1786), in cui gliene vennero messe sotto il muso, non solo in italiano e in siciliano, ma anche in latino.

Gente incorreggibile questi Siciliani!

CAP. IV.

COME SI VIAGGIAVA PER MARE. I CORSARI E LA CATTURA DEL PRINCIPE DI PATERNÒ.

Una tradizione popolare siciliana attribuiva virtù salutari meravigliose a chi fosse riuscito a traversare incolume lo Stretto di Messina: ed il berretto da lui usato in quella traversata era buono ad agevolare le donne soprapparto.

La tradizione è speciosa; ma ha un grande significato, in quanto conferma la vieta credenza nei pericoli del Faro, e nella fortuna di chi li superasse.

A passare dunque lo Stretto ci si pensava due volte.

Sotto il governo spagnuolo i viaggi ordinarî erano

per Barcellona o per altri porti della penisola iberica; sotto il borbonico, per Napoli; rari quelli per approdi più lontani, salvo che non si fosse marinai di mestiere.

Un pacchetto (*packet-boat*), spesso regio, teneva il traffico tra l' Isola ed il continente. Il legno partiva ogni dieci, quindici giorni: e la partenza, non meno che l'arrivo, era cosa *albo signanda lapillo*. Bisognerebbe leggere qualche poesia del tempo per comprendere ciò che rappresentasse agli occhi di certuni un viaggio del Mediterraneo [1].

Poco dopo il 1770, la feluca di padron Parata faceva da corriera tra le due capitali, e portava lettere di privati e carte del Governo. Più tardi, il regio pacchetto *Tartaro*, comandato dal cap. D. Filippo Cianchi, e dipoi dal pilota D. Giovanni Fileti, eseguiva il medesimo servizio, condiviso poi dal *Leone*, dall'*Aurora* e dal brick inglese *The Progress*. Il passeggiero aveva un camerino, una cuccetta e vitto, e pagava ventisette ducati in Napoli, o nove onze in Palermo, (pari a L. 113,50 d' oggi). Poteva pagare metà, ed anche meno, fino a tre ducati, o un'onza; ma doveva rassegnarsi a diventare una merce,

[1] Notevole un'anonima (del Principe di Francofonte) *Anacreontica sulla Partenza da Palermo a Napoli* di S. Eccellenza la Principessa di Jaci (s. a.; ma in Palermo, 1767, in fol., 2 cc.).

non diciamo da stiva, ma da prua, con la razione e la branda dei marinai.

Al primo salpare, specialmente per un lungo viaggio, il bastimento dava il segno della partenza col solito *tiro di leva* [1], colpo di cannoncino: e tutti sapevano che un legno lasciava il porto. Una canzonetta del tempo, che ogni giovane bacato d'amore cantava alla sua bella nelle serenate estive, così frequenti allora, avea questi versi da colascione:

> Ahimè! salpâr' già l'ancora
> I legni alla Marina!
> Già l'ora si avvicina,
> Nice, del mio partir.
> Senti il cannone, ascoltalo,
> Che di partir m'invita;
> Addio, mia cara vita,
> Addio, mio caro ben! [2]

E noi daremo al legno che parte il buon viaggio: augurio del quale esso ha gran bisogno.

I corsari infestavano i mari, specialmente mediterranei, ove le loro galeotte, equipaggiate da uomini

[1] PIPPO ROMEO, *Raccolta di Cicalate*, — p. 43. Messina, D'Angelo, MDCCCLXXXV. — Il medesimo *tiro di leva* ricorda in Messina Placido Arena Primo nel 1805: *Cicalate* p. 56 Messina, Fiumarà 1827.

[2] G. CAMINNECI, *Brevi cenni storici* ecc. *delle maschere siciliane in Palermo*, pp. 19-20, Pal. 1884.

rotti ad ogni pericolo e delitto, e armati di coltellacci, jatagani, pugnali, pistole, tromboni, saette, fiocine, vivevano di catture, gavazzando nel sangue dei morti e dei feriti e nelle lacrime dei catturati.

Il legno—nel caso nostro, siciliano, palermitano—era alla sua volta munito di cannoni e di moschettoni, carichi sempre a palla, pronti a far fuoco al primo appressarsi di galeotte sospette. Il timore era incessante in tutta la navigazione; marinai stavan sempre alle vedette, quale sul castello di prua, quale sulla carrozza della camera, e quale sulla coffa dell'albero maestro: e non sì tosto scoprivano un punto nero, una vela, un segno equivoco, ne davano avviso. In un batter d'occhio la ciurma era tutta in piedi: chi dietro i cannoncini; chi, col suo enorme schioppettone a pietra focaia in braccia; chi con le accette in mano ad impedire l'abbordo: pronti tutti a vender cara la vita.

I non lieti incontri non erano rari, e quando i barbareschi, misurando le proprie forze con quelle probabili del legno che incontravano, non viravan di bordo fino a dileguarsi, gli abbordaggi erano improvvisi, fulminei; feroci gli assalti: e se una parte soccombeva, l'altra restava mal viva.

Le coste della Sicilia erano anche per questo fortificate, e a brevi distanze custodite da torri di guar-

die, le quali di notte corrispondevano con *fani*, fuochi e segni di vigilanza, alimentati da *torrari*. La torre più vicina a Palermo era quella dell' Acqua de' Corsari, contrada triste per infami approdi. La villa S. Marco, di Bernardo Filingeri, seconda per antichità tra quelle di Bagheria, aveva nel mezzo una torre con ponti levatoi a guisa di fortezza per resistere alle incursioni [1].

Un canto popolare, nato probabilmente tra noi, e certo diffuso in tutta Italia, annunzia l'imminente arrivo di predoni, che vogliono precipitarsi sul tugurio d'una terra e, tra il ferro ed il fuoco, manometter tutto, portarne via fanciulle e giovinetti, da vendere ai mercati d'Algeri. Quel canto è un grido di guerra:

> All'armi, all'armi la campana sona,
> Li turchi sunnu junti a la Marina!

E la campana della torre di S. Antonio coi suoi improvvisi, precipitati colpi chiama all' armi: e le donne de' minacciati villaggi fuggono atterrite: e gli uomini corrono a difendere contro i cani infedeli le loro case, i loro figli, i loro santi.

Palermo avea bene i suoi « soldati di marina », che ne custodivano le spiagge, dal Pellegrino allo Sco-

[1] VILLABIANCA, *Palermo d'oggigiorno*, v. II, p. 161.

glio di Mustazzola, ed anche a Bagheria; ma che potevano essi fare, questi soldati, impotenti come erano a resistere ai pirati che giungevano fino a Mondello, anzi fino al tiro della Lanterna del Molo?

I ricordi dell' ardimentoso Spalacchiata, corsaro trapanese della galeotta del Principe di Furnari contro i Turchi, eran sempre vivi; ma vivi eran del pari quelli delle dieci prede del rinnegato Vito Scardino, trapanese pur esso, che, con ferocia inaudita e crescente a danno dei Siciliani, corseggiava pei nostri mari. Se il Re ai voti del Parlamento del 1778 concesse a ciascuno dei suoi vassalli dell'Isola di armare legni contro i pirati [1], non ebbe modo d'impedire che due figli del Marchese Lungarini, recan-

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl..*, v. XXVI, p. 233; v. XXVII, p. 164 e 170-71; anni 1778 e 1781. Le carte della Sopraintendenza Generale della Salute pubblica nell'Archivio di Stato di Palermo offrono notevoli e dolorosi documenti in proposito. Guardiamo appena il volume 68; 1787:

« *14 gennaio*: Si partecipa al Senato di Palermo essere stato predato da un legno barbaresco tunisino uno schifazzo trapanese (p. 9) ».

« *30 marzo*: Il Senato di Trapani avvisa la Deputazione generale della Salute Pubblica in Palermo che il 28 un liutello trapanese, nei mari di Maretimo si trovò tra uno sciabecco ed una saica barb., e che fu perduto di vista. In quei paraggi si vedono sempre legni di corsari (p. 78) ».

« *6 giugno*: L. Maccotta, padrone d'una barca carica di frumento si avvia a Sciacca; ed è quasi sorpresa da una galeotta barbaresca, che gli dà la caccia. Con uno stratagemma riesce a mettersi in salvo. Così scrive il Governatore della Pantelleria (p. 134) ».

« *17 agosto*: Una fregata della Religione Gerosolimitana prende una

dosi in Madrid alla Corte del Re Cattolico come guardie del corpo, cadessero nei lacci degli astuti Algerini, a poche miglia da Majorca.

« Spogliati e lasciati in camicia e con un bastone sugli occhi », i captivi venivano trascinati schiavi al bagno; poco e muffito pane, il nutrimento; scarsa e malsana l'acqua; pesanti i ceppi ai piedi. Più fortunati, i Lungarini scioglievan vele dalle galere, se le caricavano sulle spalle, le rappezzavano, attendendo ad altri non meno bassi, servizi. E, frattanto, quanti loro compagni di sorte non gemevano in tormenti!...

Il forte di Castellamare, che avrebbe dovuto essere la principale difesa della città, non era nè la principale nè l'ultima. Quando, la sera del 17 maggio 1779, giungeva la fregata francese *Attalanta*, e faceva il consueto saluto, e i nostri artiglieri dove-

galeotta barbaresca nelle vicinanze di Malta. Notizia del Senato di Trapani (p. 186) ».

« *22 agosto*: Tartarella barbaresca predata dal Capitano di mare Giuseppe Cardona della Torre del Greco nel littorale di Siracusa col filucone corsaro (pp. 194 e 202) ».

« *18 settembre*: La polacca messinese SS. Nunziata, del Padrone Ant. Chiricò, con 20 marinai approda in Messina, donde era uscita con 17 passeggieri, col carico di pignatte per Malta. Tra Augusta e Porto Palo, nei mari di Pozzallo, vide una mezza galera barbaresca con 44 remi circa che le dava la caccia. Il legno di Chiricò tirò cinque cannonate, ma la barbaresca tirava diritto all'arrembaggio. Il Chiricò, per non cadere con gli altri schiavo, scese a Pozzallo con i passeggieri e i marinai (p. 216) ».

vano restituirlo, due lunghe ore ci vollero perchè si caricassero i cannoni sugli affusti [1].

Con questa prospettiva non era coraggio che bastasse. Alla più lieve occasione, alla vista di pirati, i marinai, i passeggieri, dissennati dalla paura, prendevano il largo o raggiungevan la spiaggia. Il 19 aprile del 1797 (si noti la data!), V. Emanuele Sergio, Segretario del Presidente del Regno, emanava una circolare a stampa per dire che « le perdite considerevoli dei bastimenti mercantili che cadono in preda dei corsari barbareschi » derivano da questo: « che, facendo la maggior parte de' bastimenti nazionali la lor navigazione nel Mediterraneo radendo terra, all'apparire un corsaro barbaresco i rispettivi equipaggi, senza fare la minima resistenza, abbandonano subito il proprio bastimento e corrono a salvarsi in terra. Tali frequenti volontari abbandoni, nell'atto che privano i proprietarj de' loro bastimenti e delle merci di cui sono carichi, aumentano le forze del nemico, che, con il considerevole guadagno che ricava dalla vendita di essi, si alletta vie più alla pirateria; per cui si vede di giorno in giorno crescere il numero dei corsari ». E finiva raccomandando che, non potendosi resistere, pur salvandosi l'e-

[1] SONNINI, *Voyage* cit., t. I, c. IV.

quipaggio, si colasse a fondo o si bruciasse il legno che non si potesse altrimenti salvare.

Il consiglio, dato da un uomo pratico come il Sergio, ad istigazione di un lupo di mare come il Maresciallo e Comandante della R. Mariña Forteguerri, mostra la supina incoscienza dello stato vero delle cose. La pirateria era diventata una istituzione internazionale ed un pericolo cotidiano per tutti. Alle prime avvisaglie di movimenti in Napoli, i pirati algerini facevano causa comune coi corsari francesi (1794). Qualche legno inglese andava in corsa anch'esso. Nè solo; bastimenti in viaggio eran minacciati di cattura! Il porto di Palermo restò alla mercè dell'ultimo ladrone straniero. Un giorno (13 luglio 1797) una nave inglese voleva dar la caccia ad una nave spagnuola; non potendo riuscirvi, volge la prua verso un veliero palermitano carico di mercanzie, e, incredibile! lo cattura innanzi la Lanterna. Senza contrasto, imbaldanzisce; oltrepassa imperterrita il capo del Molo e ruba a man salva quanti più legni può, nel porto, proprio dentro il porto, « divenuto (dice indignato un ottimo prete d'allora) asilo ai ladri, ossia, per servirci delle stesse parole, [dei cittadini], *portella di mare* »[1].

[1] D'ANGELO, *Giornale* ined., n. 501. — VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1794, p. 431; a. 1798, pp. 127-28. *Purtedda di mari*, ladronaia.

Così le indisturbate scorrerie di Algerini, Tunisini, Tripolitani nelle nostre spiagge son presto spiegate, e si comprende perchè i *torrari* non rispondessero più come una volta al loro ufficio, ed il Senato si rassegnasse in silenzio alle sollecitazioni del Vicerè per la provvista della polvere nelle torri [1], ed i cannoni venissero inchiodati, e la gente senza colpo ferire vigliaccamente fuggisse. Così ancora si spiega la famosa cattura del Principe di Paternò; la quale, per la maniera onde fu perpetrata ed ebbe fine, appresta dolorose pagine alla storia della pirateria nell'Isola.

D. Gian Luigi Moncada, Principe di Paternò, Duca di S. Giovanni, Conte di Caltanissetta, di Adernò, di Cammarata ecc. ecc., partiva da Palermo per Napoli sopra un veliero greco, la notte del 30 luglio 1797. Nelle vicinanze di Ustica, per tradimento del Capitano, veniva assalito da una galeotta turca e condotto con altri cinquanta passeggieri e sedici sue persone di seguito a cinque miglia da Tunisi.

Giunto a Tunisi, egli credeva di poter comandare come in Sicilia; dovette però persuadersi di essere divenuto un semplice schiavo, e che la sua

[1] *Provviste del Senato*, a. 1793-94, p. 525.

altezzosità era vana con quelli alla cui custodia era affidato. Raccoltosi allora in se stesso, cominciò a fare assegnamento sulla interposizione del Re, essendo Cavaliere di S. Gennaro e Gentiluomo di Camera con chiavi d'oro; e del cognato Principe del Bosco di Belvedere; nè mal si appose. Ferdinando fu sollecito di raccomandarlo al Sultano; questi mandò un suo agente come ambasciatore al Reggente di Tunisi; ed il cognato si mise in moto per la desiderata liberazione. Tutto questo faceva sperare una buona riuscita; ma non bastava senza l' argomento potentissimo del denaro. La preda era grossa, ed il Reggente, o chi per esso, non se la sarebbe giammai lasciata improvvidamente sfuggire di mano. La cattura di un Principe non era fortuna di ogni giorno: e di principi di Paternò, ricchi sfondolati e strapotenti, non ce n'era che un solo in Sicilia.

Cominciano le trattative pel riscatto. Il Paternò chiede di affrancare sè ed i suoi sedici servitori. Lunghe, difficilissime le pratiche. Il predatore impone, condizione *sine qua non*, e, dopo quattro mesi e mezzo di captività, il Principe sottoscrive, (14 dic. 1797), il pagamento di 300,000 *pezzi duri* sonanti, pari ad un milione e cinquecentotrenta mila lire d' oggi. Il pagamento si sarebbe fatto in tre rate eguali, a brevi distanze impegnando il Principe i suoi beni, presenti e futuri.

Rimesso in libertà e tornato a Palermo, il Principe a tutto pensò fuori che all' obbligazione contratta: ed è naturale. Egli s'era trovato a viaggiare pei fatti suoi; andava a prestar servizio per il Re; una masnada di ladroni avealo proditoriamente assalito e tradotto in catene; condannato contro ogni diritto di natura e delle genti a perpetua schiavitù, aveva sottoscritta, per liberarsi, un'obbligazione quasi superiore alle sue forze presenti: ed ora lo presumevano tanto sciocco da buttar via quella somma ingentissima!

Sdegnato della mancata promessa, il Bey fa sollecitare il moroso, e minaccia rappresaglie. Il Governo tentenna un poco; poi, messo al bivio tra i danni che gli sarebbero venuti dall' ira del Bey e quelli del suo fedelissimo suddito e benefattore (bisognerebbe leggere la lettera scritta dal Re al Principe captivo per comprendere il significato di questa parola), anteponendo alla giustizia la ragion di Stato ed il quieto vivere con la reggenza, prende le parti di questa e fa citare in tribunale il Principe amico.

Era seria questa citazione? Al collegio degli avvocati del Principe, eterno litigante, non parve. Una obbligazione strappata col coltello alla gola non poteva, dicevano essi, avere effetto legale; nessun tribunale può costringere all' adempimento d' un patto imposto da una causa ingiusta, per illegittimità di

preda ; mostruoso il solo pensare a legalità in un atto di così sfrontata pirateria.

Ma Principe ed avvocati facevano i conti senza l'oste : e l'oste, cioè il Reggente, faceva intendere al Governo di Napoli che se esso non gli rendeva giustizia, la giustizia se la sarebbe fatta da sè. Laonde il Governo, tutto sossopra per la paura, con una di quelle risoluzioni che non paiono assolutamente credibili ai dì nostri, commetteva all'Avvocato Fiscale del R. Patrimonio di perorare le ragioni del Reggente contro il Principe. Speciose codeste ragioni in bocca al Sovrano : « Attesocchè si tratta di articolo che interessa non che il privato, ma il pubblico diritto, l'armonia fra le potenze , la fede delle convenzioni; e che, per le dichiarazioni fatte dal Bey, potrebbero seguirne le più dannose conseguenze per gli Stati e i soldati del Re se non si vedesse amministrata la più rigorosa e la più sollecita giustizia, ha comandato e vuole che l'Avvocato Fiscale del Patrimonio assista alla difesa di questa causa, e per la pubblica sicurezza che vi è interessata proponga avanti il Magistrato del Commercio tutte quelle ulteriori istanze che fossero opportune per la soddisfazione della comunicata polizza debitoria ».

E l'Avvocato Fiscale, ossequente e sollecito, assume per tesi della sua requisitoria un bel passo di

Cicerone, che suona così: *Si quid singuli temporibus adducti, hosti promiserint, est in ipso fides servanda* [1]. La difesa del Reggente trionfa: il Principe è condannato « a soddisfare il debito contenuto nella polizza di cui trattasi »; e la sentenza vien fatta di pubblica ragione [2].

A tanta enormità di giudizio il Principe di Paternò comincia a pensare sul serio ai fatti suoi; ma il Re non gliene dà il tempo, e direttamente gl'intima che depositi nella Tavola (Banco pubblico) di Palermo la somma che è stato condannato a pagare al Bey; e si affretta a darne comunicazione al Senato della Città [3]: ed il Principe, per pagare il riscatto e le spese del processo, è costretto a fare dei prestiti dando in ipoteca tutti i suoi feudi [4].

[1] CICERONE, *De Officiis*, lib. I, c. 13.

[2] Ecco il titolo di questo documento, che dobbiamo alla gentilezza del cav. Vito Beltrani: *Memoria presentata al Magistrato del Commercio dall' Avv. fisc. del R. Patrimonio March. Di Blasi in sostegno delle istanze del Bey di Tunisi contro il Principe di Paternò*. In Palermo, 1800, nella R. Stamperia. In 4°, pp. 20.

[3] *Provviste del Senato*, a. 1800-1, p. 307.

[4] Il fatto scandaloso fu estesamente narrato dal Villabianca (*Diario* inedito, a. 1797, pp. 261 e segg.), a cui attinse Em. Pelaez pel suo opuscolo intitolato: *Un episodio di storia siciliana* (*Archivio stor. sic.* nuova serie, a. XII, pp. 133-50. Pal. 1887). Ne fece, tra gli altri, cenno A. Sansone: *Storia del R. Istituto nautico* (p. 5. Pal. 1891). Nella Biblioteca privata del Principe di Trabia esiste la copia delle lettere di Ferdinando III al Paternò in cattura, al Sultano, e forse della Regina

Cose turche!...

Chiusa la digressione, torniamo ai disgraziati che capitavano nelle zanne dei corsari.

All'ordine religioso dei Mercedarî spettava la redenzione degli schiavi. Quest' ordine aveva in Palermo il suo convento al Capo, nel quartiere di Siralcadi. Cooperavano al medesimo fine pietoso, e con espedienti poco diversi, uomini per censo, dottrina e pietà insigni. Tutte le somme che costoro, accattando, riuscivano a mettere insieme, spendevano per restituire alla patria, alla famiglia e al culto della Religione cristiana quanti fosse loro concesso di riscattare.

Una sera del 1787 (12 apr.) W. Goethe, stando a chiacchierare nella bottega di un merciaiuolo, vide passare a destra ed a sinistra del Cassero due staffieri vestiti con molta eleganza, i quali portavano entrambi preziosi vassoi con monete di rame e d'argento. Nel centro del Cassaro, in mezzo ad essi, noncurante della mota che gli sporcava le eleganissime calzature, il Principe di Palagonia, « serio,

Carolina alla sua Dama di Corte Principessa di Paternò, allora in Napoli, e, se mal non ricordiamo, incinta.

L'argomento, per la sua importanza nella storia del diritto internazionale, si presta ancora a nuove considerazioni, se non alla scoperta di nuove particolarità.

senza darsi pensiero di tutti gli sguardi rivolti sopra di lui... percorreva la città facendo la colletta per il riscatto degli schiavi... ». Il Goethe corre subito col pensiero ai tesori profusi nella villa di Bagheria; ed il merciaiuolo osserva che questa pietà del Principe « vale a mantenere sempre viva la memoria di quegli infelici. Onde sovente, coloro i quali ebbero a provare nella loro vita sventure consimili, legano morendo somme ragguardevoli per il riscatto. Il Principe di Palagonia, conchiude il venditore, è da molti anni Presidente della pia opera, che mira a quello scopo, ed ha fatto molto bene »[1].

Sedici anni prima, nell'agosto del 1771, si erano con siffatto mezzo riscattati ottantun cristiani dell'Isola, e l'Ordine dei Mercedarî avea speso la ragguardevole somma di tredici mila onze.

Allora fu oggetto di private discussioni se non sarebbe stato meglio impiegare tanto danaro in armamenti marittimi, buoni a fare rispettare il paese, ed a tenere a freno i barbareschi; ma si posò senz'altro il quesito se fosse più civile premunirsi da future insidie che riscattare gli sventurati, i quali gemevano sotto il bastone degli inumani predatori: e la pietà pei captivi

[1] GOETHE, *Viaggio in Italia*, lett. del 12 aprile 1787.

del momento prevalse su quella per le catture avvenire [1].

Il dolore attuale, dice Epicuro, determina la volontà.

In cosiffatte delizie, il viaggiatore tribolava da due a quattro giorni per la traversata da Napoli a Palermo, che oggi lamentiamo di dover compiere in sole dieci o undici ore [2]. E non mettiamo in conto il fatto ordinario della bonaccia, che immobilizzava il legno; lo scirocco contrario alla rotta per Palermo; e i temporali, ai quali si scampava come per miracolo.

Ma finalmente il legno giungeva in porto ; e allora nuove tribolazioni attendevano l'arrivato : la contumacia. E come sottrarvisi se regnavano ora le febbri petecchiali in Napoli, ora le febbri maligne in Civitavecchia, ora il vajuolo nero in Livorno ; e qua e là il sospetto di pestilenza ?!

La contumacia si scontava al Lazzaretto, pel viaggiatore; sulla nave, per l'equipaggio; ed anche talvolta per esso e pel viaggiatore. Come si passassero i sette, i

[1] VILLABIANCA, *Diario* : in *Bibl.*, del Di Marzo, v. XIX, p. 296-99.

[2] Goethe nel 1787 sopra una corvetta v'impiegava quattro giorni; altrettanti Ferdinando III e Carolina nel 1798; il Rezzonico nel 1793, sul *Tartaro*, cinque ; dodici Kephalides, da Civitavecchia ; Creuzè de Lesser nel 1801, sul *S. Antonio*, era costretto ad approdare a Milazzo, donde sopra muli s'avviava a Palermo.

quattordici giorni di attesa all'Acquasanta, dov'è adesso l'opificio della Regìa de' Tabacchi, segregati, quasi carcerati in una nuda cameretta, immagini chi può; mentre il legno, non ammesso a libera pratica, ancorato in radà e sotto vigilanza, facile ad eludersi, caricava in quarantena e ripartiva pel Continente.

E quando i lunghi giorni della espiazione della pena contumaciale eran trascorsi, allora quante formalità da compiere per la libera pratica!

Questo stato di cose non poteva non riuscire esiziale al commercio marittimo specialmente in Palermo. La marina mercantile non faceva un passo avanti. Il timore dei corsari non aiutava la costruzione di legni, non incoraggiava ai viaggi ed ai carichi. Il porto di Palermo aveva bene le sue due, tre andane di bastimenti, ma per lo più erano esteri, con bandiere estere: il che li metteva al coperto dalle ordinarie insidie dei ladroni di mare.

CAP. V.

COME SI VIAGGIAVA PER TERRA.

SE questo era il viaggio per mare, immaginiamo quale fosse quello per terra.

Un antico detto siciliano raccomandava ai viandanti la recita di una certa preghiera al loro santo protettore:

Si vô' junciri sanu,
Nun ti scurdari lu *patrinnostru* a Sanciulianu.

S. Giulianu l'Ospitaliero custodiva i viaggiatori: ed il paternostro, comune anche fuori Sicilia, ha questa strofe:

Sanciulianu 'ntra l'äuti munti,
Guarda li passi, e pöi li cunti:

Tu chi guardasti l'acqua e la via,
Guardami a mia e a la mè cumpagnia [1].

Virtù preservatrici avea pure il *Postiglione*, ossia l'Epistolario di S. Francesco di Paola, del quale correvano varie stampe palermitane, tanto più ricercate quanto più antiche [2], e che si portava addosso e particolarmente in seno.

Tanta preoccupazione spiega perchè prima di avventurarsi ad un viaggio, chi avea un po' di roba al sole pensasse talora a far testamento e sovente a confessarsi e comunicarsi [3].

Guardando ai mezzi moderni di locomozione, noi non potremo formarci un' idea di quel che fosse in passato un viaggio per terra. Il venire a Palermo da Trapani, p. es., da Messina, e viceversa, era tal cosa da mettere in pensiero: e la frase: *jiri d' un vallu a 'n' àutru* per significare: recarsi da un luogo all'altro molto lontano, è lì ad attestare quel che ci

[1] PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. IV, pp. 308-9; e *Il Paternostro di S. Giuliano*. Palermo, 1902.

[2] Eccone una delle due che ne possediamo: *Il Postiglione che porta alla notizia de' desiderosi del Cielo l' avvisi inviati dal Glorioso Patriarca S. Francesco di Paola a' suoi corrispondenti. Sesta Impressione.* In Palermo MDCCLXC *(sic)*. Per Salvatore S. Filippo. Con approvazione. In 12° picc., pp. 229.

[3] L. PERRONI-GRANDE, *Per la storia di Messina, e non per essa soltanto*, p. 4, Messina, 1903.

volesse per giungere ad un luogo, specialmente dovendosi muovere dall'interno dell'Isola. « Il Re stesso » scriveva nei primi dell' ottocento un tedesco « se vuole andare in carrozza, non può farlo oltre Monreale e Termini », le sole vie carrozzabili d' allora, o almeno le sole buone a tragittarsi. Le altre eran sentieri (*trazzeri*), dove s'affondava nel fango a mezza gamba, d'inverno, si soffocava tra fitti nembi di polvere, di estate.

Giungendo alla sponda d'un fiume, bisognava attendere che si abbassasse, se ingrossato a cagion di piogge torrenziali, per guadarlo, con che pericolo, lasciamo considerare [1]. Non rari quindi gli annegamenti. V' era poi un altro guaio: la mancanza di sicurezza in certe contrade e in certi tempi.

Necessario, ad ogni buon fine, che il viaggiatore provvedesse alla propria sicurezza: al che riusciva prezioso l' accompagnamento dei *campieri*, dei quali si chiedeva, come oggi si fa dei carabinieri, il numero occorrente. « I Siciliani » scriveva il Barone di Riedesel in Girgenti, « non farebbero sei miglia di cammino senza averne uno almeno.... Il costume e l' abitudine che hanno di viaggiare, li rende così

[1] Basterà leggere le pp. 80-82 del *Viaggio* del REZZONICO, t. II.

timidi, che fa loro riguardare come indispensabile siffatta scorta »[1].

Ma il Riedesel, potrebbe osservarsi, è già un po' antico, e le sue notizie sono stantie: nientemeno del 1771! E va bene: sentiamo allora un altro viaggiatore più recente.

Purtroppo, le cose non mutano d'una linea.

L'autore italiano delle *Lettres sur la Sicile* osservava che « andando per l'Isola i signori son circondati dai loro vassalli, armati da capo a piedi e con buone cavalcature. I borghesi hanno sempre qualcuno che li segue a piedi, e portano, a cavallo, il fucile di traverso. I forestieri son provvisti di cavalieri assoldati dal Governo »[2].

I campieri, che diremo governativi, andavano divisi in tre compagnie in ragione dei tre valli.

Nel 1770 si facevano ammontare a 120; nel 1791, a 200 circa[3]. Si dice che fossero dei ladri matricolati, i quali però si facevano mallevadori delle persone che prendevan sotto la loro custodia. Si dice che fossero schiuma di ribaldi, dei quali però il Go-

[1] [J. H. VON RIEDESEL], *Reise durch Sicilien und Gross-Greichenland*, I. Zürich. 1771.

[2] *Lettres sur la Sicile* ecc. pp. 132-35.

[3] BRYDONE, op. cit., lett. IV, - DE M[AYER], op. cit., lett. XIII, p. 139.

verno servivasi per tenere a freno coloro che avessero la intenzione di disturbare i viandanti. Si dice... si dicon tante cose, che codesti campieri, a traverso le lenti paurose dei viaggiatori d'oltralpe, sõn divenuti tanti orchi meravigliosamente terribili. La verità poi è questa : che, traendo o no origine sinistramente oscura, essi mantenevano quella che si chiama la sicurezza pubblica, e consegnavano incolume al posto, a cui s'indirizzava, il passeggiero senza che gli fosse torto un capello, anzi, senza che nessuno osasse guardarlo in faccia. Avevano bensì certe loro teorie intorno a quello ch' è detto punto d' onore, ma rispettavano e si facevan rispettare.

I signori ne tenevano anche per proprio conto e servizio personale, nè più ne meno di quel che facciano ai dì nostri, nei quali i campieri vestono divisa con distintivi speciali e con l'arme della casa a cui appartengono.

Limitato il genere dei veicoli: la lettiga e la mula. Il cavallo di S. Francesco era sovente preferito da chi non sapesse rassegnarsi ad una disagiata cavalcatura. Per certi posti era possibile il carretto ed anche qualche carrozza o biroccio.

La lettiga era padronale e da nolo : l'una, come vedremo per la portantina, finemente dipinta, miniata, ornata all'esterno, rivestita all'interno di velluto, di

raso, di broccato; l'altra, quale poteva fornirla un Mariano Campanella qualunque, che viveva di quell'industria [1]. Ma, bella o brutta, era sempre lettiga: e le due persone vi sedevan dentro *vis-à-vis* (donde il nome che sovente pigliava la lettiga), sospese in alto, sorrette da due lunghi timoni appoggiati alle due mule, l'una avanti, l'altra dietro, che, col tardo andare, imprimevano ai timoni medesimi, per la loro elasticità, un movimento di saliscendi che faceva dar di stomaco. Paolo Balsamo, recandosi in questa maniera da Palermo alla Contea di Modica, s'indispettiva pensando che a questo mondo vi fossero persone le quali tenessero la lettiga « un migliore eccitante per il ventricolo che quello della carrozza [2].

La lettiga aveva due uomini di accompagnamento: uno a lato dei viaggiatori, inteso a guidare ed aizzare gli animali; uno a cavallo, dietro la lettiga. Viottole ripide e scoscese per creste di monti, fiumi gonfi per recenti piogge, greti infocati dal sole, mettevano paura ai viandanti più arditi; ma la pratica degli

[1] Leggesi nel *Giornale di Commercio* del 1794, n. 4: « Mercoledì 30 corrente (aprile) parte per Sciacca una lettica vuota, e si ricercano passeggieri. È allogata nel Fondaco di Mastro Antonio a Lattarini ».

N. 8 « Mercoledì o Giovedì 28 o 29 (maggio) partono per Troina due lettiche di Mariano Campanella, vuote ».

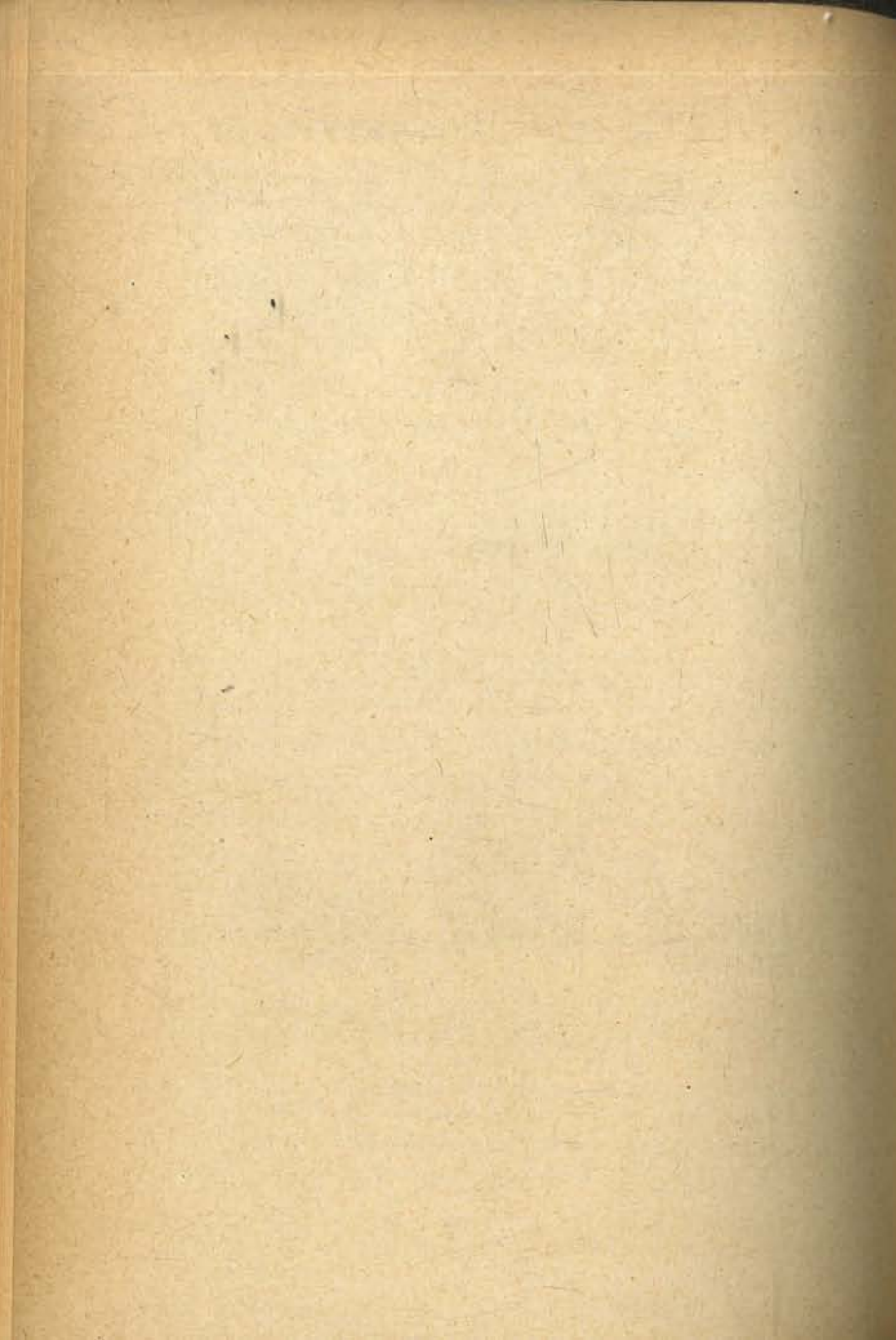
[2] P. BALSAMO, *Giornale del viaggio fatto in Sicilia, e particolarmente nella Contea di Modica*, p. 28. Palermo 1809.

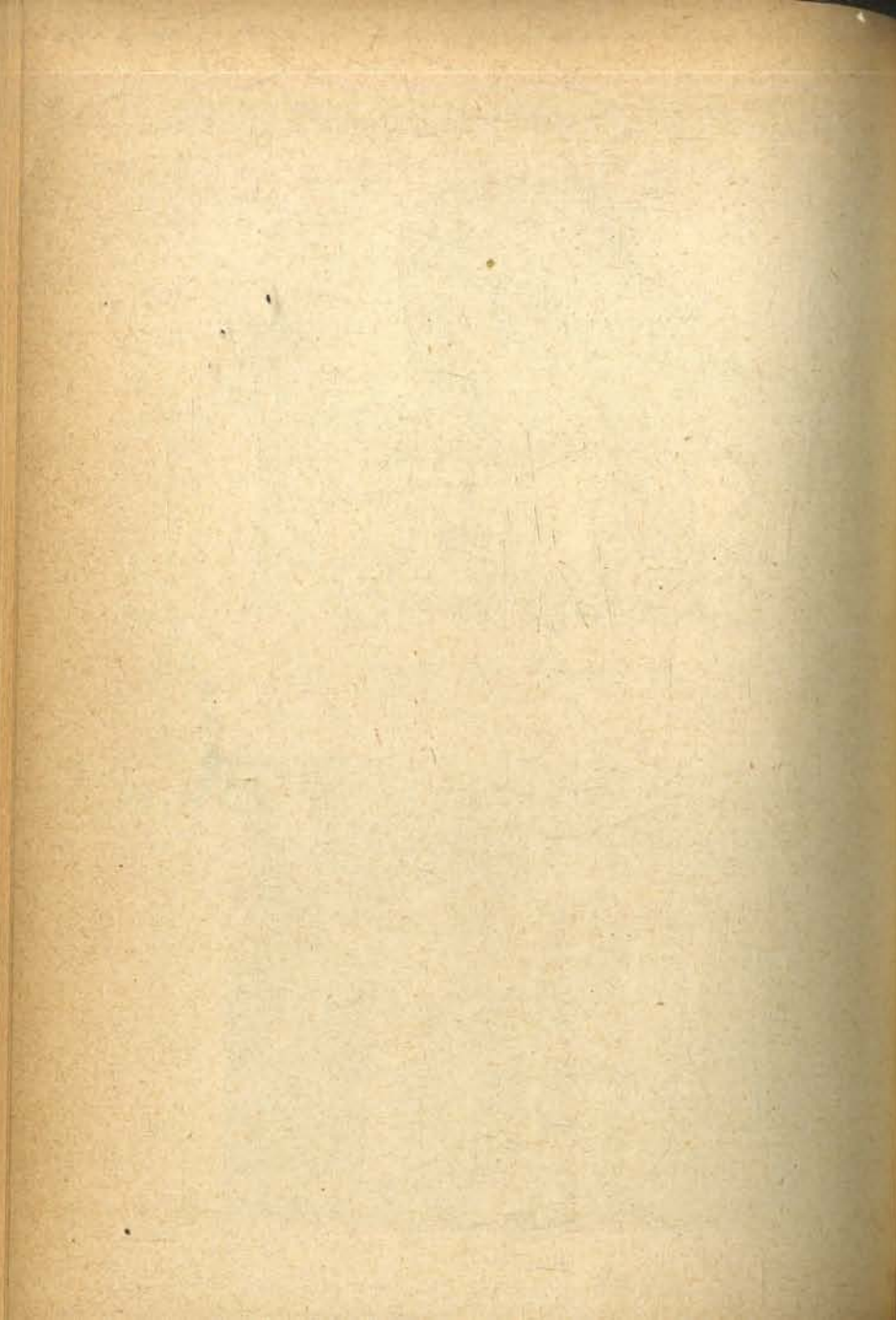
Carta da visita di un signore del sec. XVIII.

(Villabianca, *Diario palermitano*, Tomo 9, pag. 55 Qq. D, 101).

Portantina signorile per viaggio.

Dall'opera: *Lettighe e Portantine*, del Conte Luigi Maria Majorca-Mortillaro.

(2. edizione, Palermo 1901).

Portantina comune per viaggio.
Dall'opera: *Lettighe e Portantine*, del Conte Luigi Maria Majorca-Mortillaro.
(2. edizione, Palermo 1901).

Portantina.
La dama in atto di entrare in portantina, accompagnata dal cavaliere.

animali e quella vigile ed esperta dei guidatori scansavano pericoli e danni.

Nelle condizioni ordinarie, i mulattieri camminando a passo fornivano quattro miglia l'ora e, tenuto conto della natura delle strade, che in generale, erano una serie di rovine, di precipizî e di sentieri pieni di sassi, compivano viaggi straordinarî.

Il Vaughan per andare a raggiungere il pacchetto dovè fare un affrettato viaggio da Messina a Catania, in un sereno mese di ottobre, e poi nel centro della campagna di Girgenti. Dalla descrizione di lui togliamo alcuni importanti particolari sulle distanze e sul tempo necessario a percorrerle. Da Messina a Fiumedinisi, partendo il martedì sera su tre muli, si facevano 18 miglia in quattr'ore e mezzo; da Fiumedinisi a Caltagirone, dalle 2 di mattina del mercoledì alle sei di sera, 42 miglia; da Caltagirone, dalle tre del mattino del giovedì alle sei di sera, a Catania, 40 miglia; e poi a S^a Maria, 12 miglia, partendo alle dieci; dopo un riposo di due ore, a Licata, 30 miglia senza fermate in non so quante altre ore. Cosicchè i muli della lettiga compirono un viaggio di quella fatta dalle tre del martedì mattina alle otto del venerdì »[1].

[1] *A view of the Present state of Sicily*, pp. 23-24, nota. London, Gale a. Curtis, 1811.

I muli portavano attaccati dei fili di campanelli alle testiere e in giro sopra i selloni. Questo suono continuo, cadenzato, confuso con le voci monotone e le cantilene dei mulattieri accresceva il supplizio del viaggio [1]. Vogliamo sentirne una di siffatte cantilene? Ce la dice il Rezzonico, che la udì nelle sue escursioni per l'Isola : *Au! cani, cani, Spaccafurnu, cani!* (*Spaccafurnu* era una delle mule della sua lettiga comprate a Spaccaforno); e si compiaceva di avere scoperto che queste maniere d' incitare le mule lettighiere si chiudevano sempre in versi endecasillabi [2].

Solo di tanto in tanto, a prestabilite distanze di sei, otto miglia, il soffrire veniva interrotto dalle così dette *catene*, presso le quali la comitiva fermavasi ; ma anch'esse erano cagione di nuove molestie agli stanchi molestati. La via, il sentiero trovavasi sbarrato da una catena di ferro, tesa di traverso per impedire il passaggio dei veicoli e degli animali da tiro, ai quali era fatto obbligo del pagamento d'un diritto

[1] Ecco uno di tre indovinelli popolari sopra la lettiga, composti forse nel Modicano, e senza forse provenienti di qui. Parla la lettiga :

> Cu lu *chi-tì chi-tì* vaju 'n Palermu,
> Cu lu *chi-tì chi-tì* vaju a Missina,
> Cu lu *chi-tì chi-tì* la portu china.

(PITRÈ, *Indovinelli siciliani*, n. 387, Palermo, 1897).

[2] REZZONICO, v. I, p. 116.

di barriera. Moltissimi comuni aveano facoltà di metterne. Non si pagava molto in vero: due *grana* (cent. 4) per un animale da sella o da basto; uno per un asino; quattro per un carretto; sei per una lettiga con passeggieri, quattro se vuota [1]; speserelle che gravavano sulla spesa maggiore concordata col lettighiere, il quale doveva perciò pagarla di suo, ma, al contrario, molte volte, fingendo di mancare di moneta spicciola, non pagava, chiedendola per la urgenza al suo passeggiero, che, pur sicuro di non più riaverla, si affrettava a metterla fuori, impaziente di giungere dov'era indirizzato.

E meno male che un decreto del Caracciolo avea fatto cessare il grave abuso di certi birboni di riscuotere dai viandanti in alcune strade del Regno una specie di taglia sotto il pretesto di sicurezza di esse! Altrimenti, chi sa dove si sarebbe arrivati! Quel provvido decreto assimilò per la pena l'abuso al *fu to di passo*, cioè di campagna [2].

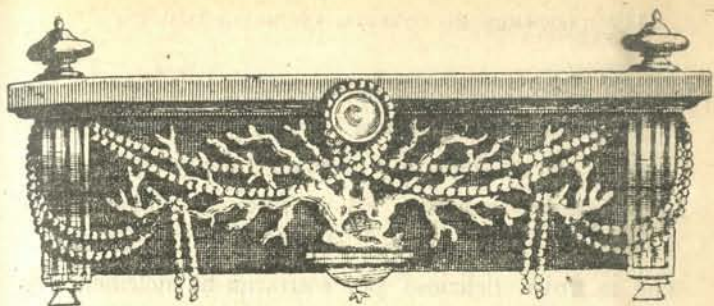
Oltre la lettiga c'erano, come abbiam detto, il ca-

[1] Aggiungi: qualunque trasporto a due ruote e ad un cavallo, 4 grani; a due cavalli, 6; biroccio a quattro ruote, 8; carretto carico di pietra, 30!

Vedi ordinanza della Deputazione delle Gabelle in Palermo, in data del febbraio 1791.

[2] Decreto del Caracciolo, in VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVIII, p. 206.

vallo ed il mulo, forse più comodi per chi sapesse adattarvisi, o fosse armato di giobbica pazienza. Voleva andarsi da Palermo a Messina? Si potevano aver guide e muli a propria disposizione per 10 onze e 15 tarì; tutto compreso: mulo, guida, vitto. Voleva il viaggiatore percorrere la Sicilia a tutto suo piacere? Avrebbe dovuto pagare 14 tarì il giorno per una guida ed un cavallo; ma se non pensava in tempo a provvedersi da mangiare a spese proprie, c'era da rimanere a stomaco vuoto [1].

[1] DE M[AYER], op. cit., lett. XIX, pp. 211-12.

CAP. VI.

LOCANDE ED OSTERIE, CORRERIA O POSTA.

QUANDO nel 1793 il Conte Rezzonico metteva piede in Sicilia, egli non vi trovava nè alberghi, nè locande; ma solo fondachi, ch'erano, secondo lui,[1] « caverne, anzichè ricetti d'uomini e per lo più senza tetti e senza mobili ». A mano a mano che il nobile lombardo s' inoltrava per l' Isola, confermavasi in questo sconfortante giudizio. Obbligato da piogge violenti a pernottare in Fiumedinisi, fermata ordinaria allora in Val Demone, egli faceva esperimento della miseria e dello squallore di quei luoghi. « Un casolare, che tutto tentenna passeggiandone (sic) i palchi, e le cui camere non si distin-

guono dalla stalla per la *negrezza* delle pareti e per li *frequenti screpoli*, senza vetrate, senza mobili (dove andava questo signore a cercare i mobili !), fuorchè alcune sedie sgominate ed un lercio tavolino di piedi inèguali e zoppi, si fu l' albergo che m' accolse e che io trovai delizioso per sottrarmi all'inclemenza di Giove » [1].

V' era anche di peggio. Sovente si era costretti ad acconciarsi in casolari, stamberghe e mal connessi granai, privi del necessario al bisogno della giornata. Non solamente la carne, i polli, le uova, ma talvolta anche il pane difettavano; e quando l' acqua non era buona, si dovea preferire certo vino tutt' altro che potabile.

Provvido perciò il consiglio dei due primi articoli del decalogo popolare :

> Primu : amari a Ddiu supra ogni cosa;
> Secunnu : 'un caminari senza spisa.

Più provvido però quello di fornirsi di commendatizie per autorità civili e religiose : e questo consiglio era così accortamente seguito, che un vecchio vescovo, indirizzandosi ai vescovi novelli, in ragione dei tempi ammoniva : Se vi son prelati che credono potersi esimere dal dovere di ospitare viandanti là

[1] Vol. I, pp. 80, 114, 155.

dove sono alberghi e comunità religiose, sappiamo che la loro casa dev' essere aperta ai poveri ed ai pellegrini [1] ».

Una lettera di presentazione pel superiore di un ordine religioso era una provvidenza; ordine preferito, quello dei Cappuccini, i quali, a dir la verità, per rendere men disagevole il viaggio, si moltiplicavano, anche applicando un galateo molto sommario, del quale essi, umili fratelli per quanto dotti teologi e canonisti, non misuravano le conseguenze igieniche. Riedesel, Brydone, Delaporte, Houel, de Saint-Non, Münter, de Mayer, Stolberg, Hager, tutti più o meno vi ricorsero.

Ma anche nelle case religiose, quanti disagi prima di essere ricevuti !

« A Terranova, il posto più vicino a Malta (racconta l' Hager), dovemmo stare dai Francescani ; a Taormina, dove è il più splendido teatro antico ed uno dei più bei panorami, ai Cappuccini. Quivi fui messo insieme con un ricco americano lasciandosi il nostro discreto seguito a bussare per oltre mezz' ora senza aprirglisi; tanto che dovette andare da un calzolaio, nella seconda ordinaria locanda di quella città, dove pure la bella Principessa di Belmonte, figlia del

[1] *Avvisi pratici ai vescovi eletti* ecc., cap. III, p. 84.

Marchese Verac, poco tempo innanzi avea passata la notte, non osando recarsi, per ragione della clausura, al Convento. Così dovette pure rassegnarsi a fare Mylord Wicombe, figlio di Lord Landsdowne, col quale un anno prima (1796) io era stato a Segesta desinando ora in una cucina, ed ora in una stalla » [1].

Del difetto di locande facevano ripetuti lamenti i viaggiatori, senza che nessuno sapesse o volesse darsene conto. « Il paese non ha locande! » dicevasi; e non si considerava che la Sicilia non sempre nè per molti era centro d'affari, e che per venirci occorrevano una gran forza d'abnegazione, una ferma volontà e quattrini da spendere.

Pochi quindi ci venivano, e non tali che ad una industria sicuramente lucrosa incoraggiassero i paesani, pei quali, peraltro, in ragione della indole e delle abitudini, il tornaconto della impresa industriale, manifatturiera, commerciale che si tenti dev'esser certo, largo ed immediato.

Solo un accorto tedesco, nel secolo XIX, capì la cosa e con molto senso pratico osservò: « Quello che gli Inglesi chiamano *comfort* si cercherebbe invano in Sicilia.... È invece da meravigliare che non

[1] HAGER, *Gemälde*, p. 130.

si stia peggio. Se non vi sono alberghi, egli è che non vi sono viaggiatori: e chi viaggia non cerca albergo, e va a casa sua o a casa d'amici. Il popolo basso non viaggia punto.... Come possono le osterie esser bene assestate, se esse vengono visitate di rado da viaggiatori, almeno da Siciliani? Quando un Siciliano di conto si mette in viaggio porta con sè quasi tutto l'occorrente; un corriere lo precede per mettere in assetto il quartiere da notte nel vuoto palazzo d'un ricco amico; il signore viene trasportato, in lettiga chiusa, da agili muli, a grandi giornate, e trova tutti pronti al suo arrivo. Le persone del ceto medio hanno come da noi [tedeschi] raccomandazioni presso i loro conoscenti nei paesi vicini; la classe infima non viaggia quasi punto, o dorme di convento in convento. Aggiungi un'altra circostanza: i paesi importanti sono nelle coste, dove si può andare in barca, e dove i disagi son sempre minori di quelli per terra. Nel nostro lungo viaggio a traverso l'Isola, il quale da Palermo a Messina non è stato meno di 150 miglia e mezzo tedesche, noi abbiamo potuto incontrare forse tre o quattro lettighe, solo con alti dignitarî ecclesiastici in giro per le loro diocesi » [1].

E questo, nientemeno, nel 1822, dopo trenta anni

[1] *Wanderungen*, p. 338.

che il Rezzonico avea scritto: « Manca in una sì chiara città una buona locanda, perchè mancano i forestieri: e così per tutta la Sicilia fino a Siracusa » [1].

In Palermo però, anche ab antico, le cose andavano diversamente [2]. Paesani e forestieri che potessero spendere vi trovavano un albergo superiore ad altri (così almeno dice Hager) del Continente, e nel quale si poteva stare con una certa comodità: era quello di una signora provenzale, presso Porta Felice, dirimpetto alla Casa dei Teatini, ora Archivio di Stato. Quivi per mezzo secolo, dalla metà del settecento, presero alloggio non solo i principali benestanti dell'Isola che non avessero parenti od amici dove albergare in Palermo, ma anche gli stranieri più illustri. Conosciuto per un breve ricordo del Villabianca [3], esso accolse, tra gli altri, Brydone nel 1770,

[1] Vol. I, p. 3.

[2] Esempio: n una pergamena del Tabulario del soppresso Ospedale di S. Bartolomeo in Palermo, in data del 7 Aprile 1417, X^a^ indizione, parlandosi della vendita d'un grande albergo, in contrada S. Biagio (Palermo), e descrivendosene i varî corpi, lo si specifica: *cum cortilibus, cammaris et aliis domibus cohopertis et discopertis* (terrazze). A. FLANDINA, *La Sala delle Dame in Palermo*, p. 5. Palermo, 1879.

[3] VILLABIANCA, *Palermo d'oggigiorno*, v. II, pp. 70-71, scriveva: « Madama di Montagna. Locanda nobile nel Cassaro morto del braccio Kalsa. Viene conosciuta sotto il nome di locanda di Madama di Montagna, ch'è appunto la degna dama che la mantiene. Questa è l'unica locanda che ha somiglianza con le locande di fuori regno, e in conseguenze vi prendono stanza tutti i forestieri e gran signori che vengono in Palermo per diletto di viaggiare ».

Sonnini nel 1777, da Saint-Non nel 1782. Ora una lapide murata sul portone, ricorda che

GIOVANNI VOLFANGO GOETHE
DURANTE IL SUO SOGGIORNO A PALERMO
NEL 1787
DIMORÒ IN QUESTA CASA
ALLORA PUBBLICO ALBERGO.

Piccanti le osservazioni del Brydone intorno a questa locandiera, Madama de Montaigne, al cui ritratto l'arguto giovane inglese consacrava alcune pagine. « Non essendovi se non un solo albergo in Palermo, noi (Brydone ed un suo amico, compagno di viaggio) dovemmo accettare le condizioni che ci vennero fatte : cinque ducati al giorno. Siamo alloggiati poco comodamente ; ma è questo il primo albergo che abbiamo visto in Sicilia , e , difatti , può dirsi l'unico in tutta l'Isola.

Lo tiene una francese chiacchierona e fastidiosa, la quale io temo ci debba dare molto fastidio ; non c'è verso di tenerla fuori le nostre camere, e non viene mai senza raccontarci che il principe tale e il duca tal'altro furono sommamente lieti di stare da lei. Ci è facile capire che tutti quanti dovessero essere cotti di lei ; la quale perciò pare si abbia a male che non lo siamo anche noi. Mi è stato giocoforza

dirle che noi siamo gente molto ritirata, e che la compagnia non ci piace abbastanza ; onde essa, come o mi sono accorto, non ci tiene più in pregio ; e questa mattina (19 giugno 1770), traversando io, senza dirle parola, la cucina, la ho sentita esclamare: *Ah mon Dieu! comme ces anglois sont sauvages!* Io credo che dovremmo avere per lei maggiori attenzioni, altrimenti ci vedremo aumentar la pigione. Ma la è grassa come un maiale e brutta quanto il diavolo, e s'imbelletta talmente le due grosse gote che si direbbe essersi intonacata di Marocco rosso ».

Brydone prosegue la sua descrizione fermandosi sui ritratti di lei e del marito, appesi alle pareti della stanza di lui, e sopra un certo scambio di parole tra lui e lei, la quale avrebbe dato il tema di quei ritratti al pittore ; e conclude :

« Benchè sia stata vent'anni qui, madama è restata così perfettamente francese come se non fosse mai uscita da Parigi, e guarda da alto in basso e con grande disprezzo ogni donna di Palermo sol perchè le palermitane non hanno mai avuto la fortuna di vedere quella capitale, nè di udirne la musica sublime dell'Opera » [1].

Questo severo giudizio sull'albergatrice d'allora in

[1] BRYDONE, op. cit., lett. XXI.

Palermo fu alcuni anni dopo comunicato in francese a lei stessa da un suo connazionale, l'ingegnere Sonnini. « Madama montò in collera, e dimostrò (parla il Sonnini) che Brydone s'era male apposto giudicandola una chiacchierona : e mi raccontò certi aneddotuzzi, pei quali avea dovuto pregare l'inglese di procurarsi un altro alloggio ; ed essa mi fece in proposito un capitolo altrettanto lungo quanto quello di Brydone » [1].

Sicchè si conferma anche qui l'antico avvertimento morale che bisogna sentire da tutte e due le orecchie.

Ad evitare pettegolezzi, lasciamo dunque la locanda della signora de Montaigne; ma, gittando una occhiata all'ultimo piano di essa ed ai balconi che danno nel Cassaro, noi, con gli occhi della mente, vediamo ancora il giovine Goethe sulla terrazza, estasiato nel godimento del mare, del cielo e del Pellegrino, ch'egli non cessa di proclamare il più bel promontorio del mondo [2].

In occasioni eccezionali quest'albergo non bastava, e si era costretti a ricorrere ad altri, quanto, oh quanto diversi !

L'ab. Richard de Saint-Non, giunto a Palermo

[1] SONNINI, *Voyage*, ch. IV.

[2] GOETHE, *Viaggio in Italia*, lett. del 3 aprile 1787.

coi suoi amici artisti il 2 luglio 1778, trovò le locande affollate di forestieri venuti a vedere le imminenti feste di S. Rosalia. « Noi, egli dice, non potemmo alloggiare là dove ci si era proposto di andare, in un albergo tenuto da un francese, che è il conforto ordinario dei viaggiatori a Palermo; ma lo fummo in una casa che dà sul porto vecchio ».

Quale poteva essere questa casa? Ce lo dice la tradizione. Da più d'un secolo la *Locanda del Commercio,* a Porta Carbone, sulla Cala (porto vecchio) riceve provinciali e forestieri di assai modesta condizione.

Ora, sia questa dell'Abate francese, sia quella del cavaliere viennese de Mayer, fatto è che mitissime ne erano le spese, e non solo nella Capitale, ma anche in Messina, in Catania e, in generale, in tutta l'Isola [1].

Poichè tanto di quest'argomento degli alberghi, quanto di altri simili non è stato scritto nulla finora, ci si consenta di aggiungere, sorpassando il settecento che il posto di Madama de Montaigne fu preso dall'*Albergo della Gran Bretagna* nella Piazza Marina, che avea balconi sul Cassaro, a pochi passi della Chiesa della Catena. Nessuno ne dice male; anzi

[1] R. DE SAINT-NON, *Voyage,* t. IV, p. 139. — DE M(AYER), *Voyage,* p. 212.

il tedesco G., che si divertiva tanto a guardare la gente andare avanti e indietro, ne dice molto bene.

La locanda di Tegoni sulla medesima piazza, là dove sorse molto più tardi l' « Hotel d' Italie », divenne la principale del suo tempo. Durante la rivoluzione del 1820 vi stette il Generale Church [1].

I Siciliani che si recavano a Palermo, o eran dei signori, ed avevano dove andare; o eran dei miseri mortali, e cercavano le locande d' infimo ordine, delle quali la città era fin troppo provvista. Dicendo *locande*, noi intendiamo le meschine, poco decenti stamberghe di Lattarini, dove anche nel settecento erano accentrate, e, come ai dì nostri, frequentate dai provinciali che venivano per liti in tribunali, per contrattazioni con proprietari e signori, per compre e vendite. Ma altre ve ne avea un po' qua, un po' là: nel piano della Fonderia, alla Fieravecchia, presso la parrocchia di S. Giacomo: proprietà della Chiesa di S. Maria la Nuova, del convento di S. Domenico, di Asdrubale Termine di Vatticani e dello Spedale Grande e Nuovo.

E lì, a Lattarini, mettevano le vie dei Bordonari (*mulattieri*) e dei Cavallari, gente che viveva gui-

[1] DE BERNARDIS, *Rivoluzione di Palermo del 1820 espressa in diciotto incisioni.*

dando bestie da soma e da tiro. Aggirandoci per tutta la contrada, noi possiamo anche oggi riconoscere il fondaco d'Agnuni, quello dell'Oglio o Fondaco Grande, o del Sù Rosario; il fondaco piccolo dell'Oglio; e, per non dire d'altro, quello della Calata dello Spedale Grande all'Albergaria e di S. Cosimo a Siralcadi.

Quali le difficoltà del viaggio, tali quelle del carteggio.

Per limitato che fosse l'uso dello scrivere, ai bisogni più comuni esso non poteva mancare. Tra Napoli e Palermo la corrispondenza era attiva; più attiva però quella tra i varî paesi dell'Isola, specialmente con la Capitale, alla quale per ogni ragione di negozî tutti si rivolgevano.... V'erano i *serii*, o corrieri espressi, per affari urgentissimi; ma non tutti potevano permettersi la spesa occorrente, e si era costretti a far capo alla Correria ufficiale (posta), che a periodi partiva ed a periodi avrebbe dovuto arrivare.

Esiste a Palermo anche oggi, innanzi il palazzo Bosco di Cattolica, una piazzuola detta della *Correria vecchia*. Quivi fino al 1734 fu la posta dei corrieri, donde in quell'anno passò al Piano dei Bologni, nel Palazzo dei Villafranca, i cui padroni avevano il diritto ed il privilegio della correria. Andate

ad immaginare un servizio pubblico di questo genere in mano a privati, per quanto egregi e rispettabili come i Villafranca! Eppure altro che questo si vedeva nei tempi andati, nei quali, ufficî e dignità retribuite erano non di rado concesse contro pagamento, costituendo un vero e proprio privilegio. Il Governo spagnuolo spillava danaro da tutte le parti ed in tutte le guise, e quando la Casa Alliata de' Principi di Villafranca, per avere il monopolio dei servizi postali, offrì a Carlo VI cinquantamila fiorini contanti e centomila in soggiogazioni, Carlo non esitò un istante ed intascò bel bello i cinquantamila fiorini.

« Nei primi tempi del viceregno del Caracciolo s' intesero lagnanze circa il servizio di correria. Pieghi disserrati e di nuovo chiusi, attrassi (ritardi) di consegne di lettere per replicati procacci cagionarono risentimenti. Il Duca Pietro Alliata e Gaetani, Luogotenente allora di Corriere maggiore del Regno, fu accusato d' indolenza dal Caracciolo alla Corte di Napoli. La verità è che si vollero rimettere in campo i diritti inalienabili del Demanio, il potere regio, per sottrarlo alla Casa Villafranca. » Questa si difese, ed il Governo dovette provvisoriamente pagarle la cospicua somma di 92,000 ducati prima di poter prendere per conto suo l'esercizio di corrispondenza, che si affrettò a concedere ad appalto ritraendone un pro-

fitto annuale tra le undici e le quattordici mila onze [1]. La gazzetta degli *Avvisi* di Napoli, in uno dei suoi numeri del 1786, scrivea che il Principe di Villafranca si era rassegnato ai voleri del Sovrano, e soggiungeva :

« La posta in Sicilia sta per mettersi sopra un piede molto più rispettabile e più vantaggioso per la nazione. Le lettere del lato orientale per Napoli non aspetteranno sette giorni a Messina ; quelle di città vicine come Alicata e Terranova non attenderanno quaranta giorni per le risposte, e procacci pubblici assicureranno il trasporto interno delle merci. »

E cominciava la riforma.

La Posta dal palazzo Villafranca passava all'Ospizio degli arcivescovi di Monreale, nella casa, cioè di S. Cataldo di fronte all'attuale Università degli Studi ed al lato meridionale del palazzo pretorio. Giuseppe Gargano veniva nominato primo Ministro di Posta e Luogotenente di Corriere maggiore pel Governo (questo Gargano era il Segretario del Vicerè). I corrieri della livrea di Casa Alliata passavano alla divisa (montura) turchina e rossa come le truppe, con una placca d'argento sul petto, rappre-

[1] ORTOLANI, *Sulle antiche e moderne tasse della Sicilia*, p. 49. Palermo, 1813.

sentante le armi regie, ed uno sciabolotto a fianco. Nel palazzo Villafranca rimaneva soltanto, e rimane anche oggi, l'archivio della correria di tutta la Sicilia e la vecchia buca delle lettere, che forse nessuno ha mai veduta.

Il dì 7 Aprile del 1787, Sabato Santo, la gente si accalcava innanzi ad un foglio di carta attaccato alla porta nel nuovo ufficio, nel quale era quest'avviso manoscritto:

« L'Officina della distribuzione delle Lettere del Regno in tutti giorni della Settimana, fuori del Sabato, resterà aperta la mattina per tre ore sino al mezzogiorno, e il dopopranzo dalle ore 21 sino alle 23. L'Officina delle Lettere di fuori Regno resterà aperta tre giorni consecutivi dopo l'arrivo della Staffetta nelle ore della mattina e del dopo pranzo come sopra dinotate, e negli altri giorni solo dopo pranzo dalle ore 21 sino alle 23 » [1].

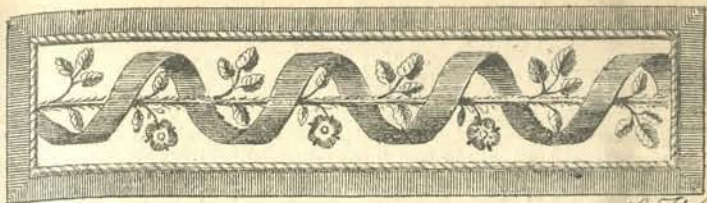
Era una riforma anche questa, che segnava un gran passo nella vita commerciale privata e pubblica.

Una nota del Marzo 1799 in Villabianca ci fa sapere che per la guerra di Napoli il Re era servito da due pacchetti accompagnati da fregate e navi

[1] VILLABIANCA, *Diario* inedito, 1787, p. 127. Vedi pure TORREMUZZA, *Giornale della città di Palermo*, p. 234. Ms. Qq. H, 2 della Bibl. Com. di Palermo.

da guerra, che da Palermo andavano a Livorno, « luogo di correria per l' Europa. » La Posta partiva ogni quindici giorni, di giovedì. La lettera pagava in ragione del suo peso e della distanza che dovea percorrere. Il peso era rappresentato dal foglio ; e la tariffa minuta era tassativa per le lettere di mezzo foglio, un foglio, un foglio e mezzo, due fogli, e un'oncia (grammi 25) di peso. La lettera di un solo foglio per Roma pagava 36 bajocchi ; per l'Italia, 48 ; per Germania, Inghilterra, Olanda 60 ; per la Spagna, 96 ; per Costantinopoli, 128 [1] : il che vuol dire che la tassa di una lettera ordinaria costituiva il guadagno d'una, due giornate d'un maestro, d' un impiegato.

Nè c'è da dire che codesta gravezza di spesa fosse la conseguenza immediata della guerra ; perchè, come per lo innanzi, così anche dopo, essa rimaneva la medesima. Ed ecco perchè le lettere costituivano un contrabbando : ed il trovarne addosso ai viaggiatori in vettura corriera dava ragione a multe.

[1] D'ANGELO, *Giornale* ined., pp. 327-28.

CAP. VII.

I GIACOBINI E LA POESIA POLITICA.

A mano a mano che l'eco della rivoluzione di Francia si ripercoteva tra noi, e le mosse dei Francesi turbavano la olimpica tranquillità d'Europa, la così detta pubblica opinione si commoveva ed accaniva contro di questi in Palermo. I Francesi erano i nemici del trono e dell'altare. La *Raccolta di Notizie* di Palermo, come il *Compendio delle notizie* e le *Nuove di diverse Corti* di Messina, nelle loro periodiche comparse non lasciavano mai di dipingerne a foschi colori le imprese, istillando nell'animo dei leggitori un'avversione invincibile per la Francia, covo di settarî e di malviventi. Guai a seguire le idee di essa! Chi ne avesse avuto la tentazione, si sarebbe buscato il

carcere e la galera; perchè non era ammissibile che un suddito di S. M. Siciliana partecipasse a principî sovversivi e, peggio, ad atti di ribellione.

Le carte segrete della Polizia e le cronache private offrono in questo un triste spettacolo della politica del Governo e delle inclinazioni reazionarie delle classi alta e bassa dei cittadini. L'alta, aggiogata al Governo, non poteva non parteggiare per esso: e vi parteggiava anche per la propria conservazione. Lo Stato era salute ed ordine; ogni avversario del Monarca, avversario della casta che con la monarchia faceva causa comune. La classe bassa, abbrutita dalla ignoranza, non era in grado di comprendere, e, compresolo, di discernere quel che fosse di vero nelle vaghe, contradditorie notizie che giungevano fino ad essa; la quale nel più frivolo fatto del giorno, in una festicciuola, p. e., in uno spettacolo interno, tutta si assorbiva, ignara od incurante dei grandi avvenimenti di fuori. Ogni francese era un giacobino: ed il giacobino un anarchico, pronto a sconvolgere l'ordine sociale, a radere al suolo la chiesa, a manomettere la proprietà privata. Contro i partigiani della Francia e i dottrinarî del tempo un libriccino, scritto pei vescovi da un vescovo ammoniva: « Oggi ogni pastore deve sapere come condursi colla porzione di gregge com-

posta di fiere orribili, sanguinolenti e voraci: pantere, lupi, orsi; e, molto maggiormente, di volpi astute e maliziose; voglio dire questa razza, che scorre per tutto, di filosofastri, massoni, saccentoni, politici ecc.»[1].

Il Domenicano P. Crocenti, uno dei più reputati oratori sacri del suo tempo, consacrava un' opera alle tendenze giacobinesche[2]: e queste ed altre pubblicazioni simili, evocando antiche memorie riaccendevano e rinfocolavano vecchi rancori, non ispenti ma sopiti, verso i Francesi del Vespro. Così tenevasi la popolaglia disposta a menar le mani là dove capitasse un francese, od anche un sospetto sorgesse che il tale e tal altro forestiere fosse dell' aborrita Francia.

E la classe media?

La classe media, non iscarsa di cultura, offriva qualche caso di simpatia, più verso la nazione nemica che verso il giacobinismo, e non per l' attrattiva che una setta, od anche una segreta società, suole esercitare su spiriti facilmente eccitabili, bensì

[1] *Avvisi politici a' Vescovi eletti, adattati a' tempi presenti*, p. 57. MDCCXCII.

[2] *Meditazioni filosofiche politiche sopra l'anarchico sistema giacobino della Libertà ed Eguaglianza, Opera del* P. M. F. DOM. CROCENTI, *de' Predicatori, T. I.* Messina, Fratelli del Nobolo, 1795. Vedi anche G. B. DE CESARI, *Predica in difesa della Monarchia alla presenza degli augusti sovrani, detta nel Duomo di Palermo* Pal. 1799.

per un senso di reazione alla tirannia dei governanti, alla prepotenza dei maggiorenti, alla corruzione marcia degli uni e degli altri; ma specialmente per quel fascino che in molti certe novità esercitano.

Se di tendenze repubblicane francofile e di giacobinismo deve pertanto parlarsi in Sicilia (e non può non parlarsene poichè vi fecero qualche apparizione), bisogna metter gli occhi sul ceto civile in generale, e, come per analogia, sul clero secolare e regolare. [1]

È curioso che per tutto un secolo non si preparasse movimento rivoluzionario in Sicilia senza che qualche prete o frate se ne credesse parte attiva, vera o presunta che essa fosse. La fine del settecento, il 1820, il 1848, il 1860 sono per questo memorabili date. Nello scorcio del sec. XVIII, dopo l'editto reale contro i Giacobini (14 marzo 1795), i sacerdoti la passavano tra sospetti continui: ed ora veniva arrestato l'arciprete di Troia (luglio 1797); ora, venivano duramente trattati l'abate Cancilla, pro-

[1] Scriveva la regina Carolina da Palermo al Card. Ruffo il 20 agosto 1799: « Vi sono dei cervelli guasti, ma sono secondogeniti e studentelli cattivi monaci o preti; la nobiltà generalmente è molto attaccata al sovrano e principalmente alla conservazione dei suoi diritti e costituzioni, ed ha molta influenza sul popolo. »

Archivio Storico Napol. anno V, fasc. II, pag. 673.

fessore di algebra e di geometria all'Accademia degli Studî, ed uno dei due sacerdoti bibliotecarî della Libreria del Senato; ora il medico trapanese Domenico Greco; ora trascinati al Castello il sac. Mario la Rosa e varî frati Conventuali e frati Minori.

Le indicazioni di persone sospette venivano da Napoli; da Napoli gli ordini di cattura. Sovente i sospetti eran così deboli che il darvi retta riducevasi ad una puerilità crudele.

Verso la fine del secolo, scrivendo al suo amico D. Vincenzo Papi, il Meli si dichiarava inabilitato a ricevere un'opera di lui, « in un'isola da lungo tempo inaccessibile ai libri novelli ed alle ulteriori scoperte e cognizioni »[1].

Da Marsiglia un tale, per burla o per vendetta od anche per insipienza, mandava una carta, una semplice carta, con l'indirizzo: *Al cittadino* N. N., a *Troina*: e tosto alcuni Troinesi venivano improvvisamente investiti, catturati e condotti come giacobini a Palermo. Cinquantadue tra nobili, civili, frati, monaci, additati come pericolosi dal Governo centrale, erano chiamati e sgridati acremente solo perchè sparlavano del Governo locale: come se questo

[1] Lettere inedite dell'Ab. Meli n. XIV, in *Nuove Effemer. Sicil.*, serie III, vol XI, p. 236.

dimostrasse addirittura una intesa coi rivoluzionarî. Non c'era persona pacifica che potesse sottrarsi ai sospetti, non persona sospetta che non fosse vittima di vessazioni persistenti.

La introduzione di libri ritenuti pericolosi si combatteva con tutti gli espedienti dei quali il Governo era maestro. Non si doveva attendere che i libri uscissero dalla Dogana. Il teatino P. Sterzinger, revisore, aveva l'obbligo di andarli ad esaminare uno per uno appena giunti e depositati in dogana; e, poichè alla merce egli solo non bastava più, attivi cooperatori gli si associavano in una Commissione di revisione, che era insieme di vigilanza, di censura preventiva e soppressiva [1].

Il provvedimento non era nuovo; ma pur sempre stupefacente. Siamo sempre all'antica paura governativa di tutto ciò che potesse scuotere l'ordinamento dello Stato; e quando non s'informava al principio politico, si camuffava sotto quello morale e religioso. Il solo dubbio che il libro fosse brutto, bastava al provvedimento che dovea impedirne la entrata in commercio. Non si parlava più della *Philosophie de l'histoire,* de *La chandelle d'Arras,* dell'*Examen im-*

[1] Erano essi: Rosario Gregorio, P. Antonino Barcellona ed i Canonici Fleres, Leone, Basile, Melia.

portant par Mylord Bolingbroke, del *Catéchisme de l'honnête homme* e del *Dialogue de qui doute* ecc.; non si parlava dei *Derniers mots d'Epictète à son fils* e delle *Mémoires sur les libertés de l'église gallicane*, pubblicazioni tutte bandite già fin dal 1769 [1]; non si parlava neppure dei libri di Rousseau, di Voltaire, di Diderot, di Volney, di Elvezio, stati inappellabilmente proscritti; ma delle *Novelle* del Casti, dell'*Adone* di G. B. Marini, del *Pastor Fido* del Guarini, del *Decamerone* del Boccaccio, e persino, delle *Elegantiae latini sermonis* [2].

E se questi libri si trovassero già per caso in città ?...

Ecco un dubbio tormentoso par la Censura; la quale, non sapendo trovar modo di liberarsene, ordinava a tutti i librai fissi e girovaghi la presentazione del catalogo delle pubblicazioni in vendita nei loro magazzini. L'ordine non poteva rivelare maggiore ingenuità in chi lo emanava o provocava; mirando esso per tal modo a scovare libri proibiti, come se i librai fossero tanto disaccorti da dichiararsene all'autorità possessori con la certezza di esser buttati in fondo a un carcere. Pure venne scrupolosamente eseguito; nè c'era da discutere trattandosi

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XIX, pp. 183-84.

[2] G. LA MANTIA, *Libri da bruciarsi per mano del boia*, appunti presi nell'Archivio di Stato di Palermo, filza 1316.

d'un ordine del Presidente (il Presidente era per antonomasia il cav. G. B. Asmundo Paternò), il quale, per farla breve, minacciava la chiusura degli spacci ai ritardatarî.

E, come se la lista dei libri proibiti fosse scarsa, il Presidente vi aggiungeva la *Scienza della Legislazione* del Filangieri e l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto [1]; mentre Ferdinando in persona si riserbava l'autorizzazione delle scuole private, e, anche concedendola, vi vietava l'insegnamento delle scienze [2].

Dalle semplici catture si passava alle espulsioni ed ai confini. Alcuni catturati in Palermo venivano imbarcati per Napoli; altri catturati in Napoli imbarcati subito per Palermo. Giuseppe Gallego, Principe di Militello, era di quelli; un figlio del Marchese Palmieri, di questi. L'uno, bollato come degenere dalla sua casta, veniva mandato a disposizione del Governo centrale; l'altro, chiuso in un monastero di nobili, alieni da relazioni con giacobini, a S. Martino [3], dove più tardi i Reali doveano essere accolti con pranzi lautissimi, doni pre-

[1] D'ANGELO, *Giornale* ined., a. 1799, p. 461.

[2] *Raccolta di Notizie*, n. 14; 12 marzo 1799. Vedi il cap. *Accademia degli Studi*.

[3] D'ANGELO, *Giornale*, anni 1797-1799, pp. 146-47, 151, 161-62, 197-98, 203, 209, 272, 328-31, 537, 733-34.

ziosi e poesie riboccanti di fedeltà per essi, di orrore pei loro nemici di Terraferma.

Tenevan dietro le esecuzioni: ed aprivano l'odissea funeraria il giovane giureconsulto F. P. Di Blasi coi suoi compagni; e la continuavano D. Pietro Losa, tenente della truppa, il segretario di Jauch, ed altri non pochi.

Lo spettro del giacobinismo si aggirava pauroso nella Reggia di Napoli dapprima, in quella di Palermo dappoi, e ricorreva e perseguitava Ferdinando; e, innanzi che abbandonasse la città nostra, Mons. Lopez, sognante, come il Sovrano, cospirazioni e rivolte.

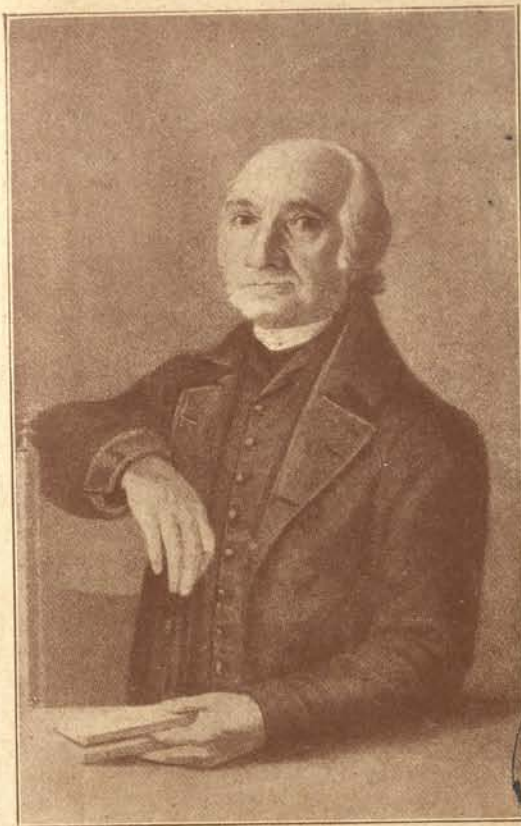
Se questo era l' ambiente governativo, nobilesco, popolare contro i novatori e contro i Francesi, dei quali facevasi tutt'uno coi detestati giacobini, facile è presumere quale dovesse esser la poesia politica che lo ritraeva.

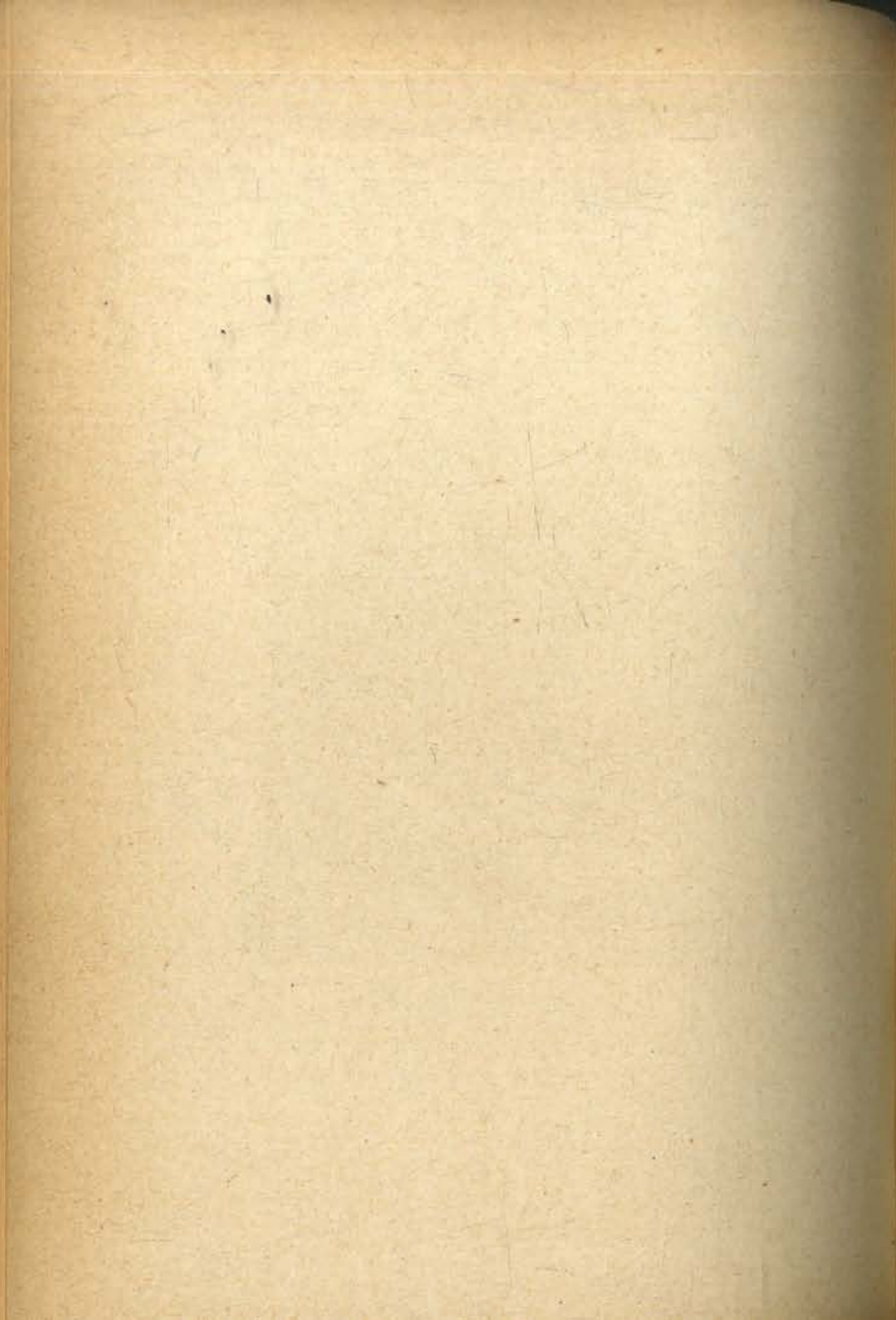
Uno dei primi componimenti nel genere era un sonetto di Giuseppe da Ponte. Questo sonetto, appena comparso, andò a ruba, e, divenuto raro, per onorevole eccezione veniva ristampato dalla *Raccolta di Notizie* — specie di giornale ufficiale d'allora in Palermo. La imitazione dell' Alfieri ci si sente in ogni verso.

Vantar tra ceppi libertà di Stato
In discorde Anarchia per l'uguaglianza,
Buon governo cercar dall'ignoranza,
D'ogn'Erostrato far un Numa, un Cato;
Orrida povertà mirarsi allato,
E gli agi immaginar dell'abbondanza,
Cangiarsi a ogn'aura, e poi vantar costanza,
Chiamar felice un popol disperato;
Stragi, sangue, ruine, ire, spaventi
Piantar per base del Dominio eterno,
E grandezza chiamar vil tradimento;
Mostrare assassinando cuor fraterno,
Un trono rovesciar, e alzarne cento;
È questa affè Repubblica d'inferno! [1]

Tipico altro sonetto *Contra li Giacubini,* del Meli, il quale, celiando, schizzava veleno sopra la Francia e sopra quanti parteggiassero pei nuovi, apostoli che da essa partivano e in tutta Europa si diffondevano:

L'antichi ànnu vantatu a Santu Sanu
'Ntra li strani prodigj astutu e finu:
Sanava un ugnu e poi cadia la manu;
Cunzava un vrazzu, e ci ammuddia lu schinu.
Ora c'è n'autru apostulu baggianu,
Chi si 'un c'è frati, almenu c'è cucinu,
È natu in Francia, e poi di manu in manu
Scurrennu, s'è chiamatu *giacubinu.*

[1] *Raccolta di Notizie,* n. 61. Pal., 6 Sett. 1799.

L'ABATE GIOVANNI MELI.

(Da un ritratto già posseduto dal Senatore avv. Antonio Marinuzzi, da Palermo).

Duna a tutti pri re 'na staccia tisa;
Li fa uguali, però 'ntra li guai sulu,
Liberi, pirchì in bestij li stravisa.
Porta appressu frustati supra un mulu,
'Na Roma nuda, un Napuli 'n cammisa
E un'Italia scurciata e senza culu
Nè resta ddocu sulu;
Chi li Fiandri e l'Olanna... e 'nsumma pati
Desolata l'intera umanitati.
Chisti sù li vantati
Prodigj, ahimè, terribili e funesti
Di lu giacobinismu, orrenna pesti!
Oh scuncirtati testi!
Camina cu li cudi stu sunettu
Pirchì veni a li bestii direttu.

Nessuna allusione, come si vede, a giacobinismo in Sicilia. Lo spirito conservatore del poeta, monarchico più del monarca, non voleva neanche supporre che esso potesse trovare eco e far proseliti fra noi.

In poche settimane, in fogli volanti, venivan fuori due inni di guerra, minaccianti strage ed esterminio ai Francesi. Il primo tuona in termini assai fieri:

Chi s'aspetta? All'armi, all'armi!
Si mora tra una serra-serra,
Vinni l'ura di la guerra,
Disiata da quant'à!

Ceda a nui la Francia infida
E 'na vota almenu impari
Cosa sù li frutti amari
D'una insana libertà.

Continua:

Nui lu pettu comu un brunzu
Alli baddi espuniremu,
Scrittu in pettu purtiremu
« O la morti, o Diu e lu Re! »
Impia Francia mmaliditta,
Abbastanza ài gaddiatu;
Pirchì troppu l'hai stiratu:
Rumpiremu l'arcu sò.
L'armi nostri s'annu vistu
Di francisi sangu lordi;
Forsi ancora 'un ti ricordi
La Sicilia quali fu.

E finisce:

Chi s'aspetta? All'armi, all'armi!
Via, curremu, o fidi amici;
Si lu Vespiru si fici
La Cumpieta si farà.

È la nota dominante in tutti gli scatti contro la Francia ed i Francesi, la eterna minaccia della sonata delle campane a riscossa. Sarebbe da vedere

che cosa avrebbero fatto di eroico gli scamiciati volontarî pei quali, e in bocca ai quali risonarono spavalderie di questa fatta. Chi vide quella milizia ricordava con rincrescimento come nella leva contro i Francesi fossero stati, secondo un' ordinanza, accettati ed iscritti « inquisiti per delitti non gravi e non infamanti anche se carcerati », e notava con soddisfazione che a buoni conti con siffatto mezzo erasi « sbarazzata la folla de' ladri, de' malviventi o della gente oziosa, che infestavano la pubblica tranquillità » [1].

L'altro inno è del notissimo D. Raffaele Drago, monaco cassinese, a proposito della Seconda Divisione del Corpo franco dei volontarî siciliani ordinato per cura e spesa di D. Saverio Oneto, Duca di Sperlinga.

Vinni l'ura di cummatiri
Già la trumma all'armi invita :
Damu, amici, e sangu e vita
Pri la patria e pri lu re.
Opponèmucci a stu turbini,
Chi scurrennu va la terra ;
Comu chista, nautra guerra
Santa e giusta nò, nun cc'è.

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1796, pp. 576, 589, 590

Già s'avanza l'avversariu,
Chi ha seduttu tanti genti
Cu prumissi fraudolenti
D'uguaglianza e libertà.

È segue con altri trentasei versi che battono sul medesimo tono [1].

Alla testa del suo Corpo franco partiva lo Sperlinga a raggiungere l'esercito reale; ed un caldo augurio di D. Pellegrino Terzo salutavalo in un sonetto italiano. Il principio era questo:

Saverio, all'armi, all'armi, ecco rimbomba
L'italo ciel degli oricalchi al suono;
E l'empio Gallo al buon Fernando il trono
Stolto minaccia, a tal che muggia e romba [2].

Quali tesori per quella spedizione profondesse il soverchiamente liberale Duca, e con lui per la medesima causa altri nobili palermitani, non sarebbe credibile se non ci fossero documenti, che fanno pensare ad un vero sperpero di gente inconscia [3].

[1] *Canzonetta siciliana per uso del corpo franco de' volontarj del sig. Duca di Sperlinga da cantarsi al suono di una marcia militare*. In Palermo, Solli, MDCCXCVI.

[2] In Palermo, Adorno, MDCCXCVI. È nella raccolta del Principe di Trabia: *Miscellanee diverse di Sicilia*, v. 9 e 10; e nel *Diario* ined. del Villabianca, a. 1796.

[3] L. M. MAJORCA-MORTILLARO, *La Cappella Sperlinga*, pp. 46-47. Pal., Reber, 1902.

L'odio dei poeti illetterati andava di pari passo con quello dei poeti dotti. Dalle strade e dalle piazze passava nelle chiese. In tutti gli abecedarî del tempo è riportata una canzonetta alla Madonna, canzonetta che risuona ancora nelle argentine voci dei fanciulli portanti nella prima quindicina d'Agosto i piccoli simulacri in cera di Maria Assunta. Quivi i Francesi vanno di conserva coi Turchi nello attentare alla religione cristiana:

> Li turchi e li Francisi
> Nni vonnu arruinari:
> A Maria âmu à chiamari;
> Idda nn'ajutirà.

E nasceva e giungeva fino a noi in frammenti una filastrocca, con questo principio:

> Ò milli setticentu
> Ottantanovi orrennu,
> Annata mmaliditta
> Di *(da)* chiddu Diu tremennu!
> Tu la porta grapisti
> Di danni e di ruina,
> Pri tia muntau 'n triunfu
> La Setta Giacubina.
> Sunnu li Giacubini
> Chi portanu sta pesta:
> Triunfa lu Diavulu
> E si cci fa la festa.

E si trasforma in siciliano e cantavasi a coro un'aria italiana, giunta dal Continente:

A sti 'nfami Giacubini
Chiù la terra 'un li ricivi;
Cala forti la lavina
E a mari li purtirà!
A sti 'nfami Giacubini
Pezzi pezzi li farannu,
E li donni e picciriddi
La simenza si perdirà.
A sti 'nfami Giacubini
Li viju afflitti e scunsulati
'Ntra lu 'nfernu straziati
Di lu Cifaru di ddà [1].

E spuntavan fuori e s' imparavano da tutti e in tutti i siti lunghe storie leggendarie della rivoluzione di Francia, nelle quali la tetraggine delle scene parigine acuiva nel popolo l'orrore alla nazione avversa, ed il nome di Giacobino perpetuavasi come ingiuria ai nemici dell'ordine sociale [2].

Il poeta e letterato trapanese ab. Giuseppe de Luca, accusato di Giacobinismo e chiuso nella Casa di Correzione a Palermo, indirizzava al famoso Mar-

[1] *Archivio storico siciliano*, nuova serie, a. XVII, pp. 151 e segg. Palermo, 1892.

[2] PITRÈ, *Canti popolari sic.*, 2ª ediz., n. 509. Pal. 1891.

chese Artale, uno dei Giudici della G. C. un sonetto cantato che incomincia:

> Signor, di l'empia razza Giacobina
> Soffro a torto finor le rie vicende,
> Sicchè tra pene e tra miserie orrende
> *Factum sum sicut uter in prima* [1].

Nuovo aspetto assumeva la poesia politica all'arrivo di Ferdinando III e Carolina a Palermo. Non più i Giacobini, ma i Napolitani repubblicaneggianti eran l'obbiettivo de' verseggiatori. La Francia però era sempre presa di mira, la prima, la più evidente, essa che con i suoi eserciti, coi suoi libri, coi suoi giornali, con la sua moda si era riversata sull'Italia e sul regno di Napoli, beato, secondo i pacifici gaudenti, sotto l'egida dei Borboni. La libertà in nome della quale a squarciagola si grida, è vana lusinga, inganno, tradimento. Chi cerca in essa la sicurezza dello Stato, chi in essa vuol trovare la felicità, è un illuso; il quale non tarderà a vedere che cosa costi l'aver abbandonato il miglior dei re pel peggiore dei popoli.

Queste le manifestazioni comuni ed unanimi delle poesie stampate e delle poesie scritte d'allora: e molte devono essere state, se ancora tante oggidì

[1] F. MONDELLO, *Bibliografia Trapanese*, p. 250.

ne avanzano. Appena poi la prima notizia della reazione trionfante in Napoli giungeva a noi, all' odio pei ribelli si associava il desiderio che nessun atto di clemenza venisse a temperare il rigore delle leggi contro di essi.

Nell' atrio del R. Palazzo, verso le tre pomeridiane d' una afosa giornata del Luglio 1799, una comitiva di cantanti recavasi a felicitare i sovrani della recente loro vittoria oltre Faro. I versi della cantata non son perfetti; ma il difetto non è dell' ab. Catinella, il quale dovette scriverli come sapeva scriverli lui, in perfetta prosodia, benchè potesse comporli meno servili:

Pr' un piattu di linticchi,
Di libertà figura,
Si curri a la malura
E si tradisci un Re.
O brutta sciliragini
Di sti ribelli indigni!
Tutti viraci signi
C' amuri nun ci nn' è.
Grida l'ètà cadenti
E grida la 'nnucenza:
Nun cchiù, nun cchiù clemenza,
No, nun si nn'usa nò.
A forza d'armi e sangu
Si superau ssu mostru:
Castel Sant'Elmu è nostru,
Li spassi senti mò.

Sacra Real Famiglia,
La cosa è già finuta:
La libertà è battuta,
Favuri 'un cci nn'è chiu.
Tocca a scialari a nui
Vassalli fedelissimi
E sempri nimicissimi
Di tutti sti *monsù* [1].

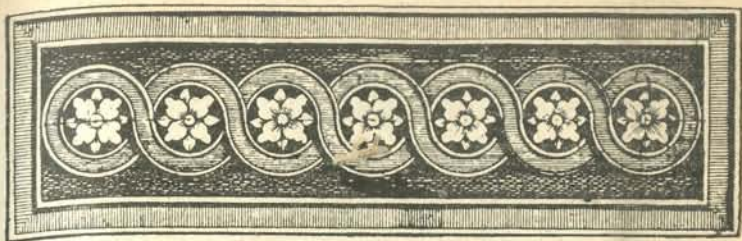
Ma mentre nelle aule della Reggia, tra una pietanza e l'altra della giubilante Carolina, l' esultante coro inneggia ai Reali e freme a parole verseggiate contro i rivoluzionarî di Napoli, fuori, nella città, in Sicilia, una voce severa levasi dal popolo, per ben altro sofferente. La vista cotidiana di un Re che nella Capitale dell'isola consuma in divertimenti e sollazzi un tempo che dovrebbe impiegare nelle cure dello Stato, lo spettacolo indegno di mille cortigiani che mangiano e bevono senza neanche guardare alla povera gente che muore di fame, scuotono le fibre di chi ne resta scandalizzato. Molti odono quella voce, nessuno l'ascolta, nessuno la raccoglie; ma, dopo un secolo, la tradizione ce ne ripercuote

[1] Nelle più recenti edizioni del Meli (vedi *Puisii siciliani*, pp. 383-84; Palermo L. Pedone Lauriel, 1884; *Opere poetiche*, pp. 283-84; Palermo MDCCCXCIIII) questi versi vengono attribuiti al grazioso poeta; ma un cronista del tempo li dà proprio al Catinella. Vedi D'ANGELO, *Giornale* ined. p. 621, Luglio 1799.

l'eco viva, come se quella voce parlasse ora la prima volta. È un' alata sestina siciliana, della quale ogni verso è una pagina storica:

> Quattru scazzuna, cu' mancia e cu' vivi:
> Li puvireddi morinu di fami;
> Lu Re l'avemu ccà, nun cc'è chi diri!
> Autru nun pensa chi a cacciari;
> 'Nsutta po' joca cu li Giacubini,
> E nui ristamu misi a li succari [1].

Che amara ironia di versi, e quale contrasto con la storia, descrivente la gioia dei Siciliani per la presenza dei Reali a Palermo!

[1] *Archivio* cit., p. 171.

CAP. VIII.

PORTANTINE E CARROZZE.

Chi si fosse messo a percorrere le vie principali della città, facendo una punta alla Marina e, in certe ore del giorno, fuori altre porte della città, si sarebbe sempre incontrato in portantine, o sedie volanti, o seggette, come vogliamo chiamarle.

Chi oggi fa di queste una medesima cosa con le lettighe, cade in un grosso errore. È vero, sì, che le une e le altre avevano stretta somiglianza di forma; ma diverse ne erano le proporzioni, diversi i trasportatori, diverso l' uso. Quelle erano per una sola persona; queste per due e, in ragione, il doppio; quelle per affari, per visite, per passeggiate; queste per viaggi più o meno lunghi; la sedia era portata a mano da uomini; la lettiga caricata da animali.

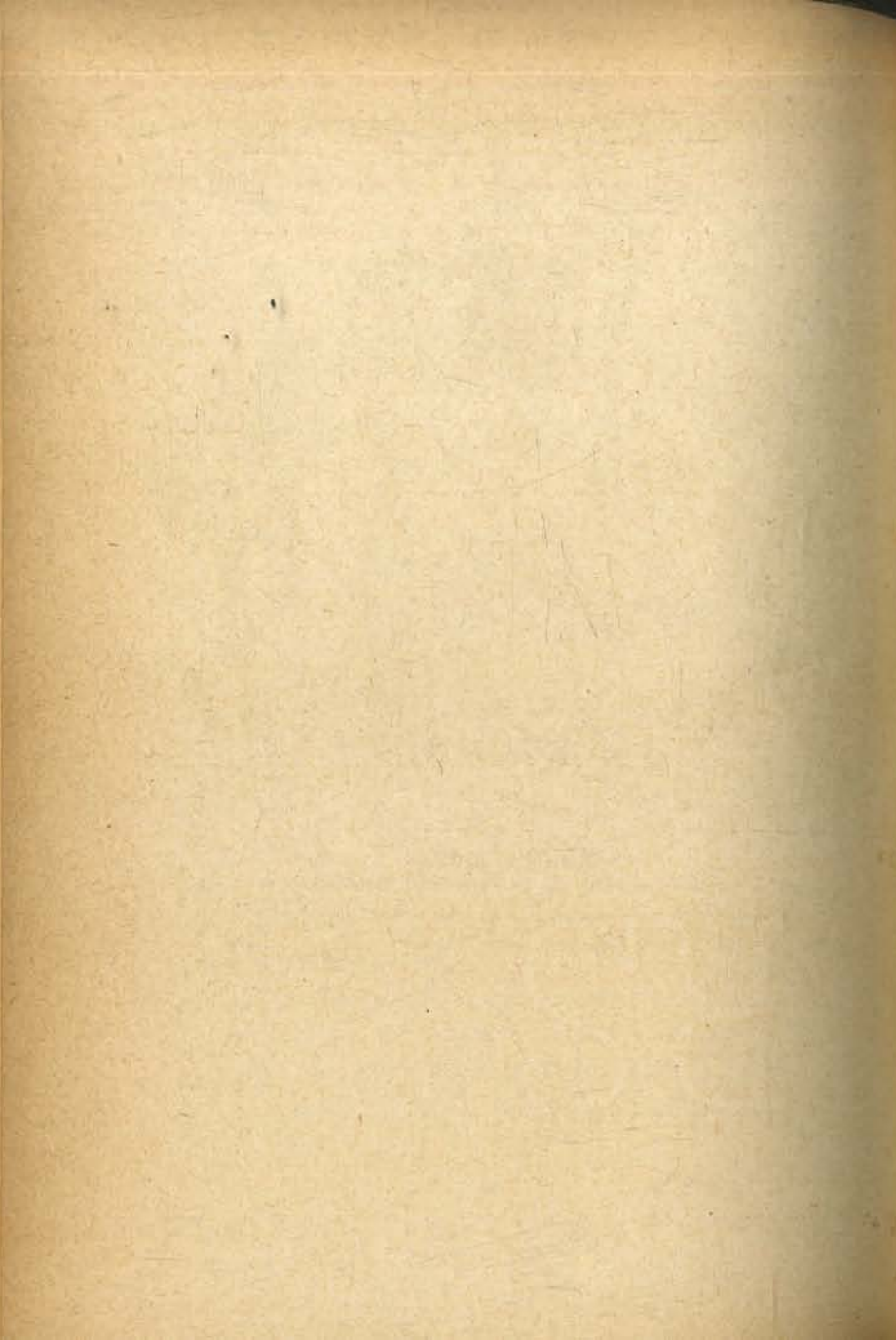
Le portantine però avevano comune con la lettiga e con la carrozza la qualità di padronali o da nolo. Diremo partitamente di esse.

La padronale si ammirava per la squisita eleganza di fregi e di dorature allo esterno; di ricche stoffe all'interno: le ricchezze di chi la possedeva si rivelavano nel maggiore o minor lusso. Dalla portantina della famiglia Sperlinga a quella di casa Trabia, quali esse ci son giunte, è una scala ascendente di particolarità, l'una più bella dell'altra; imperciocchè dal severo rivestimento di pelle nera, sparsa di borchie indorate dell'una, alla smagliante decorazione dell'altra, quali e quante gradazioni! Le quattro fiammoline della prima, sprigionantisi dagli angoli, quasi a difesa dell'aquila del centro, figurano, come i puttini, i piccoli mostri in giro della seconda, ripetentisi venti, trenta volte innanzi, dietro, ai lati, nello sportello, nelle maniglie, e perfino ai piedi: e non è spazio libero che si sottragga ad un ghirigoro, ad un arabesco qualsiasi, scolpito, intagliato, messo lì per incorniciare, nobilitandoli, quadri mitologici di Aurore, Nettuni, Sirene, Satiri, Genietti dipinti, o quasi miniati.

Rivaleggiano con questa, senza vincerla, altre portantine, dove la profusione degli ornati, congiunta alla gaiezza delle figure simboliche, inebbriatisi al

Portantina di lusso.

Dall'opera: *Lettighe e Portantine*, del Conte Luigi Maria Majorca-Mortillaro.

(2. edizione, Palermo 1901).

profumo dei fiori onde s'inghirlandano, è tutta gaiezza d'arte.

Dentro, altre bellezze, altre eleganze. Difese a destra, a sinistra, di fronte, da tersi cristalli; riparate da rosee tendine, sopra soffici cuscinetti e molli spalliere dal colore blasonico del casato, sotto seriche bande—che da su in giù si aprono come a far largo ad una candida testolina nell'angustissimo spazio di broccati, frange, trine d'oro,—stanno solennemente adagiate dame di grande levatura.

Pallido il viso, largamente scollata in alto la veste, stretta in basso per fascette che a tante grazie ammezzano il respiro, ed a chi guardi fan sognare voluttuose penombre, queste regine della nobiltà raccolgono inchini e riverenze dei passanti.

Nè solo per diporto s'incontrano nelle feste profane ordinarie, ma anche per occasioni eccezionali e rare, e per ricorrenze sacre e religiose, una delle quali è quella della visita dei *Sepolcri* in date chiese, nelle quali la esposizione del Cristo morto, nel Giovedì Santo, ha l'attrattiva di artistici tappeti di sabbia, di composizioni di fiori di passione, di rappresentazioni sacre, di splendide mostre di vasellame d'argento. Il Senato ha le carrozze sontuose, che già conosciamo, ma di portantine si serve eccezionalmente per la gita al Monte Pellegrino, nella festa

delle Quarantore dentro la grotta del Santuario. Queste portantine non sono sue; forse appartengono al Pretore, o a qualcuno dei Senatori, o ad altri che si pregiano di metterle a sua disposizione per occasioni così solenni. Ne ha la Corte del Vicerè, come la Corte dell' Arcivescovo; ne hanno le più aristocratiche famiglie, come qualche ricca casa del ceto civile; ne hanno Valguarnera, Castelnuovo, Regalmici, Belmonte, Partanna, S. Marco, Cassaro, Paternò, Sandoval ed altri ed altri patrizii assai.

A mano a mano che dalle alte si scende alle medie sfere, lo splendore scema, e gli stemmi si riducono a semplici velleità emblematiche.

La tradizione parla di sedie volanti nei conventi e nei monasteri. Dei Domenicani ne ricorda una ad uso di non so qual Padre Maestro, forse supremo dignitario, e probabilmente della Inquisizione prima del 1782. Portava dipinto l' emblema dell' Ordine: un cane con una fiaccola accesa in bocca e varî motti biblici, tra' quali: *Quis ascendit in montem sanctum Domini?* da un lato; e dall' altro: *Innocens manibus et mundo corde.*

Questa portantina non vuol far dimenticare la famosa carrozza del terribile Tribunale, stata ceduta al Senato [1].

[1] Vedi L. M. MAJORCA MORTILLARO, *Lettighe Portantine*, 2ª edizione, p. 97. Palermo, 1901.

La tradizione ricorda pure portantine nei monasteri della Pietà, delle Stimmate, di S. Vito, della Concezione, usate pel trasporto, ed anche per diporto, di superiore, e, in casi d'inabilità fisica, di semplici suore nei giardini e nei baluardi che facevano parte dell'edificio [1].

Nella portantina comune o da nolo l'ornamento mancava del tutto. Lo scintillio delle dorature cedeva al nero della pelle rasa. Gli usi diversi, a tutto piegavano fuori che a quello del semplice diporto. Qualche medico se ne serviva per le ordinarie sue visite; qualche magistrato per accessi giudiziarî; i predicatori per recarsi in chiesa, e da chiesa a casa. A quando a quando un delinquente, sotto valida scorta, vi era chiuso dentro e portato in carcere; così del pari certi ammalati gravi dal carcere (Vicaria), prima che la infermeria vi fosse costruita, all'Ospedale Grande e Nuovo. I becchini poi vi ficcavan per forza e vi raccomandavano con corregge alla vita, cadaveri da condurre ai Cappuccini, o al cimitero comune.

Potremmo esaminare uno per uno questi diversi

[1] Quando il 4 settembre 1899, il Cardinal Celesia volle recarsi al Santuario della Patrona di Palermo, la portantina venne apprestata dalle nobili suore del Monastero di S.ª Caterina. Vedi *Sicilia Cattolica*, 5 settembre, 1899.

stridenti ufficî; ma troppo ci dilungheremmo; l'opportunità però di certe coincidenze non ci dispenserà dal notare debitori e falliti essere stati accolti in seggette, fiancheggiate da poliziotti, e, come un tempo, alla pietra del vitupero, condotti alle prigioni [1]; carnefici, per espiazione di pena, portati sotto custodia in una piazza a giustiziare un condannato, e levatrici in tutta pompa a battezzar neonati. Nella farsa *Li Palermitani in festa,* quando nel cuore della notte *Nòfrio* va a bussare all' uscio di *Tòfalo*, perchè si levi, essendo improvvisamente giunto il Re (Ferdinando III), Tòfalo esclama:

> *Seggia* a st'ura? ch'è medicu, o mammana?
> O runna chi a qualcunu s'attapàncià? [2].

Il Dr. Hager, che trovò molto comune anche in Palermo la *seggetta*, si meravigliava che l' uso la estendesse al trasporto dei morti non meno che dei vivi. Quasi ogni giorno egli vide sedie portatili

[1] È noto che anche in Sicilia fu in uso la pena del vitupero, inflitta ai falliti. Costoro dovevano, non occorre qui ricordare in che forma indecente, in mezzo al pubblico, tutt'altro che afflitto, sedere sulla pietra della vergogna. Ricordo dell'indegna usanza è la frase tuttora viva, ma non da tutti compresa: *Dari lu culu* (il sedere) *a la balata*, la quale significa: fallire, ridursi sul lastrico.

[2] MELI, Poesie: *Li Palermitani in festa.* Farsetta. Significato di questi versi: « Una portantina a quest'ora? » « Sarà un medico, o una levatrice? » « O una ronda che acciuffi qualcuno? »

per cortei funebri, nelle quali, però, al primo suo giunger tra noi, nulla di singolare gli era parso di scorgere.

E pensare che in questo arnese, proprio in questo medesimo arnese, il Venerdì Santo, i cappellani delle parrocchie si facevano condurre alla Cattedrale, a prendere l'olio santo per la Estrema Unzione da somministrarsi ai moribondi durante l'anno!... Costume, questo, che parrebbe essere stato introdotto nella Settimana Santa del 1777, per rispetto all'altro, pietoso, di non andare in carrozza per la città nel giorno commemorativo della Passione di Gesù Cristo [1].

Secondo le sedie, i portantini. La differenza fra padronali e da nolo costituiva due classi diverse di *seggettieri*; quelli da nolo facevan parte da sè; si associavano nella devozione dei loro santi protettori, Euno e Giuliano, componendo la confraternita di *S. Uniu*, e abitavano vicoli che prendevano nome da loro a Ballarò e al Capo [2]. La vecchia e non più ribattezzata « Via delle Sedie Volanti », che si apre di

[1] VILLABIANCA, *Diario*, v. XXVI, 75. — PITRÈ, *Spettacoli e Feste*, p. 213.

[2] A Ballarò era *vicolo Seggettieri* quello che adesso si chiama *Ant. Lomonaco Ciaccio*. Al Capo c'è sempre il *Vicolo dei Seggettieri*, che sbocca sulla via Cappuccinelle.

Pei lettighieri, poi, giova avvertire che, come essi costituivano una specie maestranza per sè, così da loro prendevano nome la *Via delle lettighe* ed il *Vicolo dei lettighieri*.

fronte alla chiesa S. Cosmo, era loro abitazione e posto de' loro veicoli.

Facchini nati e cresciuti, i portantini erano rotti a qualunque strapazzo del mestiere: e, la cinghia alla nuca, le estremità della cinghia e le mani alle aste, si addossavano il gran carico, ansando e sudando come... bestie. Da ciò il loro soprannome di *mastru* o *vastasu di cinga* (facchino da cinghia), il quale, ridotto a quello semplicissimo di *cinga*, è giunto fino a noi, in un traslato di dispregio d'un uomo che faccia, e goda di fare, atti incivili e bassi della peggiore specie.

D'altra condotta e foggia i portantini padronali. Come parte del servitorame d'una nobile casa, vegetavano nelle anticamere, e conoscevano a menadito tutte le forme della buona creanza e del *bon ton*. Ad un cenno di Sua Eccellenza la Principessa, o la Duchessa, o la Marchesa, e, quando occorresse, di Sua Eccellenza il Principe, o il Duca, o il Marchese, li avreste veduti in completo assetto di livrea, parrucca, nicchio gallonato; assetto — oh quanto scomodo! — che rendeva loro difficile il servizio, cui non bastavano ad alleviare aste artisticamente intagliate, nè cinghie vellutate, come le catene d'oro non renderebbero meno penosi i dolori della schiavitù.

Di sera, quando essi portavano a veglie ed a festini

la dama, si aggiungeva loro sei, od otto, paggi, che reggevano torce accese, le quali essi, appena arrivati nel vetusto palazzo, si affrettavano a spegnere nei buchi nascosti dietro le porte dei vestiboli.

Bella, o brutta che fosse la portantina, l'andarvi dentro per affari costava. Un *viaggio*, o, per dir meglio, una corsa pel Cassaro, o per la Strada Nuova, pagavasi due, tre tarì; poco o molto di più fuori città: spesa non a tutti consentita dal proprio bilancio. C'erano, è vero, i carrozzini; ma in paragone delle molte e molte sedie volanti, e del gran numero di carrozze signorili, potevano dirsi pochissimi, o bisognava contentarsi di quelli del noto *Vituzzu*.

In tanta scarsezza, un giorno certo Antonio Bruno, accorto commerciante, concepisce un'idea, ardita per allora, ma pratica, quella di acquistare un certo numero di carrozzelle nuove, e di metterle a disposizione del pubblico; pagamento d'una corsa un tarì (cent. 42). Fu una gran pensata! Il pubblico le accolse con gran favore, e dal prezzo, veramente medio del *tarì*, o *tariolu*, prese a chiamarle *tarioli*.

Se non che, la nuova impresa non poteva non danneggiare l'antica delle portantine, e dal primo apparire dei *tarioli* i lettighieri se ne risentirono. Si principiò col sorriso del giocatore che perde; seguì la derisione dei cocchieri dei *tarioli*, e quando

gl' interessi del mestiere cominciarono, col considerevole sviluppo dei nuovi veicoli, a pericolare, vennero gl' insulti, le ingiurie, i battibecchi, le zuffe, a sedar lè quali occorse l' intervento dalla Polizia. I *tarìoli* si moltiplicarono; nel solo Piano dalla Marina, rimpetto la Vicaria, sotto le torve occhiate dei portantini della vicina *Posta,* se ne contarono fino a trenta il giorno. Nel 1785 i trenta erano ottantacinque; e due anni dopo, centoventuno, che, secondo una opportuna ordinanza del Capitan Giustiziere, portavano già segnato in cassetta il numero progressivo del ruolo [1]. Oltre i *fiacres* ordinarî, c'erano nel medesimo Piano calessini a due ruote, coi quali, come a Napoli, si poteva andare in mezzo alla più fitta popolazione [2].

L' uso di questi e di altrettali veicoli divenne così comune, che forse più non si sarebbe potuto, avuto riguardo alle condizioni topografiche della città ed ai bisogni degli uomini d'affari. Questo stesso avvenne fuori Palermo. Il *Giornale di Commercio* ed il *Giornale di Sicilia* ne annunziavano sempre qualcuno in partenza per Partinico, indicando, posti vuoti per passeggieri

[1] VILLABIANCA, *Diario* in *Bibl.*, v. XXVII, G. ALESSI, *Prontuario di alcune noterelle ammassate brevemente alla rinfusa,* n. 6. ms. Qp. 15 7 della Bibl. Com. di Palermo.

[2] HAGER, *Gemälde,* p. 117.

che volessero profittarne. N'erano proprietari, ciascuno per proprio conto, Matteo D'Aquila e Girolamo Montalbano.

La passione per le carrozze, quasi innata in molti Siciliani, avea modo di affermarsi specialmente nella nobiltà; in seconda linea, nel ceto medio; quindi, in qualsivoglia persona che avesse da poter comprare, o presumesse mantenere un carrozzino pur che fosse. Le cronache cittadine abbondano di notizie su questo argomento, avvalorate dalle relazioni di viaggiatori. Due di questi, senza essersi veduti nè intesi mai, nel medesimo tempo (1777), trovarono « prodigioso il numero delle vetture ». Uno, l'abate de Saint Non, notava esser « così proprio dei Palermitani il gusto di farsi portare, che la carrozza era diventata oggetto di prima necessità in un clima costantemente bello; godimento per godimento, spesso ottenuto con sacrificio delle cose più utili alla vita » [1].

Un altro, parlando del Cassaro e della Strada Nuova, nella seconda metà di maggio diceva: « La sera, il gran numero di botteghe e di caffè illuminati; gli equipaggi che vi corrono rischiarati da torce; la poveraglia, che vi preme, nella principale e più larga di queste strade (intendi il Cassaro), vi richiama

[1] DE SAINT-NON, op. cit., v. IV, part. I, 143.

allo splendore e al fracasso della Via Saint Honoré di Parigi. I Siciliani vanno soltanto in carrozza; per una persona agiata non sarebbe niente decente fare uso delle proprie gambe. Le vetture sono moltissime, e i forestieri possono procurarsene di veramente buone per sette, otto franchi al giorno »[1].

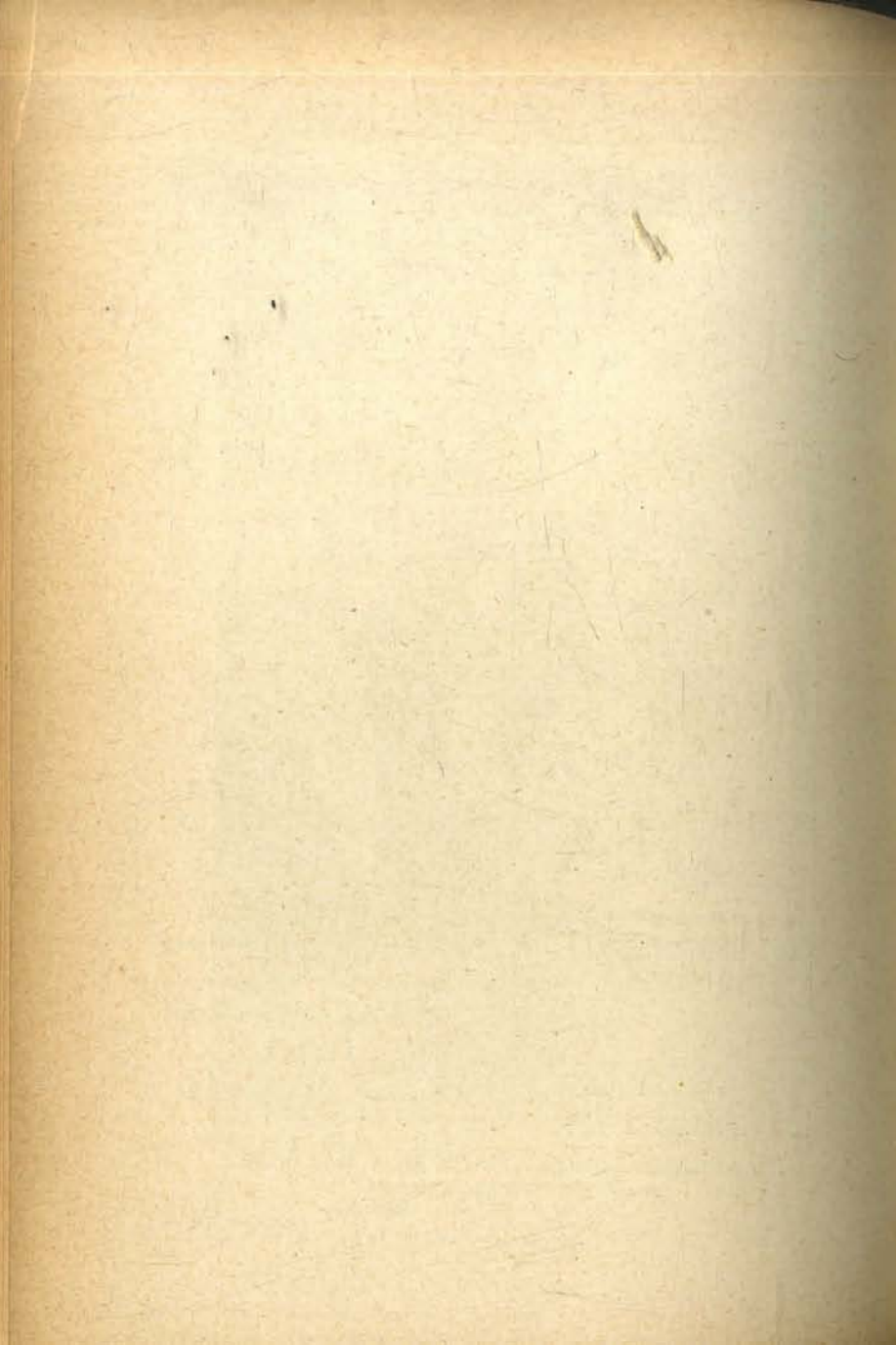
Il testimonio più sicuro del tempo, l'Emanuele marchese di Villabianca, sotto la data del 1782, scriveva: « Ai dì nostri il mantenimento delle carrozze è un lusso de' nobili, credendo il volgo doversi reputar soltanto cavaliere colui che ha carrozza e non va a piedi come le persone minute ».

Fino al 1647, soltanto le dame della grande aristocrazia si servirono della carrozza. Gli uomini andavano a cavallo, e i ministri regi del Sacro Consiglio, i Presidenti, e i Giudici, in chinea bianca, preceduti da valletti e con gli algozini a fianco, che portavan alto le verghe della potestà. Ebbene: fino a quell'anno le carrozze non erano più di 72. Un secolo e trentacinque anni dopo, nel 1782, erano più che decuplicate: 784! Tutto ciò senza contare le timonelle, le carrozze dei militari, dei signori regnicoli (provinciali), e non so quali altri veicoli del genere.

Questa la ragione dell'eccesso di vetture notato dagli stranieri.

[1] SONNINI, op. cit., t. I, p. 43.

FRANCESCO MARIA EMANUELE E GAETANI,
MARCHESE DI VILLABIANCA,
nato in Palermo li XII marzo MDCCXX.

(Villabianca, *Diario palermitano*, Tomo 10, Qq. D. 102 frontespizio).

Eppure siffatto eccesso sarebbe stato comportabile, anche nel suo movimento vertiginoso, se gravi inconvenienti non lo avessero accompagnato nelle solite vie maggiori. Cocchieri padronali, che voglion sopraffare cocchieri da nolo; padroni, che lasciano soverchiare, anzi impongono ai loro cocchieri che soverchino, il pubblico dei pedoni, e passino primi ed oltre, quali che i pedoni siano; carrozze e portantine, che si fermano a tutto comodo ed a tutta jattanza di chi vi è dentro, o escono dalle file prescritte dall'autorità, invadendo il limitato spazio e arrestando il passaggio, non pur loro, ma anche di quanti debbono, o vogliono, andare a piedi: ecco quello che si vede tuttodì. Ciò che oggi si dice *'mbrogghiu di carrozzi* (inviluppo, confusione; impedimento di libero corso) trae appunto da questo abuso, che nè raccomandazioni, nè minacce, nè punizioni, nè multe riuscivano ad infrenare [1].

Da siffatta jattanza volle trarre partito per mi-

[1] Vedi in proposito il bando viceregio di Marcantonio Colonna di Stigliani, in data del 12 settembre 1777, che ne richiama un altro del 23 giugno 1767.

D'altro ordine sono le disposizioni del Senato pel tragitto, durante le feste di S.ª Rosalia, del Senato; pel passeggio e le fermate delle carrozze, dei calessini, delle sedie volanti, delle persone a cavallo nel Cassaro. Notiamo, p. e., quella del 10 luglio 1796.

gliorare certe vie della città, battute di continuo da veicoli e da uomini, il Vicerè Caracciolo.

Amico di lui era il Regalmici, che non poteva non approvarne le audacie edili; e di questi erano amici, e del Vicerè ammiratori, il Sorrentino, il Prades, il Castelnuovo, il Cefalà, sulla energia dei quali poteva fare sicuro assegnamento.

Allora, guardando alle deplorevoli condizioni delle strade ed al guasto che tuttodì veniva ad esse dalle carrozze, il Vicerè pensò al modo come da tanto male si potesse trarre altrettanto bene. Richiamata, pertanto, certa disposizione di una tassa annuale di tre onze non prima applicata, decretavane l'attuazione per la durata di soli quattr'anni—tassa da pagarsi da tutti i padroni di carrozze. Ciascuna rata avrebbe dato un introito di 2352 onze all'anno, e questa sarebbe bastata al lastricamento di una parte delle vie Toledo e Maqueda.

Dodici onze, per quanto scompartite, costituivano, per quei tempi, una spesa non lieve, onde i proprietarî di carrozze si misero a sbraitare. — « A buoni conti (mormoravano) che si pensa di fare questo paglietta?... (*paglietta*, come si sa, nobili e civili chiamavano il Caracciolo). Di punto in bianco vuole aggiustare il mondo! Dopo di essersela presa con Dio ed i Santi, viene a prendersela con la nobiltà, solo perchè essa ha delle carrozze » — « Sta a vedere (osservavano altri) che

il Cassaro, la Strada Nuova vanno in rovina per noi! Come se le carrozze delle Autorità non sciupassero il pavimento esse pure!... » E con queste ed altre querimonie molti stabilirono di non cedere, o, tutt' al più, di cedere solo alla forza.

La Deputazione incaricata della riscossione della nuova tassa, sicura dell'appoggio vicereale, si disponeva ad energiche risoluzioni. Venne l'ora delle riscossioni, e, mentre molti imprecando pagavano, altri si rifiutavano, bravando. Allora s'impegnò una lotta accanita, ma disuguale; piovvero le coercizioni giudiziarie. Il Governo, limitata la libertà personale, che era sua recente preoccupazione, faceva pegnorare molte carrozze: questa sorte toccò anche alla marchesa di Geraci. Alle pegnorazioni seguirono le vendite. Il Duca Colonna di Cesarò, con gran rumore e generale dispetto, vide portata via la sua carrozza alle Quattro Cantoniere, dove, tra perchè il provvedimento pareva odioso e la popolazione era ostile, nessuno volle comperarla.

I ricorsi alla Corte di Napoli non tardarono: e la Corte fece dare alla potente marchesa soddisfazione del pubblico affronto; ma permise i sequestri alle rendite dei morosi. I nobili ne sorrisero; i Deputati per le strade sogghignarono; gli uni e gli altri, in apparenza soddisfatti; in sostanza scontenti,

perchè, correggendo la forma, il provvedimento regio lasciava le cose come stavano.

Esenti dalla nuova tassa e quindi liete rimasero le timonelle e i *carriaggi* comuni di persone del popolo.

Così davasi opera ai lastricati, o *balatati* (21 marzo 1782), che poi dovevano costituire la gloria non solo del Regalmici, ma anche di altri Pretori.

Quasi contemporaneamente avveniva un fatto che ha relazione col nostro argomento.

Menava gran vanto di sè una certa Unione di speculatori che davano a nolo vetture e cavalli; Unione, la quale accampava non so che diritti di privativa conceduti dal Senato. Un D. Vincenzo Bosio, rappresentante di essa, visto che gli affari della Società non andavano bene, pensò di richiamarsene al Vicerè.

Evidentemente D. Vincenzo non conosceva l'uomo: e l'uomo, appena letto il ricorso e sentito il parere della Giunta dei Presidenti e del Consultore, scrisse al Senato una delle sue taglienti lettere annunziandogli di avere sciolta l'Unione; cancellati i capitoli di essa; e conceduto piena libertà ai privati di prendere a loro scelta vetture e cavalli [1].

[1] VILLABIANCA, *Diario* in *Bibl.*, v. XXVII, pp. 410-14. — *Provviste del Senato*, a. 1784-85, pp. 381-82, 468. — D'ANGELO, *Giornale* ined., a. 1791, p. 7.

Torniamo alla tassa. Scorsero i quattr'anni prescritti, e si sperava non se ne sarebbe più parlato; ma essa venne inasprita con inclusione di altri veicoli non tenuti di conto dianzi. Il 16 marzo del 1796 si torna a pubblicare il bando sopra le carrozze con la seguente gradazione di imposta: carrozze padronali, onze tre; birocci, timonelle, ossia *tarioli*, *canestri* a due cavalli senza cocchiere, padronali o di affitto, due; *carriaggi* ad un cavallo, carri da buoi, carretti da città e da fuori, onza una e tarì quindici; sedie volanti, onza una [1].

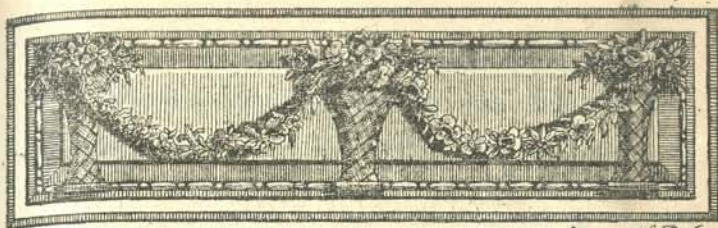
Stavolta le mormorazioni dei nobili trovarono eco tra' civili e tra' plebei, e nessuno potè negare che l'esempio del Caracciolo era stato fatale anche alla povera gente, che per un tozzo di pane doveva lavorare giorno e notte all'aria aperta, alla pioggia, al sole, al vento, e di questo scarso pane farne parte in danaro alla Deputazione per le strade. Quello poi che toccava il colmo era la gravezza sulle *seggette*, per le quali incominciava già la crisi della concorrenza dei *tarioli*, mentre la fatica era, più che da uomini, da bestie.

La tassa rimase fissa per gli anni che seguirono, e l'Ottocento, sotto questo punto di vista, ereditò

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1796, p. 625.

dal Settecento, un introito sicuro di quasi tremila onze all'anno.

Scorrendo la lista dei tassati per quartieri nel giugno 1801, sorprende la differenza fra alcuni di essi. Quello di Siralcadi (Monte Pietà) dava 559 onze; quello della Loggia (Castellammare), 645,15; l'altro dell'Albergaria (Palazzo Reale), 650,15; quello, infine, della Kalsa (Tribunali) 1071,15: totale, onze 2926,15.

Donde tanta grazia d'involontarî contribuenti nel quartiere dei pescatori della Kalsa? È chiaro: dal maggior numero di signori che vi abitavano.

CAP. IX.

NOBILTÀ E GARA DI FASTO.

La conquista normanna diede origine ad una monarchia a base di feudalità e di privilegi, forza e vitalità di essa. Il feudo fu il substrato dell' edificio che dovea sorgere e sorse. Crebbero i feudatarî e i privilegiati, che costituirono una classe a sè con preminenze e diritti non comuni. Crebbero per la natura delle primitive concessioni, e si mantennero pel Diritto siculo, che il passaggio del titolo feudale consente in linea retta, senza distinzione di sesso, fino all' ultimo e più lontano gettone della famiglia e, in linea collaterale, fino al sesto grado: e chi n'era investito, poteva, alla sua volta, in virtù del famoso *quos volueris,* se di tanto avea facoltà, concederlo, trasmetterlo a capriccio.

Nel giorno della sua incoronazione (2 Febb. 1286) re Giacomo creò ben 400 militi; 300 e più ne creò dieci anni dopo, per la sua, Federico II l'Aragonese, innalzando a dignità di conti un buon numero di Baroni [1].

Così nata l'alta classe, a poco a poco, col progredire dei secoli, col succedersi degli avvenimenti, con gli incessanti bisogni dei sovrani, diventava una legione con diritti e preminenze tutte proprie.

L'indirizzo impresso da Carlo III al governo dell'Isola mirò anche a restituire ad usi gli abusi dei feudatarî, e gli usi a ricondurre nei limiti compatibili coi tempi, assimilando alla feudalità di Napoli la feudalità di Sicilia. E certo, se a questo non riuscì, a quello accostossi con riforme sapienti, benchè non sempre fruttuose, vuoi per incertezze del suo successore, vuoi per malferma volontà de' ministri, e vuoi per difficoltà di ordinamenti interni, non del tutto coerenti.

La fine del secolo XVIII offre la seguente statistica nobiliare: 142 principi, 95 duchi, 788 marchesi, 59 conti, e 1274 baroni, tra feudali e di fran-

[1] J. B. CARUSO, *Bibliotheca Historica Regni Siciliae*, t. I, p. 144 t. II, p. 220 Panhormi, 1723. — R. GREGORIO, *Considerazioni sulla Storia di Sicilia* ecc., lib. IV, cap. VI, n. 125.

co allodio [1]. Costoro erano tutti in legittimo possesso dei loro titoli; però, oltre di essi, era un numero sterminato di persone con titoli abusivi, non suffragati neanche da parvenze di successioni e di antichità, di regolarità di concessione originaria o di legale passaggio; onde quel severo dispaccio, comunicato al Senato palermitano, col quale Ferdinando dichiarava per modo di regola (1799) il conceder titoli, o altra distinzione d'onore, fosse unicamente e personalmente riservato alla sua autorità [2].

E non parlo degli acquisti di pubblici uffici. Citerò un solo esempio fra i cento che tralascio. Ferdinando M. Tommasi-Naselli, Principe di Lampedusa, nel 1775 consumò 52000 onze (L. 649000) nella conquista della grandìa di Spagna, delle dignità pretorie e capitaniali di Palermo, di Deputato del Regno, di Maestro Nazionale del Patrimonio, di Presidente della Redenzione dei captivi. Eppure egli era un onesto amministratore del Comune ed un ottimo magistrato della città [3].

Come in Palermo, così in Messina, in Catania, in Siracusa, questi titolati abitavano palazzi da gran

[1] *Protonotaro del Regno : Indici d'Investiture*, voll. 1781-1783. Nel R. Archivio di Stato di Palermo.

[2] *Provviste del Senato*, a. 1798-99, p. 733.

[3] DI MARZO, *Biblioteca* vol. XXI, p. 387.

signori; ma la loro signoria era esercitata nell'interno dell'Isola. Nella Capitale, tutte le forme esteriori di grandezza, in equipaggi, livree, ricevimenti; fuori, gli avanzi del baronaggio e degli usi feudali nel pieno loro vigore.

Il ceto basso tribolava nelle più rudi fatiche; il medio sgobbava; ma il ceto nobile non davasi punto da fare: non sapendo sobbarcarsi alla modesta vita dell'impiegato, del mercante, dell'architetto. Qualche eccezione era pel Foro; ma rara, e da segnarsi a dito. Due sole vie perciò rimanevano a battere: quella della milizia e l'altra della chiesa: e per esse si mettevano coloro che avevano la sventura di esser nati dopo il primogenito, il quale, pel fidecommesso, era il legittimo rappresentante della casa.

Questi cadetti pertanto entravano nei corpi distinti della milizia, dove, per lento corso, potevan giungere a qualche grado.

Altri preferivano la vita ecclesiastica secolare, e più frequentemente regolare. Per quanto si cercasse, non si trovavano conventi che loro convenissero. Nei conventi si raccoglievano *soggetti* di assai modesta condizione; raramente della media; rarissimamente, quasi giammai, della superiore. Una volta, quando i Gesuiti erano nel loro splendore, sì che in Palermo contavano fino a sei *Case*, non mancava tra essi l' e-

lemento aristocratco: eletti ingegni, che gli accorti e severi Padri sapevano attirare alla Compagnia; ma dal 1767 i Gesuiti ramingavano fuori del Regno in attesa di tempi migliori. Non restavano se non le case dei Teatini, dei preti di S. Filippo Neri, e i monasteri dei Benedettini. E qui eran ricevuti come a casa loro; giacchè fra i Teatini e i Filippini si ostentava meno la grandezza dei natali e si curava più la educazione della gioventù: occupazione alla quale essi attendevano come per missione civile e religiosa; e tra i Benedettini, nella finezza della cocolla, nella sontuosità dell' abitazione, nella lautezza delle mense, nella copia dei mezzi di cultura, da pochi, per altro, messi a profitto, aveasi modo di sfoggiare la superiorità d'origine.

I monasteri di S. Martino delle Scale e di Monreale avevano il loro fratello maggiore in quello di S. Niccolò a l' Arena in Catania. Le ricchezze sconfinate, provenienti da settantadue feudi del solo monastero di Monreale, potevano bene sopperire ai bisogni del gran numero di monaci, che vi conducevano vita di agi campestri, alternata con quella non meno agiata, ma variata e mondana, di città. Qui un altro monastero, quello di S. Spirito, nel quartiere del Capo (attuale Caserma dei Pompieri municipali), era la *Gancia* di S. Martino, tutta a loro disposizione quando l'aria dei monti non facesse per loro.

D'altro lato, alcuni dei primogeniti, schivi d'occupazioni fruttuose, sovente anneghittivano nell'ozio, e, per conseguenza, nei disagi della vita [1]. O non inchinevoli, o non adatti al maneggio degli affari, preferivano il dolce far nulla.

Fu detto che, essendo la principale nobiltà della Isola raccolta in Palermo, il lusso degli equipaggi fosse eccessivo: e che, essendo scarso il numero dei forestieri, e tutte conoscendosi tra loro le persone del paese, questo lusso non fosse giustificato neanche da occasioni frequenti di mostrarsi in gala, di abbandonarsi a spese di whisky, di carrozze, di cavalli e di altri rovinosi passatempi [2].

L'osservazione non poteva essere più giusta, ma peggio seguita. Il lusso c'era; e sempre e quando occasioni nuove o eccezionali sorgevano, diventava più che pericoloso, specialmente se, pei ricevimenti di persone straniere d'alta levatura, si destasse una gara tra i riceventi.

i Pel primo parto di Maria Carolina (1772), il Vicerè Fogliani, nella villa Zati, a Mezzo Monreale, nvitava la nobiltà ad un ballo, il popolo ad una cuccagna, tutti ad una fantastica illuminazione. I

[1] HOUEL op. cit., t. I. p. 71.
[2] DE M[AYER], op. cit., lett. XV, p. 143.

diaristi del tempo si diffondono nei particolari di quella festa, e ci fanno sapere che in limonate, granite, sorbetti, pasticci, vini, rosolî, e non so che altro, furono spese ben 700 onze. Poco dopo, il Pretore non volle essere da meno del Vicerè; ma la cassa del Comune era esausta, e non c'era dove metter la mani. Che importa! La festa dovea tenersi, e si tenne: ed il Palazzo Pretorio venne invaso da duemila persone in maschera, servite di rinfreschi, ghiacci, torte grasse, vini d'ogni sorta, ed alle ore otto della notte seguì una ben lauta cena, in ventitrè mense, protratta fino a giorno pieno. Quel giorno medesimo lo inasprimento della meta di alcuni commestibili [1] offriva ai malcontenti ragione di biasimo per la inconsulta spesa.

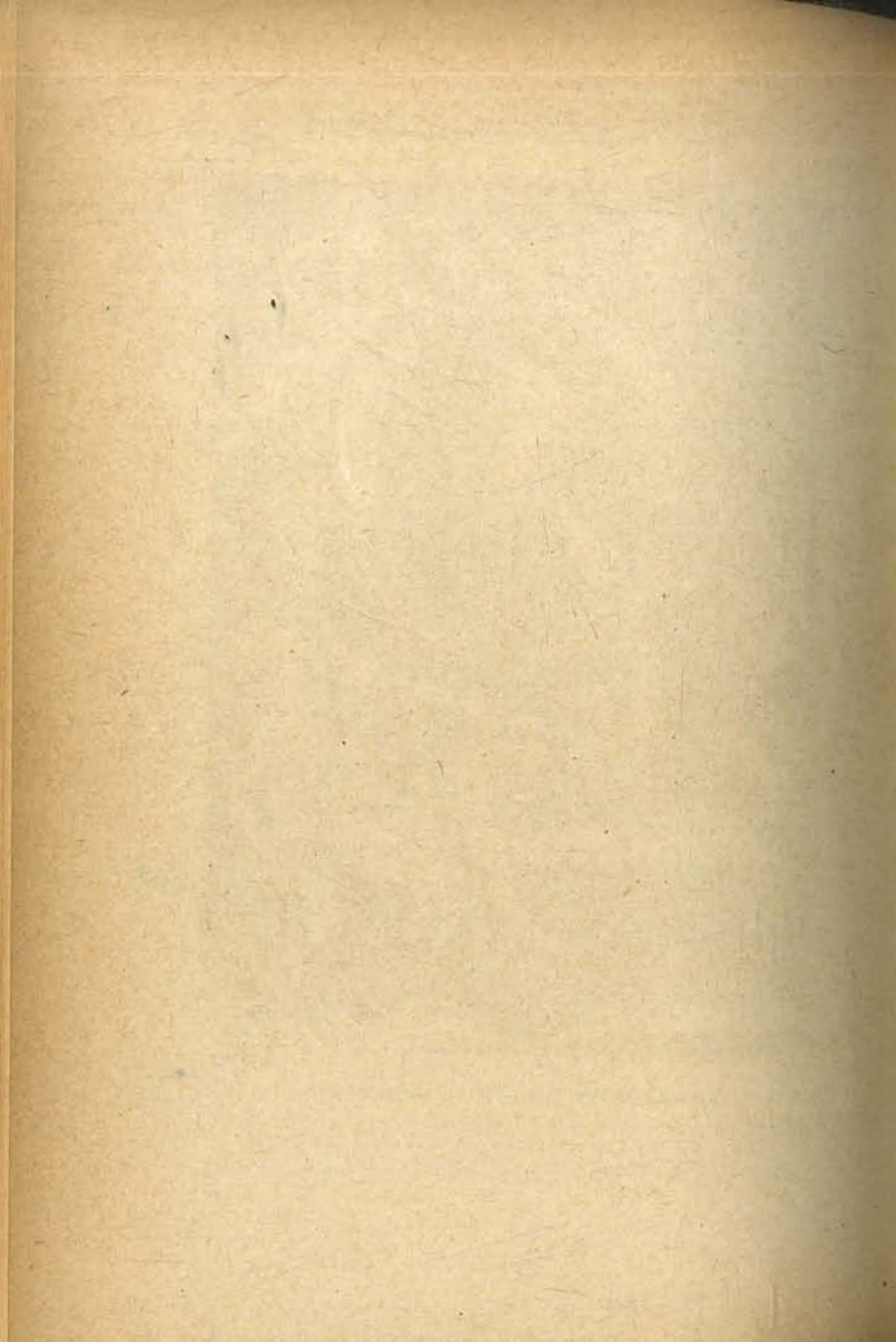
Ma v'era un'altra Autorità, che non poteva starsene inoperosa. Il Capitan Giustiziere, Principe di Partanna, invitava al suo palazzo del Piano della Marina quanto di eletto offrisse la città. Da lì si assisteva al giuoco dei tori nella sottostante piazza: e tra gli ori e gli argenti, tra i luccicanti cristalli ed i ricchi doppieri, tra le superbe tapezzerie e le sfavillanti lumiere, altre duemila persone danzavano, giuocavano, mangiavano, servite da ventisei paggi, diretti da non so quanti maestri di casa, con soldati svizzeri e

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XX, p. 76.

alabardieri del Principe. A conti fatti, il Principe Girolamo Grifeo metteva fuori presso a 650 onze!

La morbosa emulazione non si arrestava a spese per nessun verso giustificabili. Il 15 dicembre del 1777 giungeva al Molo di Palermo il primogenito del Vicerè Marcantonio Colonna, Principe di Stigliano, con la novella sposa, Cecilia Ruffo, secondogenita del duca della Bagnara; ed il padre bandiva, in onore degli sposi, tre ricevimenti della nobiltà Palermitana nei prossimi giorni 20, 21 e 22; e tre feste da ballo nei dì 27 e 30, e 1° gennaio del nuovo anno. Alla vanità del parere ed alla spensieratezza dello spendere non poteva offrirsi stimolo migliore. Ed allora, che restava a fare all' Autorità cittadina, se non indire una festa nel pubblico Palazzo ed invitarvi gli sposi? E questo fece il Pretore, il quale, conoscendo le strettezze dell'erario, da quel patrizio disinteressato che era, volle stavolta spender di suo.

Qui avrebbe dovuto finir tutto e lasciarsi in pace gli sposi; ma nossignore! Una seconda serata bandisce il Principe G. L. Moncada di Paternò. E vada anche questa! tanto il Principe era Capitan Giustiziere, e non poteva sottrarsi ai doveri della carica; altronde non per nulla si è altolocati; e non per nulla si hanno palazzi e quattrini. E comincia una gara tra' signori per solennizzare il fausto evento di giovani che nessuno

FRANCESCO ONETO E MORREALE,
DUCA DI SPERLINGA, P.PE DI S. BARTOLOMEO, VISC. DI FRANCAVILLA,
nato in Palermo a 22 novembre 1722, morto il 22 giugno 1780.
(Villabianca, *Diario palermitano*, Tomo 19, pag. 273, Qq. D. 102).

di essi conosce e che ne hanno avuto già troppo tre ricevimenti, le tre feste da ballo al Palazzo vicereale, e le due altre del pretore e del Capitan Giustiziere. Il Principe di Partanna, che nel far onore ad ospiti vuol essere sempre primo, dà il segnale con una festa alla sua casa. Segue il Principe di Giarratana, Troiano Settimo; indi Antonino Statella, Marchese di Spaccaforno. Essendo stati pochi i convitati, se ne mormora come di mancanza di riguardo. Tommaso Celestre, non come Principe, ma come Marchese di S. Croce, vuol farsi apprezzare, e dirama larghi inviti; e perchè è uno degli ordinatori del prossimo costoso Carnevale, compie prodigi di magnificenza; imitato, non superato, dal Duca di Cefalà Nicolò Diana, vecchia conoscenza dei nostri lettori, e dal Principe e Duca d'Angiò Giovanni Gioeni.

La storia non è finita: a brevi intervalli altre feste vengono date da Placido Notarbartolo Duca di Villarosa; da Giovanni Oneto Duca di Sperlinga, nella sua villa suburbana di Malaspina; e da Antonio Lucchesi Palli Principe di Campofranco, Capitano della Real Guardia degli alabardieri, dentro il Palazzo del Vicerè.

E la gara continua, ancora nel palazzo del Conte d'Isnello Domenico Termine, nel Cassaro, con altra festa, cominciata col passeggio delle carrozze, di ma-

schere e finita con balli mascherati; e si chiude nel Piano dei Bologni, dentro il palazzo Villafranca, ove dell'unico principato del Sacro Romano Impero in Sicilia meritamente si onora la famiglia Alliata.

Cuccagna come questa non s'era mai vista da mezzo secolo in Palermo: e chi se la godette ne rimase entusiasta; « imperocchè furon feste veramente superbe e degne di esser date anche alla persona del re medesimo ». Alcune, quelle, p. e. di Angiò e Spaccaforno, costarono le solite seicento onze, col magro compenso d'una visita di ringraziamento del Vicerè [1].

Ci si consenta, mentre ci siamo, un ricordo di qualcosa di simile, di data posteriore nei primi del secolo XIX.

Un bravo siciliano, che aveva molto viaggiato e molto veduto, parlando d'una festa organizzata in Palermo dal Principe della Cattolica, non trovava parole per dare un'idea anche lontana del gusto, della grazia e della fantasia ond'essa era stata ordinata ed eseguita.

« Immensi saloni, dalle pareti coperte di specchi dall'alto al basso, erano mascherati da alberi, testè divelti dalla terra, e tutti pieni di frutta. Gli spazî tra il fogliame e gli specchi facevano credere ad un

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVII pp. 115-16, 138-44.

altro mondo che passasse dall'altro lato della strada: la illusione era completa. Si facevano balli inglesi sotto viali di pergolati, dai quali pendevano grappoli d'uva matura e squisita; contradanze francesi in quadrati d'alberi, e, tutt'intorno ad una ricca vasca, donde zampillava un bel getto d'acqua che faceva dei giuochi. In fondo, nell'ultimo salone, vedevasi una graziosissima collina, anch'essa imboschita, e nel mezzo un sentiero, conducente alla sommità, a' cui due lati erano in gran copia *bombons* e *gâteaux* d'ogni genere. Nessun domestico si vedeva dai convitati; ma, a piè del colle, trenta o quaranta chiavette, con indicazioni delle singole bibite e d'ogni rinfresco desiderabile, come poncio caldo, poncio freddo, crema, caffè, thè, bordò; e, sotto, i bicchieri, che, presi, si sostituivano con un turacciolo. La musica era sentita bene; ma come non si vedevano domestici, così non si scoprivano musicanti, celati dentro grotte coperte di fogliame. Solo all'ora della cena si potè sapere che v'eran servitori. »

« E se non è questa una *fèerie*, esclamava il Palmieri, io non so che cosa meriti questo nome! [1] ». Nella storia del passato esempi simili incoraggiavano a scialacqui ed a sperperi. Nella festa, p. e., data dal

[1] PALMIERI DE MICCICHÈ, *Pensées et Souvenirs*. t. I, c. XI. Paris.

vicerè Duca di Laviefuille per la nascita del figlio del Re, Filippo Antonio, primogenito, fu emanato un invito da Palazzo Reale. Una relazione del tempo racconta:

« Le signore Dame a gara vi concorsero, e vollero prender parte alla pompa ed accrescerne l'ammirazione; poichè tutto sfolgorò il palermitano fasto nella sontuosità degli abiti e nel pregio e brillare dei giojelli e nel corteggio della servitù; la quale, in ricche e sfoggiatissime livree, precedeva le sedie a mano con i valletti accanto, che portavano i torchi accesi e i braccieri che le seguivano con proprietà e bella ordinanza. » [1]

Ecco le condizioni della società che ci occupa! L'alta posizione sociale consigliava sacrificî, che le condizioni personali forse non consentivano. Per una malintesa dignità, l'esempio diveniva contagioso: se non si avea, erasi costretti a mostrar d'avere; se non si era, dovevasi fare ogni studio per comparir doviziosi.

Quest'esempio induceva un certo Gentile a tenere, sotto il Vicerè Fogliani, una clamorosa festa, molto lodata e molto biasimata. «Se le fanno i nobili le feste, avrà egli pensato, perchè non possono farle i civili? »

[1] *La felicità della Sicilia per la fausta nascita del R. Principe Fil. Ant. ecc. primogenito di S. M. il Re di Sicilia e di Napoli*, pp. 26-27. In Pal. MDCCXLVIII.

Il figlio di lui, avv. Matteo, altra ne tenne superiore alla prima; e Diego Orlando, uno dei più famosi avvocati, ne traeva stimolo a bandirne alla sua volta una (26 gennaio 1798), che quella e questa superasse: e larghi inviti a stampa alle principali dame della città mandava la Principessa di Belvedere Caterina Del Bosco, e più larghi ancora a signori e civili l'Orlando medesimo, che a titolo di lode per lui non pur profondeva dolciumi e rinfreschi, ma anche deliziava gl'intervenuti col canto delle virtuose del teatro S.ª Cecilia [1].

Più tardi, quando S. A. Leopoldo di Borbone sottoscriveva per cento copie alla nuova edizione delle *Poesie* del Meli, a due onze e tarì l'una, e ne pagava anticipatamente il prezzo, un Presidente, il Marchese Agostino Cardillo firmava per l'acquisto di altrettante, perchè nessuno potesse pensare che un dignitario come lui facesse da meno di un Principe reale. Se poi il soscrittore neo-Marchese, amico ed emulo di Ferdinando III nella caccia, non fece onore alla sua firma, ed al momento della consegna dei libri, negò al poeta le dugentottanta onze il pubblico seppe almeno che egli stette alla pari del Principe Leopoldo. E se un'arguta affabulazione sull'incidente venne in testa al Meli,

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1798, pp. 71-73.

tanto meglio pel Presidente che ne fu l'oggetto! È sempre qualche cosa *ex magnis inimicitiis excellere.*[1]

La distinzione tra i ceti aveva linee così nette, che una confusione non poteva assolutamente nascere, e, nata, prolungarsi. Poteva bensì dolersi Em. Perollo che le cariche principali del comune venissero conferite solo ai nobili. L'Autorità, alla quale egli rivolgevasi, chiedendo la partecipazione dei semplici cittadini a quelle cariche, nol degnava neanche di risposta[2]!

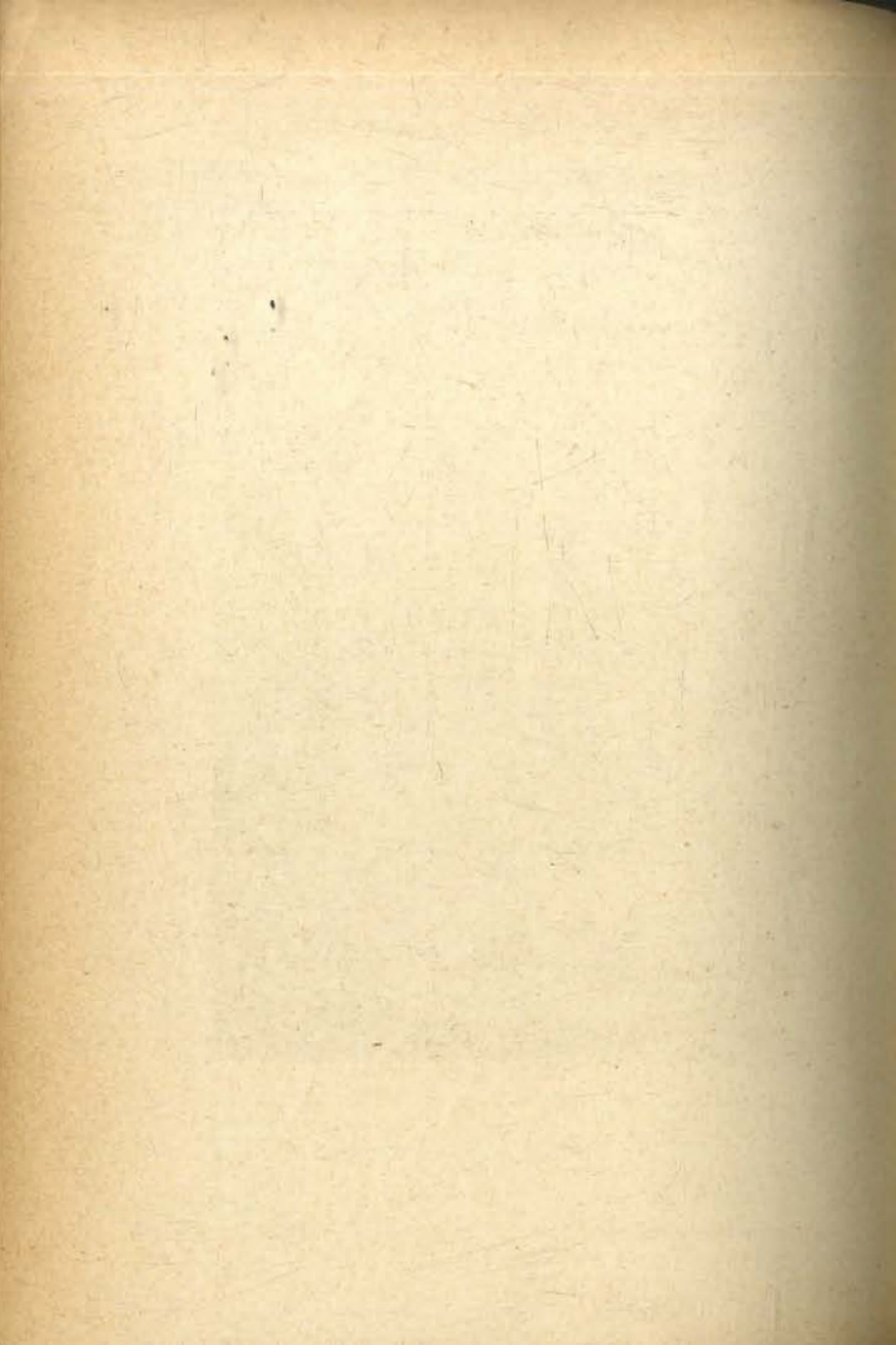
Aveva un bel dire il Santacolomba che gli uomini son tutti uguali, « e manderebbe lo stesso odore d'arrosto messa sul fuoco la carne d'un alto o di un basso personaggio ». Egli stesso, nelle cui vene circolava sangue non volgare, doveva poi convenire che « la civil polizia ha i suoi scalini gerarchici: non tutti sovra tutti posano i piedi: chi si trova più in alto, chi sta più basso. Il magnate, il nobile, il graduato esige certe marche di rispetto dal semplice e dal civile;

[1] G. PIPITONE-FEDERICO. — *Giovanni Meli: I tempi, la vita, le opere*, p. 105, Palermo, Sandron. 1898. Giova in proposito leggere la LI delle Lettere del Meli in N. Eff. sic. serie III, v. XII pag. 106, delle quali il Pipitone-Federico, nel suo importante studio, cita, opportunamente i tratti più caratteristici. Il Cardillo morì, di 85 anni, nel 1815 e fu sepolto nella Chiesa di S. Francesco di Paola. Segni caratteristici: camminava spedito, senza servirsi mai del bastone, che però poggiava sulle spalle a guisa di schioppo.

[2] *Provviste del senato*, a. 1779-80, p. 462.

Il Marchese di Regalmici
Pretore, e Capitano Giustiziere di questa Capitale
nell'atto di riverirla, le fa sapere, che atteso il felicissimo parto
di S. M. la Regina,
avendo dato alla luce un Infante Reale,
ha risolto S. E. Sig. Viceré celebrare le corrispondenti demostrazioni
di giubilo,
con farsi tre giorni di gala, canto del Te Deum,
Cappella Reale, e tre giorni di pubbliche illuminazioni;
cominciando dal dì 28. del corrente Aprile fin al giorno 30. del medemo;
Chepperò S. E. Sig. Viceré,
Venerdì mattina, che corrono li 28. dello stesso,
due ore prima al mezzo giorno riceverà la Nobiltà in gala, e Senato informa
e abbasserà indi al Duomo, ove intuonatosi il Te Deum laudamus,
terrà la Real Cappella al solito,
e resta alla sua ubbidienza.

Biglietto d'invito del Marchese di Regalmici, Pretore di Palermo.

(Villabianca, *Diario palermitano*, Tomo 10, foglio 261, Qq. D. 102).

è dovere che gli si paghino: volergli camminare a fianco è un'ingiuria »[1].

Un giorno il Villabianca, andando in carrozza pel Cassaro in compagnia del Principe di Paternò, era salutato forse con maggiore riguardo del solito, ed egli ne traeva ragione di letizia, perchè ci vedeva gli effetti dell'onore altissimo[2].

Ma il colmo di questo innato principio, fecondato e mantenuto dalla educazione, avversa a tutto ciò che potesse fin lontanamente intorbidare la purezza del ceto, è un anedotto, che brevemente narreremo.

Festeggiavasi con un gran ballo il già ricordato parto della Regina Carolina: ed « uno de' figli del fu Razionale del Patrimonio, Scicli, perchè ebbe lo spirito di frammischiarsi in questa serata co' nobili, avendo giuocato a tavolino di dame, ne fu messo fuori sul tardi dal commissariato della celebrazione della festa, come persona affatto ignobile ed incapace di unirsi colla Nobiltà. E questo fu fatto ad istanza di quella stessa dama che una ora prima seco lui avea giuocato. *Non licet omnibus adire Corinthum*. Pover' uomo! Egli spacciò tosto per giustificazione essere originata

[1] C. SANTACOLOMBA, op. cit., p. 377.
[2] *Diario* ined., a. 1796, p. 472.

la sua famiglia da avi nobili; ma questa affatto non gli fu fatta buona » [1].

Questo aneddoto e questa osservazione possono destare impressione oggi; ma non potevano destarne allora, quando i distacchi tra le classi erano nella coscienza di tutti. Ecco, in proposito, un aneddoto, che darà ancora meglio la prova dell'abisso che separava non solo i ceti tra loro ma anche i gradi d'un medesimo ceto.

Il 17 ottobre del 1779 il primogenito del Barone Ignazio Capozzo, un bravo giovane a 22 anni, sposava la figlia del già morto Principe di Torrebruna, Girolamo Landolina. I parenti tutti della fanciulla, scandalizzati, si misero a gridare contro lo sposo, che avea osato levar gli occhi sulla figliuola di sì gran signore; il contrasto tra lui e lei era stridente. Le grida si tradussero in ricorso legale al Governo, non solo di Sicilia, ma anche di Napoli, e si chiese l'annullamento del matrimonio. L'annullamento, a dir vero, parve troppo al Governo; ma una punizione allo sposo, indispensabile; onde il Capozzo, con dispaccio sovrano, venne carcerato — proprio carcerato! — a Castellamare, e poi relegato in non so quale riposta prigione

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.* vol. XXVI, p. 346. Pel seguente aneddoto vedasi anche: VILLABIANCA Diario, vol. XX, pagine 62-63.

del Regno. E quando rientrò libero a casa sua, dovette benedire alla toga del Tribunale del Concistoro vestita dal padre suo, ed alle parentele nobili, contratte dai suoi antenati.

Un giorno, senza che nessuno se lo aspettasse, il Regio Convitto Carolino pei nobili giovanetti fu soppresso. Che è che non è? S'era voluto romperla con la intrusione di qualche ragazzo « di recente nobiltà ». Bisognava rimediare allo sconcio: e vi si rimediò con la istituzione di un nuovo Convitto, il *San Ferdinando*, nel quale furono ammessi alunni con cent'anni di nobiltà almeno.

Seguiamo ora un po' davvicino la vita giornaliera, particolarmente da salotto, dell'alta classe.

Eccoli, costoro:

> Quant' aprinu la vucca,

ed hanno

> Carrozzi e vulantini,
> Gran tavuli e fistini,
> Tutti *(ogni)* commodità [1].

Paggi, lacchè e servitori popolano le loro anticamere. Per poco che uno della famiglia, il signore soprattutto, la dama, il primogenito, si muova da una stanza all'altra,

[1] MELI, *Poesie*.

si agitano in inchini profondi e in attitudini rispettosissime. Fuori, cursori a piedi e *volanti* accompagnano correndo le carrozze e disimpegnano altri urgenti servizî. Ad essi vogliono, nella rapidità del fare, contrapporsi i servitori; ne nascon gare a chi faccia più presto; e, questi in livrea, quelli nel leggiero vestito ordinario, si rincorrono fuori le mura per vincere un premio di agilità: prove pericolose, che il Governo è costretto a vietare per impedire danni alla parte offesa e perdite a chi su di esse scommetta [1].

E volanti, lacchè, staffieri precedono, fiancheggiano e seguono i signori, che vanno a piedi, o in vettura, o in portantina, con ceri accesi se a piedi.

L'arguto Brydone, che in Palermo ebbe cortesie infinite di nobili amici, ricordava sorridendo l'inalterabile loro costume di andare in carrozza; solo una volta potè persuaderli a fare diversamente. Per condiscendenza essi scesero con lui a piedi pel Cassaro, ma non prima che innanzi a loro andassero i servitori

[1] Il dì 28 giugno 1783 il Vicerè Principe di Caramanico, « informato delle perniziose gare che si eccitano tra' servidori di livrea e volanti, i quali si sfidano a correre furiosamente per lunghi tratti di vie fuori la città, colla lusinghiera speranza di riportare chi primo giunga alla meta designata, un qualche guiderdone e una vera acclamazione del volgo; ed informato pure delle scommesse che si fanno vicendevolmente in favore di ciascheduno dei sfidanti, le proibisce e le vuol proibite. » Stampa del tempo.

con grosse torce di cera accese. Eppure il Cassaro era, per le feste di S.ª Rosalia, illuminato a giòrno [1]!

Di siffatto uso rimane viva la memoria nel motto popolare dialogato: — *Appressu!...* — *Lu stafferi cu la torcia.*

Talora uno di codesti servitori o staffieri teneva dietro al padrone portandogli il nicchio [2].

« Dei domestici, scrive il Palmieri, straordinario era il numero nelle case signorili, anche più modeste. E bisogna vedere con che etichetta si regolassero! Il cocchiere si sarebbe guardato bene dal salir sopra per servire a colezione o in una serata; il domestico da livrea non si sarebbe mai acconciato cingere un fardello: questo avrebbe fatto soltanto il mezza-livrea; e non è esagerazione se si porti il numero di tutta codesta gente a ventidue, ventiquattro persone tra maestro di casa, camerieri, domestici propriamente detti, cuochi, cocchieri, e via discorrendo » [3]. V'eran case che tenevano fino a sei lacchè con livree, alcune delle quali, per voler apparire ricche, riuscivano stravaganti. Certe dame non avrebbero saputo uscire per le strade senza un duplice appoggio ad entrambi i lati, quasi svenissero ad ogni passo.

[1] BRYDONE, op. cit., lett. XXXIV.

[2] D. PIPPO ROMEO, *Cicalate*, p. 350.

[3] PALMIERI DE MICCICHÈ, op. cit., t. I, c. XXXVI.

« Superbi gli equipaggi; cavalli di razza spagnuola, vigorosi corridori, per le gite ordinarie; cavalli danesi, romani, napoletani, per le grandi occasioni, che non mancavano mai. Eguale il lusso delle abitazioni. Si sarebbe creduto di non averne una bastevole, se questa fosse stata di meno di cinque, sei stanze; dieci, dodici, quindici di fila componevano l'appartamento del signore: cosa, a dir vero, perdonabile in Sicilia, dove le adunate sono numerosissime, ed un quartiere piccolo non potrebbe accogliere tutti coloro che la convenienza vuole invitati. E frattanto, non v'è nulla di più strano che per un piccolo desinare di società e in famiglia si debba attraversare un filare di stanze e di gallerie per trovar poi in un gabinetto il signore o la signora con quattro o cinque commensali. Si resta sorpresi vedendo queste stanze mobigliate in damasco, tappezzerie ecc., sedie di cuoio o di paglia... Il tono di magnificenza sul quale tutto è montato impedisce alla nobiltà di abbandonarsi al suo naturale gusto ospitale e socievole invitando i forestieri. Si sentirebbe vergogna di offrire una zuppa come vien viene, perchè non si vuol comparire altrimenti che in tutto il proprio splendore. Difatti, quando un desinare od una festa si dà, non si risparmia nulla. Pare che tutto si voglia buttar giù dalle finestre; ed io metto pegno se si trovi un paese

dove le cose si facciano con magnificenza, gusto, e vorrei anche dire con raffinatezza voluttuosa più che a Palermo »[1].

Pittura così viva potrebbe parere esagerata in chi l'ha fatta, il conte de Borch; ma la esagerazione, caso mai, sarebbe stata in altri visitatori della città. Tutti, infatti, descrivevano la magnificenza dei palazzi; tutti guardavano attoniti camere spaziose ed alte, in lunga fila, con arazzi di gran costo: ostentazione di splendore principesco; tutti, il nugolo di *creati* (servitori): etichette ambulanti di agiatezza; e le superbe livree cariche d'oro: affermazione perenne di grandezza nobiliare; e le carrozze pesanti dell'antica forma; e l'esercito di battistrada, segno di signoria magnatizia. E non è sfuggito neanche questo: che, dopo morto, lì, alle catacombe dei Cappuccini, qualche signore, avvolto nel comun sacco nero, con le mani irrigidite dalla inesorabile Morte, ti presentava un cartellino per dirti: *Io sono il Principe A. — Io sono il Marchese B. — Io sono il Conte C.*[2].

Senonchè, in mezzo a tanto fastigio di mobili, abiti, pranzi, feste, l'animo, insoddisfatto, non s'acque-

[1] DE BORCH, op. cit., t. II, pp. 78-80.
[2] BARTELS, op. cit., v. III, pp. 602-631.

tava ad un capriccio già appagato, ad una bizzarria compiuta, ad una delicatura non a tutti, ma solo a chi avesse mezzi, possibile. Un non so che d'indefinito, che è infelicità di non gustar mai nulla, sopravanzava a tutto. I mobili erano una decorazione mutabile, gli abiti una servitù giornaliera, i pranzi una parata; le feste una distrazione effimera; ed il fastidio della ricchezza arieggiava il soffrire della povertà: ricco e povero in qualche cosa si somigliavano.

In una delle sue ingegnose concezioni, il Meli vide alcuni genî divertirsi ad osservare le umane sciocchezze; ed un gran quadro rappresentar figure e costumi della vita,

> . . . chi espriminu lussu e spisi orrenni. [1]

Lusso vide dappertutto e grossi debiti il Villabianca; il quale, a proposito del nobile Senato di Caltagirone, esclamava in versi:

> Ah che il Senato non è quel di pria!
> Schiavo è fatto de' scribi e de' *sensali;*

correggendo, appunto in *sensali*, la parola *farisei* [2].

A non rari intervalli una sentenza di tribunale metteva in vendita un feudo: espropriazione forzata

[1] MELI, *Poesie: Lu Cafeaus*, p. 137.
[2] *Opuscoli*, Ms. Qq., E, 94, della Bibl. Com. Opusc. n. 3, p. 103.

per debiti insoluti. Ed ora un Principe veniva privato della baronia di Garbanoara col relativo feudo, acquistato da Girolamo Fatta-Oddo pel prezzo di diecimila quattrocentocinquant' onze [1]; ora un altro Principe vedevasi dismembrato lo *stato* e la Contea di Cammarata del feudo e della baronia di Molinazzo, passato alla creditrice D. Lucia Sances [2]; ed ora volontariamente, per contratto ordinario, quando uno e quando un altro dei signori era costretto ad alienare qualcosa del suo patrimonio per rispondere ad impegni gravi ed a bisogni pressanti.

Uno studio sugli atti degli antichi notai di Palermo porta a constatazioni dolorose. Valga per tutte questa: nel 1787 la sostanza mobiliare del Principe Tommaso Palermo ascendeva alla somma di onze 44765, 07 (L. 570756, 65); poco men che quattordici anni dopo, nell' aprile del 1801, quella sostanza era ridotta ad onze 3462, 06 (L. 44041, 26), delle quali 207, 04 in argenteria giacente al Monte di Pietà. Non ardite speculazioni, non speciali bonifiche di terre, non atti insigni di carità aveano consumato il patrimonio del principe Tommaso, ma

[1] Sentenza del Tribunale della R. Gran Corte, in data del 10 settembre 1773. Atto del Not. Camillo M.ª Pipitone, in Palermo.

[2] Sentenza del Tribunale della R. Gran Corte, sede civile, in data del 17 febbraio 1779.

il lusso, al quale erasi sfrenatamente abbandonato il figliuolo Giuseppe, la cui eredità nel 1810 era quasi scomparsa [1]. Si parla ancora di un feudo del valore di 80000 onze, venduto per sole 7000! E la causa di rivendica dei defraudati eredi si trascina ancora dopo un secolo!

Nondimeno, la qualificazione di ricche seguiva sempre molte famiglie.

Non poteva pronunziarsi il nome di questa o di quella, senza il sottinteso delle sue cospicue ricchezze. Lo *stato* tale, il feudo tale, la tale o tal'altra tenuta le fornivano danari a palate, che, per quanto volesse spendersi, eran sempre molti. «La casa è forte» ripetevan tutti: ed il fatto stesso che il capo di quella casa si mantenesse con tanto fasto non dava luogo a dubitare.

Eppure non era sempre così!

Mancano pubblici documenti, o libri di cassa, accessibili allo studioso, dai quali possa di certa scienza rilevarsi quali gravami pesassero sulla casa, notoriamente per grosse annuali entrate, più che ricca, opu-

[1] Vedi Atti del notaro Nicolò Barone di Palermo: inventario della eredità di Tommaso Palermo, in data del 9 nov. 1787; Atti del not. Rosario Averna: inventario della eredità di Giuseppe Giovanni, in data del 10 aprile 1801; Atti del not. Marco Antonio Averna: inventario del 18 agosto 1810. (Indicazione dell'avv. Giuseppe Riservato).

lenta. Qualche rara volta si trovano minuterie e gioielli nei Monti di Pietà anche per somme derisorie. Gli antiquari potrebbero fornire dei documenti per la storia della oreficeria in Sicilia, coi gioielli di età trascorse, che acquistano per venderli ai forestieri. Rara e debole quindi la diffidenza nei capitalisti e nei banchieri, alle casse dei quali ad ogni urgenza ricorrevasi attingendo oro, che spensieratamente si profondeva, e « usando della loro fortuna come i fanciulli dei giocherelli » [1].

Questo spendere alla scioperata però aveva un lato buono: quello di dar da mangiare ad una poveraglia, che sarebbe altrimenti rimasta priva di pane in un paese senza fabbriche e senza considerevoli opificî, dove il clima mette in corpo una certa pigrizia, sorella dell'accidia al lavoro. Così la moltitudine, che vedeva circolare il capitale, rimaneva soddisfatta.

Nuove leggi venivano a far conoscere a molti quel che solo pochi s' andavan sussurrando all' orecchio: e i fallimenti, rimasti all' ombra, cadevano sotto i raggi del sole meridiano. La legge sulle soggiogazioni parve un'ingiustizia verso i debitori, ma fu guarentigia dei creditori.

Queste tristi condizioni furono energicamente pen-

[1] G. QUATTROMANI, *Lettere su Messina e Palermo*, p. 48. Palermo, 1836.

nelleggiate dal più schietto pittore dei costumi del tempo, Giovanni Meli, nella famosa invettiva ch'egli pone in bocca al popolano *Sarudda* nel brindisi al Genio di *Palermo* della Fieravecchia.

Jeu vivu a nnomu tò, vecchiu Palermu,
Pirchì eri a tempu la vera cuccagna;
Ti mantinivi cu tutta la magna,
Cu spata e pala, cu curazza ed ermu!
Ora fai lu galanti e pariginu:
Carrozzi, abiti, sfrazzi, gali e lussu;
Ma 'ntra la fitinzia dasti lu mussu,
Ca si' fallutu ahimè! senza un quattrinu.
Oziu, jocu, superbia mmaliditta
T'hannu purtatu a tagghiu di lavanca;
Tardu ora ti nn'avvidi e batti l'anca;
Scutta lu dannu, pisciati la sditta! [1]

[1] MELI. *Puisii, Ditirammu.*

CAP. X.

PASSIONE PEL GIUOCO.

NELLO elenco delle Maestranze del settecento comparisce per la prima volta quella dei *cartari;* questo significa che il numero dei fabbricanti di carte era tale da costituire una vera e propria corporazione, come le altre del tempo: e non poteva non esserne ragione il considerevole spaccio della tanto ricercata e tanto pericolosa merce. Un bando poi del 18 settembre 1785 imponeva la gabella per le carte da giuoco.

Comune era nelle conversazioni pubbliche e private il giuoco, senza del quale la distrazione più dilettevole, e quindi l'attrattiva migliore, sarebbe mancata.

Nelle grandi feste con solenni ricevimenti, Vicerè, Pretori e signori di alta levatura avrebbero creduto di venir meno alle regole elementari di cortesia non ordinando sale con tavole per giuoco, e « fare il tavolino » era, ed è tuttavia, la espressione propria di questa maniera di passare il tempo e di mettere in moto la borsa.

Alcuni vi si appassionavano a tal segno che ogni altra cura passava per loro in seconda linea.

Pare vi fossero delle case da giuoco nelle quali le anime dannate a questa passione si raccoglievano a rovinarsi. Una di queste, famosa nel 1790, era tenuta da certa Donna Magrina, e ad essa faceva frequenti visite e più frequenti sacrifizii quel Vincenzo Lunardi, lucchese, che primo venne in Palermo a volare col suo pallone areostatico [1].

Il giuoco era fascino morboso, ossessione. Lunghe ore del giorno, intere notti, i giocatori rimanevano attaccati a quelle sedie, a quelle tavole: gli occhi avidamente fissi sui gruzzoli di monete che s'ammonticchiavano nel centro; lo spirito tremebondo al muovere di una carta, dalla quale dipendeva la sorte loro, della loro famiglia. Il ricco d'oggi poteva non esserlo

[1] *Archivio Storico Sic.*, n. 5. a. XXXVI, p. 527. Pal. 1912.

più domani; senza testamento, l'ultimo giocatore diventare il facile erede d'un feudo. L'uguaglianza di ceto regnava sovrana tra disuguali per censo; ogni cuore chiudevasi alla pietà, ed il dolore d'uno era la gioia d'un altro.

Nè solo dei nobili era rovina il giuoco, ma, in generale, di qualunque persona vi si appassionasse, e però della sua condizione economica, della sua salute, della sua felicità di borghese [1].

La calabresella, il tressette, la primiera: ecco i passatempi preferiti, ma la bassetta specialmente, la quale si faceva anche con donne [2]. Come giuochi pericolosi d'*azzardo*, il Governo li bandiva sempre, e più severamente che mai il 14 dicembre 1776. Il secondo Marcantonio Colonna vietava non solo che si giocasse, ma anche che si vedesse giocare a « bassetta, biribisso, primiera di qualsivoglia sorte, goffo, stopo con invito, trenta e quaranta, cartetta, banco fallito, regia usanza, o sia tuppa, faraone, paris e pinta, passa-dieci, sette a otto, scassa quindici » ecc.; ed al contrario permetteva « quei giuochi leciti che si usano per onesto sollievo del corpo e dello spirito, quali sono i giuochi tresette, riversino, picchetto, ganellini, scarcinate, calabresella, gabella ed altri simili

1 BARTELS, op. cit., v. III, p. 586.
2 MELCHIORE, *Poesie*, pp. 33-34.

non espressati, nè proibiti, purchè non importino in qualunque modo e maniera invito e parata ».

Non è già, ripetiamo, che il giuoco fosse passatempo esclusivo dell'alto ceto; tanto vero che il bando viceregio accordava che i giuochi permessi ed altri d'altro genere, pur essi tollerati, si potessero usare « nelle case de' particolari, nelle botteghe de' mercadanti, caffè, barbieri, ed altri artigiani, ed avanti le medesime » ; ma ci vuol poco a vedere che chi non possiede, non ha nulla da perdere : e le grandi fortune non potevano restar compromesse da queste piccole concessioni. Le gravi perdite avvenivano nelle grandi case, dove i pingui patrimonî erano fomite alla malsana inclinazione.

Il Caracciolo rinnovò gli sforzi dei suoi predecessori col vecchio bando, rimasto però lettera morta.

D. Ippolito de Franchis impiegò mezza giornata per leggere sulle pubbliche piazze l'ordine viceregio [1]; ma fu fiato buttato anche il suo, perchè la passione non riconosce impero di legge, ed i giuochi proibiti continuarono nelle sale dorate e ne' *rendez-vous* di ogni sorta. Il Meli, che più volte alluse all'ingrato tema, vi lasciò cadere in arguti terzetti la sua ur-

[1] Bando e Comandamento d'ordine dell'Ecc.mo Sig. D. Domenico Caracciolo ecc. Vicerè, 10 Gennaio 1785.

bana satira, descrivendo i giocatori in gara nell' assalire il più potente tra loro:

> E ddà si vidi càdiri da l'altu
> Un suldatu senz'arma, e l'autru resta
> Cu l'occhi bianchi e lustri comu smaltu;
> N'autru di stizza e colira si 'mpesta,
> E n'autru cu la sorti 'ntra lu pugnu
> Va a tuccari lu celu cu la testa.
> La maggior parti rusica un cutugnu,
> Pirchì si senti supra l'anca dritta
> Di lu cuntrariu sò lu rastu e l'ugnu [1].

Accecati come erano, non facevano mistero dell'audace trasgressione, e non pensavano a nascondersi, neanche quando persone estranee al paese, tra lo stupore e la paura per l'insensato sperpero, stavano a guardarli. In barba al governo, il biribissi faceva proseliti più che altro passatempo; l' attrattiva di poter prendere sessantaquattro volte più della somma puntata sopra un numero, trascinava. Gli stessi giuochi leciti, consentiti da re e da Vicerè, compreso il Caracciolo, eran tutt' altro che innocui, e bisognerebbe sapere che cosa ci fosse sotto, se gli scacchi, stati introdotti dal Fogliani, destavano tanto entusiasmo nelle conversazioni nobili e civili, come

[1] MELI, *Poesie: La Moda*.

non sarebbe inutile ricercare perchè infiniti proseliti contassero i tarocchi, fatti conoscere dal Vicerè Gaetani di Sermoneta.

Quando poi giunse l'Hager, molto rari eran gli scacchi, perchè (il perchè non ce lo dice lui, ma il Villabianca), trattandosi di lunghe partite, i tavolini *ad hoc* ed i lumi portavano sempre una spesa. Non nei caffè come in Germania, ma in apposite sale, il bigliardo contava pure i suoi cultori. Non birilli, non bersaglio e, incredibile, non tabacco da fumo.

Ben altro vide Hyppolite d'Espinchal nei beati giorni della estate del 1800 in mezzo all'alta società palermitana. Udiamolo da lui: « Dalle 9 p. m. in poi, noi restavamo liberi e andavamo alle numerose riunioni della città, nelle quali molte graziose ed eleganti dame eran sempre occupate in balli, musica e passatempi ordinarî in questo dolcissimo paese: mentre i mariti, gli zii, i fratelli con vera frenesia si abbandonavano a giuochi d'*azzardo*, dei quali son fanatici. Così non passava sera senza probabilità di perdite enormi, tanto in ducati d'oro rotolanti sul tavolo, quanto in debiti che si contraevano, di somme alle volte spaventevoli » [1].

Eppure in Inghilterra, dalla bocca del celebre Fox,

[1] D'ESPINCHAL, op. cit., p. 49.

era uscito il famoso detto: essere il primo piacere della vita quello di guadagnare al gioco; il secondo, quello di perdere!

Sotto la data del 2 marzo 1798 la cronaca cittadina riferiva la notizia della morte d'una delle più illustri dame di Palermo, una Principessa puro sangue, la quale al giuoco avea consumato non pure il suo, ma anche l'altrui, rovinando il marito, degno, invero, di ben altra sorte.

Uno dei pochi suicidî del tempo avvenne per ragion di giuoco. Il patrizio palermitano Giuseppe Chacon, non trovando conforto alle immense perdite nel giuoco in Londra ed alla vergogna di non poterle pagare, si toglieva la vita (1799), corsa fino allora gioconda per larghi guadagni nella rivendita di quadri, ch'egli ritirava dall'Isola, in quella capitale [1].

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1798, p. 323; a. 1799, p. 387. Altro suicidio fu quello del controllo Fiorello, il 1° ottobre del 1818. Per tutta la città se ne fece un gran dire, di che fu eco un forte sonetto del periodico *Mercurio Siculo* (Palermo 1818, p. 76). Più tardi, nel 1832, lo statista F. Cacioppo potè scrivere: « Il numero dei suicidj in Palermo non ascende comunemente che a due o tre per anno. È questa un'utile osservazione, giacchè da essa ricavasi, che il suicidio, sia per timor di religione, sia per avversione pubblica a tali eccessi di disperatezza, non è radicato fra noi, come lo è presso altre nazioni. Non bisogna che fare un paragone con alcune delle principali città d'Europa per conoscere la differenza, e lodare a questo riguardo la condotta del nostro popolo ». Il paragone era questo: a Copenaghen, 51 suicidî per

Un altro ce n'era stato dieci anni prima, (1789) quando Francesco Rocchetti, non sapendo come riparare alle frodi da lui commesse a danno della pia opera, dello Spedaletto, si tolse la vita [1].

Molto più tardi (1833) la rarità del delitto di violenza contro se stesso dava luogo ad una memoria medico-legale sul doloroso argomento [2].

Nuove di zecca le teorie sul giuoco, forse non dimenticate ora dopo un secolo. Le somme perdute andavan pagate a qualunque costo, perciocchè, non esistendo un articolo di legge che costringesse a quel pagamento, e dovendo starsi alla parola di chi giocava, questi, naturalmente, voleva fare onore al suo nome ed alla sua parola, detta o scritta.

Un tale, che sopra un signore rovinato pel giuoco, vantava un vecchio credito, pensò una volta, con uno stratagemma, di trar profitto da questa rigida e fiera consuetudine per avere il suo, che in cento guise aveva sempre invano richiesto. Nelle prime ore d'una

anno su 84,000 abitanti; a Parigi, 300 su 700,000; a Londra, 200 su 1,000,000; a Berlino, 57 su 166,584. *(Cenni statistici sulla popolazione palermitana*, p. 52. Pal.' Barcellona 1832).

Coi tempi nuovi, i suicidî in Palermo variano tra i 250 ai 300 all'anno, quali mancati, quali consumati!

[1] *R. Segreteria* (Giuliana) anno 1789, vol. 190 del Grande Archivio.

[2] STEFANO ANSALDI. *Istoria di suicidio*. Palermo, 1833.

uggiosa giornata, si presenta torvo in viso al suo nobile debitore, il quale dormiva tuttavia la grossa. « Eccellenza, gli dice con aria di mistero e di disperazione, stanotte, tentato dal mio maligno genio, ho giocato e perduto dugent'onze. Io non ho come pagarle.. ; vengo da V. E., non a riscuotere il mio credito, ma ad implorare un aiuto... ».

Il Principe, anima di vero giocatore, senza profferir parola, si alza da letto, s'accosta ad uno scrigno, l'apre, ne trae fuori un sacchetto e conta all'ingegnoso inventore della storiella cinquecento scudi l'uno più lucente dell'altro e lo ammonisce: « Caro mio, il denaro che si perde al giuoco è denaro sacro, e si deve pagare. Ecco le dugent'onze; ma guardatevi bene d'ora innanzi dal giocare più ».

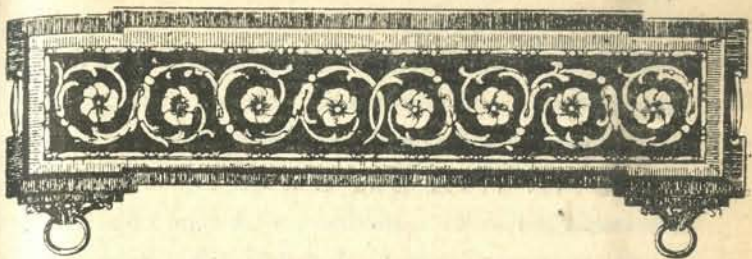
L'autore della trovata, con due lacrime spremute dagli occhi, si profuse in ringraziamenti e benedizioni, e, tra riverenze e scappellate, scese a precipizio le scale, non credendo a se stesso di aver potuto, per tale sotterfugio e per una teoria di quella fatta, ricuperare il suo danaro.

Un'altra.

Nelle sale da giuoco non si doveva andare mai per curiosità: questa regola, incomprensibile per chi non senta la brutta passione, era pur tanto comunemente intesa da essersi fatto strada fino nelle basse

sfere. Uno dei facchini, che, nei giorni di piogge impetuose allaganti certe strade della città, facevano da marangoni ai Quattro Canti o in altri posti del Cassaro,' una notte trasportava a spalla un dopo l'altro parecchi uomini, che venivano da aver giocato; ma quando l' ultimo di essi, gli disse che egli tornava, non da giocare, ma da aver visto giocare, lo lasciò, senz'altro, cadere nel torrente

Costui non meritava nessun riguardo [1]

[1] Anche oggi tra i giocatori di carte si usa dire per ischerzo : *jiccàmulu nn' â ciumara*, a proposito di chi guardi e non giochi.

CAP. XI.

CIRCOLI DI CONVERSAZIONE. ROMANZI PIÙ IN USO.

NON ci fu nel settecento viaggiatore che non restasse impressionato di quei « casini di conversazione », che da noi passavano inosservati. Di questi casini, o circoli, o *clubs,* o *rendez-vous,* ce n'eran parecchi in Palermo, e tutti per la nobiltà. La quale se nel quattrocento e più tardi, nelle ore antimeridiane usava al largo della Cattedrale, onde la denominazione di « Piano dei Cavalieri », rimasta per lungo tempo a quella piazza [1];

[1] MONGITORE, *Istoria del monastero dei Sett' Angeli,* cap. VII, p. 91. Palermo, 1726.

verso la metà del settecento si adunava là dove ora son le botteghe a pianterreno del monastero di S. Caterina, quasi rimpetto la Chiesa di S. Matteo; il 1° settembre del 1769, nella casa del D.r Domenico Caccamisi, presso la Cattedrale; e tre anni dopo anche nel palazzo Cesarò [1], di fronte alla Chiesa del Salvatore. Quivi in tutte le ore della sera gran numero di signori dell' aristocrazia convenivano; e le dame più note della città allietavano della loro presenza il geniale ritrovo; come la mattina la passavano in compagnia dei cavalieri presso a S. Matteo.

I due circoli non bastavan sempre. In estate se ne avea un altro, che temperava i calori della stagione; ed era (1782) una delle *casine* della Piazza Borbonica (Marina), dove « la nobiltà del corpo della Gran Conversazione, cioè della maggiore, di cavalieri e dame, se la godono nelle sere al fresco, facendovi dei tavolini a giuoco nel piano, e allo spesso tenendovi feste da ballo. Il popolo, intanto, che vi fa circolo e n'è spettatore, e specialmente con esso la

[1] MELI in una sua lirica (ediz. cit., p. 89), ha questi versi:

Pri li signuri nobili
Ridutti ad opri boni
La Cunvirsazioni
Fissa unni Cisarò.

marineria vicina della Kalsa, va a partecipare di tal godimento »[1].

Ottimo *club* della buona compagnia, tenuto con magnificenza e poca spesa da tutta la nobiltà, la quale vi si raccoglieva e vi riceveva i viaggiatori che le venivan presentati, il *casino Cesarò* restava aperto tutta la giornata; ma le adunanze di esso cominciavano ad un'ora di notte (alle nove di sera, cioè, in luglio), e finivano, alla maniera italiana di computar le ore, a quattro o cinque ore, cioè, all'una dopo mezzanotte, ora nella quale andavasi alla Marina[2].

Il tema della conversazione è facile a indovinarsi. Gli uomini, secondo i tempi e le occasioni, si occupavano di fatti interni del giorno, giunti ultimamente a loro conoscenza per via di *volanti*, di cocchieri, di servitori, di lacchè, gazzette ambulanti tutti; de' fatti esterni, per mezzo di corrieri, fittaioli, procuratori, vassalli, amici, o, per sentita dire, dai fogli stampati, o dalle persone giunte sia con l'ultimo *pacchetto* da Napoli, sia con legni mercantili da Genova e Livorno, sia con la vettura corriera da Messina, sia con forestieri provenienti da Siracusa, Catania e Trapani[3]. Difformi per le cose nostre, uniformi fin con le me-

[1] VILLABIANCA, *Palermo d'oggigiorno*, v. I, p. 61.
[2] DE SAINT-NON, op. cit., t. IV, I. part., p. 141.
[3] VILLABIANCA, *Diario* in *Bibl.*, v. XXI, p. 77.

desime parole per le straniere, i giudizî erano pronunziati a traverso tanti « si dice », che era bazza se di dieci notizie riferite nei circoli ve ne fosse una esatta.[1]

La politica estera vi entrava sempre; ma negli ultimi anni, poco o punto. Se la Francia vi facea capolino, e non poteva non farvelo, ciò era pei suoi Giacobini.

Le donne, si comprende bene, non conversavano se non di cose loro, dei loro abiti, dell'ultima moda. Un nuovo costume le interessava quanto può interessare al sesso femminile il comparir belle, graziose, ben portanti. L'uso voleva ricevimenti e feste: e ricevimenti e feste erano argomenti dei loro discorsi. I piccoli e grandi intrighi d'amore si prestavano a confidenze attraenti, che tutte le donne si sussurravano all'orecchio, e tutte si confidavano, rinfronzolandole con particolarità di luoghi, persone, parole, date, sulle quali si poteva giurare.

« La maldicenza, diceva Hager, è di casa a Palermo come a Parigi. Gli scherzi spiritosi e gli aneddoti faceti vengono raccontati nel gergo siciliano, come in gergo si raccontano nella Senna »[1].

Questa facile critica di persone e di cose veniva

[1] HAGER, *Gemälde*, nella versione citata; p. 290, nota 2.

ordinariamente interrotta dal giuoco, al quale anch'esse, le dame, si davano un cotal poco, o dalla conversazione coi cavalieri. Allora questa mutava aspetto: la galanteria saliva dai teneri sguardi alle espressioni della cortesia nell'antico significato della parola, ma scendeva alle dichiarazioni più audaci, senza, peraltro, smettere i misurati inchini, i saluti compassati, gli studiati complimenti, stereotipati sulla mimica dell'affettazione e sulle formole d'un ghiacciato galateo [1]. Ed è senz'altro comico che la etichetta imponesse, non solo da cavalieri a dame, ma anche da cavalieri a cavalieri, un certo gergo ed una inflessione di voce che oggi desterebbe la più grande ilarità. Di rito era il *Voscilenza*, contrazione di *Vostra Eccellenza*, che essi si davano a tutto pasto.

La conversazione però non si faceva solo nei circoli, ma anche, e forse più, nei palazzi privati, per ricorrenze ed occasioni alle volte eccezionali. Occasione non infrequente, e pur sempre lieta, il parto di giovani donne. « Ogni notte si hanno molte conversazioni particolari (nota P. Brydone), e vi recherà non poca sorpresa questo: che si tengono sempre nelle camere delle puerpere. » Questa circostanza era

[1] BARTELS, op. cit., v. III, p. 600.

ignota al Brydone, il quale una bella mattina vedevasi comparire il Duca di Verdura, (l'amico che a lui e ad un suo concittadino faceva gli onori del paese), che in tutta fretta veniva a dirgli esser conveniente, anzi indispensabile, una visita. « La Principessa di Paternò, ci disse, è stata presa stanotte dai dolori del parto, ed a voi corre il dovere di presentarle stasera i vostri omaggi. A bella prima credetti ad uno scherzo; ma l'amico mi assicurò che parlava sul serio, e che sarebbe stata grave mancanza la nostra il non farle quella visita. Così, sull'imbrunire, ci recammo dalla Principessa e la trovammo seduta in letto, in elegante *déshabillé*, circondata da varî amici. Parlava al solito e pareva stesse benissimo ».

« Questa conversazione si ripete ogni notte, per tutta la convalescenza, la quale dura da undici a dodici giorni: costumanza generale, poichè le signore son molto prolifiche [sfido io, se sposavano dai 12 ai 15 anni!]; le conversazioni nelle città son tre o quattro contemporaneamente » [1].

Codesta piccante notizia venne confermata pienamente dal Cav. de Mayer. Nel 1791 egli trovò che « a Palermo non s'invita, non si riceve ordinariamente; ma le persone si vedono due, tre volte il

[1] BRYDONE, op. cit., lett. XXII.

giorno ed anche più se hanno relazioni. Le adunanze si tengono presso le donne in puerperio ; e poichè esse sono feconde, frequentissime son le adunanze » [1].

Brydone rimase lietamente sorpreso della facilità onde le dame conversavano seco lui in inglese ; facilità che crebbe a vera disinvoltura al tempo degl'Inglesi in Sicilia. Più familiare ancora il francese, che quasi ogni nobile possedeva, avendolo appreso, gli uomini al R. Convitto S. Ferdinando, le donne, al R. Educatorio Carolino o, in generale, sotto la guida d'una *bonne*, o d'un aio, che raramente mancavano nelle case signorili. Bisogna anche tener presente che non poche signore erano state all' estero, e ne avean preso lingua e fogge.

Di siffatta familiarità col francese, specialmente le dame, usavano a tempo e a luogo. Alla presenza di forestieri, che non comprendevano l'italiano, e meno ancora il siciliano, da persone finemente educate, con una gentilezza, dice un tedesco, che confondeva, parlavano il francese, ovvero, occorrendo, l'inglese [2]; e nel francese aveano, secondo la mondana espressione

[1] DE M[AYER], op. cit., lett. XV.
[2] BARTELS, op. cit., v. III, p. 596.

d'un nobile ecclesiastico [1], «una chiave facile ad aprire i gabinetti del cuore».

Parlare poi di cultura femminile nel significato moderno della parola, non si può, senza creare equivoci. Quella che vi era (e certo rappresentava qualche cosa, allora) si raccoglie dal programma di studî del R. Educatorio Carolino per le nobili donzelle, dalla Regola dei Collegi di Maria per le civili. Ordinariamente poco leggevano le donne, e questo poco era la minima parte di quel che si leggesse in Continente.

Di romanzi originali siciliani neppur uno ce n'è giunto; e forse non ve n'ebbero; o, se mai, furono manifestazioni sporadiche, non riuscite a farsi strada oltre lo scorcio del secolo, come l'invisibile *Romanzino utile e piacevole* di quel Francesco Carelli, che fu anima venduta del Governo. Quando lo stampatore veneziano Rapetti, sotto gli auspicî della Duchessa Anna Maria Gioeni, volle iniziare in Palermo una *Biblioteca galante*, dovette fermarsi al solo primo volume, mentre la medesima *Biblioteca*, per il gran numero di compratori, veniva su prospera a Firenze ed a Venezia.

I libri ameni, meglio favoriti dal sesso gentile, ve-

[1] SANTACOLOMBA, op. cit., p. 95.

nivano per la via di Genova e di Livorno, e più comunemente di Napoli. Le novelle e i romanzi inglesi e francesi, pessimamente tradotti, tenevano il campo conquistato dagli italiani.

Entrando nel *boudoir* d'una dama, o d'una signora del ceto civile, l'occhio si posava subito su qualche volume, elegantemente rilegato, della *Nuova Biblioteca da campagna*, o della *Biblioteca piacevole*, o della *Biblioteca di villegiatura*: tre collezioni napoletane, levate alle stelle dalle leggitrici delle due Capitali del Regno. L'ab. Galanti, autore d'uno studio sopra la morale e i diversi generi di sentimenti, avea curato una di queste *Biblioteche*, ricca di ventinove tomi; ma anche qui tutto era forestiero: dall'*Orfanella inglese*, alle *Memorie di Fanny Spingler*; dalle *Novelle morali* del Diderot agli *Amori di milord Bomston* del Rousseau, dalle *Novelle* e dalle *Favole* di Saint Lambert, alla *Lucia*, alla *Giulia*, al *Varbeck*, agli *Aneddoti* del ricercato d'Arnaud. E vi si appassionavano le nostre damine, e vi facevan cadere sopra le loro discussioncelle. Conversando con esse in francese, l'Hager credette di accorgersi che difettassero di letture francesi; e si maravigliò che ragazze e signore non sapessero di Marmontel, di Crebillon, di Mercier [1];

[1] HAGER, *Gemälde*, loc. cit.

ma ebbe il torto di appoggiarsi a vaghe notizie negative: e dimenticava, o ignorava forse, che ve n'erano di appassionate per Rousseau e per Voltaire, le pagine dei quali si facevano spiegare in luoghi nei quali nessuno potesse sentirle[1]. Vero è che in pubblico mostravano molta simpatia per l'Alfieri, il Metastasio, il Parini; vero che amavano molto il Meli[2]; ma la loro predilezione era per la letteratura galante, da gabinetto, come vogliamo chiamarla: e questa era tutta francese. Che se gli scrittori nostri se ne scandalizzavano, è bene ricordare che essi non aveano nulla di proprio da contrapporvi, e non pensavano a sostituirla. La *Scelta raccolta italiana di Romanzi*, di Milano (1787, tredici volumi), rimase ignorata; ignorata pure la larga produzione di quell'Antonio Piazza, che fu conosciutissimo nell'alta Italia. Solo qualche racconto dell'inesauribile abate Chiari penetrò in Sicilia, non giungendo per altro a scalzare nè il *Telemaco* di Fénelon, nè il *Belisario* di Marmontel, nè il *Diavolo zoppo*, e, molto meno, il *Gil Blas di Santillana* di Le Sage, che insieme coi *Viaggi del Cap. Gulliver* dello Swift ed i *Viaggi di Enrico Wanton* del veneziano Sceriman, tenevano il posto d'onore.

[1] MELI, *Poesie: La villegiatura.*

[2] HAGER, op. e loc. cit.

Siffatti libri piacevano a donne e ad uomini, a vecchi ed a fanciulli; ma non riuscirono mai a inumidire tante ciglia quante ne bagnarono gli *Amori di Adelaide e Comingio*, il fortunatissimo tra i fortunati racconti divulgati per l'Isola.

Tornando ai circoli dei nobili, dobbiamo aggiungere che il principale tra essi (poichè, come s'è visto, ve n'eran parecchi), era quello della *Grande Conversazione*, nel Palazzo Cesarò.

Assai minute particolarità su questo Circolo ci diede il Conte de Borch, da cui le riportiamo.

Il circolo del palazzo Cesarò è «una specie di *club* inglese, o di Caffè pubblico per la nobiltà, al quale vanno tutte le Dame e quanto di più eletto abbia la città. In esso i forestieri ed i regnicoli, colmati d'ogni maniera di garbatezze, sono come a casa loro, lieti di poter parlare di affari, di contrarre conoscenze gradite, senza soggezione e senza disuguaglianze. A qualunque ora vi si hanno caffè e rinfreschi a proprie spese. I socî debbono esser tutti nobili, e vi sono ammessi a bussolo segreto e strettissimo; sono dugento, e pagano un'onza all'anno; e con questa somma e con quella che si ricava dal giuoco si fa fronte alle spese di pigione della bellissima casa, di servizio (servi e massari) e di illuminazione..... Io ho veduto, conclude il nobile visita-

tore del 1777, molte istituzioni simili, ma sento il dovere di dichiarare che quella di Palermo supera le migliori che io abbia viste nel genere in Italia »[1].

La Conversazione sul finire del secolo non era più da Cesarò. Ai socî parve un po' fuori centro: e centro per ogni buon palermitano è la Piazza Vigliena. « Martedì 9 dicembre del 1800 il Re assiste alla processione della Immacolata dalla casa del Barone Gugino (Bordonaro), destinata alla Conversazione dei Cavalieri e Dame della città. » Così dice il n.° 97 della *Raccolta di Notizie*, di quell'anno.

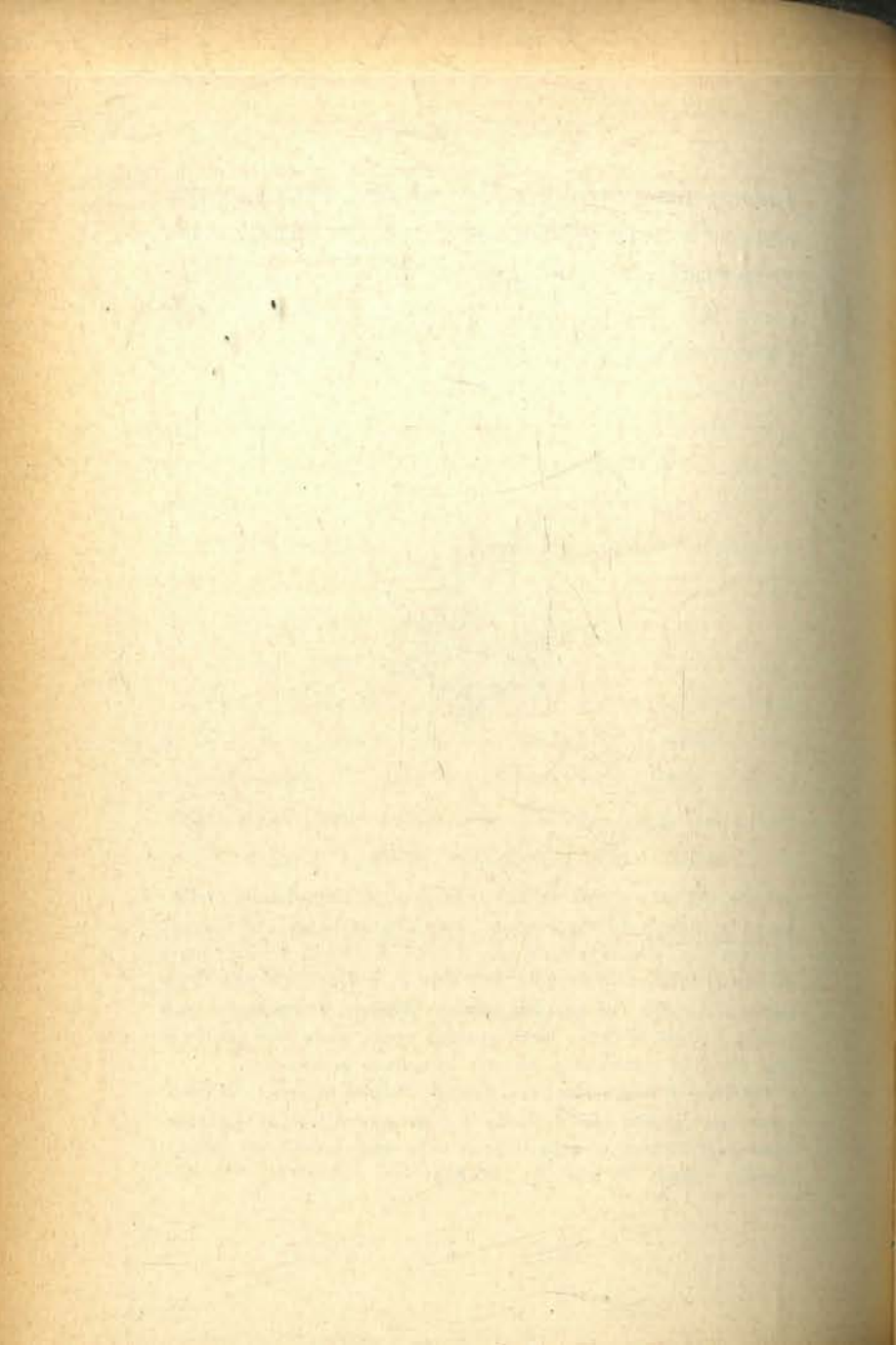
Ott'anni dopo, nel 1808, presso la Casa di D. Giuseppe Valguarnera e Gentile Peveri, Marchese di S. Lucia, allato della piazza di S. Caterina, veniva demolito l'antico teatro dei *Travaglini*, e ricostruito nella forma dell'attuale *Bellini*, allora, dal nome della regina, intitolato *Carolino*. Una parte della casa del Marchese aggregavasi al nuovo teatro, con diritto al proprietario di entrata e di libero accesso dallo interno della propria abitazione, diritto passato più tardi a D. Teresa Fasone, detta *di S.*

[1] DE BORCH, op. cit., t. II, lett. XV. Vedi anche TORREMUZZA, *Giornale Istorico* ined., carta 176.

Isidoro, rimasta celebre fino ad oggi, anche per una certa avventura galante avuta con Ferdinando III [1].

In quella casa trapiantavasi da ultimo, e vi prosperò fino a pochi anni addietro, l' antica *Grande Conversazione*.

[1] Da una nota trovata dall'onorevole Principe Pietro Lanza di Trabia in un *Diario* del suo bisnonno, D. Giuseppe Lanza e Branciforti, sappiamo che, proprio in quell' anno l' antico Circolo di Cesarò passava accanto al teatro *Carolino*, cioè nella casa di S. Lucia, e che l'anno seguente vi si teneva una splendida festa. Vi prendeva, o forse continuava a tenervi, il titolo di *Sego* : titolo, dicono i vecchi, preso dalle candele di sego che vi si accendevano, ma pure interpretato in altro senso.

Nel 1816 il diligentissimo cav. Gaspare Palermo scriveva : « In questa stessa casa del Marchese di S. Lucia al presente si tiene la Conversazione della Nobiltà, la quale vi passa dallo stesso teatro senza uscire in istrada » (*Guida*, 2ª ediz., pp. 283-84).

CAP. XII.

OSPITALITÀ E GENTILEZZA. BALLI E DUELLI.

Il dovere di ospitalità era (e con lieto animo possiamo dire è) profondamente sentito da ogni siciliano, fosse anche il meno colto. Questo i viaggiatori decantavano in coro, e impongono di affermare anche a noi. Dei tanti che visitarono l'Isola, pochi furono quelli che non ebbero occasione di accorgersi e di provare questa qualità, che agli stranieri riusciva provvidenziale e in Palermo si spingeva fino alla delicatezza. Il vecchio Genio della Città, che la recente creazione dello scultore Marabitti faceva nella Villa Giulia pompeggiare con un'aquila ed un

cane dappiè, simboleggia la naturale tendenza del palermitano a nutrire lo straniero pur divorando sè stesso. Questo Genio è oramai noto al lettore. I Palermitani, non benevoli verso i loro concittadini, apron le braccia al primo che venga da fuori. Nel commercio stesso, la bottega d'un *nazionale* (com'era chiamato il siciliano) era meno simpatica di quella d'un forestiere; e le botteghe dei Lombardi aveano un concorso che le altre non sognavano.

Nel 1787 l'abate Delaporte diceva: «La Sicilia offre ai viaggiatori vantaggi veramente preziosi e quasi sconosciuti nei paesi nei quali si crede supplire col danaro a molte virtù: è l'ospitalità generosa di tutti gli abitanti, avanzo venerando di costumanze antiche, che forma un legame invidiabile e sacro tra uomini di nazioni diverse. Io ne feci più volte lieta esperienza. Provvisto di semplici lettere di raccomandazione ricevute a Messina, trovai amici dappertutto, accolto, festeggiato con ogni maniera di servigi e sempre con una gentilezza, con una cordialità che mi han colmato di riconoscenza, e addolcite le fatiche del viaggio»[1].

Così pure un altro abate, R. de Saint-Non: «Poche sono in Europa le città nelle quali il tono ge-

[1] *Le Voyageur françois.* Nouvelle édition, t. XXVIII, pp. 50-51. À Paris, chez Moutard. MDCCLXXXVII.

nerale sia più amabile, più onesto, e la nobiltà abbia tanta *politesse*, tanta naturale affabilità, quanta in Palermo[1].

Così il Dr. Hager: « L'indole del siciliano non è meno orgogliosa che superba o sostenuta; ma i forestieri, come in una campagna che sia poco frequentata, vi son ricevuti con ispecial dimestichezza e ospitalità. Si è lieti quando si vede arrivare qualcuno da lontane contrade: ogni forestiere è veramente il benvenuto »[2].

« Un forestiere che si regoli bene, non ha bisogno di commendatizie: è subito accolto nelle migliori società. Nelle passeggiate pubbliche le signore più aristocratiche gli rivolgono la parola, come pur fanno a teatro se esse si accorgono ch' egli cerchi far la loro conoscenza; gli domandano del suo paese, non dell'esser suo. *Eccellenza* è il titolo che gli dànno. Soventi, tanto nelle passeggiate, quanto a teatro, io non ebbi a durar fatica per conoscere le principali famiglie. Invitato ai loro circoli, ho avuto le prove d'una ospitalità amichevole, che si cercherebbe invano in altre grandi città, anche per via di lettere di raccomandazione. » Proseguendo, Bartels aggiunge: « An-

[1] DE SAINT-NON, op. cit., t. IV, I par., p. 141.
[2] HAGER, *Gemälde*, p. 187.

che oggi, standomene a contemplare in un palco la leggiadra bellezza della Principessa X, ho avuto il piacere di veder cominciare da lei la conversazione, terminata con un suo invito al ricevimento di domani. In quali luoghi si è così largamente gentili col forestiere? Ma in quali altri luoghi si acquista tanta celebrità ricevendo dei forestieri nella propria casa quanta a Palermo? » [1].

Quali i padroni, tali i loro dipendenti; quali i nobili ed i civili, tali i popolani. Questo principio di ospitalità era, ed è, innato in tutti. La liberalità nel ricevere e trattare il forestiere, senza altro fine, che non fosse quello di compiere un atto di convenienza e di buona educazione, era pratica ordinaria.

Particolareggiando sulla squisita cortesia, il prof. Bartels ammirava l'ospitalità delle dame. Pareva a lui di trovarsi non in un'isola, ma in un paese in contatto immediato e continuo col mondo.

Nessuno capitava mai in una casetta, in un abituro, che non vi fosse cordialmente festeggiato. Quando lo Stolberg, prima di giungere a Bagheria, si fermò innanzi al palazzo del Marchese Celestre di S. Croce, il castaldo offrì subito a lui e al suo compagno di viaggio, vino, letto, e comodi d'ogni genere, che lo

[1] BARTELS, op. cit., v. III, p. 601.

confortarono dell' insopportabile scirocco della giornata[1].

Ma noi abbiamo parlato di ospitalità e gentilezze senza accennare alle forme con le quali l'una e le altre si svolgevano.

Accompagniamo un forestiere in una visita che egli, giungendo tra noi, vada a fare.

Il Bartels descrive una di codeste visite, fatta da lui, e ricorda i sonori annunzî dei servitori: *Signori forestieri!* al suo inoltrarsi nel salotto; e il dignitoso ricevimento dell'ospite; e la presentazione alla signora ed alla compagnia: tutto condotto in guisa da mostrare la importanza del luogo e la solennità del momento[2].

L'inglese Vaughan scende a particolari, che hanno dello spiritoso e sono verissimi. Riassumiamoli.

Facendo una visita a persone ragguardevoli, voi siete, secondo l'etichetta, condotti per una lunga fila di stanze, probabilmente fino ad un'ultima, in fondo, piccola ma bella, che è forse quella da letto, ove, se indisposta, la dama riceve. D'inverno vi si offre caffè; d'estate, acqua diaccia.

Finita la visita, il padrone di casa attraversa con

1 Veggasi ZU STOLBERG, *Reise*, v. III, p. 316.

2 BARTELS, op. cit., v. III, p. 603.

voi le stanze, e vi accompagna, pronto a farvi un inchino. Importa che conosciate tutto il cerimoniale del momento per non venir meno a' doveri che v'incombono. Voi, p. e., cominciate ad inchinarvi, pregando il Signore che non si dia pena *(by no means)*; ed egli vi risponde che non fa se non lo stretto suo dovere. Voi vi provate di nuovo ad impedire tanto disagio, ma egli vi prega di non privare il più umile dei vostri servitori di tanto onore e piacere. Se vi capita di lodare le sue belle sale, egli vi dichiara ch' esse sono a vostra disposizione, e che le lodi fattegli non sono che l'espressione della vostra gentilezza. Vi mostrate disposto ad esprimere la vostra obbligazione agli amici che vi presentarono a Sua Eccellenza? Ebbene, Sua Eccellenza vi assicura che la obbligazione è proprio sua, e che gli amici lo giudicavano convenientemente prevedendo il piacere ch'egli avrebbe provato nel ricevere un forestiere di meriti così singolari; meriti — voi rispondete — che « sono il riflesso della bontà sua. »

Il resto si passa come si può, con ripetute insistenze per impedire altro disturbo, e con le migliori espressioni di rincrescimento, da parte del signore, per la occasione che gli si toglie di mostrare altrimenti la propria stima dell'ospite — frase, questa, che, pronunziata a capo della scala, v'impone le maniere più

cortesi e gentili, e le parole più rispondenti alla vostra riconoscenza. Così, inchinandovi e indietreggiando sempre, potete andar soddisfatto di avere alla meglio compiuta la visita. Un'ora dopo, riceverete una carta, o una visita, nell'albergo, o nell'abitazione da voi scelta.

Grande è lo stupore che un inglese prova nel sentirsi rispondere, quando loda alcun che, case, cavalli, carrozze, che tutto è a disposizione di lui. Un inglese vede in questo un complimento che basta, esso solo, a dimostrare la differenza fra Siciliani ed Inglesi [1]; ma un italiano, il Rezzonico, prima di lui, vi avea riconosciuto ben altro, e ne avea preso argomento delle seguenti parole, lusinghiere per ogni isolano, ma più ancora per la nobiltà:

« L'urbanità, lo spirito, la bellezza delle dame di Palermo; l'affabilissimo carattere de' cavalieri, e i loro gentilissimi modi co' viaggiatori, sono invisibili catene che li ritengono dolcemente in una città tranquilla e piena d'ozio beato, che, dopo il tumulto di Napoli, riesce gradevole e deliziosa, per quell'equabile tenor di vita e quella soave dimenticanza d'ogni cura e d'ogni fastidio, che gli uomini talvolta

[1] VAUGHAN, op. cit., lett. V.

cercano indarno nelle torbide ed inquiete capitali del continente »[1].

Poichè nei ritrovi c'incontriamo sempre con donne, qualche altra notizia di esse non dovrebbe tornare superflua. Ma dove cercarla se i nostri scrittori, meno il Villabianca, non ce ne danno alcuna?

Facciam capo dunque ai forestieri. L'Hager, che si trattenne a lungo e volentieri nei nostri salotti eleganti e nei circoli di compagnia, ce ne parla più di tutti.

« Il pianoforte, mobile di quasi tutta l'Europa, è anche qui abituale dappertutto. Per mezzo di questo magnifico strumento ho imparato in Palermo, accanto a dive siciliane, arie appassionate di Cimarosa e di Fioravanti, e duetti di Andreozzi e di Tritto. L'amore si unisce, inosservato, col canto; l'armonia del suono porta quella dei sentimenti, e non si può immaginar nulla di più divino che un momento così celestiale ».

« Insieme col pianoforte, pel quale si hanno in Palermo eccellenti suonatori e compositori, va la chitarra, come nelle case della Spagna. Di questa le ragazze si servono per accompagnare, con la delicatezza che è propria di siffatto strumento, brevi canzonette popolari siciliane, il cui contenuto scher-

[1] REZZONICO, op. cit., v. I, p. 152.

zevolmente amoroso non cede in acutezza e in arguzia al tedesco. Pure la melodia è diversa, non solo dalla nostra, ma anche da quella italiana, perchè suona proprio secondo il gusto asiatico, nel modo che l'arte chiama *moll* minore, nè più nè meno che io la udii sulle rive del Bosforo. Essa fu importata dagli Arabi, o dagli Aragonesi, che ancora più lungamente tennero il dominio della Sicilia »[1].

E parlando delle donne palermitane:

« La loro andatura, i loro balli, ogni loro movimento hanno un non so che di dolce e di delicato; di esse tutto somiglia alle mimiche attitudini che Rehberg a Napoli ha ritratto in assai gentile maniera in Lady Hamilton. La loro conversazione è vivace, il loro sguardo espressivo; ora con fisonomia languida, ora con sorrisi maliziosi, ora con parole scherzevoli; il suono della loro voce è dolce, e la loro presenza spira in tutti gli astanti serenità »[2].

I balli! O i balli eran pure un gran divertimento! Peccato che nessuno d'allora abbia pensato a farne

[1] È superfluo osservare che quest' affermazione, così recisa, è, per lo meno, discutibile.

[2] HAGER, *Gemälde* e MARIA PITRÈ, *Donne, passeggiate e società in Palermo nello scorcio del sec. XVIII descritte da* J. HAGER, pp. 5 e 6. Palermo, 1901. Cfr. pure GOETHE, op. cit., lett. 16 marzo 1787.

una descrizione! Neanche questo stesso Hager, che ci si trovò così di frequente; neanche il d' Espinchal, che pur vi prese parte godendo gli ozi beati del 1800!

Uno dei più graditi, e forse dei tenuti più in conto, era il minuetto, espressione della società d'allora, ma pur sempre grazioso. Quando oggidì si vuole alludere a cosa che ci si somministri a spilluzzico sì che si rimanga un cotal poco in pena, si usa dire in Sicilia: *Mi fa lu minuettu cu lu suspiru* — frase che ricorda una particolare figura della cerimoniosa danza, con pose mimiche di prestabiliti sospiri. Avverso per indole a qualsiasi caricatura della vita, il popolino non poteva guardare con piacere tutte quelle finzioni, e vi creava sopra il non benevolo motto.

Ma il ballo non era un semplice esercizio fisico e di educazione, come quello che s'insegnava alle nobili donzelle del R. Educandato Carolino ed ai nobili giovinetti del R. Convitto S. Ferdinando; nè poteva, in vero, dirsi uno svago da cenobiti. Francesco Sampolo, che ballò la parte sua, perchè anche lui fu giovane, e della società del suo tempo studiò i difetti, scrisse, in proposito, dei versi curiosi, nei quali si vede a che ufficio la danza servisse, e come le mani, i piedi, che si palpano, si toccano, s'intrecciano, si stringono, s'avvinghiano, siano, ed eternamente saranno, lacci potenti d'amore. Egli stesso

numerava un per uno questi lacci, raffigurati da altrettanti balli. La seguente lista è la più copiosa che da noi si conosca:

Lu quàcquaru, la starna, la scuzzisi,
Lu savojardu, lu 'ngaggiu d'amuri,
Lu valson, lu pulaccu, l'olannisi,
Lu minuettu di lu stissu Amuri.
L'ussaru, lu 'ngongò, lu tirolisi,
Lu sursì, l'alemanna, su' d'amuri
Ministri, chi cci 'mbrogghianu li carti
E fannu cchiù ruini chi 'un fa Marti.

Con questi ardori è facile immaginare quel che dovesse avvenire nelle teste calde dei giovani. Ad ogni menoma occasione sorgevano contrasti; per lievi malintesi di inavvertite preferenze nei balli, per impercettibili violazioni di etichetta, passavasi a vie estreme; e cartelli di sfida venivano tosto lanciati, specie nei giorni di ridotti carnevaleschi, o al giungere di qualche bella, compromettente artista del Teatro Santa Cecilia, o del Teatro Santa Caterina (oggi Teatro Bellini).

Ai duelli, altronde, si era adusati. Al Collegio San Ferdinando, tra le varie discipline che s'impartivano, non mancavano le cavalleresche. La scherma — una delle cinque piaghe della Sicilia, lamentate dal

poeta benedettino P. Paolo Catania [1], possedeva un abilissimo maestro in un tal Torchiarotto. A lui faceva codazzo uno stuolo interminabile di ammiratori; a lui si rivolgevano per esser preparati coloro che cercavano di farsi ragione nelle vertenze di cavalleria.

Una poesia, andata in giro tra gli schermidori di Palermo (1784), dà la misura dell'ammirazione che gli professavano i suoi devoti. È una stampa del tempo, che fedelmente ripubblichiamo:

« In lode del celebre maestro di spada D. Antonino Torchiarotto, inventore e direttore del battimento nella contradanza, allusiva alla presa della fortezza di Algeri »:

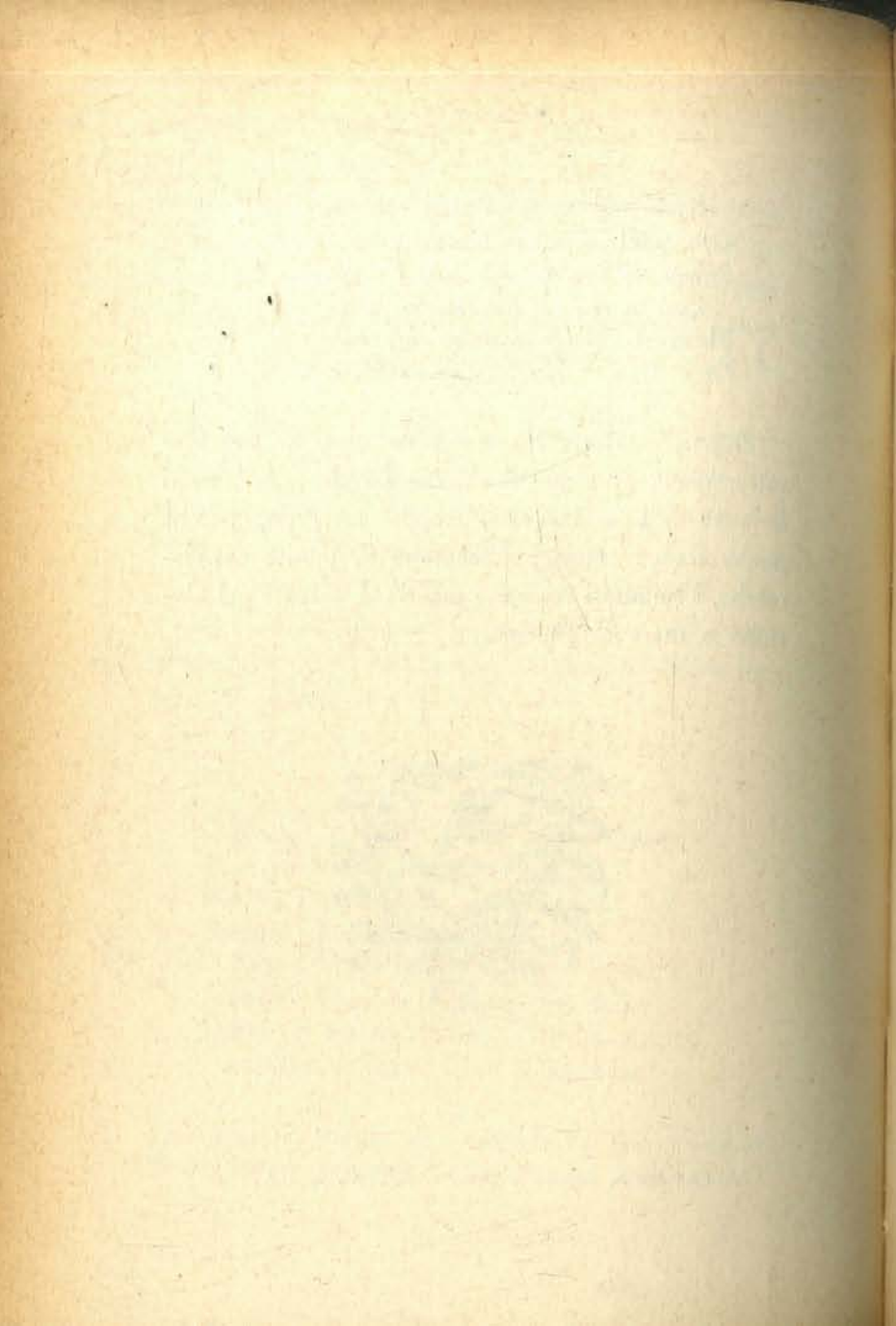
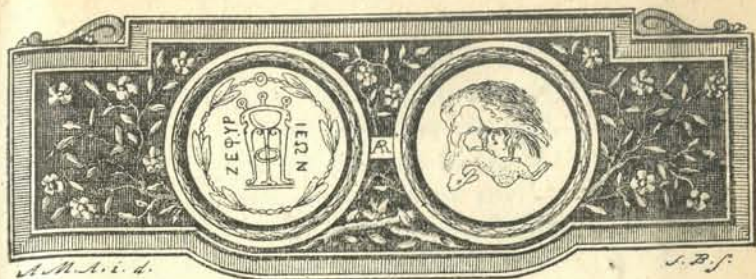
SONETTO.

Marte, cui deve il primo onor la spada,
Rese nel campo mille eroi guerrieri,
Ma fra l'orride stragi agli alti imperi
Schiude di gloria sanguinosa strada.
Nuovo Marte tu sei, e fai che cada,
L'audace Moro ai colpi tuoi non veri,
Formi col brando i nostri, i tuoi piaceri;
Porti illustre vittoria u' più ti aggrada.

[1] P. CATANIA, *Theatro ove si rappresentano le miserie umane* ecc. Palermo, 1665.

I tuoi seguaci in eleganti pruove
Con grati giri e con maestri passi
Spingi fra loro a belle pugne e nuove.
Così tu vinci il natural dell'arte,
Mentre i limiti suoi dolce sorpassi.
Or ceda a te l'onor lo stesso Marte [1].

E poichè Marte ha ceduto le armi a Torchiarotto, giova avvertire che anche nei più gravi scontri le cose non si facevano troppo sul serio, perchè poche tracce cruente si scoprono di partite cavalleresche, i cui attori venivano puniti col carcere nel Castello a mare di Palermo.

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVIII, p. 210.

CAP. XIII.

DAME BELLE, DAME BUONE, DAME VIRTUOSE.

Le donne che abbiamo qua e là, nel corso di queste pagine, incontrate, non son le sole della società del tempo. Astri maggiori, splendenti di luce propria nel firmamento muliebre della nobiltà siciliana, esse gareggiavano in attrattive di grazia dominatrice, in distinzione di eleganza.

La vaghissima Marianna Mantegna, col suo delizioso neo sul seno d'alabastro, ispirava al Meli la canzonetta *Lu Neu,* che contiene non innocenti arditezze :

Tu filici, tu beatu
'Nzoccu si', purrettu o neu!
'Ntra ssu pettu delicatu
Oh putissi staricc'eu!
'Ntra ssi nivi ancora intatti
Comu sedi, comu spicchi!
Ah! lu cori già mi sbatti,
Fa la gula nnicchi nnicchi! [1].

Gli occhi, non sai se più penetranti o voluttuosi, della duchessa di Floridia, Lucia Migliaccio, facecevano battere cento cuori, e penetravano fino alle midolle del buon Poeta [2], che, nella dolcissima tra le sue dolci odi, *L' Occhi*, cantava:

Ucchiuzzi niuri,
Si taliati [3]
Faciti càdiri
Munti e citati.
Ha tanta grazia
Ssa vavaredda [4]
Quannu si situa
Menza a vanedda [5],

1 MELI, *Poesie: Lirica,* ode XI.
2 PALMIERI DE MICCICHÈ, op. cit., t. I, c. XI.
3 *Taliati,* guardate.
4 *Vavaredda,* pupilla.
5 *Occhi a vanedda,* socchiusi.

Chi, veru martiri
Di lu disiu,
Cadi in deliquiu
Lu cori miu... [1].

Riandando con la memoria, e celebrando, nel suo *Gemälde*, le principali fattezze femminili da lui viste, il prof. Hager metteva in prima linea la Principessa di Leonforte (poi di Butera), una vera Aspasia per le sue forme e pel suo ingegno. Beltà come la sua nessuno tra quanti la conobbero ricordava; e tutti dicevano dei suoi occhi di gazzella, della sua testa scultoria, resa meravigliosa da ricchissimi gioielli [2]. Chi stenta a riconoscerla, la identifichi con la seconda Caterina Branciforti, e saprà subito chi ella fosse, anche senza il ritratto che ne fece il siculo poeta delle venustà del tempo [3].

Leggiadre le signore di Calascibetta, di Villarosata, di Castelforte, e molte altre minori. Rimettendo

[1] MELI, *Poesie : Lirica,* ode V.

Varie famiglie attribuiscono per tradizione a una loro propria antenata la ispirazione di questa canzonetta. La verità è questa: che il Meli la scrisse proprio per la Duchessa di Floridia, la quale, rimasta vedova, alla morte di Maria Carolina, regina di Napoli e Sicilia, divenne moglie morganatica, non felice nè ricca, di re Ferdinando III.

[2] PALMIERI DE MICCICHÈ, op. e loc. cit.

[3] MELI, *Poesie,* Epigramma XIX. Pri la sig. D. Catarina Branciforti, ora principissa di Butera.

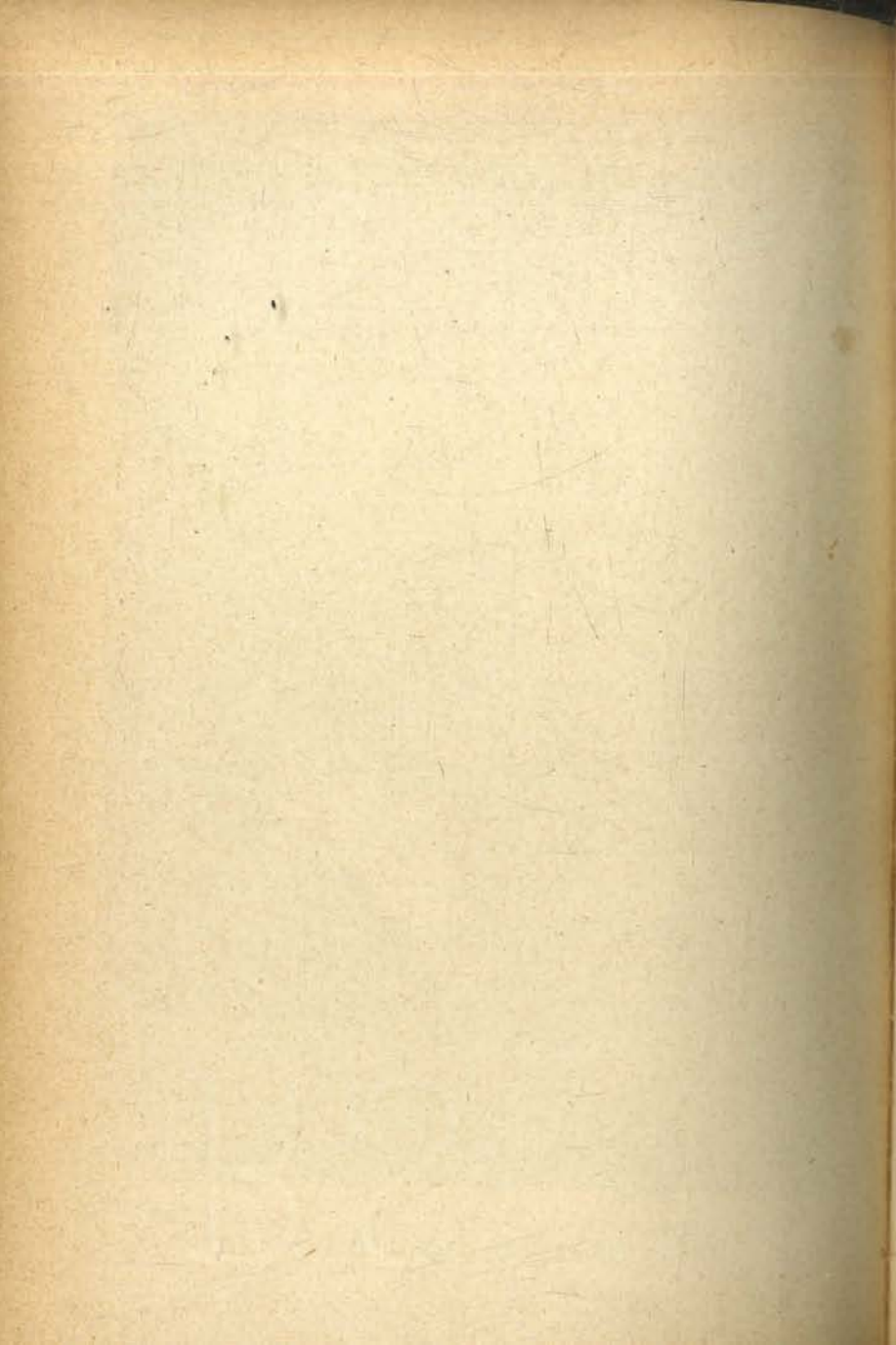
il piede in terraferma, sul Ponte della Maddalena, l'Hager incontrava (dicembre 1796), un'ultima volta ammirando, la simpatica principessa di Petrulla e la marchesa d'Altavilla, di casa, crediamo, Bologna, accompagnate dal marchese di Roccaforte e dal principino della Cattolica [1].

E lì, a Napoli, gemme l'una più dell'altra preziosa, queste dame componevano la corona dell'altera Maria Carolina, confermando con la loro presenza l'antica reputazione del tipo estetico dell'Isola: forme giunoniche e taglie mezzane; volti rosei e ardenti, e visi sentimentalmente pallidi; chiome dai riflessi d'ebano, alternantisi con le bionde-oro; grandi occhi neri lampeggianti allato ad occhi languidi cerulei, quali più, quali meno, imperiosi e carezzevoli, dalle interrogazioni rapide e dalle meste vaghezze d'un sogno.

Esse si eran chiamate Aurora Filingeri, Maria Gravina, Caterina Bonanno, principesse di Cutò, di Palagonia, di Roccafiorita (1775), e Marianna Requesenz contessa di Buscemi (1777). Scomparse dalla vita, o ritirate dalla società, ricomparivano nelle grazie delle loro incantevoli figliuole, o congiunte, o amiche, od anche emule: Marianna e Ferdinanda

[1] HAGER, *Gemälde*, pp. 57 e segg. e 235.

Donna MARIA ANNA BRANCIFORTI e VALGUARNERA, sposata a Pietro Lanza, principe di Trabia, nel 1777; Dama di Corte.

(Da una stampa di famiglia, opera di Angelo Zeni, devoto alla Casa Lanza, di cui fu ospite in Palermo e nella Villa di Bagheria. Per questa Casa egli eseguì ... adornavano la bizzarra *Certosa di*

Branciforti, principessa di Butera l'una, contessa di Mazarino l'altra; Stefania Bologna, marchesa della Sambuca ed Anna-Maria Ventimiglia, contessa Ventimiglia-Belmonte (1780). Belle, superbamente belle tutte, la principessa di Carini Caterina La Grua, che richiama ad una tragica leggenda: la duchessa di Belmurgo Rosalia Platamone; la principessa di Villafranca, Giuseppina Moncada; la principessa di Scordia, Stefania Valguarnera; e Felice Di Napoli, marchesa di Giarratana (1797), la quale non vuolsi confondere con la Lionora.

Dame d'alto lignaggio, costoro brillavano, con l'ideale di loro gentilezza, nei circoli; con la prestanza di loro signorilità, nel ceto; col fasto di loro casato nelle due capitali e fuori.

Pieni d'ammirazione per tante dive dell'Olimpo siciliano, alcuni scrittori del tempo non sapevano far differenza fra bellezza e bellezza. I tipi più eletti eran lì — sorriso gaio di natura, fascino potente di uomini, invidia mal celata di donne. Profili spiritualmente greci, dagli occhi e dalla capigliatura corvina, dai lineamenti correttissimi, quelle dive passavano ammirate tra la folla, corteggiate tra le conversazioni. Il Bartels, astraendosi talvolta dalle sue severe lucubrazioni economiche e storiche, vide « a Palermo ed a Venezia le più splendide donne, in faccia alle quali

anche Parigi sarebbe restata incerta a chi assegnare il pomo di oro »[1].

Le figure più snelle offrivano anche allora agli osservatori stranieri « un'idea di quelle bellezze, che una volta servirono di modello a Prassitele e a Policleto, in quest'Isola greca, e che infiammarono Aci per Galatea. » E, lanciandoli fantasticamente in mezzo alle favole ed alla storia, li richiamavano a quella siciliana, che fece girare il capo ad Eufemio, quando, nel secolo IX, l'Isola cadeva sotto la dominazione degli Arabi[2].

Tra le rare onorificenze e, perchè rare, pregiate, qualcuna concedevasene a donne, per meriti e virtù preclare.

Dopo il quarto ventennio del secolo la marchesa Regiovanni, Sigismonda-Maria Ventimiglia, veniva insignita del sacro militare Ordine Gerosolimitano, con la medesima croce ed i medesimi privilegi che avean goduto, e godevano, la principessa di Valguarnera e la marchesa Fogliani-Malelupi. Lionora Di Napoli, principessa e marchesa di Spaccaforno, indossava l'abito di Malta e la gran croce di devozione[3]: e quando ogni anno il Gran Maestro dell'Ordine man-

[1] BARTELS, op. cit., v. III, p. 605.

[2] HAGER, *Gemälde*, nella cit. vers. di Maria Pitrè, p. 4.

[3] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XIX, p. 223; v. XX, p. 12.

dava il solito tributo solenne del falcone a re Ferdinando, ella, in mezzo ai pochi cavalieri che della distinzione si onoravano, attirava gli appassionati sguardi della folla.

Con queste, altre dame con altre insegne.

Nei tempi di maggior prosperità del S. Uffizio un Grande Inquisitore viaggiava per le campagne di Sciacca. A un tratto, nel feudo Verdura, una masnada di ladri sbuca da una macchia, lo assale, ed è quasi per finirlo. Non discosto da lui è la duchessa Leofanti coi suoi uomini; alle grida dell' assalito e alle voci degli assalitori, ella, con ardimento più che virile, accorre, investe e mette in fuga i ribaldi salvando il malcapitato uomo. Per quest'atto la duchessa veniva decorata in perpetuo, per sè e per le sue discendenti, dell'Ordine cavalleresco della SS. Inquisizione [1]. Quella crocetta verde-scuro e bianca, pur dopo la soppressione dell'aborrito Tribunale, fregiò più d' un petto femminile, e coprì molti palpiti, oggetto di fiero, inestinguibile odio e di viva ammirazione.

E con le valenti erano anche le dame colte e

[1] V. MORTILLARO, *Leggende storiche siciliane dal XIII al XIX secolo.* 2ª edizione, p. 177. Palermo, Pensante, 1866.

virtuose, nelle quali l'ardore del Vero era così intenso come fecondo il culto del Bello.

La spiritosa giovane baronessa Martines metteva in musica con dolcezza degna dell'originale qualche canzonetta che l'amabile Cantore delle « Quattro Stagioni » scriveva per lei. Anna-Maria Bonanno, ingegno pronto e luminoso, con profondo intelletto studiava gli scelti volumi del suo ricco studio; sì che a lei faceva omaggio della sua *Biblioteca galante* il tipografo Rapetti [1].

Una figliuola del principe di Campofranco, monaca in uno dei principali monasteri, scriveva sapientemente di morale [2]: e fresca era la memoria della povera Anna-Maria Alliata, primogenita di Pietro, duca di Salaparuta, la quale, morendo a trentanove anni, lasciava nome di cultrice di filosofia [3].

Parlandosi della principessa di Villafranca, a titolo di lode fu scritto (1794) esser ella tutta dedita a conversazioni istruttive e ad occupazioni ben diverse da quelle di altre donne. Il lettore prenda nota di questa

[1] Firenze e Palermo, MDCCLXXVIII, p. III.

[2] HOUEL, op. cit., v. I, p. 67.

[3] Gioverebbe accertarsi se fosse stata veramente indirizzata a lei la odicina pubblicata nelle *Opere poetiche* del MELI, curate da G. Alfano-

Vulennu farisi
Virtù 'na cedda ecc.

lode [1], e si procuri le *Lezioni sulla educazione* della culta dama.

Nei momenti più tristi del marchese Fogliani, quando una turba incosciente urlava: — *Viva il Re! Fuori il Viceré!* pochi serbarono al principe contro cui s'imprecava i riguardi prodigati al principe fino allora regnante. Tra questi e sopra questi pochi ci fu una donna, la contessa di Caltanissetta, vedova Ruffo-Moncada. Costei, degna di sue copiose ricchezze, affrettavasi a far sapere all'afflitto marchese che teneva a disposizione di lui i suoi beni, e pronte a qualunque suo bisogno le migliaia di scudi della sua cassa [2]: offerta di anima nobilissima, la quale aveva anche il coraggio di affrontare non pur la impopolarità del momento, ma anche le ire della plebaglia d'allora.

Tra tante dame che non negavano un sorriso ai lodatori, e forse s'inebbriavano al ricordo dell'eccelso casato e del sangue generoso degli avi, c'eran pure donne casalinghe ed economiche, tutte cure per la famiglia: tipo non unico ma perfetto,

[1] CANNELLA, *Lettre sur la littérature de Palerme* ecc. pp. 42-43. A Naples. 1794. Cfr. in questo volume il cap. *Libertà di costume*.

[2] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XX, p. 279.

Rosalia dei principi di Resuttana, che meritò un bel ricordo in un libro di viaggi del tempo [1].

Ad atti di religione attendeva la Consororita di S.a Maria delle Raccomandate, presso Porta di Vicari (S. Antonino). Per lungo volger d' anni ne diressero le sorti ora Caterina Tommasi principessa di Lampedusa (1794), ora la principessa di Furnari Maria-Teresa Marziano (1800), coadiuvate dalle *congiunte*. Alla principessa Maddalena Gravina vedova Rammacca, e a Bernardina Oneto di S. Lorenzo (1794) seguivano la vedova duchessa di Castellana, Antonia Bonanno (1795); la baronessa Teresa Schittini e la principessa d' Aragona, Marianna Naselli-Agliata (1798-99); ed a queste Stefania Branciforti principessa di Scordia (1800), tutte piene sempre di fiducia nella perpetua tesoriera Maria Barlotta vedova principessa di S. Giuseppe.

Presso che ignoto l'uso moderno dei comitati. Il bene, chi sentiva di doverlo fare, sapeva dove e come farlo. Tuttavia, eccezionalmente, un Comitato misto di signori e di signore s'incontra verso la fine del secolo. Nel luglio del 1796 l'Arcivescovo e Presidente del Regno monsignor Lopez y Royo, per ingraziarsi la Corte, nominava una commissione di

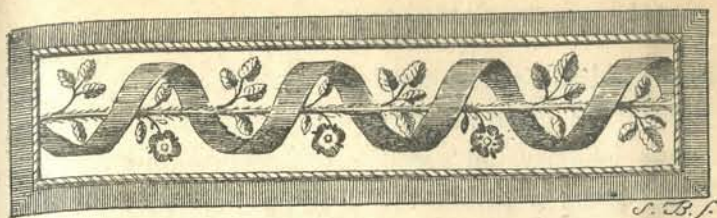
[1] BRYDONE, op. cit., lett. XXIX.

dame, di cavalieri e di mercanti, che raccogliesse danaro fra i nobili ed i civili a favore del re. Col Pretore principe del Cassaro, era la Pretoressa Felice Naselli; col Capitan Giustiziere conte di San Marco, la Capitanessa Vittoria Filingeri nata Agliata, Rosalia di Napoli Marchesa di Montescaglioso, e la principessa della Trabia Marianna Branciforti Lanza, alla quale la carità non era impedimento negli uffici di Dama della Regina, come non pareva distrazione alla passione, che in lei si disse potente, pel giuoco.

La somma che questo Comitato potè raccogliere fu cospicua, ma chi si fosse trovato a sentire coloro ai quali chiedevasi una contribuzione, si sarebbe senz'altro turate le orecchie.

Non un libro d'oro ci ha tramandato, coi nomi, le opere di codeste donne; anzi i nomi stessi ci mancano, perchè molte di esse restavano nell'ombra. Giornali che le mettessero in evidenza non c'erano: e la cronaca mondana correva orale, piuttosto che stampata e divulgata, come ora, tra i curiosi e gli sfaccendati. Eppure a noi è consentito affermare che, se non furono tutte Veneri le belle, la beltà di molte fu fine e soave; se non eroine le buone, la benemerenza, ch'esse si acquistarono, non fu fittizia nè bugiarda. Molte le creature deboli e leg-

gere, ma molte anche le forti: e di fronte ad amori avventurosi, quali comportava, con la suggestione, la triste morbosità dei tempi, vi ebbero affetti elevati, che alle ebbrezze chimeriche contrapposero serenità ragionevoli; alle seduzioni materiali del corpo, le sublimi idealità dello spirito.

Veniamo ora alle dolenti note dell' ambiente nel quale donne belle e avvenenti poterono non partecipare all' esercizio delle virtù, o esserne distratte dalla influenza dei tempi.

CAP. XIV.

LIBERTÀ DI COSTUME. CICISBEISMO.

La storia non mai scritta della vita siciliana offre, per la seconda metà del settecento, lo strano e quasi incredibile fenomeno d'una certa rilassatezza di costume. Si tratta d'un lungo episodio — chiamiamolo così — del poema morale dell'Isola, e bisogna rassegnarsi a percorrerlo anche quando l'amor proprio di chi scrive e di chi legge ne resti mortificato per la tradizionale aureola di rigidezza onde ogni buon isolano si vanta. Per fortuna, gli attori dell'episodio sono, relativamente alla popolazione intera, di numero sparutissimo, e di quasi una sola classe.

Siamo dunque nello scorcio del secolo XVIII. La moda straniera, valicando monti e mari, veniva

ad assidersi sovrana tra l'eterno femminino della Capitale. La galanteria francese con orpelli e insidie tutto informava il costume dell' alta classe e, per imitazione, o per esempio, o per contagio, della media.

La libertà di fogge e di maniere, come sprigionata dalle secolari pastoie, veniva arditamente fuori in manifestazioni tutt'altro che corrette. La Francia era la gran tentatrice, e le sue lusinghe giungevano apertamente o sottomano. Dalla Francia un galateo non prima sognato, dalla Francia libri e oggetti licenziosi. Le autorità civili e le ecclesiastiche vigilavano zelantissime, confondendo sovente il male reale col male immaginario, il bene assoluto col bene relativo; ma i loro occhi d'Argo e le loro braccia di Briareo non riuscivan sempre ad impedire relazioni occulte di commercio malsano, o creduto tale. E che cosa, d'altronde, non poteva penetrare in città, quando, in una sola volta, non meno di venti forestieri residenti in Palermo, usciti col pretesto di andare a bere un thè sopra un legno straniero ancorato nel porto, ritornavano di pieno giorno, carichi di contrabbando? [1]. Nel 1782 si riusciva a metter le mani sopra non so quanti ventagli giunti intatti da

[1] BARTELS, op. cit., v. III.

Parigi. Due anni dopo, per ordine dell'Arcivescovo Sanseverino, non so quanti altri, con figure che facevano arrossire anche i libertini, ne ardeva il boja; e nel 1790 si diffondevano davanti alla polizia figure che erano il colmo della sconcezza. Pure il malcostume al quale si chiudeva la porta entrava per la finestra; e le frequenti arsioni di merci proibite non impedivano che si manifestassero costumanze licenziose; anzi esse diventavano patrimonio comune appunto quando le autorità si moltiplicavano nello sbarrar loro la strada [1].

Le prime conseguenze della inconsulta condotta del Governo le risentiva l'educazione. Mentre, secondo il Brydone, prima della celebrazione delle nozze non era permessa dimestichezza di sorta fra i giovani dei due sessi in Italia, le signorine palermitane, disinvolte, affabili senza affettazione, cominciavano a rallentare la severa consuetudine di stare ai fianchi delle mamme. Mentre queste in Continente conducevano le figliuole in società, guardando non al diporto, ma al secondo fine di disporle al matrimonio, pur sempre paurose che esse non venissero loro ad ogni istante rapite, o che prendessero la fuga; in

[1] *Pilati de Tassuco*, Lett. XXV dei suoi *Voyages*, parla di questa libertà di costumi in Sicilia nel 1775. V. anche: *All'Ecc.ma Camera dei Pari per la religione dello Stato* (1798). Bibl. Com. X, B, 23, n. 2.

Sicilia mostravano una certa confidenza nelle loro figliuole, e permettevano che il loro carattere si svolgesse e maturasse [1].

Bartels volle indagare lo spirito di questa nuova educazione, e ne trovò le ragioni, alle quali facciamo larghe riserve. Ecco una sua pagina, che gioverà come informazione, ma non già come apprezzamento; perchè, alla maniera di altri del medesimo genere, questo apprezzamento non corrisponde tutto alle condizioni del paese di allora.

« Il tenore di vita di società è libero e piacevole, e più leggiadro per le nubili, le quali in tutto il resto d'Italia non si vedono comparire mai. Qui non si guarda più che tanto alla età acconcia a prender parte ai piaceri del mondo. Una filosofia ben intesa, non più offuscata da principî religiosi, ha preso piede fermo nella Capitale dell'Isola : e già si riconosce quanto sia pericoloso per una ragazza ignara della vita il passaggio improvviso dalla oscurità del chiostro alla luce abbagliante del mondo, tanto più pericoloso in quanto il temperamento, per ragione del clima, è ardente. Qui per le ragazze si stima necessaria la entrata prematura in società, onde non manchi loro la conoscenza dei pericoli, stando

[1] BRYDONE, op. cit., lett. XXIX.

ancora sotto la direzione dei genitori. Nè accade fermarsi sulle particolarità di quest'argomento, perchè basta solo il fatto che qui, come altrove in Italia, s'usa il cavalier servente, e che, per passione irrefrenata, il palermitano cerca di spendere quanto più può, e, in ogni occasione, di primeggiare. Così la madre non si occupa assolutamente della educazione dei figli, i quali, com'è ovvio supporre, non avranno alla loro volta imparato nulla. Però incontra in Palermo ciò che non incontra fuori, in Italia: una ragazza che possa facilmente dare un passo falso: e questa è conseguenza naturale della conoscenza precoce dei piaceri mondani, conoscenza che, trovando la ragazza un cotal poco emancipata dalla sorveglienza paterna e materna e completamente abbandonata a se stessa, le dà l'agio di profittare dei molti godimenti ».

« Non è pertanto a dubitare della influenza che questa pratica debba esercitare sulla salute di lei; e del come essa sia ragione degli infelici matrimonî che si contraggono, della rovina dei mariti, e della nervosità delle mogli » [1]. Al che concorrevano anche e in alto grado gli sposalizî anticipati, dei quali

[1] BARTELS, op. cit., v. III, pp. 597-99.

abbiam fatto cenno, e pei quali, mogli a dodici, quattordici anni di età, erano nonne a trenta [1].

Per un ventennio circa (1767-1787) tre tedeschi ed un francese scrissero in termini niente lusinghieri delle donne palermitane; ed è notevole che i loro giudizî, indipendenti l'uno dall'altro, non presentano carattere d'imitazione. Cominciò il Riedesel dicendo che esse erano in preda ad una grande libertà, e che i mariti s'avviavano a spogliarsi della vecchia gelosia [2]. Il Goethe, non già perchè portava al petto come un breviario il viaggio del Riedesel, ma perchè pensava con la sua testa e vedeva coi suoi occhi, notava che le persone all'occorrenza si corteggiavano a vicenda [3]. Terzo, un anonimo francese, facendo un passo avanti, affermava essere soprattutto le donne che fornivano aneddoti alla cronaca scandalosa [4]; e quarto, e malauguratamente non ultimo, Bartels, passando il segno, imprimeva delle vere stimmate all'alto femmineo sesso [5].

La Marina era l'attrattiva più potente di chi amasse divertirsi senza troppi scrupoli di... morale.

[1] BRYDONE, op. cit., lett. XXII. — HAGER, *Gemälde*. — MELI, *Poesie*. p. 87.

[2] RIEDESEL, op. cit., p. 121.

[3] GOETHE, op, cit., lett. del 3 aprile 1787.

[4] *Lettres*, p. 346. A La Haye, MDCCLXXVII.

[5] BARTELS, op, cit., v. III. p. 581.

Brydone, meravigliato della sfrenata passione degli abitanti per le pubbliche passeggiate, scriveva:

« Siccome i Palermitani in estate sono obbligati a mutare la notte in giorno, il concerto musicale non principia prima della mezzanotte. Il tocco è il segnale perchè i *virtuosi* diano fiato ai loro strumenti per la sinfonia. A quell'ora la passeggiata formicola di pedoni e di carrozze, alle quali, perchè siano meglio favoriti gl'intrighi amorosi, è vietato, qualunque sia il grado della persona, di portare lumi. Questi vengono spenti a Porta Felice, ove i servitori attendono il ritorno de' loro padroni: e tutti i passeggianti restano un'ora o due nelle tenebre, a meno che le caste corna della luna, insinuandosi ad intervalli, non vengano a dissiparle. Il concerto finisce verso le due del mattino, e tutti i mariti rincasano a trovare le loro mogli ».

« Questa usanza è ammirevole e non cagiona scandali. Un marito non rifiuta mai alla sua metà il permesso di andare alla Marina; e le signore per conto loro son tanto circospette che spessissimo coprono il viso con maschere » [1].

Questo passo, per la crudezza delle affermazioni, è d'una estrema gravità. Giammai nulla di simile

[1] BRYDONE, op. cit., lett. XXII.

era stato detto in proposito. Vietati i lumi, che perciò si spegnevano a Porta Felice, la Marina rimaneva al buio completo, come quello che meglio favorisse gli amori. Le signore potevano andarvi senza i mariti, ed alcune anche mascherate.

Invero, non c'è da rimanere edificati! Ma è poi vero codesto? Il Conte de Borch, che scrisse per controllare il viaggio del Brydone, spiega così l'affare dei lumi: « Siccome la maggior parte dei nobili si reca alla Marina in veste da camera, e le donne in semplice mussola bianca, si ha tutta la cura di non far entrare fiaccole accese; d'altronde, non se ne ha bisogno, perchè la luna, riflettendo sul mare, illumina tutto d'intorno.

« Io, aggiunge il de Borch, non mi farò il paladino della galanteria delle donne, qui, come altrove, civette; ma sostenere che vi sia una legge positiva, un uso pubblico stabilito che protegga il disordine, e che questo abuso siasi mantenuto da tempo immemorabile, è per me quanto di più assurdo si possa immaginare » [1].

Il nobile savoiardo disegna con matita di rosa il paesaggio che il viaggiatore inglese avea disegnato col carbone; ma la matita di rosa non illumina la

[1] DE BORCH, op. cit., t. II, pp. 132-33.

scena; e resta assodato: che se non c'era una proibizione ufficiale di lumi, c'era una consuetudine per la quale carrozze, sedie volanti ed altri veicoli uscivano a lumi spenti nell' allegra piazza. Mutate le parole, le cose su per giù restano. Nell'Archivio del Comune, a farlo apposta, non siamo riusciti a trovare documenti di un solo fanale in quella piazza. La pubblica illuminazione, ch'ebbe principio in Palermo nel 1746, quando ancora molte metropoli d'Europa (lo dicono quelli che venivano dall'Estero, non lo diciamo noi) ne mancavano, non si estese oltre alle due vie principali, e quando vi si estese non apparve nella Marina, che, proprio nel secolo XVIII, restava a discrezione della luna e degli *habitués*.

I viaggiatori di quello scorcio di secolo ripetono la notizia del Brydone, non per sentita dire, ma per esperienza personale. Tutti furono a Palermo, tutti assistettero alla scena; qualcuno solo ne trasse particolarità che si prestano a sfavorevoli discussioni.

Per un italiano del 1776, che non volle farsi conoscere, « la Marina è la passeggiata universale ed il convegno della sera. La Polizia ne vieta l'accesso alle fiaccole [non sarà stata la Polizia, sarà stato l'uso]. Avvolti in una oscurità fitta, passeggiano i mariti gelosi e i timidi amanti, nascondendo gli uni le loro consorti, attendendo gli altri le loro

fiamme. Ho visitato più volte queste tenebre misteriose, e non son rimasto mai senza una certa penosa emozione alla vista del turbamento che suole sempre accompagnare la felicità dell'uomo » [1].

Per un altro scrittore del medesimo tempo la faccenda non è diversa. L'abate de Saint-Non, persona colta e senza scrupoli, rilevava (1778):

« *La promenade charmante* è un convegno dove nessun palermitano rinuncia a fare un giro prima di andare a letto. Pare un sito privilegiato con indulgenza plenaria per tutto quel che vi avviene, e pare altresì che i Siciliani abbiano per esso dimenticata a tal segno la loro naturale gelosia da proibire le fiaccole e tutto ciò che possa arrecare incomodo alle piccole libertà clandestine. Molto difficile sarebbe darsi ragione di siffatta singolarità se non si sapesse già che essa, facendo partecipare tutti ai medesimi vantaggi, soffoca e fa cessare le mormorazioni di quei gelosi che per essa soffrono tormenti. Qui regna la oscurità più misteriosa e la meglio rispettata: tutti vi si confondono e smarriscono; tutti vi si cercano e vi si trovano » [2].

A brevi intervalli noi possiamo con altri viaggia-

[1] Un Voyageur italien, *Lettres*, lett. 16 ott. 1776.
[2] DE SAINT-NON, op. cit., t. IV, p. I, p. 142.

tori visitare il piacevole ritrovo. Possiamo farlo col tedesco Bartels (1787), e troveremo inalterata l'usanza della spegnitura delle fiaccole, che «senza etichetta, senza gelosia e con gentili scherzi» concorre a render più brevi le notti [1]. Possiamo farlo col Cav. de Mayer (1791): e se ci recherà fastidio la polvere sollevata dalle vetture, confessiamolo candidamente, non è per la polvere in se stessa, ma perchè la polvere «nuoce ai piaceri della sera»; e i piaceri sono «il fresco, il *laissez aller*, la libertà, gl'incontri» [2]. Possiamo farlo con altri ancora; ma che più, a fronte di testimonianze così concordi?

E le donne mascherate? Queste sì, lasciamole alla responsabilità di Brydone, chè nessuno ne parlò mai e prima e dopo di lui. Solo la tradizione ne fa timido cenno, accusando certe illustri dame (e dice tre nomi), le quali a nascondere infedeltà colpevoli avrebbero ricorso al mal sicuro espediente.

E, del resto, perchè questo sotterfugio quando gli stessi italiani in Palermo giudicavano preoccupazione non necessaria quella delle donne borghesi di coprirsi col manto nero [3]?

[1] BARTELS, op. cit., v, III, p. 554.

[2] DE M[AYER], op. cit., lett. XV,

[3] Un Voyageur italien, op. cit., p. 19, nota. — *Lettres sur la Sicile par un Voyageur italien à un de ses amis.* Amsterdam, MDCCLXXVIII.

Ed ora passiamo ad altro.

Siamo nel 1800. La Famiglia Reale di Napoli è in Palermo. Il Duca di Berry, con un seguito di brillanti ufficiali, arriva nel nostro porto e viene a chiedere la mano d'una figliuola di Ferdinando III. Maria Carolina è a Vienna e la si attende da una settimana all'altra. Il signor d'Espinchal, uno degli ufficiali, senza perdere uno solo dei divertimenti della giornata, prende nota di quel che fa e di quel che vede. Ecco una delle sue note:

« Maria Amelia ha diciott'anni: figura molto gradevole, ma nulla di particolare in un paese dove di beltà non è difetto. Le sue maniere dolci, gentili, timide anzichè no, ritraggono dalla etichetta troppo affettata della Corte, in contrasto dei costumi molto rilasciati della Sicilia ».

Appressavasi l'estate: e la ducale comitiva francese passava la notte tra le numerose conversazioni della città, nelle quali splendevano donne eleganti e graziose, « dedite ai balli, alla Marina, ai passatempi abituali in questo paese dolcissimo ». La Flora era « il ritrovo delle più belle donne delle città *des intrigues amoureuses* ». Le dame, appassionate pel fasto e per gli ornamenti, amavano « le feste, i piaceri e soprattutto *les intrigues de coeur, leur passe-*

temps habituel, così che gli stranieri consideravano Palermo « come l'Eldorado di Europa ».

Dopo quattro mesi di attesa, non inutile per nessuno: non per il duca, che, a buoni conti, passava buona parte del giorno presso la principessa Amelia; non per la sua compagnia, che divideva gradevolmente il suo tempo tra le visite ai munumenti e quelle alle conversazioni; si fu costretti a partire.

D'Espinchal, che è il solo cronista di quei giorni avventurosi, evocava « le deliziosissime ore passate in questa città incantatrice, dove i capricci della graziosa e vaga duchessa di Sorrento avevano tali fascini da render veramente felice chi vi si sottoponesse; dove c'era la marchesa Aceto, più costante in amicizia che in amore; e la bella, altera e superba Principessa di Hesse, ai cui desiderî tutti servivano, specialmente in amore, di cui ella era una delle più ardenti sacerdotesse » [1].

Ma d' Espinchal era giovane, e la sua accesa fantasia poteva dar corpo alle ombre, ed attribuire a molti il facile godimento di pochi, tra i quali era pur lui. Tuttora giovane, benchè persona molto seria e artista di grande valore, l' architetto Houel, che, visitando la casa del Principe di Campofranco,

[1] D'ESPINCHAL, op. cit., pp. 48-50, 64.

rimaneva sorpreso di trovarvi più libertà che in Francia [1]. Giovane e maldicente quell'altro ufficiale francese Creuzé de Lesser, che trovò «la Marina la passeggiata del miglior tono, specialmente di notte, ove si danno i ritrovi d'ogni genere» [2]:

Giovane, il figlio del Sultano del Marocco, Mohammed Ben Osman, che, assistendo nel gennaio del 1783 ad una festa da ballo al Palazzo vicereale, si dichiarava scontento della libertà delle donne «vedendole comandar dappertutto gli uomini», dai quali esse «erano poco men che adorate» [3]. Volgiamoci pertanto ai non giovani ed a Siciliani, anzi a Palermitani, che non avevano ragione di esagerare, anzi dovevano aver tutto l'interesse di attenuare ciò che non faceva loro onore.

E qui con amaro sorriso presentasi l'abate Meli. Nessuno più profondamente di lui studiò la società del tempo, nessuno la ritrasse con maggior fedeltà; l'opera sua quindi rispecchia quella vita. Più e più volte lo sdegno del poeta eruppe contro la leggerezza dei suoi contemporanei; e l'apparente sua festività era collera, tanto più grave, quanto più viva

[1] HOUEL, op. cit., t. I, p 67.
[2] CREUZÉ DE LESSER, op. cit., p. 109
[3] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVII, p. 394.

era la interna lotta che doveva sostenere per non offendere il ceto nel quale egli, medico retribuito e poeta carezzato, vivacchiava. Tutta, col Meli, si percorre la scala di questa galanteria: dalla misteriosa trasparenza dei veli, che volevan coprire il collo delle ragazze, alla procace evidenza del seno delle maritate; dalla furtiva occhiata della monachella al fremito inverecondo della donna mondana.

Ecco la *Moda*. Tra le malattie in voga predomina quella dei deliquî, pretesto all'amore, con certe smorfie per accreditarli; si finge di

> Trimari d'un cunigghiu, anzi sveniri,
> Sfùjri li corna di li babbaluci,
> Ma di l'autri mustrarinni piaciri [1].

Si gioca a carte: guerra di spade, bastoni e dardi d'amore; nubili, mogli, vedove, tutte posson dirsi paghe e contente, in quanto

> A un latu ànnu l'amanti, o niuru o biunnu,
> Secunnu lu capricciu; e all'autru latu
> La sfera, lu quatranti e mappamunnu [2].

[1] MELI, *La moda. Gazzetta.*
[2] MELI. Idem.

Ecco *Non cchiù Porta Filici.* L'estate è finita, cessata è la Marina: i nobili tornano assidui alla conversazione del palazzo Cesarò, dove tra i due sessi

Si tratta a la francisa,
Nun su' nenti gilusi,
Su' tutti affittuusi
Nun c'è nè meu nè tò.
Per iddi è impulizia
Qualura la sua dama
'Un joca, 'un balla, 'un ama,
Ma fa lu fatto sò.
Anzi taluni stilanu
Chi lu maritu va,
Pri stari in libertà,
Unni la mogghi 'un c'è.
Hannu murali a parti;
La liggi sua briusa
'N'è nenti scrupulusa,
Ognunu fa per sè.

E come la libera moda ha riconosciuto naturale l'uso di prendere a braccio la prima ballerina che s'incontri a passeggio, così per questa si spende e si spande[1].

Ecco *Ma chi pittura!* Il buon Meli, disgustato delle scene alle quali gli tocca assistere, pennelleggia

[1] MELI, *Ma chi pittura! Nun cchiù Porta Filici.*

le condizioni dei tre ceti. A lavoro finito, egli non ha il coraggio di dare alle stampe la sua poesia, e la lascia manoscritta. È carità di patriota, o incontentabilità d'artista? No! sappiamo; però è certo che in essa vuolsi vedere un documento di quella vita che non ha avuto ancora un illustratore con le vedute moderne.

In Palermo tutto vede bizzarria e sfacciataggine il Poeta; la vanità regna immoderata:

> Nun c'è vergogna,
> Nun c'è russuri,
> Pocu è l'onuri
> E l'onestà [1].

La desiderata Marina è sempre il luogo favorito di certa gente. L'amore vi assume carattere di liberalità; la gelosia ne fugge; e se vi fa capolino, vi è, come avanzo di barbarie, derisa. Ogni donna — continua, piacevoleggiando, il poeta — ha il suo amante, e chi non ne ha, potrà, occhieggiando, procurarselo; e allora complimenti a tutt'andare, e subito confidenza.

[1] MELI, *L'Està a la Marina.* (postuma).

Chi tocchi amabili,
Chi duci vezzi,
Chi pezzi pezzi
Lu cori sfa! [1]

Le vesti di queste donne sono scollacciate, quali si addicono al contegno, che la moda impone, libero dai vieti pregiudizî di dignitoso riserbo nelle donne, di sommo rispetto alle mogli altrui. Tutto questo al buio,

A la francisa,
Senza cannili:
Chistu è lu stili
Di la cità [2].

E sempre nel fortunato viale:

E specialmenti
La siritina
'Ntra la Marina
Cc'è libertà [3].

E così, sempre alla Marina, ove Palermo, la Sicilia,

[1] MELI, *L'Està a la Marina.* (postuma).
[2] MELI, Idem.
[3] MELI, *La Villa Giulia ditta Flora* (postuma).

accentra quanto di più sfacciatamente moderno abbia mandato Parigi:

> Chista è la Francia
> Di sta Marina [1].

Se così è al palazzo Cesarò, nelle case private, ai pubblici passeggi, che c'è mai da aspettarsi altrove? L'ambiente è sempre uno: tutti lo respirano, e vi prosperano.

Queste le scene reali che tuttodì cadono sotto gli occhi del Meli. Cent'anni dopo, un dilettante di lettere dovea venirci a battezzare «arcade di buona fede» il poeta che così aveva scritto! [2]

[1] MELI, *Poesie*: *In lodi di la Flora*; *Ma chi pittura!*

[2] L'autore allude qui a Giuseppe Guerzoni, che, valoroso garibaldino e vivace scrittore, non ebbe agile e acuto senso critico, onde può giudicarsi, più che critico, impressionista felice. A me sembra che il Pitrè sia stato qui un po' aspro, per l'amor grande e appassionato del natìo loco, con l'autore delle pregevoli vite di G. Garibaldi e di Nino Bixio. Il quale, se nelle lezioni lette nella R. Università di Palermo nell'anno accademico 1874-75, e raccolte più tardi col titolo di «Il Terzo Rinascimento» (Palermo, L. Pedone-Lauriel, editore), ebbe il torto di battezzare il Meli un *arcade di buona fede*, dimostrando di non averlo capito, o di averne letto parzialmente e superficialmente le poesie, ne riconobbe, per altro, l'incontestabile grandezza, e lamentò che sul poeta de *Li Stagiuni* non avessero i Siciliani scritto ancora una conveniente monografia.

Il Guerzoni era uomo d'ingegno, ma impreparato alla critica seria: da ciò le sue sviste e la improntitudine. Corrivo nei giudizii, per abito di mente e consuetudine di guerrigliero impetuoso, ebbe egli a sollevare lo sdegno di tutta la cittadinanza palermitana quando, nella prima edi-

Il Villabianca, raccogliendo le voci popolari del tempo in cui il Regalmici faceva sorgere la Flora, mentre prima avea pensato ad un camposanto, o carnaio (*carnala*), osservava che:

La carnala fu in flora a commutari,
Acciò 'ntra chiddi fraschi e 'ddi virduri
Putissiru li vivi agumintari;

dove l'allusione è così trasparente, che viene spontanea alle labbra la casta invocazione:

Musa, deh copri di benigno velo
L'incauta scena...

zione della sua *Vita di Garibaldi*, pubblicatasi mentre ancora insegnava nell'Ateneo di Palermo, si lasciò sfuggire un giudizio corrivo e ingiusto sull'azione dei *picciotti siciliani*, che seguivano Garibaldi nel combattimento che precedette l'entrata di lui nella città dei Vespri. Il corrivo giudizio suscitò uno scoppio d'indignazione nella città, e le dimostrazioni, dentro e fuori l'Ateneo, furono così frequenti e clamorose, che il Guerzoni dovette lasciare la cattedra universitaria di Letteratura Italiana, malgrado avesse fatto dichiarazioni onorevoli pei Palermitani e per la Sicilia, e si fosse affrettato a ritrattare la non meditata accusa.

Chi abbia vaghezza di conoscere i giudizi dei principali critici sulla poesia del Meli, e di veder confutata l'opinione di quelli che lo definirono arcade, in ispecie del Guerzoni; confronti il mio studio: G. MELI, *I Tempi, la Vita, le Opere*, Cap. VIII pag. 248, Palermo, Sandron, 1898. Si veda pure sul Meli: G. Pipitone Federico, *La Sicilia* nella sua storia e nei suoi monumenti. Proemio al Dizionario Illustrato dei Comuni Siciliani di A. Nicotra, Pal. 1910, ottavo grande, pag. 71-81. Sulla pretesa arcadia del grande Poeta, si veggano anche in particolar modo: L. Natoli, G. Meli (studio) Pal. 1883, — G. A. Cesareo, *Storia della Letteratura Italiana*, Catania, Muglia MCMXVI.

Quando poi la licenza si traduceva in fatti scandalosi, il medesimo Villabianca, acceso di sdegnó contro coloro che ne erano gli attori, usciva in una invettiva, che è forse la più sanguinosa ch'egli abbia lanciata contro la moda del libertinaggio, e contro la società che tollerava siffatte vergogne. Noi stessi, non osiamo riferirla[1]. Nè l'Arcivescovo Serafino Filangeri, Presidente del Regno, era stato meno severo[2].

Con questa vita e con queste abitudini è facile comprendere come potesse nella Capitale farsi strada il cicibeismo, che, tra le cattive, fu la peggiore delle mode. Non si cerchi nel popolo, perchè la rigidezza della sua morale e quella gelosia, che, per quanto esagerata da viaggiatori e da romanzieri, era, ed è sempre, intensa, mal ne avrebbe comportato le libere pratiche[3]. Il *cicisbeo*, o, meglio, il *cavalier servente*, (giacchè solo con questa parola si conosce la brutta cosa nel popolo), nel basso e medio ceto non esistette mai, o, piuttosto, esistette solo di nome; il vero servente nacque, e potè prosperare, nelle alte sfere so-

1 *Diario* ined., a. 1798, p. 412.

2 Vedasi Bando del 13 ottobre 1774.

3 Un nobile e ardito siciliano lasciava scritto: «L'amore è tutto in Sicilia. Feroce nel popolo, esso perde sempre del suo colore scuro salendo i diversi gradini della società, fino alla nobiltà, dove prende nome di galanteria, od anche altro nome che suona men bene. Cagione d'assassini in quello...» PALMIERI DE MICCICHÈ, op. cit., t. I, ch. XL.

ciali. Il Brydone quelle sfere le conobbe in Palermo, e trovò «generale anzi che no» la istituzione. Il Bartels, senza circonlocuzioni e sottintesi, ne confermava, come in altre parti d'Italia, l'usanza [1]; e tanto era comune che il non trovarne in qualche famiglia parve lodevole eccezione. L'ab. Cannella ascrisse a vanto della Principessa di Villafranca l'avere ella scelto, per la conversazione, un dotto sacerdote in luogo d'un cicisbeo, che le facesse la corte [2]; mentre, al contrario, un'altra giovine principessa, donna Giovannella di Belvedere, non seppe rinunziare all'ordinario conforto d'un vagheggino (principone d'alto lignaggio) alla notizia che il marito, principe di Paternò, fosse stato catturato dai corsari barbareschi; vagheggino ch'essa si tenne, schiavo d'amore, in Napoli e in Palermo, come il Reggente si tenne schiavo di pirateria, in Algeri, il non più giovine marito di lei [3].

Se riflettiamo un po' su queste cattive tendenze, verremo alla dolorosa conclusione che vi sono simpatie non approvate dalla legge civile, vietate dalla ecclesiastica, le quali, secondo alcuni, non intaccano certi articoli del decalogo. La educazione d'al-

[1] BARTELS, op. cit., v. III. p. 588.

[2] CANNELLA, *Lettre*, pp. 42-43.

[3] VILLAFRANCA, *Diario* ined., a. 1797, p. 191. Questo nobilissimo cicisbeo era il principe di Roccaromana Capoa.

lora, parliamo sempre del settecento, era, ahimè! troppo progredita perchè potesse arrestarsi a proibizioni, riconosciute grette da quella società.

Il cavalier servente vigilava con serenità calcolatrice quel tesoro, che era suo, studiandosi di non perderlo, e seguiva istintivamente, forse senza conoscerla, la dantesca Semiramide,

Che libito fe' licito in sua legge.

Simile ad accorto capitano, egli dalla effimera perdita traeva ragione e forza a conquiste, tanto più facili quanto meno consentite o permesse. Una fortezza che si perdeva ne faceva supporre una che si vincesse.

Il cicisbeo era sempre in pieno esercizio in molte case signorili, in quelle specialmente dove la cascaggine degli zerbinotti e le smancerie dei ganimedi si credevano così innocue da limitarsi a leziosi inchini, e, tutt'al più, a languide occhiate. Se qualche puritano ne faceva le meraviglie, c'erano i non puritani, persone di mondo, che trovavano opportuno lasciar fare.

Alla fin fine, che cosa è il cicisbeo se non un cavaliere della galanteria, che volontariamente si rassegna ai capricci d'una bella o d'una brutta dama? Come ellera all'albero, così egli si attacca a lei; nè l'abbandona mai quando ella esce per la messa, per

le prediche, per le passeggiate; quando va al giuoco, ai ricevimenti, agli spettacoli. Ella non sa far nulla senza l'amico, e se deve vestirsi non manca dell'aiuto di lui, sollecito a legarle le scarpine, e ad affibbiarle o sfibbiarle le vesti.

Il poeta palermitano Onofrio Jerico, ora ingiustamente dimenticato, osserva che:

La zita avvezza a cunvirsazioni
Ed a trattari cu gran libertà,
Nun voli liggi, nè suggizioni,
Voli campari a la bammalatà
Voli un *sirventi*, chi ci affigghia e sfigghia
Li scarpi, lu cantusciu e la cuttigghia (1)

Ella non va senza di lui, e, quando la s'incontra, è impossibile che egli, vagheggino fedele, non si adoperi in ogni guisa a divertirla e svagarla con la sua corte. A villeggiatura, in un luogo solitario, legge alla signora il Metastasio, e le spiega il Voltaire e il Rousseau.

(1) *Poesie Siciliane* (inedite) ms. 4.99 B b, p. 18, sestina 34, della Biblioteca Comunale di Palermo.

Cantusciu, propriamente specie di accappatoio; *cuttigghia*, busto o fascetta, in francese: *corset*. Che cosa fosse, però, il *cantusciu* nell'acconciatura della dama siciliana del settecento, spiega meglio il Pitrè nel capitolo seguente: *La moda delle donne. Il parrucchiere*,

In città, la condotta non è diversa. La dama non può fare a meno del *cavalier servente* :

L'amicu sò sirventi,
Chi a latu fissu teni,
Càncaru! si manteni
Cu tutta proprietà [1].

Nè del solo cicisbeo si appagava la donna in quella società corrotta. Essa aveva quasi sempre anche l'*amoroso*:

Teni ogni donna,
A lu sò latu,
Lu 'nnamuratu
Cu gravità [2].

L'innamorato non era il cavalier servente. Quello era un infelice, che trascinava la catena d'una passione ardente; questo, invece, era felice, perchè alieno da gelosie, sospetti, guai: distinzione fondamentale, fatta da un testimonio del cicisbeismo. Una cicalata inedita di Francesco Sampolo — buon poeta del tempo — è la più sottile psicologia del *Cavaler serventi*. Non conosciamo in proposito studio intimo più fi-

[1] MELI, *La Franzisaria* (postuma).
[2] MELI, *a L'Està la Marina* (postuma).

ne, come della voce *cicisbeo* non conosciamo etimologia più sicura di quella data da un vocabolarista siciliano d' allora [1]. Solo il cavalier servente, secondo il Sampolo, gustava i più deliziosi piaceri, veri o fittizî che fossero. Preferibile l'amore senza amaro, com' era il suo. La dama e il cavaliere godevano d'una felicità senza limiti:

> Accussì stannu sempri in jochi e sciali,
> Senz'essiri nè amanti nè mariti,
> Guadagnanu cu pocu capitali,
> Tirannu frutti, ma frutti squisiti...
> Lu gran nimicu chi ognunu avirria
> Fora la maliditta gilusia.

Ma egli questa gelosia non la conosce, e molto meno lei. La gelosia, osserva il poeta, è morta, o presso a morire; talchè, di giorno o di notte, in pubblico o in privato, camminando o sedendo, in campagna o in città, per tutti e due è cuccagna continua:

> Cuccagna d'ogni gustu in generali:
> La vista vidi cosi (*cose*) di allucchiri;
> Lu gustu tasta cosi curdiali;
> La 'ntisa senti cosi di 'nfuddiri;

[1] M. PASQUALINO *da Palermo*: *Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino*, t. I, p. 316 (Palermo, MDCCLXXXV): « *Cicisbeu*, cicisbeo, dal francese *ciche*, parvulus, e *beau*, pulcher. »

Lu nasu ciàura (*odoro*) cosi essenziali;
Lu tattu tocca cosi d' 'un si diri;
E l'armuzza, 'mparissi assintumata,
Cci fa lu lardu, ed è tutta scassata [1].

Non fanno difetto i piaceri, ma il tempo; chè dei piaceri se ne ha tanti, che non si riesce tutti a goderseli: bisognerebbe allungare i giorni con le sere, le sere con le notti.

E succedi a li voti (*alle volte*), e forsi spissu
Chi pàrinu cchiù jorna un jornu stissu.

Potrebbe osservarsi che non varrebbe la pena di perdere il sonno per passatempi di siffatto genere; ma chi la pensa così, aggiunge argutamente il Sampolo, non capisce che l'uomo e la donna sono come la secchia e la fune, e che fuoco novello spegne vecchio fuoco. Un sorriso asciuga una lacrima, un giovine ringiovanisce un vecchio, e l'amore, a chi chiude, a chi apre un paradiso; i balli son fatti per legar le anime; e amore tesse i fili d'argento della tela della felicità.

[1] Potenti questi due ultimi versi! i quali voglion dire: « Il cuore, fingendo (in mezzo a tanti piaceri) di svenire, ingrassa, ed è al colmo della soddisfazione e della contentezza ».

Con un'analisi così delicata del cuore del cicisbeo, noi possiamo lasciare lo spinoso tema; tanto, il cicisbeismo in Sicilia fu assai più temperato che in altre regioni d'Italia [1], e se si protrasse anche fino ai primi del sec. XIX, esso non fu se non l'ombra di sè stesso. Chi deplorava la gelosia dei Siciliani si potè per un momento (1813) rallegrare riflettendo che l'arme erculea del cicisbeismo avesse schiacciato quel mostro nell'alta società [2]. Heinrich Westphal, che si volle nascondere sotto lo pseudonimo di Giusto Tommasini, parlando del nostro Cassaro, potè, nel 1822, vedere soltanto che « nelle botteghe di galanterie entrano donne elegantemente vestite, coi loro cicisbei, o *cavalier serventi*, occupate a passare in rassegna le novità parigine, e comperare questo o quell'altro, ovvero anche a dare una specie di *avis au lecteur* al povero accompagnatore, additando come veramente bello e di buon gusto il tale o il tal altro oggetto » [3].

Quanta differenza fra il 1822 il 1779, anno in cui il canonico Blandini, di Palagonia, stomacato della

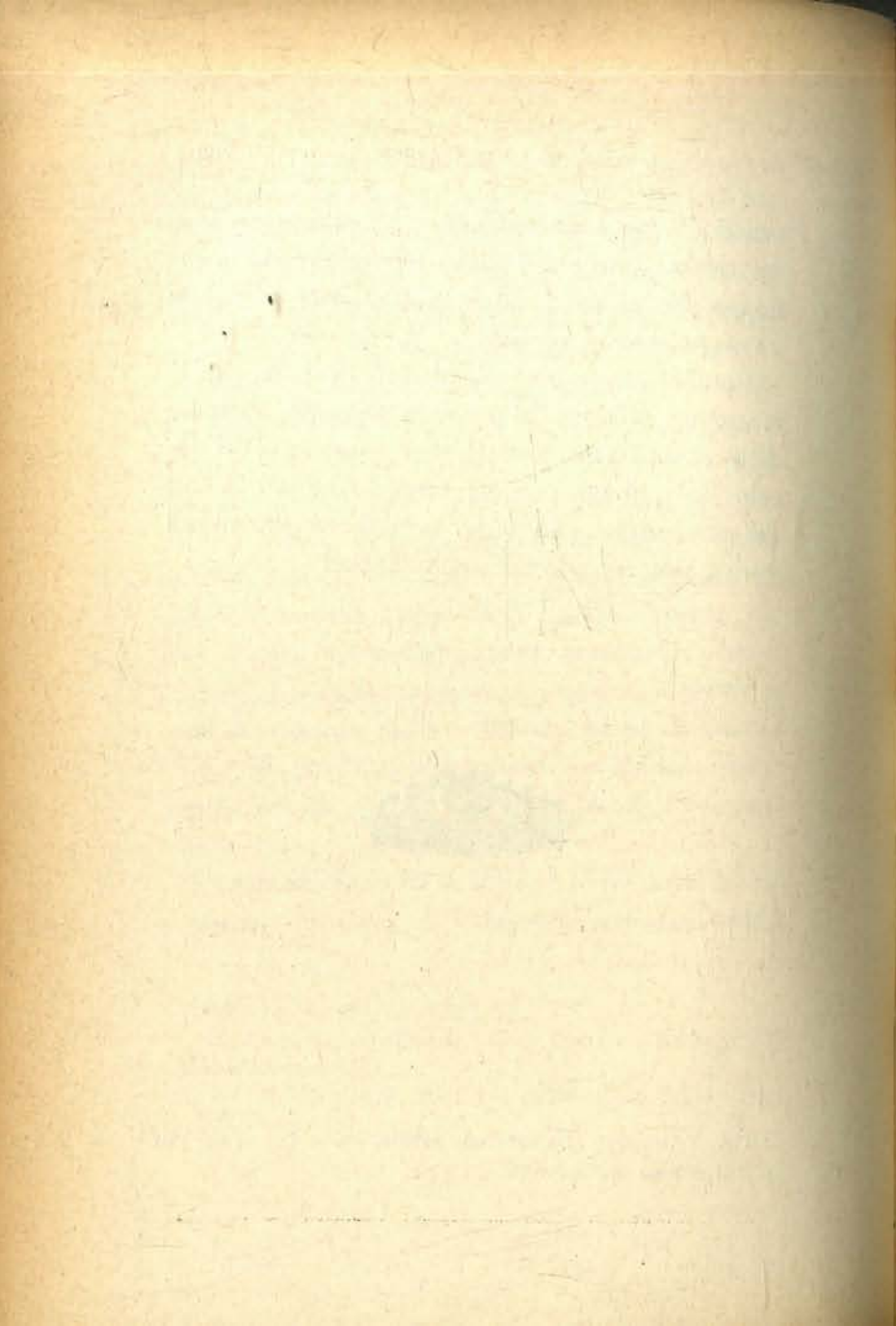
[1] BRYDONE, op. cit., lett XXIII.

[2] *Th Smart Hugues— Travels in Sicily Griece a Albania*, p. 11, London. Maweman. 1820

[3] JUSTUS TOMMASINI. *Briefe aus Sizilien*, p. 32. Berlin, Nicolai. 1825.

società dei suoi tempi e della vergognosa conversazione dei cicisbei, invocava l'ultimo supplizio contro mariti troppo compiacenti, mogli troppo libere e giovani troppo infervorati di esse![1].

Fortunatamente per noi, lo stato morbosò, che, in mezzo alla derisione del popolo e all'aperto disprezzo delle persone sane, compiè, nei primi anni del secolo XIX, il suo periodo, cessò del tutto. I cicisbei del settecento sono anche per la Sicilia semplici ricordi storici, anzi reminiscenze archeologiche!

1 A. T. Blandini; *Idea della vera politica*, ecc. v. I. p. I, org. VII, p. 101, Napoli MDCCXXIX.

CAP. XV.

LA MODA DELLE DONNE. IL PARRUCCHIERE.

La moda, che, per lungo volger di tempo, fu, in Sicilia, spiccatamente spagnuola, nella seconda metà del settecento era, senz'altro, francese, o infranciosata.

Però, mentre le donne della campagna conservavano qualche cosa del vestire antico, le civili, di Palermo, Messina, Catania ecc., indossavano lunghi manti neri, che, scendendo dal capo, coprivano interamente il volto. Del medesimo costume si servivano anche le grandi dame quando, la mattina, si recavano in chiesa: ma preferivano il bianco, o il variopinto, che

era di seta e formava un *neglige* ricco e piacevole.

Questo ci dicono i viaggiatori d'allora [1]; ma nessuno ci dice che l'acconciatura del capo era il massimo dell'eleganza, il centro a cui convergevano i raggi della grande ruota femminile: del qual silenzio dev'essere stata ragione la generalità dell'uso e la notorietà della *toilette* in Francia, in Germania, in Inghilterra. Quando uno dei viaggiatori disse che le donne siciliane avevano chiome bellissime, e sapevano in particolar guisa giovarsene per accrescer grazia alla loro bellezza, disse molto e non disse nulla, perchè l'acconciatura del capo meritava ben altra notizia.

Riguardato con sottilissima cura, questo requisito di venustà muliebre occupava il parrucchiere, la cameriera, ed altre persone di casa.

Fedele ministro della vanità femminile, il parrucchiere non poteva ogni giorno prestar l'opera sua; ma bastava che lo facesse una volta la settimana, o più, per lasciar paga la sua eletta cliente, poichè, l'acconciatura del capo, così come per un certo tempo la ridusse il figurino francese, che veniva da Napoli, era un edificio mirabile di mezza giornata di paziente, industre lavoro.

[1] RIEDESEL, op. cit.. p. 121. — BARTELS, v. II, p, 605; v. III, pp. 596-97. — Un Voyageur italien, *Lettres*, lett. 16 ott. 1785.

La vigilia di questo lavoro Madama andava à letto in ciocche accartocciate; e fin dalle prime ore del domani stava ad attendere il desiderato carnefice. Una intera batteria di ferri, ferretti, pettini, bambagia, fettucce, nastri era a disposizione di lui, capitano e stratego. Polveri e cosmetici popolavano la stanza, principiando dalla indigena *panacea di mercurio*, che si vantava non offensiva delle pelli più delicate.[1] Il sapone di spiga andava insieme con le polveri dentifricie; l'acqua nanfa gareggiava con l'acqua di rosa; la fior di mirto con la *sans pareille*; e tutte con la costosissima *acqua del paradiso*. Le pastiglie profumatorie si associavano sovente con il ricercato liquore per togliere le macchie del volto.

Atteso con febbrile impazienza, ecco giungere il parrucchiere. Seguiamone le mosse, insieme con D. Pippo Romeo:

Si spoglia del vestito, si attacca un panno innanti,
Divide le incombenze a tutti i servi astanti.
Chi scioglie papigliotti, chi intreccia nocche e veli
Chi penne, chi fettucce e chi posticci peli;
E mentre al disimpegno ciascun di lor s'adopra,
Superbo di sè stesso, si accinge il fabbro all'opra.

[1] A. GERDARII, *Gerdarius redivivus* pp. 559-60, Panormi, MDCCXLIII.

Principia con il pettine a dar la prima carica,
Indi pomata e polvere senza contegno scarica;
Torna a levare e mettere, dissipa senza frutto,
Suda a' compor la parte, poscia distrugge il tutto,
Riede a ricciare il pelo, unisce, disunisce,
Lascia il deforme, e il bello annichila e sbandisce;
Innalza il promontorio con stoppa e crine riccio,
Guarnisce riccamente di nocche il bel pasticcio;
E dopo il gran lavoro, tutto sudato e sfatto,
« Signora, consolatevi, dice, il scignò stà fatto »[1].

È fatto: e di nuova cipria si copre e di ornamenti di piume, che si prestano ad equivoci di begli umori e di poeti[2]. La cipria è il cavallo di battaglia del parrucchiere: e di cipria facevasi tanto consumo, che il Senato, a corto di quattrini, non sapendo dove metter le mani, la gravava di due grani (cent.4) il rotolo: gravezza, che era costretto subito a sop-

[1] *Cicalate*, pp. 39-40.

[2] G. MELI, nella *Lirica*, nn. IX e XI, e altrove, scherza su queste penne, moda contro la quale penetrò in Palermo una stampa volante col titolo: *Alle Dame romane per l'uso del pennacchio. Canzonetta* (s. a.), che principiava così:

Quelle penne bianche e nere,
Che sul capo voi portate,
Care donne innamorate,
Vi fan crescere beltà.

primere (1790)[3]. Altra cipria, gialla, detta *pruvigghia atturrata*, usavasi per far bianche e rilucenti le chiome.[2].

Questa *frisatura*, una delle dieci diverse allora di moda, era chiamata *gabbia:* e vera gabbia era, sulla quale potè lepidamente dirsi che

> Di lu concavu ancora di la luna
> Vinniru, pri mudellu, a li capiddi,
> Nuvuli fatti a turri e bastiuna.
> Poi di l'autri mudelli, picciriddi,
> Cui fa trizzuddi mali assuttilati,
> Cui d'intilaci fa gaggi di griddi,
> Vali a diri 'ddi scufii sbacantati,
> Chi cuntennu li càmmari e li alcovi
> Cu medianti di ferrifilati[3].

Ma con questo arnese sul capo come prender sonno la notte?

1 *Provviste del Senato*, a. 1792-93, p. 298; a. 1793-94, primi fogli. — VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1788, p. 447; a. 1789, 12 marzo; a. 1790, p. 424.

2 G. ALESSI, *Anedotti della Sicilia*, n. 317. Ms. Qq. H. 43 della Biblioteca Comunale.

3 MELI, *La Moda* (4 aprile 1778). — PIPPO ROMEO, *Cicalate*, p. 38, nel 1772 aveva detto in Messina:

> Non stranizzarti, amico, è questa oggi la moda:
> Un promontorio in testa e palmi sei di coda.
> Costumasi un tuppè, degno di andare in fiera,
> Non so se sia castello, piramide, o *montera*.

Ebbene: la moda provvedeva con un apparecchio di tela inamidata, specie di fodera, di cuffia, della capacità di due teste, dentro la quale la studiata ricciaia veniva custodita, dovesse anche scomparirvi una parte del viso. Il *mimì*, nome dello strano supplizio, era anche altra maniera d'acconciatura, con la quale la volontaria martire della vanità usciva di casa [1].

Tornando al parrucchiere, bisogna riaffermarne la importanza nelle case signorili. Quando un uomo si presentava per cameriere in una di queste, la prima cosa che gli si domandava era se sapesse pettinare da donna e da uomo: ed è curioso che la *réclame* rudimentale nei primi giornali di Palermo s'iniziasse proprio con questi lisciatori di dame. Nel *Giornale di Sicilia*, ch'era l' organo più autorevole della pubblica opinione del tempo, si legge:

7 aprile 1794: « Un giovane palermitano della età di 22 a. vorrebbe impiegarsi per cameriere sapendo pettinare da uomo e da donna.

« Altro giovane romano di anni 24 cerca impiegarsi da cameriere. Sa leggere, scrivere, far di conti, parlar francese, pettinare da donna... »

28 aprile. « Una persona di abilità, e che sa

[1] PIPPO ROMEO, *Cicalate*, p. 38. — MELI, *Lirica*, n. IX.

pettinare da donna, vorrebbe impiegarsi da cameriere in qualche nobile casa ».

7 luglio « Da Filippo Remajo, parrucchiere, che abita nel palazzo del Principe di S. Lorenzo, si cerca impiego di cameriere, sapendo pettinare da donna ».

In Messina, il parrucchiere Di Carlo era *enfant gâté* della nobiltà. Una sera, che egli, reduce da Napoli, ove andava a prendere le ultime novità della moda, si recò, appena sbarcato, al ridotto carnevalesco della *Munizione*, tutto il teatro si mise a rumore [1].

Per il fatto ch' egli penetrava fino nei *boudoirs* delle signore, il parrucchiere era a parte di tutte le cronache d'alcova, e adibito per delicatissimi incarichi. Il lettore potrà averne un' idea quando saprà di una certa vertenza fra i partigiani delle artiste Bolognese e Andreozzi del Teatro S.ª Cecilia (1797-98); della parte attiva, eccessivamente attiva, che vi ebbe, a favore di quest' ultima, il Pretore Principe Giuseppe Valguarnera; e del dietroscena delle dame, cospiratrici e occulte attrici per mezzo dei loro parrucchieri [2].

[1] PIPPO ROMEO, *Cicalate*, p. 210.

[2] Una notizia inedita d'Archivio: Quando, nel 1754, si ricompose, in forma di *Unione*, il sodalizio dei parrucchieri palermitani, il numero dei soli maestri intervenuti fu di 981. Nel 1780 la maestranza dei barbieri contava non meno di 250 socî. Vedi le *Carte delle Maestranze di Palermo*, nell' Archivio Comunale.

Che perciò, a furia di scatricchiar capelli e costruire *toupets*, certi accreditati parrucchieri riuscissero a mettere insieme larghi guadagni, è naturale. Giuseppe Fraccomio potè per tal modo convertirsi in mercante, e, come tale, divenire principale impresario della grande Beneficiata di S.ª Cristina [1]. Carlo Biscottino, che, nei giorni di maggiore splendore per lei, servì la duchessa di Floridia, in Palermo, e la seguì, poi, alla Corte di Napoli, quando ella divenne moglie di Ferdinando I Borbone, potè con frequenti prestiti sopperire ai bisogni dell'antica cliente, resi ogni dì più gravi dai nuovi doveri dalla sua altissima posizione e dalla taccagneria del vecchio re: donde non guadagni [2] gli vennero, ma influenza, che pochi poterono vantare eguale, ed il conforto di due eccellenti partiti per le sue vaghe figliuole, una delle quali divenne marchesa.

Lasciamo l'artista del capo, e passiamo alla moda di tutta la persona.

Di pari passo con le *munteri* e gli *scignò*, con i *chiuvetti* e i *tuppi* altissimi, andavano i *cantusci*, o *andriè*, e i *tondi*, detti pure guardinfanti; e i busti, che avevano il loro complemento nelle scarpine di

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1790, p. 336.

[2] PALMIERI DE MICCICHÈ, op. cit., t. I, ch. X.

drappo, ornate di rose e di altri fiori artificiali. Il *can-tusciu* (forse da *qu'on touche* franc.) era una veste di lusso, composta di drappi a colori, lunga, e ristretta alle maniche. Il *tondo*, un forte, inflessibile crinolino di ossi di balena, sul quale il faceto D. Pippo sicilianamente piacevoleggiava coi suoi concittadini messinesi:

Spuntannu un guardanfanti, l'omini tutti allura
Un largu ossequiusu facïanu a la Signura,
E chidda, cu 'ddu tontu, e 'dda gran cuda strana,
Chi trascinava 'n terra, parìa vera suvrana:
Chiudianu l'occhi tutti, nè cc'era d'imbarazzu,
Pirchì scupava ognuna sarmi di pruvulazzu;
Ed era chiddu tontu un baluardu forti,
'Na rocca inespugnabili, chi difinnia li torti.
(Mi servu di metafuri, chì la mudestia un velu
Esiggi in ogni cantu, nè tuttu vi rivelu!)
'Ddu bustu trapuntatu, simili a un fucularu,
Di pisu undici rotula, sirvia di gran riparu;
L'invernu li guardava di friddu e di punturi,
L'està li depurava a forza di suduri,
Eternu, inistrudibili, supra lu quali spissu
Fundava un testaturi lu sò fidi-cummissu,
Insumma era curazza, furtizza, bastiuni,
Cchiù forti pri cummattiri l'Andria, Macrifuni,[1]
'Na vera citatedda, ferma, sicura e soda.
Oh busti! oh guardinfanti! oh biniditta moda![2].

[1] Due forti della cittadella di Messina.
[2] PIPPO ROMEO, *Cicalate*, pagg. 89-90.

Lo spirito d'imitazione si manifesta specialmente nelle cose che forse meno lo meritano. Per esso la gara del vestire acuivasi nel medio ceto. Invano si rievocavano le leggi suntuarie a correzione del lusso e ad armonia dei ceti. Chi poteva mettere insieme i quattrini all'uopo, anche castigando lo stomaco, voleva per la propria moglie, per le figliuole, gli abiti più eletti, e l'indispensabile parrucchiere coi relativi arnesi. Cipria a profusione copriva *toupets* e *chignons*, patrimonio festivo delle donne civili; *andriennes* e scarpettine seriche ne completavano il costume.

Durante il pazzo fervore della moda mascolina degli *intonati*, la moda femminile caricò di riccioli le teste delle donne, che, così adornate, parvero delle vere furie, sì che uno dei più illustri poeti dialettali d'allora, lo Scimonelli, ebbe a dire:

Si addisia un cicisbeu
Linna e simplici la Nici,
S'havi a asciari (a trovare) comu Orfeu
'Ntra li Furii ad Euridici [1]

Quando, nell'ottobre del 1772, una vera alluvione venne a guastare la festa data dal Vicerè Fogliani a

[1] *Archivio Storico Siciliano*, Nuova Serie, a. XXXIII p. 315. Pal. 1909.

tutte le classi della cittadinanza a Mezzo Monreale, i cantastorie fecero argomento delle loro colascionate la rovina delle vesti e delle superbe pettinature delle donne non nobili; ed un poetucolo ne traeva ragione di avvertimenti alla città, una volta tanto rigidamente morale, e si scandalizzava

Di li fimmini attillati,
Schittuliddi e maritati,
Cu scufini e frisaturi [1]
Pri cumpàriri signuri.
Li fadeddi [2] a mezza gamma,
La scarpetta cu la ciamma,
E lu pettu tuttu nudu
Chi a pinsàricci nni sudu.

E rimproverava mariti e padri, che permettevano siffatte sconcezze, incentivi frequenti a liti, zuffe, sangue [3].

Anche il Meli rimava sul medesimo tono, e, con fine ironia, ammoniva una ragazza troppo modesta:

Nun ti vèstiri a l'antica,
Cà di tutti si' guardata;
Cumparisci pittinata
Cu la scufia e lu tuppè.

[1] *Scufini*, cuffie; *frisaturi*, acconciature.
[2] *Fadedda*, o *fodedda*, gonnella, gonna.
[3] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.* del Di Marzo, v. XX, p. 103.

Cu cianchetti, [1] veli e pinni,
Cu fadedda bianca e fina,
Cu la scarpa 'ncarnatina
Fai vutari a cu' c'è c'è [2].

Non avendo ove porre ciò che il bisogno, o il capriccio, imponeva, o consigliava, le donne servivansi d'un elegante astuccio d'argento, specie di *nécessaire* da passeggio. Quest'arnese con altri gingilli pendeva dal fianco delle signore, flagellato ad ogni istante e per ogni loro movimento. Uno, che ne abbiamo veduto, quante rivelazioni ci ha fatte! Fremiti e svenevolezze; palpiti e speranze; mal simulate gelosie e ostentate freddezze; visioni fantastiche e delusioni amare, e gioie, evanescenti come guizzi di baleno che rompa la notte e la renda più cupa...

Mentre non si conosceva ancora il sigaro, il tabacco da fiuto era lo *chic* per le donne, la delizia degli uomini. I medici non eran tutti d'accordo sulla vera azione di esso; e, come a Napoli e a Parigi, chi lo vantava salutare, chi lo sprezzava perchè dannoso alla testa. Federico di Prussia—artistica fusione di genialità e di stranezza, di poesia e di prosa, il quale, alla vigilia d'una battaglia, scriveva, barzellettando, a Mon-

[1] *Cianchettu*, arnese imbottito, che si metteva sotto le vesti delle donne, e giovava ad aggiustare i fianchi (*cianchi*) e il contorno della vita.

[2] Farai voltare indietro, a guardarti, chicchessia. MELI, *Cunsigghi a 'na bedda*. (postuma).

sieur de Voltaire — ne portava piene le tasche; Ferdinando di Napoli regalava tabacchiere, ma non pigliava tabacco.

Un giorno uno dei più illustri professori della Accademia degli Studî (Università) leggeva una palinodia contro gli effetti perniciosi di esso, ma durante la tiritera, in mezzo alla continua ilarità del pubblico, non faceva altro che stabaccare; e quando, a lettura finita, uno degli uditori, gli chiese a bruciapelo a chi dovesse credersi, se all'oratore, che avea tanto gridato contro il tabacco, o al maestro, che ne avea preso a manate, il dotto uomo, confuso, mendicando una risposta, tornava istintivamente a fiutare.

Pertanto si spiega come, stanco dei continui reclami dei consumatori, il Governo s'inducesse ad abolire (1781) il dazio proibitivo del tabacco, gravando invece la mano sulla farina, sull'orzo, sul vino!

La tabacchiera era d'avorio, o d'argento, o di oro. I damerini, che se ne stavano a tessere e ritessere la Marina, al primo incontrarsi con una dama facevano a gara nell'offrirgliela [1]: e non v'era da-

[1] MELI, *L'està a la Marina.* (postuma),

Cu ci offerisci
La tabacchera,
Cui la stuccera
Ci prujrà.

ma che non avesse la sua. Molte ragazze, nelle quali la buona educazione non sempre riusciva a moderare la vanità degli ornamenti, la volevano. L'aristocratico educandato *Carolino* proibiva alle alunne l'uso di « orologi, rigordini, odorini, astucci e simili cose inutili e vane », e permetteva le tabacchiere solo « in caso di tale infermità che non ammettesse altro medicamento che il tabacco. »

In mezzo a tante metamorfosi camaleontiche, la moda feminile serbava sempre la massima cura delle chiome. Questa cura subì una certa decadenza dopo la Rivoluzione Francese del 1793, ed in seguito al crescente progresso del giacobinismo, in alcune parti d'Italia. Stranezza! Mentre si cercava di sostituire la parrucca coi proprî capelli tra gli uomini amanti di novità; cominciavasi, invece, a studiare tra le donne ogni espediente per sostituirla alle proprie chiome, anche più belle. Cotesti uomini e coteste donne appartenevano alla classe più alta.

Prima del Meli altro poeta, l'Autore di *L' Ecu di l'Infernu* (Parte I c. III, p 53), parlando d'un bellimbusto, diceva che :

> Poi dava a donni tabaccu di Spagna,
> Pr' isca di sozzi amuri, ed appigghiava
> Un focu, ch'ardi, ma alletta e nu spagna.

Alle prime avvisaglie, il Sovrano rimase preoccupato e, non sapendo far di meglio, proibì le parrucche feminili. Il divieto, essendo giunto tardi, non impedì la graduale introduzione del costume, deformatore delle muliebri fattezze. Il primo tentativo partì (nessuno lo immaginerebbe!) da una dama della regina, che era pure una delle tre più belle ma più discusse dame d'allora. Il marito, Gentiluomo di Corte, Grande di Spagna, uno dei dodici Cavalieri siciliani dell' Ordine di S. Gennaro, *con esercizio*, ne rimase scosso; ma nulla fece per temperare il rigore del suo re, che volle punire la capricciosa donna ordinando che fosse chiusa in un monastero di penitenza, l' Assunta, mentre la ribelle signora aveva espresso il desiderio di essere mandata al monastero della Concezione.

Ciò avveniva nei primi di giugno del 1799. Pochi dì appresso (18 giugno) partiva dal R. Palazzo una severissima lettera ai signori Capitani, Giudici e Fiscali di Sicilia del seguente tenore:

« È pervenuto alla notizia del Re che siasi adottata dalle dame e da altre donne l' uso delle parrucche, e che talune, per uniformarsi vieppiù ai sistemi repubblicani, son giunte tant' oltre, che fino anche si son rasi intieramente i capelli, trasformandosi in tal guisa notabilmente. S. M. ha risoluto perciò che si proibisca af-

fatto l'uso delle parrucche alle donne, sotto la pena della carcerazione, e per le dame in un monistero o reclusorio, che S. M. giudicherà; e coloro che le lavorano o le vendono soggiaceranno ugualmente alla penà della carcerazione parimenti per quel tempo a S. M. ben visto ed alla perdita dei mobili. Con tale espediente si renderà alla pubblica intelligenza la facilità di talune di adattarsi a sì strani modi. » Seguiva la firma del ministro: « Il Principe di Cassaro » [1].

A dispetto di re e di ministri, il parrucchino, stavolta politico, si faceva strada anche tra coloro che non ne capivano il valore; e D. Pippo Romeo, col suo fare in apparenza allegro, in sostanza serio, nel carnevale del 1800, innanzi a numerosissimo pubblico, dentro il teatro *La Munizione*, declamava:

Finiu la purcaria, è la pilucca in moda,
E da lu nostru sessu si esalta, encomia e loda.

[1] Questa lettera, scritta nel gergo ufficiale dei tempi, è riferita nel *Diario* del Duchino di Camastra, che si conserva nella Biblioteca dei Principi di Trabia e Butera, dentro il palazzo omonimo in Palermo. Questa Biblioteca — notevole per memorie di famiglia, manoscritti importanti, incunabuli, e altri libri preziosi — è tenuta con amor singolare dall'attuale capo della illustre Casa, Pietro Lanza-Branciforti, Principe di Trabia e Butera, Senatore del Regno, il quale metteva signorilmente a disposizione del compianto autore di questo libro le interessanti carte della sua privata biblioteca, per le notizie sul Settecento palermitano (G. P. F.).

Qualunqui signuruzza chi vanta gustu finu
La trovu providuta d'un beddu pilucchinu,

O niuru, o castagnolu, o comu quadra ad iddi
E quattru pila rizzi li portanu a li stiddi;

Li compranu salati. Tutti li frisaturi [1]
Di pila fannu un traficu, e vinninu favuri!

Fineru li suspetti, scrupuli nun cc'è cchiù
D'esaminari e vidiri... di quali testa sù? [2].

Vesti ed ornamenti, senza ombra di rispetto dovuto al pudore, si abbandonavano all'andazzo dei tempi; con l'antiestetica acconciatura del capo, procedevano veli leggeri e scialli civettuoli, fascette cortissime e sottilissimi lini, che scoprivano ciò che volevan coprire e rivelavano appunto ciò che morali velleità miravano ad occultare. Anche qui il Meli va chiamato come testimonio autorevole; il Meli, che non sapeva chiudere gli occhi ai calzoncini feminili alla turca, agli arnesi che colmavano i fianchi, alle bianche e sottili gonne, per le quali a tutte le

1 *Frisaturi*, voce qui usata nel significato di trafficanti di capelli posticci, di ricciaie e di parrucche.

2 PIPPO ROMEO, *Cicalate*, p. 354.

seguaci e ammiratrici di tante risibili novità e *francisarìi*,

Li gammi si cci vidinu,
Lu cintu cumparisci,
Ed accussì cchiù accrisci
La curiusità [1].

Altronde, non sappiamo dirne di più, quando, per le particolarità di questa toletta, abbiamo la franca dichiarazione dello stesso D. Pippo, il quale, sfogandosi contro la indecenza *fin de siècle*, si domandava:

Stu vèstiri mudernu senza cchù capu e cuda,
Chi parti su' cuverti, e parti su' a la nuda,
Senza cchiù spaddi e scianchi, senza principiu e fini,
Lu centru nun cchiù centru, la vita 'ntra li rini,
Fadetti di sei parmi, ch'appuntanu a li sciddi,
Scarpi cu li ligneddi, testi senza capiddi,
Pilucchi a battagghiuni, circhetti, castagnoli,
Senza disparitati di vecchi e di figghioli, [2]
Sta caristia di pila pri tantu gran cunsumu,
Stu beddu, chi consisti in apparenza e fumu,
Sta razza di vintagghi, di menzu spangu a stentu,
Chi suli non riparanu e mancu fannu ventu,
Sti scialli, chi si portanu 'mparissi pri lu friddu,
E pisa cchiù 'na pagghia, o un filu di capiddu,

[1] MELI, *La Francisaria* (postuma).
[2] *Figghiolu*, nella parlata messinese, *fanciullo, piccolo*.

Sti veli trasparenti, sta fina cammiciola,
Sti musulini oscuri, stu sciusciami chi vola,
Chi mettinu in prospettu chiddu chi duvirria,
Ristari a lu cuvertu, su' rami di pazzia? [1].

Il ricordo dei ventagli è una brutta tentazione ad una rassegna delle varie fogge che ne corsero. Quelli richiamati da D. Pippo erano di forme nanerottole, cui, degradando sempre, si eran ridotti i mastodontici ventagli dei tempi anteriori. Ma noi non possiamo fermarvi la nostra attenzione, specialmente riflettendo che essi suscitaron la collera dell' Arcivescovo Sanseverino, e—che è tutto dire, —il Vicerè Caracciolo, sotto la data del 7 luglio 1784, scriveva allo Avvocato Fiscale della Gran Corte avere inteso di ventagli donneschi in vendita presso alcune botteghe di galanteria: ventagli con bizzarre figure, con la Confessione e la Comunione; e di essere rimasto scandalizato del fatto che, a maggior danno del veleno dell'empietà instillato negli spiriti deboli, si aggiungesse la stampa di certe canzonette francesi, per le quali mettevansi « pure in derisione i più sagrosanti misteri della nostra Religione ». E però il Vicerè incaricava l' Avvocato Fiscale « di proibire immediatamente lo spaccio di tali ventagli, e formare al tempo stesso

[1] PIPPO ROMEO, *Cicalate*, p. 392.

il legale processo contro coloro che li hanno introdotti, come rei di pubblicazione di stampa senza legali permessi » [1].

Il Vicerè, che scriveva in questo modo, era un enciclopedista convinto; coloro che comperavano ed usavano i ventagli, erano della donne che si picchiavano il petto.

[1] *Reali Dispacci*, a. 1784, n. 1514, ff. 202-203. R. Archivio di Stato di Palermo.

CAP. XVI.

PRANZI DI RICCHI E MANGIARE DI POVERI.

Abbiamo visto quanto eccessivo fosse in Palermo il lusso del vestirsi e dell'acconciarsi: è facile, dunque, immaginare il tenor di vita che a siffatto lusso doveva corrispondere. Conversazioni, feste da ballo teatri, villeggiature, si alternavano con feste e spettacoli sacri e passatempi religiosi. D'estate o d'inverno, la giornata era sempre breve, insufficiente alle occupazioni del corpo e dello spirito. Tolte le poche ore della siesta, essa era tutta divisa fra le molteplici cure derivanti dalla posizione sociale e dagli affari di famiglia. La siesta era l'ora che seguiva al desinare: e se per taluni il desinare era delizia, per altri era fastidio, se non sacrificio penoso.

Incredibile il lusso delle mense aristocratiche, quali lo videro alcune volte i forestieri invitati, che ne rimanevano pieni di stupore. Mense imbandite principescamente, con servizî di singolar pregio; ricchi vasi d'oro e d'argento, spesso cesellati dai migliori artisti; miniature di squisita fattura, componevano e ornavano quelle mense: ricchezza sterile, rappresentando un capitale che non circola, e, quindi, non produce. Le forchette splendevano al pari de' piatti d'argento, e, in una festa; datasi il 13 maggio 1799, alla nobiltà ed alla officialità militare nel palazzo Butera (Principe, allora, D. Ercole Michele Branciforti e Pignatelli) posate e piatti del prezioso metallo bastarono a più che trecento persone [1].

Ad un inglese, nel 1770, la cucina siciliana parve un misto di francese e di spagnuolo. Gli parve che l'*olla podrida* serbasse « sempre il proprio posto e la propria dignità in mezzo alla tavola, circondata da un trono di fricassè, di fricandò, di ragù ecc., come un

[1] La festa, principiata di sera, finì il dimani, a 12 ore, con una colazione profusissima, degna della profusissima cena della notte e delle continue portate di sorbetti, liquori e vini forestieri. La immensa terrazza dal lato del mare era convertita in galleria coperta. Le due musiche di strumenti a fiato, che allietaronla, costarono 100 onze; e la neve consumata pei gelati fu 40 carichi, come a dire 500 chilogrammi d'oggi. Vedi VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1799. pp. 354-56.

grave *Don* spagnuolo in mezzo ad uno stuolo di piccoli marchesini attillati »[1].

Dopo quell'anno la cucina, al pari della moda, della quale faceva parte, era presso la nobiltà o tutta francese o molto infranciosata. Per qualche lieve modificazione bisogna attendere il tempo dell'occupazione inglese (1806-1815).

Con ordine incensurabile i servitori attendevano alle singole loro incombenze; nelle grandi occasioni le pietanze seguivano alle pietanze, con crescente soddisfazione dei trimalcioni e con pericolo degli stomachi più agguerriti. Il numero di queste pietanze era l'indice della grandezza della casa e del rispetto ch'essa imponeva a sè ed agli altri. Anche qui i forestieri guardavano stupiti, non riuscendo a persuadersi che l'essere ricchi, o semplicemente agiati, imponesse, per onorare un ospite, di far passare sotto il naso di lui dieci, quindici pietanze, l'una più costosa dell'altra.

Le principali specialità dell'Isola eran messe a contribuzione, e nelle portate di secondo e terzo ordine si vedevano i cefali della Cala di Palermo e le anguille del biviere di Lentini; i caci di Calatafimi e le *provole* di Modica; il miele di Mascali e il

[1] BRYDONE, op. cit., lett. XXIII.

torrone di Piazza; il moscato di Siracusa e la malvasia di Lipari. I monasteri della città compievano l'opera culinaria. L'ab. don Giovanni D'Angelo ci dà notizia d'un pranzo tenuto nel Convento di S. Domenico (15 maggio 1796), nel quale, con l'intervento del Presidente del Regno, l'Arcivescovo Lopez y Royo, di trenta altri illustri commensali, e di cinque frati dell'Ordine dei Predicatori, a compimento del Capitolo da questi tenuto e ad omaggio del nuovo Provinciale eletto, P. Pannuzzo, furon serviti ventiquattro piatti e sessantaquattro intramessi e tornagusti, oltre il pospasto e i sorbetti [1].

Prima ancora, il Brydone aveva fornito curiose particolarità di un pranzo offerto, nel giugno del 1770, dalla nobiltà di Girgenti al suo Vescovo; pranzo al quale egli prese parte.

« Eravamo, egli dice, trenta commensali; ma, parola d'onore, non credo che i piatti fossero stati meno di cento. Si servì in vasellami d'argento, e, cosa singolare, una gran parte delle frutta portate al secondo servizio, ed il primo piatto portato in giro fu di fragole ». Il nostro forestiere le mangiò con latte e zucchero, e i convitati gustarono il nuovo condimento. Il *dessert* si compose di frutta svariate e di sorbetti

[1] D'ANGELO, *Giornale* ined., p. 105.

anche più svariati, in forma così perfetta di pesci, fichi, arance, nocciole, che uno dei commensali, inglese come il Brydone, ne rimase ingannato. Perchè, finita la seconda portata, e presentatiglisi, a guisa di retroguardia, altra maniera di gelati, un servitore gli pose davanti una bella e grossa pesca, ch'egli prese per frutta naturale: e, tagliatala in mezzo, e portatane la metà alla bocca, a bella prima ne rimase scosso, e, come per allargare lo spazio, gonfiò le gote. Ma la intensità del freddo, vincendola sul ripiego e sulla sofferenza, egli la palleggiò con la lingua, poi, non potendo più oltre resistere, con gli occhi rossi di lacrime, la rigettò disperato sul piatto, bestemmiando come un turco ed imprecando al servitore, dal quale si credette burlato, quasi gli avesse profferto per quel frutto una palla di neve dipinta.

Tanto abuso di sorbetti richiama a quello della acqua gelata nella stagione calda. Come senza imbattersi in venditori ambulanti d' acqua gelata non si sarebbe saputo dare un passo in città, così con essa si alternava ogni pietanza ed ogni intingolo. Il nostro bravo forestiere, lodandosene altamente in Palermo, riconosceva strano che questo lusso (a parer suo, la più magnifica, e forse la più salutare, fra tutte le forme di lusso) fosse ancora tanto trascurato in Inghilterra; e rilevava con piacere l'abitudine dei

medici siciliani di dare al malato di malattie infiammatorie acqua gelata in quantità; abitudine spinta tant'oltre, che un celebre medico d'allora copriva con esito fortunato il petto e lo stomaco del paziente di neve e ghiaccio [1].

Alla eleganza delle vesti nei banchetti non si sacrificava punto la libertà del comodo: di che qualche viaggiatore meravigliavasi come di costumanza incoerente alla vita di grandezza e di sussiego.

Alle mense dei nobili raramente mancava qualche parassita. Quest'essere avea certamente una casa, ma solo per dormirvi; tutta la sua giornata egli la divideva fra i ricchi e potenti amici, presso i quali giungeva sempre con esattezza matematica. D'uno di essi fu detto:

> Lu viditi affacciari a menzujornu,
> 'Ntra l'ura giusta chi firria lu spitu [2].

Egli andava ben vestito, ma si hanno forti dubbî se il sarto del suo giamberghino fosse stato pagato. Il suo appetito era pari alla sua sfrontatezza. Degl'intingoli, dei manicaretti che si passavano in giro, tutto assaggiava, tutto mangiava, tutto trovava eccellente: e, come per isdebitarsi col suo generoso ospite,

[1] BRYDONE, op. cit., lett. XX, e XXXIII.
[2] MELCHIORE, *Poesie*, p. 62.

vuotava il sacco di tutte le notizie che aveva potuto udire, o leggere, gironzolando di qua e di là. E l'ospite non poteva non esserne soddisfatto, solleticato nella sua vanità di ricco, di magnifico, e, altronde, non isdegnoso della compagnia di persone, che, alla fin fine, erano le più innocue creature del mondo.

Giovanni Meli vedeva una ingiustizia sociale nel favore accordato a questa gente a scapito di altra che lavora e non riceve nulla. Certi baroni

> ..... paganu beni e profumati
> Li tanti parassiti muscagghiuni,
> Chi si fannu vidiri affacinnati
> E usurpanu lu lucru tuttu interu
> Di chiddi chi fatiganu davveru [1].

In mezzo a tanta festa di gola e di ghiottoneria, la grande maggioranza de' Palermitani e Siciliani, dal primo all'ultimo, dal più alto al più basso, le solite eccezioni fatte, erano frugalissimi nel mangiare, moderatissimi nel bere. Nelle grandi mense, solo dopo il 1770, si cominciarono a far brindisi alle dame toccando i bicchieri, e bevendo alla loro salute: usanza, a quanto pare, non mai udita nè seguita prima dell'esempio datone in Palermo da due signori inglesi [2].

[1] MELI, *Favuli murali: Lu boi e la muschitta.*

[2] BRYDONE, op. cit., lett. XXIII.

Questa frugalità c'induce a guardare il rovescio della medaglia: il mangiare, cioè, dell'infima classe, dalla quale in parte, e in parte dalla superiore, ritraeva il ceto civile.

Non occorre uno studio per conoscere come si nutrisse la povera gente, che viveva col lavoro delle braccia. I cibi meno costosi, presi dal regno vegetale, erano il suo alimento ordinario. Zuppe d'ogni maniera di legumi e di verdure, il meglio che potesse permettersi quando il frutto del lavoro glielo concedesse, o solo in qualche giorno della settimana. Il suo alimento però era sempre a base di pane, ora *fino*, cioè di buona qualità, ora *murino*, cioè di qualità inferiore; pane scusso, pane con cipolla e, secondo le stagioni, con pomidoro non maturo, con fave verdi, o con frutta fresche o secche, o con olive, o con formaggio della peggiore qualità. Tale colazione veniva accompagnata da copiose libazioni d'acqua, o da un *gotto* (bicchiere) di vino, quando erale conceduto [1]. Il caffè, la cioccolata le erano note solo di nome, per quel che ne sentiva dire, o che ne vedeva passando, o per qualche prova che poteva averne fatta in giorni di poesia. Questi conforti mattutini erano, come abbiam veduto, riservati alla *gente civile*; e i poveri — ve-

[1] Una notizia in proposito ha il GALT, op. cit., p. 40.

dasi stranezza! — non potevano far parte della *gente civile*, data la divisione in caste della società d'allora. Non caffè con latte quindi bevea il popolino, perchè il latte si doveva prendere in giorni eccezionali, ed i medici preferivano per gli ammalati quello d'asina.

Al di sotto delle *zuppe*, come si chiamano tra noi, c'erano altri cibi: fave lesse non isbucciate, minestre ed erbaggi, che costavano solo la cottura; e non sempre esigevano condimenti di olio, bastando a condirle il vilissimo sale di Cammarata, o quello, migliore, di Trapani, ed il pepe selvatico della città [1]. Secondo le stagioni e le circostanze, usavano anche il baccalà e il tonno, che, copiosissima essendone la pesca e del tutto mancanti i mezzi di esportazione, svilivasi al prezzo d'un baiocco (4 cent. di lira) il rotolo (gr. 800), e si chiamava perciò *carni di puvireddu*; onde: — *Sciala, poviru!* gridavasi dai venditori di tonno per le piazze.

Dall'agosto al dicembre i fichi d'India erano la provvidenza di quanti non avessero da sfamarsi; e ciò non solo nella Capitale, ma anche in tutta l'Isola. Il Galt, sul principiare del secolo, ne trovò quasi incredibile il consumo. « In ogni parte v'incontrate

[1] Usava, difatti, ed usa ancora, lo *speziu sarvaggiu*, falso pepe, ed il sale di *menza macina*, cioè non tutto raffinato.

in piantagioni di fichi d'India, in ogni villaggio coperte ne sono le stalle. Ad ogni angolo di strada di Palermo si vedono articolazioni (*pali*) di fichi d'India. Se vi capita uno che mangi, il suo cibo non sarà che di fichi d'India. Se egli porta un paniere, questo non sarà d'altro pieno che di fichi d'India. Ogni asino che la mattina si avvii alla città, è carico di fichi d'India. Un contadino, che, in sul far della sera, stia sopra una pietra a contar monete di rame, non fa se non il conto di quel che gli han prodotto i suoi fichi d'India. Se un genere, poi, è cattivo, si dice che non vale un fico d'India, mentre non v'è cosa più squisita al mondo che un fico d'India. Ecco il solo lusso di cui gode il povero » [1].

Quale distacco tra chi aveva e chi non aveva!

[1] GALT, op. cit., p. 27.

CAP. XVII.

PASSEGGIATE DELLA MARINA E DELLA VILLA GIULIA.

FINO al 1782 la piazza, già Colonna, poi Borbonica, comunemente Marina, era compresa fra la Garita, a sinistra di chi esce da porta Felice, e a destra Porta dei Greci, trofeo glorioso dei giovani siciliani, vincitori a Mahadia, nella spedizione africana del Vicerè de Vega (1556). Dopo quell'anno, raso il baluardo di questo nome, e conservata la porta più religiosamente di quel che avrebbero fatto i posteri incoscienti delle patrie glorie [1], la piazza, o passeggiata, si protrasse fino alla Flora, o Villa Giulia.

[1] La insipiente accidia o acquiescenza dei pubblici Amministratori dopo il 1860 tolse, e fece portar via come ferro vecchio, questa porta, nè si sa dove sia andata a finire.

In questa Marina l'occhio spazia libero pel pittoresco golfo, circoscritto dal classico ferro di cavallo, che ha un capo nel Zafferano ed un altro in quel monte Pellegrino che, a W. Goethe parve « uno dei più bei promontorî del mondo « , e della cui bellezza di forma egli si credette inabile a dar con le parole un'idea adeguata [1].

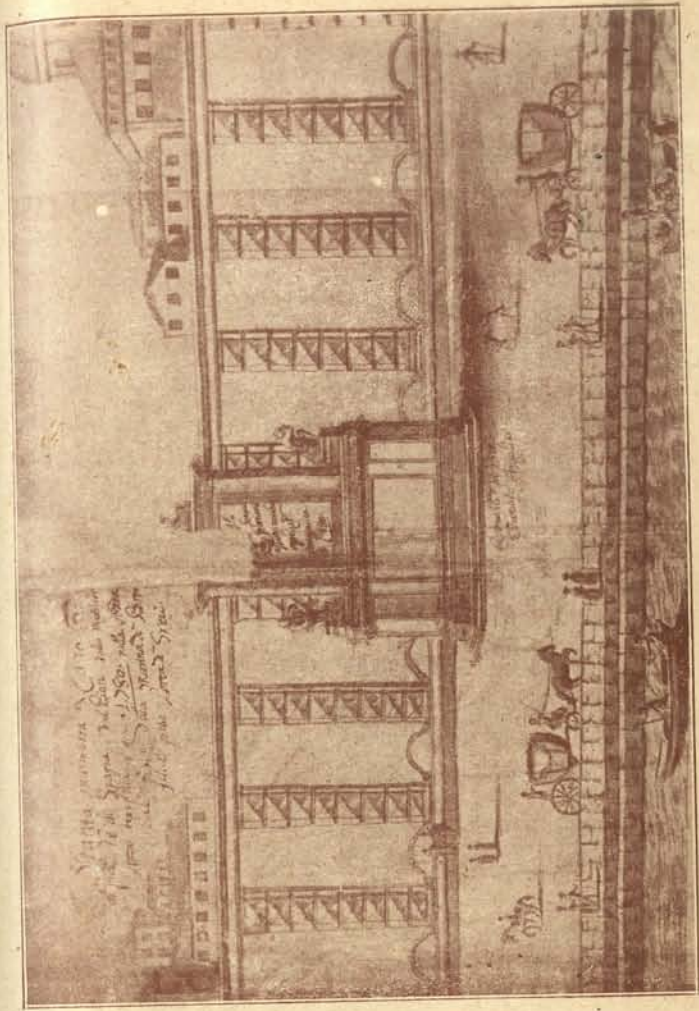
Il sole vi dardeggia di giorno il fulgore dei suoi raggi; la luna, di notte, ne inargenta le onde tremolanti; « solo il Bojardo e l'Ariosto, dice un tedesco, ricordano luoghi più incantevoli » [2].

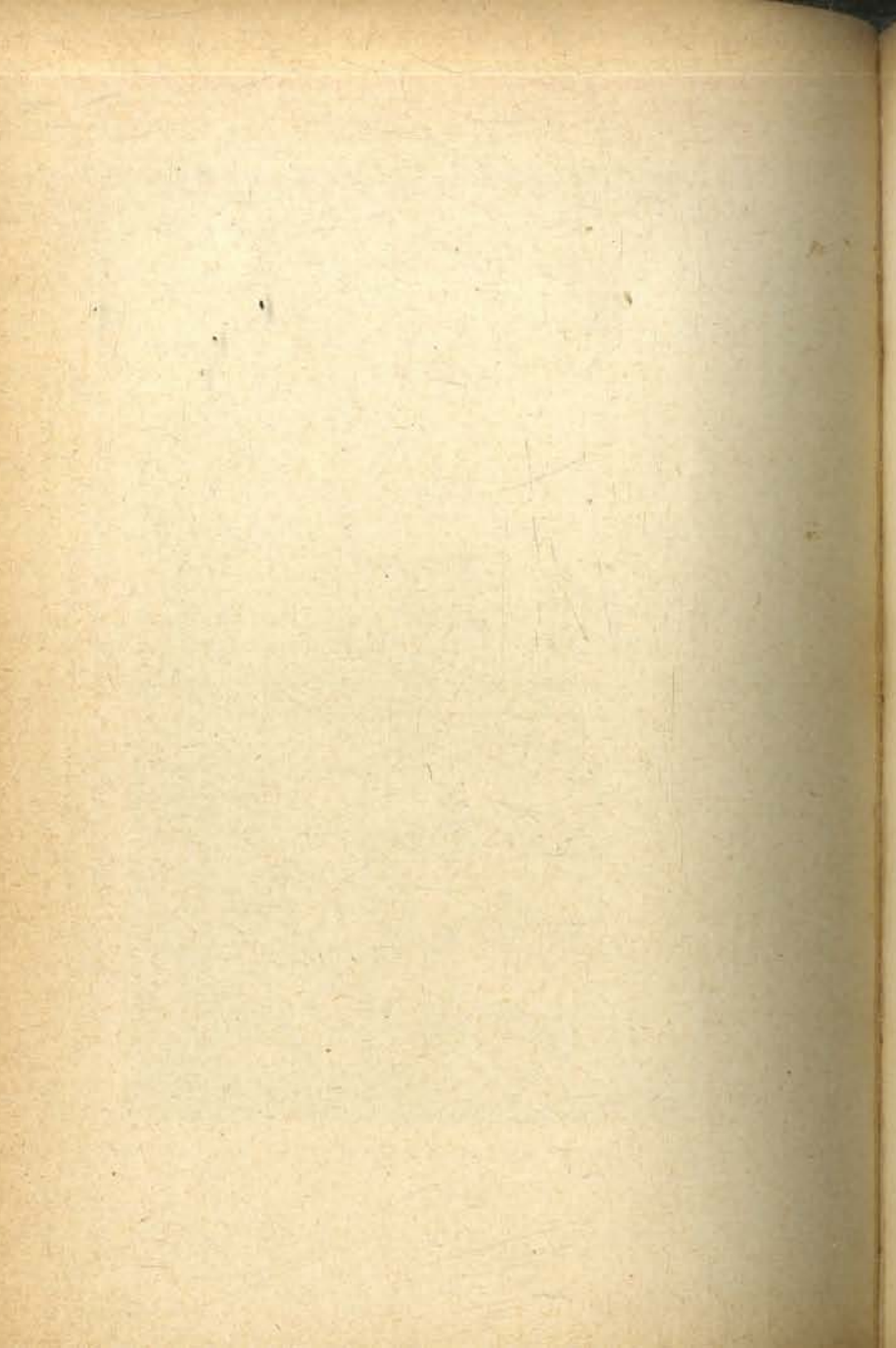
Là dove ora frondeggiano perenni le eritrinee, sorgevano, non sappiamo se tutte ammirate, le statue di Carlo II, Carlo III, Ferdinando III [3], dal furore del popolo abbattute più tardi, insieme con altre, forse per confuso dispetto di re fedifraghi e di regî patti non mantenuti; al qual furore potè solo sottrarsi, nella Piazza Bologni, quella di Carlo V, che incarna per il popolo una dolorosa affermazione sul caro dei viveri in Palermo [4]. Quelle statue erano intramezzate da due fontane, decoro dell'artistico padi-

[1] GOETHE, op cit., lett. del 6 aprile 1787. — G. *Wanderungen*, conferma (p. 22) che « in Italia non v'è monte più bello »

[2] G., *Wanderungen*, p. 21

[3] Anni 1780, 1787, 1790.

[4] PITRÈ, *Fiabe, Novelle e Racconti Pop Sic.* v. IV, n. CCLXVIII.

Costumi palermitani del 1780. Carrozze di nobili alla passeggiata della Marina. Gentiluomini a cavallo. — Gentiluomini e dame a piedi.

(Villabianca, *Diario palermitano*, Tomo 10, Qq. D. 102, fog. 163).

glione per la musica: e la cortina, o bastione, concorreva alla bellezza della scena con ornamenti di archi e di figure.

Vivo, incessante il desiderio dei cittadini di recarsi ogni giorno a questo luogo di svago; vivo così da diventare una specie di bisogno. La stagione inclemente e le giornate rigide non valevano a moderarlo. Il De Saint-Non osservava che di estate nessun palermitano avrebbe saputo andare a letto senza aver prima fatto un giro in questo sito[1]. Ma anche d'inverno, e col freddo di tramontana, il Bartels vide signore, nobili e borghesi, delicatissime di complessione, affrontarvi una tempesta che in continente avrebbe fatto paura[2]. Il recente prolungamento esercitava un fascino su tutti.

Noi dobbiamo visitarla nella stagione in cui l'abitudine vi chiamava ogni giorno la popolazione tutta; una volta, cioè nel vespro, i cittadini d'ogni ceto; due volte, prima del pranzo, e dopo, fino a notte, quelli de' ceti privilegiati[3].

Il 24 giugno la passeggiata estiva inauguravasi in forma rumorosa. Delle vetture padronali, altre erano nuove, altre rifatte a nuovo. All'ultimo sole, che andava a nascondersi dietro Monte Cuccio, luccicavano,

[1] DE SAINT-NON, op. cit., t. IV, I. p., p. 141.

[2] BARTELS, op. cit., v. III, p. 353.

[3] DE BORCH, op. cit., t. II, p. 132.

svariati e ricchi, gli stemmi d'argento. Cocchieri, lacchè, *volantini* pavoneggiavansi in abiti, che l'uso voleva, o supponeva, usciti dalle mani dei sarti.

Uno sempre, ma variato fino a settembre, lo spettacolo. Godiamcelo di sulle Mura delle Cattive. Qui (se la tradizione è plausibile) le vedove *(cattive)*, che non vogliono farsi scorgere, ma che, invece, così facendo, si mettono in evidenza, vengono a prendere un po' d'aria, e la frequente loro presenza dà il nome all'alto viale, ed il nome è come l'etichetta delle merce.

Brulica nell'ampio e lungo corso la folla di cavalieri e di dame, di borghesi e di signore, di maestri e di donnicciuole. Preti e frati, impiegati e professionisti, soldati e studenti, monachelle e pinzochere animano la scena, componendo e scomponendo, come in un caleidoscopio, gruppi multicolori e distinti [1].

Verso la Garita siede maestoso, in alto, un uomo, che narra e gesticola, e, con un bastoncello in mano, in forma di fusberta, trincia in aria dei segni, o combatte corpo a corpo nemici che non ha. Egli è un contastorie, che sa tutte le leggende di Rinaldo, di Carlo Magno, d'Orlando, di Calloandro, di Guerino. Gli appassionati, chi in piedi, chi su pancacce, con

[1] Vedi il cap.: *La moda delle donne.*

la spesa d'un *grano*, pendono religiosamente dalle sue labbra.

A due passi da lui, in un teatrino di legno per farse e commedie in dialetto, popolani, ed anche *civili*, entrano premurosi a sentire i creatori della nuove arte nazionale. Trombe e tamburi chiamano uomini attempati e giovani ad uno steccato vicino, ove i lazzi di Pulcinella provocano ilarità e risa sgangherate. In fondo alla Marina si scorge il Lazzaretto, cioè lo stabilimento per la contumacia, non è guari (1788) fatto costruire, con uno sforzo assolutamente fantastico d'isolamento, da chi aveva trovato incomodo, e pericoloso nelle procelle, quello di fronte alla Garita, presso la Chiesa di Piedigrotta (1787).

In mezzo a tanta confusione, giungono distinte le voci dei venditori di seme di zucca tostata e di acqua del pozzo di Santa Ninfa, che a piè del bastione vengono ad attingere gli acquaiuoli della passeggiata.

Circolano, frattanto, nel centro « *phaetons* secondo l'ultima moda e fornimenti inglesi ornati d'argento, e carrozze indorate, con le più eleganti livree e con arditi cavalli, allietanti non meno per le loro magnifiche forme che pel loro bel colore, e che attirano con la loro finezza e col loro fuoco gli sguardi di tutti. Qui un amico, che guida da sè i cavalli spumanti; o una coppia di attraenti bellezze, che, dalla vettura aperta

mandano ardenti saluti, o che, passeggiando, amichevolmente conversano..... Qui, si fanno nuove conoscenze, si sentono notizie interessanti, si combinano accordi di divertimenti e di piaceri » [1].

Dall'Altro lato, sotto della banchina, a cavalcioni, accoccolati, carponi, in piedi, stanno, lunghesso la spiaggia, *raisi* della Kalsa, chi a rammendare reti smagliate, chi a fornir d'esca e adugliare per la prossima notte *palangani,* e chi sui gozzi, tirati o da tirarsi, a terra, a frettare, ad aggottare con la vecchia sàssola l'acqua penetrata per le falle: e quando or l'uno or l'altro di essi alza gli occhi verso tanti sfaccendati, senza neppure fissarli, non sa comprendere come possano dirsi palermitani essi pure, i Kalsitani, se palermitani son tutti costoro, che ogni giorno vengono qui a divertirsi.

E come possono essi, i poveri pescatori, veder di buon occhio, tutte fronzoli, trine e belletti, vecchie impiastricciate di cerussa nelle profonde rughe del viso, le quali vogliono gareggiare con le più fresche ragazze? E come non sentirsi rimescolare al passaggio di una, che, tutta polvere e manteca, sfacciatamente invita un giovinotto a farle compagnia nel passeggio,

[1] HAGER, *Gemälde,* nell'opuscolo cit. *Donne e Passeggiate* p. 7.

mentre altri zerbinotti la colmano dei complimenti più leziosi? [1].

In tanto viavai il bel sole ha abbandonato sul Pellegrino la pietra dell'Imperatore [2]; e noi,-che, dal baluardo, non sappiamo più discernere quel che la morente luce non ci consente, rientriamo in città. Stasera chi ne avrà vaghezza, potrà ritornare a questo luogo bellissimo, ma quanto mutato! Le tenebre lo avvolgeranno nel loro velo misterioso, che solo la luna potrà per qualche istante diradare. Il curioso ricercercatore di aneddoti potrà sguisciare tra la nuova folla sotto i baluardi. Presso Porta Felice vedrà la Conversazione estiva della Nobiltà: un crocchio d'indifferenti chiacchierare con le dame del circolo; uno, di annoiati, richiacchierare sul caldo della giornata, sulla mancanza assoluta di notizie, sulle ultime disposizioni del Senato. Più in là, fuori le *casine* incavate nei baluardi, vedrà un muoversi confuso di servitori carichi di sorbetti per quelli che sono seduti lungo la *cortina*, o pei nuovi arrivati in carrozza, schivi di scomodarsi a scendere. Più in là ancora, non lungi da Porta di Greci, potrà prender posto in una delle trattorie, che lottano contro la recente concorrenza di quella degli *Astracheddi*

[1] MELI; odi IX, XXIV.
[2] Cfr. PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. III, p. 110.

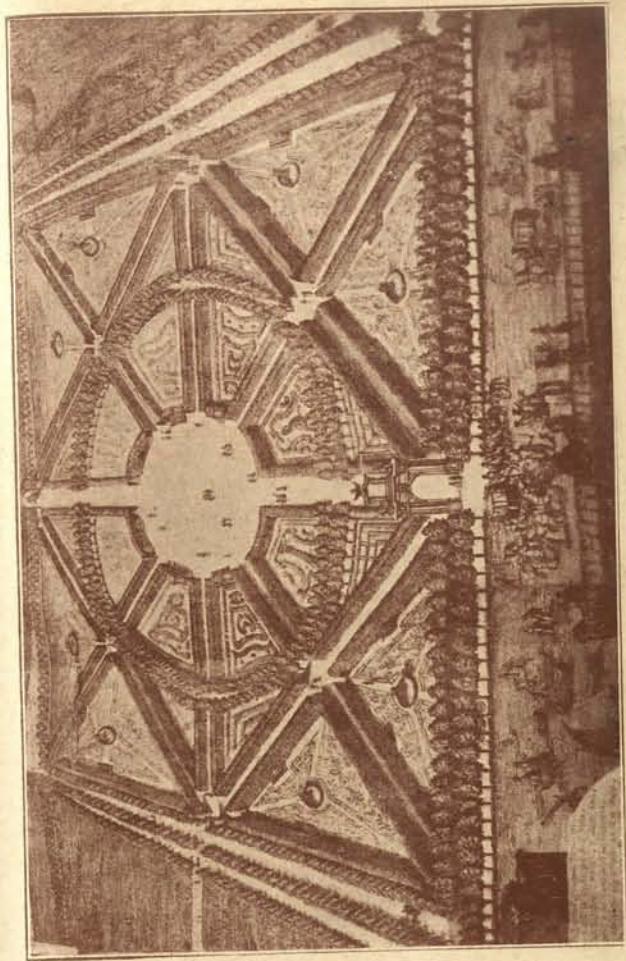
alla Flora, dove, a tarda notte, giovani spensierati accorreranno a sbraciare in compagnia delle artiste da teatro, che avran potuto conquistare — *cortigiane* dei secoli passati, *demi-mondaines* dei secoli avvenire.

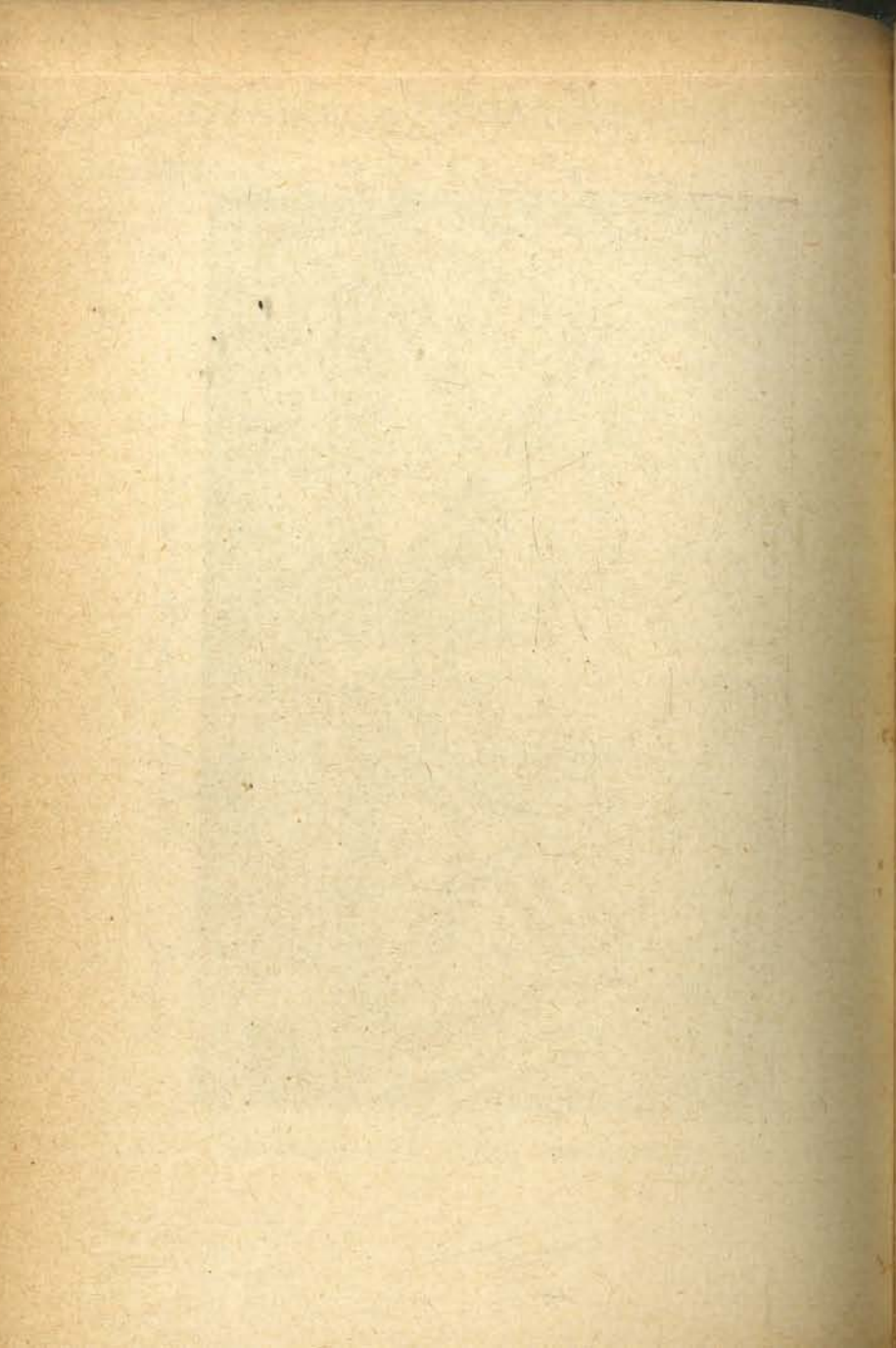
La Flora, o Villa Giulia, creazione geniale del Pretore Regalmici, era l'ideale dei giardini, non meno pei Siciliani che pei forestieri.

Quando il Goethe venne a Palermo (1787) essa non era ancora terminata; eppure parve a lui « meravigliosa ». A sentirlo, la Flora aveva « un aspetto magico, che vi trasporta nei tempi antichi..., un vero incanto per l'occhio » [1]. Un suo connazionale la disse « fatata »; ed un altro ancora, « un vero paradiso » [2].

Chi vi si rechi oggi, spettatore o spettacolo, di giorno o di sera, nei dolci tepori primaverili o nello splendore delle centomila fiammelle a gas delle fresche notti di estate, non immagina, forse neanche sa, che quello fosse luogo di convegno della gente più spensierata; anzi, che fosse il tempio della spensieratezza. Quando si è varcata una mezza dozzina di decennî, si è contati tra i *laudatores temporis acti,* fra i disgustati del presente, tanto diverso dal buon

[1] GOETHE, op. cit., lett. del 7 aprile 1787.

[2] G., *Wanderungen*, p. 21. — JUSTUS TOMMASINI, pp. 54-55.

PIANTA DELLA VILLA GIULIA.

(da una stampa del tempo).

tempo antico; ma non dobbiamo, per altro, disconoscere che il nostro umore oggidì è troppo nero perchè possa ravvicinarsi, per via di paragone, a quello di un tempo così gaio. La società moderna — risultato complessivo di condizioni psichiche, di problemi sociali, di speranze e aspirazioni indefinite, con spostamenti d'interessi, persone, cose — manifesta un turbamento abituale, permanente, quale forse non si ebbe mai per lungo volger di secoli.

Quanto diversi invece quei nostri nonni di un bel secolo fa!

Vedeteli con che premura si avviano alla Flora! Si direbbero preoccupati di perdere solo un istante dello svago che li attende; si direbbe che, in mezzo a tanto rigoglio di alberi, non sorga nelle loro menti neppure il ricordo delle cataste di legna, che quivi si alzarono in orrendi *auto-da-fè*; e che, al profumo di tanti fiori, sentano solo imbalsamar l'aria, non più pregna dei sinistri vapori delle carni bruciate.

In tre ore diverse del giorno si andava a respirare a pieni polmoni quest'aria, che la città chiusa non dava. Noi possiamo venirvi nelle prime ore del mattino, nelle ultime del giorno, nel principio della sera. Un gentile cavaliere c'invita di mattina: « Venitele a vedere in questo giardino incantato le donne; in questa Flora che non ha l'eguale! Esse passeggiano;

la bellezza del loro corpo, la grazia del loro atteggiamento fanno di sè pompa naturale. Oh come vi guadagnano esse! Una semplice mussola le copre; il verde degli aranci, l'oro del sole, il bianco delle vesti scherzano con la luce e l'ombra. L'auretta mattutina pare avvivi con le sue carezze la freschezza della bella tinta. No, non manca nulla all'armonia del quadro! » [1].

Torniamo più tardi.

Sono ventidue ore: nei quattro viali, che circondano in quadro la Villa, circolano signori in carrozza. Civili e popolani, palermitani e regnicoli, attraversando i frondosi oleandri, che tutta la chiudono in giro, entrano a frotte, spargendosi alcuni a sentire la musica, liberalmente legata dal Principe Moncada; altri a numerare i cinquanta busti donati dal Presidente Paternò, o a contemplare la fontana del centro con l'orologio a sole e i vicini chioschi di monsignor Gioeni; altri infine ad ammirare la solenne posa della statua di *Palermo* del Marabitti. Delle sgradevoli figure, che, in semicerchio, di fronte al *Palermo*, convulsamente si contorcono, tutti ignorano la ragione. Si chiamavano *Scisma, Eresia, Maomettanismo*, quand'erano a piè del brutto monumento di Carlo III a S. Anna; ma qui

[1] DE MAYER, op. cit., lett. XV.

davvero nessuno ne comprende il simbolo, specialmente dopo che il Marabitti ve ne ha aggiunta un' altra, la *Maldicenza*.

Due ore sono trascorse rapidamente : e, se non fosse il suono dell' Avemaria, che impone la cessazione della musica ufficiale, non se ne accorgerebbe neanche un annoiato. Meno male che la Villa non si chiude, e vi si può restare ad agio fino a tardi. I soldati di guardia la vigilano d' intorno, e respingono pezzenti, mendici e gente in livrea [1]. Quattro lioncini voglion farla da vigili anch' essi, ma... sono di marmo, e i due versi latini che il poeta Giuseppe Costa mise loro in bocca:

> Adsumus hic vigiles. Florae sunt numine plena
> Omnia, quae lustrato Tu temerarie cave [2];

non son altro che belle parole.

[1] « Appena la Villa Giulia fu aperta al pubblico, il Principe di Paternò G. L. Moncada, Capitan Giustiziere, legava al Senato (1778) l' annua rendita di onze 50 per la musica da farvisi (sic) ogni giorno, dal 1° luglio al 30 settembre, dalle ore 22 a mezz' ora di sera » (VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, p: 204). Gareggiando di patriottismo il Presidente G. B. Paternò legava altra somma per « la notturna illuminazione nel tempo estivo quando mancava la luna. » Monsignor Gioeni fece di suo le porte, i chioschi, la fontana generale, ecc. (TEIXEJRA, op, cit., cap. XIV, § 211-212).

[2] VILLABIANCA, *Diario* in *Bibl.*, v. XXVI, p. 373-72; v. XXVIII, pp. 176, 357-58; *Palermo d' oggigiorno*, v. II, p. 126.

La scarsa luce della via Butera finisce in oscurità fitta nella recente Porta Carolina (Reale), o nella Porta di Greci. La Villa nelle sere buie ha i pochi fanali liberalmente apprestati dal Paternò-Asmundo; ma di lumi serotini non si ha bisogno quando fin la stessa luna riesce talvolta molesta.

L'eco delle dolci note musicali del giorno si ripercuote ancora, e già d'altre note risuonano luoghi più recessi: tambussio di cembali, mesto pizzicar di chitarre, malinconia di voci argentine, lieto scoppiettar di manine, prendono, con l'avanzar della sera, il posto. Son le serenate delle comitive dei canterini; è il fruscìo delle coppie che ballano; sono gli applausi della folla, che ascolta e non sempre vede. Se la luna ci favorisce, noi potremo ravvisare tra essa un modesto abate, la cui canzone:

'Ntra lu pettu nun ci ha cori
Cui nun godi la Marina,
Cu sta bedda siritina
'Ntra sta Villa chi si fa?

che prima salutò la trasformazione della deserta funerea campagna [1], è uscita or ora dalla bocca d'un

[1] MELI: *Canzuna scritta nell'occasioni chi incominciau a costruirsi la Villa Pubblica*, ecc.

giovane innamorato, alternandosi con le canzonette *Lu Gigghiu*, *A Dori*, *Li Piscaturi*, cantate da una donna del vicino viale. Egli, lo schivo Meli, lieto della scena, ricantando a sua volta le lodi della Flora, esclamerà commosso:

La luna manna
Li soi amurusi
Rai luminusi
Pri cui va ddà;

e si rallegrerà di aver veduto

Cui balla e sona,
Cui canta e ridi,

mentre altri sgrana cialde e biscotti, ed altri sorbisce gelati [1].

Povero Meli! condannato, un secolo dopo, alla berlina, quando la berlina è rimasta solo di nome, lì, nella medesima Villa Giulia, in una amara caricatura di statua, che il Municipio aveva avuto la infelice idea di far sorgere nella Piazza di S.ª Teresa; ma che poco dopo ebbe il buon senso di togliere per relegarla in un angolo del pubblico giardino. Oh no! il primo

[1] Lo stesso, Postuma: scritta quando fu compiuta la costruzione della *Villa Giulia*.

poeta della Sicilia non meritava il ludibrio di quel monumento! [1]

Se il chiaror della luna ci favorisce, noi potremo anche discernere lo Scimonelli, che però, men fortunato dell'amico suo, s'imbatte in una « comitiva di cattivi dilettanti di canti, che più di una sera fu fischiata », e forte si meraviglia ch' essa non comprenda gli applausi del publico essere una solenne canzonatura;

[1] Veramente se la statua del D'Amore, che rappresenta il Meli seduto, è pregevole per la rassomiglianza del volto e la grazia delle linee; starebbe bene a posto in una sala; ma non si addice ad una piazza, o ad un giardino pubblico E. poichè qui cade acconcio, mi sia lecito deplorare che Palermo non abbia ancora pensato ad innalzare un degno monumento al massimo Poeta siciliano, che può anche esser considerato come uno dei più grandi poeti d'Italia; al « solo grande poeta, secondo l'acuto giudizio di G. A. Cesareo, di quel movimento che si dimandò dell'Arcadia: il quale « significò pienamente l'angoscia repressa e il sospirato ideale d'una società che, sazia d'oppressione e di fasto, era venuta in uggia a se stessa e invocava il giudizio senza osar d'affrettarlo. Che, infatti, l'ideale d'Arcadia, l'aspirazione alla pace operosa ed onesta de' campi, dopo aver tremolato con freddo artifizio nelle rime azzimate degli abatini e delle signore, si frangeva ne' limacciosi zampilli d'una letteratura alla portata di tutti. Nessuno aveva ancora sentito che in quell'ideale si racchiudeva una negazione profonda: il dispetto e il disgusto della realtà finta, ambiziosa, indolente ed iniqua, ch'era la coscienza del secolo. Chi ebbe codesta magnifica intuizione, e la rese in una forma semplice, fresca, finita, originalissima, fu un poeta in dialetto, il siciliano Giovanni Meli *. »

Verso di tanto Poeta quando pagherà Palermo il suo debito d'onore?

* G. A. Cesareo. Storia della Letterat. Ital. ad uso delle Scuole. L'*Arcadia* Catania, V. Muglia MCMXVI. (G. P. F.).

onde è necessario smettere dallo straziare minerali, vegetali, animali: statue, cioè, piante ed uomini del luogo, dove pure

> Li sònura e li canti
> Piacinu a tutti...

Questo svago non fu smesso mai per lungo volger di estati: ed i Palermitani attendevano ansiosi la stagione buona per goderselo sempre. E quale svago più delizioso che concerti e canti notturni dei cittadini più abili nell'arte della musica e del canto! Anche fuori di patria essi vi tornavano col pensiero, e lo celebravano con le parole. Il barone Forno, in Napoli, diceva: «Due donne che abbiano sonora voce, cantando l'una e l'altra in terza, ed un uomo che l'accompagni, in voce di basso cantando, dico, tutti e tre sull'unisono, canzonette di gusto, non recan eglino il maggior piacere del mondo, anche oggigiorno (1792), che siamo per così dire sazj di sentire composizioni eccellenti della più scelta ed armoniosa musica? Simili ariette, così cantate, si sentono con gran diletto, tutte le sere estive, nella pubblica Villa di Palermo, e moltissime persone di ogni ceto corrono ad esserne ascoltatrici» [1].

Il greco Kephalides vi assistette, nei primordî del

[1] A. FORNO, *Opuscoli*, p. CCXXX. In Napoli, 1792.

sec. XIX, e « da ogni lato intese chitarre e tamburelli; e gran folla di spensicrati, ballando come pazzi al suono d' un violino, e con le mani facendo scoppiettar le castagnette, mentre un vecchio batteva il sistro con le dita coperte d' un grosso ditale di ferro. »

Il vecchio è morto e sepellito; il sistro *(azzarinu)* si batte con un ferro; ma la Flora non riecheggia più di cembali, nè di canti, nè di balli, nè di grida di venditori. Il chiasso di chi mangiava e bevea all' *Astracheddi* [1] è appena un ricordo del Meli. Fino i giocatori alle bocce, incomodi e pericolosi ai passanti, sono per sempre scomparsi. Nel 1822 un forestiere trovava già chiusa all' avemaria questa Villa Giulia: ed ora, quando il popolo vi accorre numeroso, vuoi di giorno, vuoi, talvolta, di sera, la musoneria ne è sempre la nota dominante.

---

[1] MELI, canzonetta postuma, già citata, per il compimento della Villa Giulia:

La luna manna
li soi amurusi
rai luminusi
pri cui va dda.
A l'astracheddi,
chi su vicini
si trova 'nfini
cummudità

(Dalle *Opere Poetiche* di GIOV. MELI, diciassettesima edizione, curata da Edoardo Alfano, Palermo 1909, pag. 425). (G. P. F.).

CAP. XVIII.

DIVERTIMENTI A PORTA NUOVA E A ZÈ SCIAVERIA. VILLEGGIATURA AI COLLI A BAGHERIA

NON la sola Marina, non la sola Villa Giulia, erano luoghi di passatempi e di svaghi.

Un giorno, non si sa come e perchè, i Palermitani mettono gli occhi sopra la via fuori Porta Nuova, e cominciano ad andarvi, dapprima in pochi, poi in molti. Quanti amano il piacere, le delizie d'una nuova passeggiata giornaliera estiva, son tutti lì.

E la Marina? La Marina resta quasi deserta, solo frequentata dai signori. Andate a leggere nel capriccio del Palermitano!

La passeggiata fuori Porta Nuova terminava a mezzanotte. Beato chi poteva trovare un posticino nei sedili presso la fontana, ora scomparsa, di S.ª Teresa! (Piazza Indipendenza). Qualche solitario sognatore di vecchie storie, guardando la bella, anzi bellissima sirena della fontana, versante dal seno copiosi zampilli d'acqua, avrà riflettuto sulla labilità delle umane cose, e sarà corso col pensiero al primo Marcantonio Colonna, alla più che dolce amica di lui Baronessa di Miserandino, raffigurata in quella Sirena da un artefice di gusto [1]. Ma il gran pubblico, il pubblico grosso, pensava ad altro, e forse neanche sapeva della passione gagliarda del Vicerè, forte così nella giustizia pei delinquenti come nell'amore della sventurata dama di Palermo. Per esso c'era più gusto a guardare le nuove baracche, cariche di frutta e dolci, ed i nuovi caffè, che a contemplare la muta sirena.

Anche qui fu visto aggirarsi il Meli; anzi proprio da lui abbiamo avuto interessanti particolari sulla nuova passeggiata.

Fu lui che, cresciuto l'entusiasmo per *Porta Nuova*,

[1] Chi vuol saperne dippiù di questa simbolica statua legga il *Diario* del Villabianca, in *Bibl.* del Di Marzo v. XXVIII, pp. 358-62. È a deplorarsi che dopo il 1860, per l'incoscienza di amministratori incuranti d'ogni memoria storica, la sirena fu venduta, o ceduta, o regalata, ad un privato, che ne adornava, dicono, un suo giardino di via Pietro Pisani.

volle andarvi, riandarvi, e cantarla nella vita novella e nel movimento incessante, allegro di coloro che vi si recavano. Fu lui che raccolse l'eco d'un

Coru di strumenti
Sunari a tinghitè;

e delle chitarre in mano ai più esperti figari della città; fu lui che assistette alla ressa dei buontemponi, ed allo spensierato gironzolare delle donne nel loro bianco costume di estate; e solo da lui sappiamo che:

Cui cci va la sira
Ddà fora Porta Nova,
S'iddu 'nni fa la prova,
Mai si la scurdirà [1].

D'altro lato non dobbiamo giudicare priva d'un certo gusto la nuova simpatia per la vecchia strada fuori Porta Nuova. Se oggi il Corso Calatafimi è comodo e bello, allora che si chiamava, come ancora volgarmente si chiama, strada di Mezzo Monreale, era anche bello, uno dei più belli dei dintorni di Palermo. Da quella Porta fin sopra i Cappuc-

[1] Meli, *Porta Nova* (postuma). In *Opere Poetiche Lirichi varii.* (Ediz. XVII dell'Alfano) pag. 79.

cini, platani, alvani e pioppi giganteggiavano in doppia fila, difendendo dal sole, d'estate, dalle piogge, d'inverno, i passanti. Di tratto in tratto, gaie d'aspetto, vi sorgevano ville eleganti, e, a distanze regolari, fontane di limpide e salutari acque. Ed il popolo, eterno poeta, non impassibile a tanta bellezza di natura e d'arte, cantava lietamente:

> Quant'è bedda la via di Murriali!
> Cci su' li chiuppi (*pioppi*) fileri fileri,
> E 'ntra lu menzu, li quattru funtani
> Su' l'arricriu di li passaggeri [1].

Di là dalla Flora, oltre la Tonnarazza ed il Ponte di S. Erasmo, a Romagnolo c'era l'osteria di *Zè Sciavèria*, altra delizia palermitana. Zè Sciaveria (zia Saveria) era il nome della intraprendente donna, ch'ebbe il coraggio di convertire la solitaria spiaggia in ameno ed elegante ritrovo. Nulla di simile si era saputo ideare in città; e della città esso raccoglieva il meglio delle trattorie e dei caffè, senza essere nè trattoria nè caffè, o dell'u-

[1] Di queste quattro fontane, la prima era nella Piazza S^a^ Teresa o Indipendenza, ove ora sorge l'obelisco; la seconda, la sola che rimanga, al fianco occidentale del R. Educatorio M^a^ Adelaide; la terza, nel mezzo d'un piccolo anfiteatro, scomparsa dietro un muricciuolo rimpetto l'antica Chiesa, oggi quartiere della Vittoria; la quarta, di fronte alla via dei Cappuccini, adesso Pindemonte.

na e dell'altro partecipando. La novità della impresa, l'amenità del sito, fronteggiato a sinistra dal Pellegrino; lambito di fronte dalle acque del golfo; guardato a destra dalla batteria del Sagramento, dalla torre dei Corsari, dal Castello di Ficarazzi, che guida l'occhio verso la montagna di Solunto; e dietro ed intorno coronato dai monti Grifone, Gerbino e Gibilrossa, ne facevano la grande attrattiva giornaliera d'ogni persona che avesse voglia di passare qualche ora spensieratamente divertita.

Era nata appena, ed era già celebre, ed a frotte vi andavano d'ogni classe persone: giacchè *Zè Sciaveria* era un posto buono per tutti. Poeti superiori, come il Meli, mediocri, come il Melchiore, ne decantavano le meraviglie; questi, anzi, inventava una favola per provare che il sito avesse avuto origine divina, giàcchè Encelado, sopravvissuto ai giganti subissati da Giove, venne a nascondersi presso *Mostazzola*, amò zia Saveria, che per tremila anni rimase incinta, e diede poi in luce un nanerottolo, padrone di questo luogo — uomo che avea mente e pensieri da re.

Codesta allusione, in mancanza di notizie particolari, fa supporre aver avuto la *Zè Sciaveria* un figliuolo, forse gobbetto: e così sarebbe spiegata la fortuna insolita del caffè-ristorante, come oggi si direbbe, o della

elegante taverna, od osteria, come si diceva allora,

> Chi ha nobilitatu sta cuntrata:
> 'Nfatti Dami, prelati e Vicerrè,
> Vennu ogni jornu a fari passiata;
> E tanti e tanti senza li stestè [1]
> Vennu ccà apposta, lassannu la Flora,
> Sidennu a sti puliti canapè.
> L'occhiu guarda lu mari e si ristora,
> Godi vidennu culonni e perterra,
> Orti, muntagni e la citati ancora [2].

Il Meli conferma la inusitata eleganza del nuovo ritrovo nei tanti

> Gran cornucopj,
> Specchi e lumeri,
> Ed autri mobili
> Di cavaleri;

donde il favore, non solo dell'aristocrazia, ma anche d'ogni altro ceto. L'accorta padrona aveva fatto le cose bene: larga *réclame* per la città; tende pel riparo dei signori e dei civili che si recassero da lei; tavoli illuminati da due candele, ciascuno per le singole famiglie che volessero divertirsi; per i villeggianti dei dintorni, ai

[1] Senza i cavalli, cioè senza carrozze.
[2] MELCHIORE, *Poesie*, pp. 247-49.

quali non era proibito di recarvisi « coi reciproci galanti » ; e per chi volesse andarvi, da Villabate, S. Cataldo, Mostazzola, Torrelunga. Zia Saveria era donna che la sapeva più lunga di qualsiasi altro commerciante di Palermo, e basta dire che—esempio unico nel suo genere d'industria — faceva ordinarî trattenimenti di musica, al suono dei quali

Si balla e canta,
Si canta e vivi,

o meglio vi si passa tra

Balli e tripudj,
Sàuti a muntuni,
Favuli e brinnisi,
Soni e canzuni [1].

Ora, dopo più che cento anni, solo il nome rimane della divertente contrada, ed un documento di soggiogazione nell'Archivio del Comune [2]. Ma sul vicino

[1] MELI, *Lirichi varj*, *Zè Sciaveria* (postuma). V. ediz. citata dell'Alfano pag. 72, ode n. XXIX; *Zè Sciaveria*.

[2] L'egr. prof. Guglielmo Savagnone, Direttore dell'Archivio Comunale di Palermo, il quale con ogni maniera di gentilezze ha aiutato le mie ricerche per lo studio delle condizioni amministrative ed economiche delle città, mi fa conoscere che nel 1781 in favore del Banco Comunale di Palermo veniva assegnata una « soggiogazione di ducati 45 annui sopra la *casina* (villa) e le case alla zia Sciaveria; così detto *Romagnolo* ». La

scoglio echeggia la dolcisima canzonetta del Meli:

Supra la scogghiu
Di Mustazzola
L'àipa vola,
L'alba si fa!

La città non bastava a chi avesse modo di procurarsi agiatezze e svaghi; ci voleva qualcos'altro fuori, nelle campagne dei dintorni. La povera gente ci andava, come ci va sempre, nelle tanto attese ricorrenze festive di Madonne e di santi; e, nel calore della scampagnata, consumava il guadagno d'una intera settimana, quando il guadagno l'aveva, o quando i pochi tarì ottenuti al Monte di Pietà, dando in pegno un oggetto qualsiasi di casa, glielo consentissero. La quale risoluzione pratica non si arrestava alla povera gente, ma estendevasi ad un ceto modesto, quello di certi impiegati e piccoli trafficanti, ai quali non sembrava vero di poter fare uno strappo all'abituale parsimonia della vita. Per costoro non ricorrevano invano le biennali quarant'ore del 3 di maggio, e le quinquennali dimostranze di settembre in Monreale, o in altri siti, come una volta le

centrada è denominata: *Zi Sciaveria*; *Romagnolo* figura come soprannome; e non vuolsi dimenticare che quest'ultimo nome, ora tanto comune, nacque dalla villa del Senatore Corrado Romagnolo.

feste di Maredolce e di Baida, la cui proverbiale *Calata* ha anche oggi la somigliante in quella del monte Pellegrino.

Senza aver sostenuto fatiche di corpo, e perciò senza un urgente bisogno di rinfrancarsi, rompendo la monotonia della vita cittadina, i nobili cercavano nella campagna semestrali ricreazioni. Con le sue agiatezze e coi suoi ozî beati la vita della campagna non era però se non la continuazione di quella della città. A Mezzo Monreale, ai Colli, a Bagheria essi andavano con la famiglia; e lungo stuolo di amici, di aderenti, di familiari li seguiva. Tra le varie ville, come tra' varî palazzi, aveano ben da scegliere. A guardare oggidì i palazzi magnatizi de' Calvello, de' S. Giuseppe, de' Guggino, de' Maletto, de' Natale, de' Pantelleria, ai Colli; e quelli innanzi ricordati [1], si rimane stupiti della sontuosità di essi. L'architettura del tempo vi spiegò tutti i suoi capricci di scale esterne e di appendici ornamentali. La ricchezza vi tenne una corte di casette basse per la servirtù, sulle quali signorilmente levavasi l'edificio superbo. Quanto la vita moderna possa immaginare di confortevole era apparecchiato con particolarità che rispondevano alle ricercatezze, ai gusti più delicati. Oh no! non erano

[1] Vedi cap. II: *Su e giù per Palermo*, p. 144.

solo gli Agrigentini che fabbricavano come se non dovessero morir mai e mangiavano come se dovessero morire il domani!

Mentre le strade carrozzabili erano scarse come le cose buone, una, conducente ai Colli, non mancava (1768); alla quale potevasi riuscire anche per quella del Mulino a vento (Corso Scinà) uscendo da Porta Maqueda, dopo il taglio del baluardo di questo nome (1780).

Bagheria era, per l'alta aristocrazia di Palermo, quello che per l'alta aristocrazia di Roma sono Castelli. I grandi signori della Capitale siciliana vi aveano ville magnifiche, anche superiori ai palazzi loro in città. Giganteggiava su tutte quella dei principi di Butera, a cavaliere del nascente sobborgo. Grandeggiava sulle cospicue quella di Valguarnera; delirava sulle strane l'altra di Palagonia; e, sontuose tutte, quelle dei Principi della Cattolica, di Cutò, di Rammacca, di Campofranco, del Duca di Villarosa, del marchese Inguaggiato, del conte di S. Marco e di altri signori. Sdegnato della corte, o sdegnoso di cortigianerie, verso gli sfruttatori Vicerè stranieri, dignitosamente ritiravasi nel suo nuovo palazzo, nella seconda metà del sec. XVII, D. Salvatore Branciforti, Principe di Butera, e sul frontone, a lettere

cubitali, voleva scolpito: *O Corte addio*, ed entro, i versi spagnuoli:

> Ya la speranza es perdida
> Y un sol bien me consuela,
> Que el tiempo, qui pasa y buela
> Lleverà presto la my vida [1].

Cento e più anni dopo (1797) il Principe Ercole Branciforti-Pignatelli, sull'ingresso della Villa alzava « per novità di sua grandezza » un monastero di trappisti, nelle cui cellette, monaci in cera rappresentavano varî momenti della vita claustrale. Sa egli il lettore raffigurare qui due solitarî così pieni di sentimento reciproco? Sono un giovane e una ragazza, i quali, ignari l'uno dell'altro, dopo una vita tempestosa, perdute le speranze di congiungersi nel mondo, han vestito il bianco saio. I visitatori li chiamano ancora *Adelaide* e *Comingio*, e ne raccontano le avventure secondo il commovente romanzetto onde tanto si deliziavano giovani e vecchi. In altra cella son le figure di Don Ercole e di Ferdinando III, entrambi camuffati da monaci che giocano a carte. Ritratti dei due personaggi più fedeli di questi non offre nessun monumento della Sicilia. Nelle frequenti visite fattevi, col Principe

[1] VILLABIANCA, *Palermo d'oggigiorno*, v. II, p. 144

di Butera, dal 1799 in poi, S. M. riconosceva siffatta somiglianza, e non poteva trattenersi dal ridere vedendosi convertito in trappista, lui così acerbo nemico dei frati e del silenzio, rumoroso nel parlare, sghignazzante nel ridere.

Idillio perpetuo di anime innamorate, la villa Valguarnera era la reggia tra le case principesche della verde vallata. I padroni vi tenevano corte bandita di cavalieri e di dame, di amici e di vassalli, di servitori e di valletti, ai quali offrivano comoda residenza in ampie stanze; grandi saloni con quadri, pitture ed ornamenti; un teatro artisticamente decorato; ed orti e frutteti e boschetti e giardini pensili e logge e cortili e fonti e statue; e quella Montagnola che è la più deliziosa delle colline, il più giocondo asilo della pace e della poesia. A mano a mano che si va su pei larghi avvolgimenti di quella vetta, l'occhio si perde, trai due promontorî, nella vista del mare turchino, nelle lontananze cerulee, nelle varietà di colori distribuiti su ruvidi macigni, e di fughe e digradazioni di luce per valloncelli e falde e costiere; e nel salire un amorino impone col dito sulle labbra silenzio; un genietto ti sorride lietamente, una Diana t'invita alla caccia, una baccante ti danza, e un Polifemo fistoleggia, quasi per farti

cantare l'arietta del Metastasio, scolpita ai suoi piedi:

> Se scordato il primo amore
> Il furore in me si desta,
> L'onda, il monte e la foresta
> Di ruine avvolgerò.
> D'Etna ancor la cima ardente
> Crollerò fra tanto sdegno,
> E a Nettun nel proprio regno
> Il tridente involerò [1].

In tanta profusione di ornamenti e di doni di natura il gusto dei patrizî spese tesori. Gli artisti più illustri vi tornavano sempre, chiamati a gareggiare di affreschi, di tele, di sculture, di ornati, che attestavano non solo il merito loro, ma anche il senso squisito dei signori, che li chiamavano e largamente li retribuivano.

« Ma oh! quale contrasto all'atticismo della Valguarnera è la farnetica villa di Palagonia! » esclamava Rezzonico della Torre, un giorno, che recavasi a Bagheria insieme col Pretore di Palermo Duca di Cannizzaro, col Principe di Grammonte, cognato di lui, e col Duca Calvello (19 ag. 1793).

[1] [G. ACES] *Descrizione della Villa Valguarnera*, p. 31. In Palermo, Bentivenga MDCCLXXV. REZZONICO, op. cit., v. I, pp. 47-48.

La triste fama di essa gli era giunta a traverso le pagine quasi incredibili dei viaggiatori che l'avean preceduto. Egli conosceva gli scritti del Brydone e del Riedesel, dell'Houel, del de Saint-Non, e forse del de Borch e del Bartels. Ma il Cannizzaro ne ricordava altri, e più d'una volta avea sentito raccontare dal gentile Vicerè Caramanico, — che avealo tenuto a pranzo, — d'un valente poeta e naturalista tedesco, il quale pochi anni innanzi vi si era fermato, pieno di sbalordimento, ripetendo non si sa che frasi di sdegno e di orrore. Evidentemente parlava di W. Goethe, recatovisi nella primavera del 1787 [1].

Ora la fama era inferiore al vero circa i mostri della villa. Il Rezzonico trovava il viale spogliato di moltissimi gruppi e busti e vasi, che preludevano a quelli fiancheggianti all'abitazione. Erano stati duecento, e ne trovava appena metà, che riddavano all'occhio e alla fantasia di chi li guardasse.

« Sembravami il castello di Circe o di qualche fata, che di lemuri, di larve, di farfarelli popolando loggie e tetti ed archi e viali, godesse atterrire, deludere, affascinare i pellegrini con istrani ludibrj in-

[1] Le impressioni d'allora del Goethe si leggono nella *Italienische Reise* (lettera del 9 Aprile 1787), la quale, come è risaputo, non venne pubblicata prima del 1816-17.

fernali, ed apparenze grottesche di uomini, di animali, e di mostri insieme accoppiati e misti. Qui vedi sopra un sol corpo innestate più teste umane e ferine, ciclopi non solo triocoli me sestocoli, orecchie d'asino, di capra, di cinghiale e tempie d'uomini affisse; demoni che abbracciano streghe o suonano violoni, e vanno imbacuccate di larghe parrucche e di folte ricciaje; anuti, cercopitechi, policefali, gerioni e pagodi indiani... » [1]. E se hai forza di resistere, vedi un uomo che cammina su due teste e sopra un piede, con occhi sul collo; e una testa collocata a mezzo lo stomaco, e una testa di toro sul corpo di un uomo appoggiantesi sulla coda d'un pesce [2].

Completava tanta aberrazione di spirito del fondatore Salvatore Gravina, e del suo discendente Ferdinando juniore, la palazzina, nella quale di sopra, di sotto, di fronte, ai lati, di dietro sei smisurati specchi milliplicavano, capovolti, i visitatori e le visitatrici, con effetti indecenti. La fantasia e la mano di cento artisti e di cento artigiani erano state esaurite nelle multiformi decorazioni interne, arrampicantisi su per gli angoli delle pareti, per gli stipiti delle aperture, fino alle volte, tempestando di rabeschi

[1] REZZONICO, op. cit., v. I, p. 45.
[2] PALMIERI DE MICCICHÈ, op. cit., t. II, p. 216.

disordinati, di frutti e conchiglie sciupacchiate, in mostriciattoli paurosi, il più piccolo spazio che rimanesse libero. V'eran sedie di inestimabile valore, di dorature eleganti e di marmi torno torno al soffice piùmaccio: chi spensieratamente vi si adagiasse, sentiva spilli ed aghi acutissimi.

Centomila scudi furono buttati in tanta follia: e quando l'opera parve compiuta, il principe Ferdinando non cessava di ripetere soddisfatto «di avere avuto il mondo l'abilità di dar supplemento alla creazione degli animali lasciata imperfetta da Domeneddio» [1]; il che dava piena ragione al Meli di comporre l'arguto epigramma:

> Giovi guardau da la sua reggia immensa
> La bella villa di la Bagaria,
> Unni l'arti impetrisci, eterna, e addensa
> L'aborti di bizzarra fantasia;
> « Viju, dissi, la mia insufficienza;
> Mostri n'escogitai quantu putia;
> Ma duvi tirminau la mia putenza,
> Ddà stessu incuminciau Palagunia » [2].

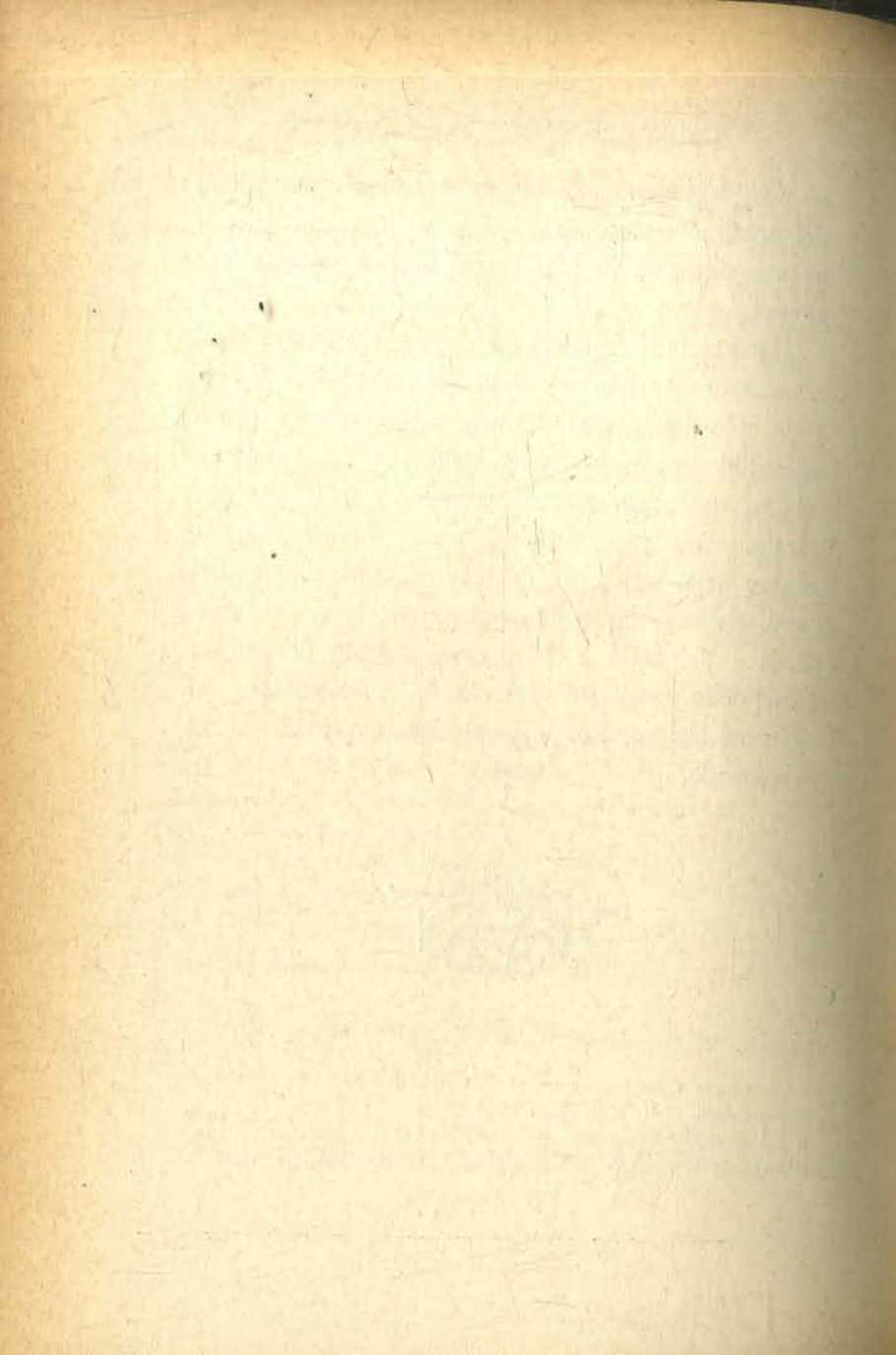
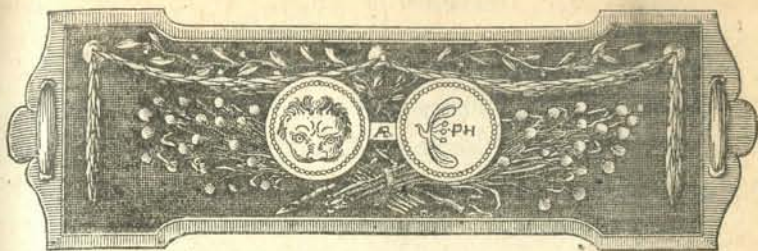
Eppure quelle statue, parto di menti inferme, chi

[1] VILLABIANCA, *Palermo d'oggigiorno*, v. II, pp. 165-66.
[2] MELI, Satiri *Pri la Villa Palagunia*, (ediz. cit. dell'Alfano pag. 145 I, p. 101.

sa non debbano, nel concetto creatore, raffigurare dei nobili contemporanei, coi quali la misantropia o la stravaganza dei Palagonia non trovava comunione! [1]

Durante la villeggiatura, gli annoiati della vita cittadina ricevevano in queste loro reggie; e l'abituale splendore della città sfoggiavano pure nei lauti pranzi, nelle brillanti conversazioni, nei giuochi arrischiati, nei passatempi cavallereschi. Pei giardini, per le tenute pare ancor di sentire l'eco tarda, ma sempre lieta, del nitrir dei cavalli, del sonare dei corni, dell'abbaiar delle mute, del richiamo dei bracchieri e dei fischi e bussi delle battute di caccia, come delle sonagliere dei cocchi principeschi, al chiudersi del secolo, superbi della presenza di re Ferdinando.

[1] Un buon articolo sopra questa villa si legge nella rivista palermitana *Sicile illustrée* a. II, n. 4 aprile 1905.

Del medesimo argomento tratta G. Pitrè nel suo interessante studio: *W. Goethe in Palermo nella primavera del 1787*. Palermo, 1908.

CAP. XIX.

I TEATRI E LE ARTISTE; I PARTIGIANI DI ESSE. LOTTE TRA IL S.ª CECILIA ED IL S.ª LUCIA.

GLI spettacoli teatrali, qualunque fosse la loro natura, costituirono sempre una delle passioni predominanti nei Palermitani; la più favorita » [1], però era sempre l' « *opera* per la quale venivano con periodiche esecuzioni aperti i teatri di S.ª Cecilia e di S.ª Caterina, i maggiori del tempo.

Il teatro *S.ª Cecilia* apparteneva all' *Unione dei Musici*: e vi avevano palchi di loro proprietà, sontuosamente addobbati, la marchesa di Regalmici, Caterina La

[1] DE SAINT-NON. op. cit., p. 143.

Grua-Talamanca e la Principessa del Cassaro, Maria Cristina Gaetani. Dopo la riforma che ne fu fatta sotto il Vicerè Principe di Caramanico, non mancava ad esso nulla per esser degno di accogliere l'aristocrazia siciliana con opere musicali eroiche, di stile di cappa e spada, e qualche volta comiche. I signori ne erano contentissimi, anche perchè ne era stato tolto il pericoloso ingombro del tamburo in legno, sostituito con altro in muratura [1].

Alla pari del teatro S.ª Cecilia, ma a certa rispettosa distanza, veniva considerato il teatro *S.ª Caterina* o *S.ª Lucia* — così chiamato per la vicinanza del Monastero di S.ª Caterina, e perchè apparteneva ai Marchesi di S.ª Lucia Valguarnera, la cui casa eravi addossata; i quali da privato e domestico, l'avean reso pubblico [2].

Come più piccolo, non poteva esso pretenderla alla magnificenza del fratello maggiore, ed avea ricordi non alti nelle rappresentazioni comiche di antichi ar-

[1] *Provviste del Senato*, a. 1779-80; a. 1786, p. 135.

[2] Per la storia, da scriversi, del nostro teatro è utile notare che qualche volta in questo teatro agivano dei filodrammatici. Abbiamo sott'occhio un *Argomento della Commedia del* MARCHESE DI LIVERI *intitolata* Il Solitario, *la quale si rappresenta nel domestico Teatro dei Signori Marchesi di S. Lucia, da una Brigata di Nobili, e Dilettanti.* In Palermo, MDCCLXVII. Nella Stamperia dei Santi Apostoli in Piazza Vigliena presso D. Gaetano M.ª Bentivegna. In-4°, pp. 7.

tisti buffi, giunti fino a noi col titolo di *Travaglini*, onde il nome che ne serbò lungamente. A volte, però, la elevatezza degli spettatori veniva quasi indistintamente condivisa da entrambi i teatri, dei quali il S.[a] Caterina offriva d'ordinario opere comiche.

Un giorno il Vicerè Caracciolo, scontento anche dei teatri, persuase i patrizî a costruirne di sana pianta uno nuovo fuori Porta Maqueda. Tra quei patrizî c'erano Senatori: e fu appunto il Senato l'interprete o esecutore dei desiderî di S. E. Si fece il disegno, si stabilì il luogo dell'edificio e fu anche detto, più tardi, che le somme occorrenti sarebbero state prese dai fondi amministrati dalla Deputazione per le strade di Sicilia [1]. Ma all'ultima ora, quando si stava per decidere, nessuno osò far avventurare il Comune in una opera non creduta necessaria. Se non che, *quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini:* ed i Barberini, o barbarini, furono gli allegri amministratori della città, cent'anni dopo, quando demolirono quattro chiese e due monasteri, di rari pregi artistici, per edificare un Teatro Massimo, proprio in quel me-

[1] Un uomo altolocato in Palermo diceva al Bartels queste gravi parole: « Si vocifera che il denaro esatto (per le strade) sarà forse impiegato per la fabbrica di un nuovo teatro in Palermo. Non è da credersi; ma il Governo di Sicilio fa vedere cose più mostruose ». BARTELS, *Briefe*, n. XXXIII, vol. II, p. 519.

desimo luogo in cui fin gli spensierati signori del secolo XVIII non avevano avuto il coraggio di farlo.

Per Carnevale si aprivano non solo tutti e due i teatri, ma anche gli altri privati, permanenti ed occasionali, di Casa Abbate di Lungarini, del Marchese Roccaforte (a Mezzo Monreale), del Conservatorio degli Spersi turchini del Buompastore, del R. Convitto S. Ferdinando, del Marchese di Salinas Tommaso Chacon [1].

Quell' uomo scrupoloso che fu Ferdinando III un giorno s'accorse, o venne informato, che questi teatrini di famiglia non dovevano lasciarsi liberi di rappresentare quel che ai padroni piacesse: e, con un dispaccio, li volle sottoposti alla comune censura [2]; quasichè negli istituti di educazione si potessero fare rappresentazioni che offendessero il Governo, o la religione, o la morale!

Le più riputate compagnie d'Italia interpretavano drammi in musica e in prosa non prima qui uditi. Gustosissima la commedia musicale *Giannina e Bernardone* del Cimarosa, della quale nel 1784 si interessò

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1787, p. 163; a. 1793, p. 59; a. 1798. pp. 25-26. — SANTACOLOMBA, *L'Educazione della Gioventù* ecc. pp. 421-22. In Palermo, MDCCLXXV.

[2] Palermo, 4 febb. 1800.

personalmente il Caracciolo [1], e della quale, con grave errore, si è detto essere stata la prima volta eseguita nel 1787 in Napoli [2].

Per non dire degli anni anteriori alla ricostruzione del S.ª Cecilia, costata tremila scudi, dal 1787 in poi, dame e cavalieri vi udirono, deliziandovisi, l'*Ariarate* del Tarchi, l'*Arbace* di Fr. Bianchi, l'*Alceste* del Portogeloclo, l'*Amor contrastato* (chi non ricorda questo celebre dramma in musica del Paisiello?), la *Didone abbandonata*, sul cui tema rivaleggiarono il palermitano Piticchio (1780), il massese Guglielmi (1785), il veneto Gazzaniga (1787), il pesarese Ferderici (1794), fino al Paisiello (1797); il *Fanatico burlato* del Cimarosa, l'*Alzira* di G. Nicolini [3]. E dame e cavalieri risero e lacrimarono (senza mai piangere) alle patetiche, attraentissime voci delle prime cantanti italiane e straniere Teresa Pogg (1789), Margherita Delicati e Marianna Vinci (1791), Anna Nara e Marianna Marioletti (1792 e 1794), Giuseppa Netlelet, Carolina Danti (1793), Teresa Marioletti-Blasi (1794), Carolina Bassi, Caterina

[1] *Reali Dispacci*, an. 1784, registro n. 1510, fogli 152-53 dell'Archivio di Stato di Palermo.

[2] C. DASSORI *Opere e Operisti, Dizionario lirico universale (1541 1902)*, p. 666. Genova, 1903.

[3] Anni 1787, 1788, 1798.99 ecc.

Fiorentino (1797), Teresa Bertinotti, Carolina Miller (1799) e Carolina Scaramelli (1800)[1].

Quando la musica veniva alternata con la prosa, : due, compagnie si dividevano gli allori ed i quattrini del privilegiato teatro, la *Morte di Carlo XII re di Svezia*, con altre tragedie dell'Alfieri vi ricompariva con sempre nuova simpatia, ed è notevole che, n mezzo a tanta mollezza di costumi e svenevolezza maliziosa di operette serie e buffe, potesse questa simpatia farsi strada, e mantenersi in aperto contrasto con la natura dei componimenti tragici del sommo Astigiano. Perchè, mentre le operette erano tessute d'intrecci strani, a base di pensieri e di affetti leziosi con linguaggio misuratamente appassionato, le tragedie dell'Alfieri si svolgevano con la massima semplicità d'intreccio, con la forza di pensieri magnanimi, con la robustezza, anche alquanto retorica, del linguaggio, con la frequente durezza dei versi.

La stagione classica era quella del Carnevale; ma vi erano anche altre stagioni dell'anno: e nel 1797 si principiò a gennaio e si finì a dicembre: un carnevale continuo—anno, nei fasti del teatro in Palermo, memorabile, per i ridotti, gli svariati trattenimenti, gli

[1] Nota presa nella Biblioteca del Principe di Trabia e nel *Giornale di Sicilia* del 5 agosto 1794.

artisti di cartello, la successione ininterrotta di rappresentazioni, e per molte altre circostanze.

Il 28 gennaio andava in iscena, col nuovo tenore Emanuele Caruso, la *Pietra simpatica* del maestro di cappella palermitano D. Salvatore Palma [1]: e contemporaneamente, o quasi immediatamente dopo, parecchie opere musicali *non eroiche*, disimpegnate dalla Compagnia, che dal primo suo buffo prendeva nome di Trabalza. La fiorentina Anna Andreozzi, prima donna, già nota e cara al paese, vi faceva miracoli d'arte, eguagliata qualche volta, non superata mai dalla seconda donna, Maddalena Menini.

Ecco la Quaresima con le sue penitenze, e gli spettatori non erano ancor sazî di rappresentazioni. « Oh! pensavano essi, non sarebbe bello indurre gli artisti a fermarsi in Palermo, per eseguirvi opere sacre? » L'idea piacque e si espose all'Autorità politica ed ecclesiastica; la quale, poiche in assenza del Vicerè, era accentrata nella persona dell'Arcivescovo Lopez, l'accolse benevolmente; ad una condizione, però, cioè, che si dovesse stare strettamente alle opere sacre; che *oratorio* dovesse chiamarsi il teatro, e che al domani di una rappresentazione, lo spettatore do-

[1] DASSORI, op. cit., p. 799, attribuisce a Silvestro Palma quest'opera, che dice primamente rappresentata in Napoli, nel 1792.

vesse andare a udir messa: fanciulleschi ripieghi, nei quali i nomi mal coonestavano le cose, e l'esercizio d'un atto religioso serviva di passaporto ad uno spettacolo 'mondano.

La *Giuditta* era tra le opere più accette [1]; il teatro fu sempre pieno zeppo, e « non vi fu sedia, *gradetta*, o palco vuoto. Gli impresarî (Corrado Nicolaci Principe di Villadorata, Gaetano Campo ed altri) vi guadagnarono centinaia d'onze. Il teatro fu convertito in Oratorio, e così chiamato, « e chiesa e luogo sacro ». L'esempio degli oratorî produsse effetto meraviglioso nel clero secolare e regolare. Poichè il teatro è stato convertito in chiesa, dissero molti, con sacri oratorî, perchè non si può andare anche a teatro per assistervi?... E poichè si assiste ad opere sacre, perchè non si può anche assistere ad opere profane?

Il ragionamento non faceva una grinza: ed ecco ecclesiastici d'ogni ordine accorrere al teatro. L'impresario, che non cercava di meglio, allargò la mano con opere musicali di giorno, per preti e regolari: «cosa, confessa il Villabianca, vergognosa, quasi sa-

[1] Probabilmente è *Il trionfo di Giuditta, azione sacra* di Pietro Guglielmi, stata eseguita più tardi nell'Oratorio di S. Filippo Neri. Se non che, una edizione se ne ha di « Palermo MDCCCVI, nella Stamperia del Solli ».

crilega », spiegabile solo con « la mutazione dei tempi »[1].

Trascorsa con questi mezzucci la Quaresima, la passione del teatro diventò febbre. Dopo il sacro, venne il profano. Pel maggio apparecchiossi, con un'altra compagnia, *Il trionfo di Diana*, in costumi così scollacciati, che la nobiltà fuggì inorridita, e l'impresario, responsabile dello scandalo, fu mandato in carcere, donde potè uscire solo per intercessione di quei medesimi nobili che aveano ricorso contro di lui. Il dramma musicale fu ripresentato con radicale riforma di costumi[2].

Così giungevasi alla estate, e, con la compagnia Tassini, si assisteva alla rappresentazione del *Pimmalione* di Bonifazio Asioli e del Sirotti, in luglio; della *Morte di Cleopatra* del Nasolini, in agosto: opera grandiosa, nella quale sul palcoscenico appariva un carro tirato da quattro cavalli; dei *Tre eredi*, in settembre. Assunta la impresa da Pietro e Bartolomeo D'Affronti, ritornava il sempre desiderato Giuseppe Trabalza con le sue lepidissime commedie per musica; ma la diva Andreozzi non compariva, e, in sua vece, veniva la Cecilia Bolognesi, che, nei *Puntigli*

[1] *Diario* ined., a. 1798, pp. 25-26.
[2] D'ANGELO, *Giornale* ined., a. 1797, p. 142.

per equivoco del Fioravanti [1] faceva le parti di Bettina figlia di D. Fronimo, mentre Ludovico Brizzi rappresentava D. Eugenio, amante prima di Dorina, poi di Bettina. Così proseguivasi sino alla fine con l'*Astuto in amore*, che, dopo due esecuzioni, doveva mettersi da parte; con la *Donna sensibile* di Giacomo Tritto; e con altre opere, tutte a lode anche del maestro di cappella D. Giuseppe Bracci, stato abilmente al cembalo; dei pittori delle scene D. Filippo Ferreri, D. Vincenzo Vulturi e D. Baldassare Pace; ed anche un po' del vestiarista D. Gaspare Siragusa, che fu il Settimo Cane del secolo XVIII [2].

Noi rivedremo fra poco l'Andreozzi nella *Vergine del Sole* del Cimarosa, ed intanto proseguiamo la nostra rapida descrizione.

Al S.ª Lucia non si faceva da meno: e dove, negli anni anteriori, le opere comiche in musica avevano attirato uditori e spettatori, amici incondizionati, ora il carattere degli spettacoli era mutato, onde o con la Teresa Corisoli della compagnia comica Pinetti (1794), o con l'Agata Rubini (1795 e 1801), nel 1797, vi si rappresentava una sequela di opere

[1] *I Puntigli per equivoco, commedia per musica da rappresentarsi nel R. Teatro S. Cecilia.* In Palermo, MDCCXCVII.

[2] *Settimo cane*, famoso sarto dei teatri di Palermo, nella seconda metà del secolo XIX.

comiche e tragiche nuove per esso. Il Carnevale di gennaio e febbraio aveva una ripresa in autunno col *Pirro re d'Epiro* del Zingarelli, con *La serva padrona* e con gli *Zingari in fiera* del Paisiello; mentre nel Carnevale seguente, sollevò l'entusiasmo generale, la *prima donna* Anna Davì, o Davya, piemontese, la quale, benchè attempatella, nella *Zenobia in Palmira* di Pasquale Anfossi, cantava con grazia ed eccellenza singolare. Onde il Meli, attempatello anche lui, improvvisava una graziosa odicina:

Sai, bella Veneri,
Sai tu pirchì
Li Grazj currinu
A la Davì?
Pri fari vidiri,
Chi ad idda sta
Rendiri amabili
Qualunqui età;
E chi tu propria
Tu stissa, tu,
S'iddi ti lassanu
Nun cunti cchiù [1].

Lucrezia Nicodemi nell'anno successivo non ebbe per la *Finta amante* del Paisiello l'omaggio de' versi

[1] MELI, *Opere Poetiche*: *A la Davì*. Ediz. cit. dall'Alfano, pag. 464.

di un Meli; ma portò via i regali di parecchi giovani ed il cuore di più d'un adoratore: storia vecchia, e pratica sempre nuova!

Non abbiamo tempo di fermarci sulle opere musicali che si eseguivano tra noi; ma se per un momento potessimo farlo, ne vedremmo ogni tanto una siciliana, o di Siciliani. Tutte o quasi tutte venivano da fuori, e per lo più da Napoli, la cui scuola primeggiava, e donde il passaggio a Palermo era come una tappa geografica naturale. A Palermo facevan capo, come una volta, le opere del Pergolesi e dello Scarlatti, i recenti lavori del Paisiello, del Cimarosa, del Guglielmi; e le fresche ed eterne loro ispirazioni giocondavano una società che li comprendeva e li sentiva.

Nel resto però le opere teatrali erano melodrammi artificiosi, dai temi obbligati, dagl'intrecci unitipici, dalle situazioni imbarazzanti, dagli amori apparentemente divisi a più aspiranti, dai cuori a pani di zucchero, dalle sinfonie solo buone a solleticare senza commuovere, a pungere senza penetrare, a vellicare senza premere, a muovere a sdilinquimenti senza eccitare ad un fremito.

I partiti in teatro turbavano sovente la calma della rappresentazione, il godimento dello spettacolo, l'ordine della città.

« Nei primi tempi della mia età, racconta il Villabianca, fiorirono al Travaglini... la Turcotta con la Manfrè. Queste due donne attrassero talmente alcuni nobili, che essi, prendendosi a partito, arrivarono a profondervi delle migliaia con molto danno delle loro famiglie. Profittando di queste gare, le due donne tornarono a casa con le tasche piene d'oro e di argento palermitano. Giunse a tal segno la loro follia, che, per distinguersi gli uni dagli altri nella possanza di partitarî, feronsi leciti pubblicamente di portare in petto pendenti, dei nastri *vermiglio e verde*, le amorose insegne del gelsomino e dell'ancora non altrimenti che fossero state divise orrevoli di ordini cavallereschi ».

Più tardi, avvenne un vero scandalo per altre due donne del S.a Cecilia, protette da due gruppi contrarî, accalorati nell'ammirazione della mimica di esse, le quali, gareggiando, si contendevano il primato nell'arte di Europa; onde ebbero luogo scandalose ragazzate dei parteggiatori [1].

In questo tempo (1778) era al S.a Cecilia la più grande artista d'Italia, madama la Gabriella, detta la Cochetta. Non si sa come anche lei fosse entrata nella briga, lei donna di alto merito e di sconfinato

[1] Ms. Qq E 88, p. 2, della Bibl. Comunale; e *Diario*, in *Bibl.*, v. XIX, p. 141.

orgoglio; fatto è che ci entrò. E di essa si racconta che in una sera del Carnevale 1771, essendosi rifiutata di cantare, il Capitano di Giustizia, stimando metterla a dovere col mandarla in carcere, n'ebbe in risposta: *'Piuttosto piangere mi posson fare che cantare* [1].

Questo è nulla rispetto a quello che accadeva molto più tardi con l'Andreozzi.

Siamo nello scorcio del 1797 e nei primordî del 1797. Il *partitario* (impresario) Toti fa andare sulle scene del S.ª Cecilia la nuova opera *La Vergine del Sole* del Cimarosa con questa prima donna seria. Ma c'è in Palermo la prima donna buffa, Cecilia Bolognesi, alla quale il Capitano della città Principe di Torremuzza ha assegnato il grado e le mansioni di seconda donna. Offesa nell'amor proprio, essa riesce, per via di aderenze, a prender parte alla rappresentazione vestita da Alonso. È una vittoria, questa della Bolognesi, che però non basta a soddisfare gli amici di lei, mentre lascia scontenta la Andreozzi e sconçertati i suoi partigiani. Le due artiste sono al colmo della rabbia, e i loro sostenitori, l'un contro

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XIX, 269. L'aneddotto, un po' travisato, con un'aggiunta senza base storica, è stato riportato dal giornale *L'Ora*, a. II, n. 231, che lo trasse da un recente libro di memorie di una artista pubblicato a Parigi (1901).

l'altro armato, s'attendono al varco. La prima sera è sfavorevole all'Andreozzi; i suoi ammiratori vengono sopraffatti da quelli della Bolognesi. Il Principe di Torremuzza ordina la sospensione dello spettacolo; il pubblico se ne impermalisce, e, al riaprirsi del teatro, senza tanti complimenti, conferma la sua opposizione; onde la Andreozzi, perduta la pazienza, gli rende un certo saluto retrospettivo che fa andare su tutte le furie l'impazientito pubblico. Dalle parole si passa ai fatti; dai fischi e dagli urli ai limoni ed ai gozzi di polli pieni d'acqua. Gli avversarî non la vogliono più sul palcoscenico: gli amici non possono più far nulla per lei; ed il Capitano, con indicibile risentimento della nobiltà, che all'indecente saluto aspetta un'ammenda, fa abbassare la tela. E che cosa dovrebbe egli fare il Torremuzza? — « Mandarla alla Carboniera! » gridano i più. — « Lasciarla stare! » dicono i meno. Si vuol trovare un accomodamento, e non si trova. Si cerca invano di fare sbollire la collera degli offesi. E se non fosse per l'alto ufficiale di giustizia Leone, che, capito il dietroscena di questa commedia, mostra i denti, chi sa dove si andrebbe a finire! Il paglietta ha ordinata l'esecuzione di un'altra opera con la sola Bolognesi; ha fatto catturare due parrucchieri, e, a capo di alcuni giorni, ha permesso, con pace di tutti, la rappresentazione della

Vergine del Sole: pace ottenuta in una maniera semplicissima: facendo circondare il teatro da sbirraglia e da truppa sotto il comando del brigadiere svizzero Xiudi. L'impresario Toti, che pel danno che gli è venuto dalla chiusura del teatro, ha messo sossopra tutte le autorità, tira un gran sospirone [1].

Ora chi sono essi questi parrucchieri, e perchè catturati?

Cherchez la femme, se *la femme* non si vede anche troppo.

Perchè è da sapere che l'Andreozzi, giovane a ventisei anni, bella e molto piacente, ha una certa amicizia col Pretore; ed il Pretore, che le vuole un gran bene, poco curante dalla sua alta dignità e del suo stato civile, la colma di regali, e le passa cinquanta onze al mese e la carrozza di casa sua ogni giorno, con quanto dolore della Pretoressa e scandalo de' Palermitani, si può immaginare.

A proposito di che si ricorda l'aperta protezione accordata dal Vicerè Caracciolo (febbraio del 1782) alla cantante Marina Balducci, che egli avea conosciuta a Parigi; e si rifà la storia dei suoi inviti a pranzo, e dei mormorii che destò nei nobili la pre-

[1] Gennaio 1798. R. Segreteria, n. 5290. Archivio di Stato di Palermo.

senza di una commensale rotta alla facile vita delle scene [1].

L'Arcivescovo e Presidente del Regno Lopez potrebbe metter fine allo scandalo, ma, non volendo guastarsi col Pretore, ha legate le mani al Capitano, lasciando per tal modo crescere in arroganza la turbolenta artista. Contro di lei, come contro la sua rivale, pare sia stata ordita una congiura tra la principessa di Belvedere, Caterina Del Bosco, e la duchessa di Montalbo, Marianna Ramondetta: congiura alla quale non sarebbe stata estranea la Capitanessa Maria Castello, Principessa di Torremuzza, interessata, la parte sua, a favore del marito. Ed ecco come c'entrano i due arrestati. I parrucchieri delle prime due dame sarebbero stati gli intermediarî fra esse e i più accaniti partigiani delle due artiste, e la loro cattura è stata seguita da quella del nobil giovine Ignazio Costantino, che presto rivedremo. Il Governo ha fatto ingiungere alle tre dame di astenersi dall' andare a teatro; ma alcuni dicono di averle viste tutte e tre insieme nei palchi; e Pasquino, seccato dell' imbroglio e della temporanea sospensione dello spettacolo, si lascia andare a questo debole sfogo:

Montalbo, Ramondetta e Belvedere
Han privato il teatro del piacere.

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVII, p. 243.

All' Andreozzi, prima e dopo i tumulti, son piovuti dai palchi dei suoi ammiratori sonetti e canzoni: composizioni, come di consueto, al di sotto del mediocre. Tra tutte ve n'è una d'un benedettino cassinese, P. Bernardo Rossi, aio dei figli del Principe di Trabia, il quale nasconde la sua mondanità sotto il semi-anagramma di Luigi Dorisse: Egli, « in atto di vero ossequio », così incomincia la sua ode:

> Ecco già canta: uditela
> Oh come alterna il fiato
> Seguìto dalle Grazie
> A rapir l'alme usato!
> L'alata voce ed agile
> In mille giri ondeggia,
> Ora con volo rapido
> Quale usignol gorgheggia;
> Ora di luce eterea
> Cinta dall'alto scende,
> E con bell'arte insolita
> I cuor' di gioia accende [1].

Contemporaneamente v'è chi canta le lodi di Maddalena Ammonini, prima donna assoluta del S.ª Lucia; ed un tal Salvatore Pino ha il coraggio di offrirle

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1798, pp. 28, 58, 68. — D'ANGELO, *Giornale* ined., p. 179. La stampa della poesia è senza indicazione tipografica.

un epigramma latino, ch' essa, s' intende, non avrà neanche guardato; ed un Giovanni Corifeo, pseudonimo, un sonetto, che la conforti nelle recenti lotte degli invidiosi, poi

Che dalla ruota e dal martel cadente,
Mentre soffre l'acciar colpi ed offese,
E più fino diventa e più lucente [1].

Ogni nuova compagnia di prosa o di musica, che giungesse, era un avvenimento, che suscitava nuovi ardori nell'animo dei nostri giovanotti. Come prima, così dopo, essi non sapevano nascondere la loro passione: e comiche e cantanti e ballerine ricevevano gl'isolani adoratori come avevano ricevuto quelli, forse meno ardenti, perchè men privi di cosiffatti incontri, di terraferma. Giovanni Meli vide nella passeggiata della Marina questi ganzerini, che perdevano la testa appena incontrassero una sacerdotessa di Tersicore; e

Beati primi

esclamava in una meschina poesia,

Ch'ànnu 'ddu brazzu!
Cu quali sfrazzu!
Si purtirà!

[1] Palermo, Gagliani, 1798.

E in un'altra migliore:

Tutta la sò limosina
Cu li cumidianti,
Pirchì su casti e santi
Nè sannu diri no [1].

Anche gli uomini serî e i grandi dignitarî di Stato non andavano esenti da cosiffatte debolezze. Nel 1799 l'Ambasciatore russo Puskin, alla Corte di Napoli residente allora in Palermo, marito della Contessa de Bruce, si accendeva per la bellissima cantante Miller, ed intrattenevasi volentieri con lei, alla cui abitazione si faceva precedere dal suo cacciatore: sistema non nuovo, perchè ordinariamente tenuto dal re [2], cacciatore d'ogni genere, anche dopo sgradevoli sorprese.

Le gelosie, che non eran troppo forti fra mariti e mogli, divenivano ardenti fra gli uomini e le artiste, e spingevano quelli a sconsigliati passi, che reclamavano l'intervento della polizia. Il nobile Diego Sansone guastavasi un po' clamorosamente con una ballerina, e veniva chiuso nella Colombaia di Tra-

[1] MELI, *Opere Poetiche: Dopu l'està* (postuma), ediz. cit. dell'Alfano, pag. 120.

[2] La notizia è accennata da PALMIERI DE MICCICHÈ, *Pensées et Souvenirs*, t. II, ch. XLII; ma, per errore, portata verso il 1792-93, allorchè la Corte dimorava in Napoli.

pani; Placido Bonanno dei Principi di Linguaglossa, Cavaliere gerosolimitano, poco cavallerescamente correva dietro ad una donna della Compagnia comica, e commetteva per essa tante discolerie da essere relegato in Siracusa [1]. Più grosse quelle di un signore, il cui titolo marchionale oggi due casati si contendono [2], e di Filippo Cordova marchesino della Giostra. Costoro, o ingelositi del primo ballerino di S.ª Cecilia, o contrariati dalla sua opposizione, e dalle sue pretese, riguardo a certi loro innamoramenti teatrali si decidevano a dargli una buona lezione. Di notte lo facevan sorprendere da lor gente e gli facevano aggiustare delle bastonate da orbo; in seguito alle quali, per ordine immediato e *de mandato*, venivano chiusi, il marchesino nel Castello di Siracusa; l'altro, che, alla fin fine, perchè trascinato dall'amico, avea sorbito a beneficio altrui l'amaro senza aver gustato il dolce, nel Castello di Milazzo.

V'eran poi gli eterni disturbatori de' teatri, tanto cari a certi legulei moderni, nati fatti per proteggere i birbanti; ma la polizia del tempo, senza permesso nè ordine di nessuno, metteva loro addosso le mani e li mandava al Castello. Il giovine marchese

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, pp. 97, 353.
[2] Il Pitrè credo alluda ad un Paternò, marchese di Sessa.

Costantino, capo di codesti sconsigliati nel 1797, informi. Qualche volta la polizia non bastava, e doveva ricorrersi ad un buon nerbo di truppa, e non per una sera soltanto! [1].

Ed ora passiamo ad altro ordine di cose teatrali.

Le relazioni fra i due teatri erano quanto di più brutto possa immaginarsi. Il S.ª Cecilia tirava sempre a deprimere il S. Lucia: ed il S.ª Lucia, insidiato, colpito ad ogni istante, reagiva con vigile energia. Gli è che l'uno si vedeva leso dall'altro: e Governo e privati non sapevan dissimulare la loro predilezione pel S.ª Cecilia, convegno favorito dell' alta cittadinanza, al quale tutto si permetteva, fino alle cose più lontane dalla giustizia e dalla equità. E la buona marchesa di S.ª Lucia, Valguarnera-Gentile, che era sola nell'amministrare il patrimonio della famiglia, e quindi il suo teatro, e che non poteva contare sulla cooperazione degli scioperati figliuoli, non si stancava mai di chiedere la denegata giustizia, di lamentare diritti conculcati, di sventar trame contro la esistenza economica.

Le si voleva impedire di tenere aperto il teatro quando era aperto quello di S.ª Cecilia, e non si

[1] Vedi lettera del Vicerè Colonna al Maresciallo Don Gaetano Sances de Luna, in data del 15 agosto 1780, in *Reali Dispacci*, registro n. 210, foglio 20, dell'Archivio di Stato di Palermo.

teneva conto del regio dispaccio del 1746, che imponeva restassero « ambi li teatri senza distinzione aperti » correndo « egualmente la fortuna »; e poichè a pochi mesi di distanza erasi dimenticata la precedente sentenza dell'autorità: che « ogni impresario è libero; niuno attenta sul diritto dell'altro, nè cerca, nè ottiene tampoco proibitiva » (4 luglio 1792), lo impresario Giuseppe Azzalli, per la marchesa, invocava a favor suo, presso il Sovrano, quella sentenza (21 ott. 1793).

La questione rimaneva sempre insoluta; anzi s'inaspriva, volendosi al S.ª Lucia vietare opere sacre e serie in Quaresima. Giacchè, dice un sovrano rescritto del 1793, richiamato dalla parte avversa, queste opere si prestano alle scurrilità. « Una cosa sola può concedersi: la esecuzione degli oratorî; ma gli oratorî non si fanno altro che a S.ª Cecilia; perciò il S.ª Lucia non ha ragion di dolersi ».

Così alla ingiustizia si aggiungevano le beffe! (14 febbr. 1797): e si mettevano in non cale esempî contrarî all' affermazione, come quello della concessione ad altra impresaria del S.ª Lucia, Teresa Consoli (9 febbr. 1795), la quale però, perchè giovane, poteva aver avuto mezzi più persuasivi della vecchia marchesa.

Le sopraffazioni non rimanevano qui. Un nuovo

impresario, dianzi citato, Andrea Toti, forte delle alte protezioni ceciliane, chiedeva (20 maggio 1797) la proibizione delle opere in musica al S.ª Lucia. La marchesa se ne appellava al solito Capitan Giustiziere, il Conte S. Marco, il quale non poteva darle torto; ma, tra il sì e il no, era di parere contrario. Rispondeva quindi che due teatri di musica non potevano sostenersi, tanto che uno di essi era stato per varî anni senza musica [1]: risposta che non dice nulla ed ha tutta l'aria di dar ragione alle due parti, mentre non la dà a nessuna. Il Toti non s'acquetava, e, rivolgendosi al re, tesseva un po' di storia delle condizioni teatrali del tempo. «In S.ª Lucia — osservava — si è sempre rappresentata la prosa (bugia smentita dalle notizie sopra riferite). A S.ª Cecilia, dove io ho preso la impresa per due anni, e che è il maggior teatro, si è sempre rappresentato musica. Io, credendomi unico per le opere in musica, mi caricai di doppia compagnia, per opere serie e buffe. L'impresario non può calcolare sull'intervento de' forestieri, ma solamente deve sostenersi con quella poca nobiltà che rimane in Palermo, e con pochi individui del mezzo ceto, in guisachè in tutte le sere non si vedono altri in teatro che le stesse persone. Se in un paese

[1] Risposta del 26 maggio 1797.

situato in questa maniera si apre un altro teatro di musica, sarebbe lo stesso che in quindici giorni serrarsi l'uno e l'altro con positivo svantaggio del pubblico, che resterebbe privo dell' onesto divertimento del teatro » (2 giugno 1797).

Stavolta il re non poteva riconoscere un diritto proibitivo anche nelle opere da rappresentarsi ; ma l'autorità locale, mortificata del ricorso, se la legava al dito, e a breve scadenza se ne prendeva la rivalsa.

Siamo alla sera del 31 ottobre 1798, e deve andare in iscena la nuova opera buffa : *Il Cartesiano fanatico* del Tritto, con la Nicodemi, prima donna. Il *cartello* della Piazza Vigliena annunzia il principio ad un' ora di notte, ora consueta dell' opera. A quell'ora appunto il teatro ha principio. Il colto pubblico di dame e cavalieri manifesta il suo mal' animo verso la Nicodemi, e protesta che non vuol saperne, altro che per udire o riudire la *Semiramide* [1]. Al Capitan Giustiziere, Principe Carlo Girolamo Castello, non par vero di cogliere la palla al balzo : e man-

[1] Di *Semiramidi*, fino al 1800 se ne contavano ventiquattro, principiando da quella di M. A. Cesti (1667), e terminando all'altra del Cimarosa, la quale però venne la prima volta eseguita in Napoli nel 1799. Probabimente si voleva quella, altre volte udita, del Paisiello, eseguita primamente in Roma nel 1773.

da in carcere il messo ed il palchettiere. Ma come c'entrano questi disgraziati? chiede la marchesa di S.ª Lucia al Vicerè; ed il Capitan Giustiziere, che ha commesso un vero abuso di potere, posto tra l'uscio ed il muro, mendica per giustificarsi i più futili argomenti, e nasconde l'avversione al teatro di piazza S.ª Caterina con questa magrissima scusa: A rispetto del digiuno, nelle vigilie, di estate si suole aprire il teatro a un'ora di notte; ma d'inverno non è così: le sere, le notti son lunghe, ed il pubblico non vuol essere congedato dal teatro presto. « Il moto che nelle vie cagiona il ritorno della gente dal teatro, tien desti i cittadini e rompe molti disegni nella città popolosa »[1]. Il messo ed il palchettiere—egli aggiunge—vennero subito rilasciati in libertà; ed in prova manda un certificato del carceriere capo della Vicaria, uno spagnuolo, con quattro o cinque nomi e cognomi.

Un'altra per suggello dei due pesi e delle due misure nei due teatri.

Mentre ristrettissimo era il numero dei posti gratuiti ai quali obbligavasi il S.ª Cecilia, illimitato era invece quello imposto al S.ª Lucia. Noi non ne sapremmo forse nulla se la stanca proprietaria ne l'a-

[1] Il viaggiatore R. de Saint-Non lasciò scritto: « L'*opera* comincia a un'ora di notte e finisce a mezzanotte e anche più tardi ».

vesse rotta con le camorre del tempo. Essendo Presidente del Regno il tante volte ricordato Arcivescovo Lopez, la marchesa ricorreva a lui, implorando la riduzione dei posti ch' ella, in un teatro piccolo come il suo, doveva mettere a disposizione delle Autorità e del personale ai servigi di esse. Facciamone la lista:

Palchettone di mezzo al Vicerè;
Due palchi per la paggeria e servitù;
Palco pel capitano della guardia;
Palco per la servitù di lui;
Palco pel Capitano di Giustizia;
Palco per la sua servitù.

Posti in platea:

Sedia pel vice-Capitano di Giustizia;
Sedia per l'Aiutante reale del Vicerè;
Sedia pel primo portiere della R. Segreteria [1].

In mezzo a questo arruffio d'impresarî del S.ª Cecilia e di impresarî e proprietarî del S.ª Lucia, una cosa si vede chiara: che coloro i quali si ocnpavano di affari teatrali non nuotavano in un mare di ricchezze. La città era sempre la stessa, la popolazione sempre una, non accresciuta mai da fore-

[1] Lettera del 28 luglio 1795. R. Segreteria, n. 5290. Archivio di Stato di Palermo.

stieri, che sogliono portare un contingente di frequentatori dei pubblici spettacoli. Ai teatri andavano i due ceti principali: il nobile ed il civile, e, con essi, a grande stento poteva riuscirsi, quando vi si riusciva, a francar le spese per parte di coloro che assumevano la impresa della stagione. I piati, che abbiamo visti partire quando dal piano di S.ª Cecilia, quando da quello di S.ª Caterina, rivelano insistentemente questo difetto. Avveniva, in conclusione, quel che avviene sempre: si voleva assicurata parte della spesa; e, non potendosi al Comune, peraltro impoverito, si ricorreva all'aristocrazia dei titoli, che, al far dei conti, rappresentava sovente l'aristocrazia del denaro. E poi non dobbiamo dimenticare che sul S.ª Lucia gravavano pesi ingenti; non meno gravi erano i pesi del S.ª Cecilia, tra i quali, per gl' impresarî, quello di dovere anno per anno dugent'onze all'Unione dei Musici, che, solo a questa condizione poteva, secondo i vecchi *Capitoli*, cedere il teatro [1].

Il 18 novembre 1793 il Principe della Trabia, che rivedremo nell'esercizio delle sue funzioni di Capitan Giustiziere della Città, faceva sapere che Cosimo Morelli, nel dicembre dell'anno precedente, aveva

[1] *Capitoli, o siano Statuti dell' Unione dei Musici sotto il titolo di S. Cecilia* ecc., cap. XVIII.

offerto per l'anno teatrale 1793-94 del S.ª Cecilia spettacoli serî e buffi, balli; e non so che altro, a patto che gli si assicurassero mille ducati di regalo e novemila altri ducati per soli palchi. Il Principe, da uomo liberale e generoso, pagò di suo i mille ducati [1].

Dieci anni prima (1782), con l'attrattiva dei successi ottenuti dalla Marina Balducci, avevano assunta l'impresa per le opere in musica della stagione sessanta avvocati, sicurissimi di lauti guadagni. Al tirar dei conti, ci perdettero 10,000 scudi, cioè sessant'onze (L. 755) l'uno!

A tanto danno continuo, invincibile, si cercavano rimedî, e si giunse alla concessione, chiesta ed ottenuta dal duca di Belmurgo, Capitan Giustiziere, al re, di « una festa di ballo, o sia ridotto comunale per dare un divertimento al popolo e formare nell'istesso tempo un fondo da potersi sostenere con decenza l'anzidetto teatro »: concessione forse unica in tutto il secolo [2], la quale dovette scandalizzare certuni, non abituati a veder l'infimo ceto profanare il tempio degli svaghi pei ceti superiori. Ma questo ed altri espedienti riuscirono infruttuosi.

[1] R. Segreteria, n. 5290.

[2] Rescritto sovrano, datato da Napoli, 22 gennaio 1797. R. Segreteria, n. 3290. Arch. di Stato di Palermo.

Malgrado i partiti, malgrado i litigi continui, le altre miserie, che abbiam dovuto purtroppo lamentare nei teatri della città, questi non sembravano indegni d' una capitale. Il tedesco Hager ne diede un giudizio, che deve rispondere perfettamente alla realtà se concorda con quello datone poco dopo dall' inglese Galt, testimonio oculare anche lui pel corso di tre anni.

« I due teatri di Palermo sono entrambi occupati dalle compagnie, che, di anno in anno, circolano per l'Italia, con nuovi cantanti, ballerine ed attori. Nessun arlecchino offende coi suoi scherzi le orecchie degli elevati spettatori, nessuna facezia la dignità del pubblico italiano. Rappresentazioni estetiche han sostituito i lazzi, e caratteri perfetti a poco a poco le burle dei tempi passati.

« I prezzi d'entrata sono mitissimi. Costumi, orchestra, decorazioni non sono, è vero, da mettere a paragone di quelli del Teatro nazionale di Vienna o delle scene di Londra e di Parigi, ma in Palermo son forse migliori che in altre città popolose e ricche d'Europa. Gli artisti medesimi mettono bene in caricatura le parti dei rigidi Inglesi, dei piacevoli Francesi, e dei Tedeschi. Io vidi a Palermo, l'una dopo l' altra, quattro rappresentazioni : *Arianna di*

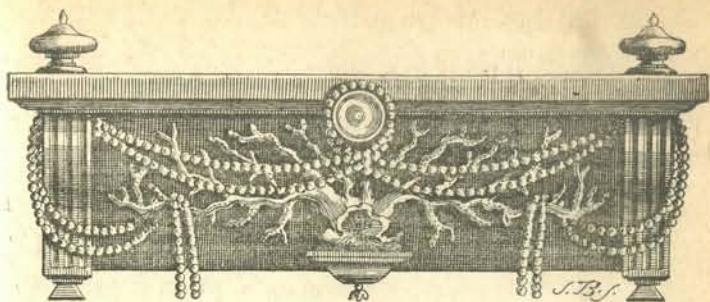
Nasso, Curzio, Coriolano innanzi la sua patria, l'Origine dello specchio» [1].

E il Galt, con particolari del tutto nuovi, raccontava agl'Inglesi che in Palermo gli spettatori più astuti portavano in tasca dei punteruoli, che, entrando in teatro, piantavano dietro le spalliere delle sedie innanzi a loro come per caviglie da appendervi i cappelli. A nessuna donna era permesso sedere in platea. I servitori della Impresa aveano cura di fornire, nei palchi, agli spettatori che ne richiedessero, sorbetti; e chi ne avea la privativa (la privativa anche qui!), sorbetti in platea. Nessun obbligo all'artista, ripetutamente, anche fragorosamente applaudito, di ripetere la canzone, la cabaletta, il duetto richiesto, salvo che il Capitan Giustiziere, credendolo conveniente, con un cenno all'attore, o all'attrice, non l'ordinasse.

Per tal modo, tutto procedeva regolarmente [2].

In mezzo a tante e sì strane vicende, noi siamo giunti alla soglia del secolo XIX, sulla quale dobbiamo arrestarci. Il varcarla ci obbligherebbe a seguire la fortuna dei due teatri anche nel nuovo secolo.

1 HAGER, *Gemälde von Palermo*, pp. 85, 91. Berlin, 1799.
2 GALT, *Voyages and Travels*, pp. 33-36.

Il tanto combattuto S.ª Lucia, nel 1809, sotto gli auspicî della non lieta Regina, si trasformava, e da essa prendeva titolo di *Real Carolino*, e dopo il 1860, di *Bellini*, col quale, imperturbabile e tranquillo, accolse per un ventennio artisti di alto valore e cittadini d'ogni ceto, finchè il *Politeama Garibaldi*, il *Teatro Massimo Vittorio Emanuele*, e altri teatri minori, e ritrovi di carattere moderno, non gli tolsero il posto di teatro principale di musica e di prosa, mentre del S.ª Cecilia non resta che la facciata; l' interno — così splendido una volta — è stato trasformato in magazzino della Società anonima palermitana *Ferri e Metalli*.

CAP. XX.

IL « CASOTTO DELLE VASTASATE », OSSIA IL TEATRO POPOLARE.

DEFICIENZA di mezzi e umiltà di classe non consentivano al popolo di assistere alle rappresentazioni dei due teatri principali della città: necessarî quindi altri teatri ad esso confacenti, con rappresentazioni adatte alla sua intelligenza ed alle sue inclinazioni. Una volta c'era, come si è detto, quello dei *Travaglini;* ma, trasformato questo nel teatro di *S.ª Lucia, (Bellini)*, il popolino non ebbe più un luogo di spettacoli pei suoi gusti e pei suoi limitati mezzi. Aveva, bensì, la parte infima di esso, quello che ha pur ora: i teatrini delle marionette per le leggende caval-

leresche del ciclo carolingio *(opra di li pupi)*; e solo da una trentina d'anni è scomparso di su la porta d'un magazzino di ferro, attiguo al palazzo Partanna in Piazza Marina, (magazzino che servì a rappresentazioni paladinesche) il titolo di *Teatro di burattini*. Un genere speciale di commedie vi era eseguito in modo divertente da pupattoli. *Tofalo*, che vi partecipava, parve ad uno straniero la personificazione dell'indole siciliana, come *John Bull* della inglese. Ma la parte più divertente dello spettacolo consisteva in certe scene, nelle quali le marionette riproducevano esattamente i caratteri bizzarri della città, in modo così sicuro da non sbagliare d'una linea la caricatura; il che non mancava mai di recar diletto indescrivibile ai Siciliani, allegri e loquaci [1]. La città aveva pure il suo Pulcinella per rappresentare « la libera commedia pei passanti, col suo linguaggio abituale, che solo può imitarsi con un pezzetto di lamina sulla lingua » [2], vogliam dire quello che noi chiamiamo ancora *tutúi*, che i Napoletani chiamano *guarattelle*, ed i Toscani, *castello*.

Siamo proprio nell'ultimo trentennio del settecento. Una brigata di popolani, d'ingegno pronto, di facile e colorito linguaggio, si propone di metter su un teatrino tutto siciliano.

[1] GALT, *Voyages and Travels*, p. 36.
[2] HAGER, loc. cit., p. 94.

La letteratura non aveva un repertorio comico dialettale da svecchiare, o sul quale metter le mani. Il carattere burlesco del *Travaglino* di Palermo e del *Giovannello* di Messina non facea più pei tempi; il servo siciliano, *Tiberio* o *Nardo*, era sciupato; bisognava modificarlo, rifarlo addirittura.

La brigata trovò la persona che facesse le prime spese, pronta ad avventurarsi a rappresentazioni della vita e dei costumi dell'Isola.

Chi erano questi nuovi attori? Il portiere nella corte del Giudice di Monarchia, D. Giuseppe Marotta, il più piacevole, il più arguto spirito che Palermo avesse dato da oltre un secolo; Giovanni Pizzarrone, mastro Giuseppe D'Angelo, Giuseppe Sarcì, portiere anche lui, ma del Lotto; Gaetano Catarinicchia, basso curiale, Ignazio Richichi, orefice, che è forse da identificare con quel Giovanni Richichi tiratore d'argento, il quale poi entrò nella Compagnia dialettale del R. Teatro S. Ferdinando; Mario Frontieri, sarto, Fr. Corpora, guardaporta nel Conservatorio del Buonpastore; e parecchi altri maestri e bassi curiali, tutti, dal più al meno, analfabeti. Il teatrino sorse in forma di baracca di legno o, come si dice ancora, di *casotto* (nome che poi rimase classico) nel piano della Marina, e diede quanto di strano, di triste, di lieto offrisse Paler-

mo. Nel 1785 la popolana brigata era già famosa: e se daprincipio improvvisava secondo un piano prestabilito dal capo di essa, che inventava la favola, la scompartiva, designava i personaggi, tracciava i dialoghi, lasciando alla facoltà ed abilità di ciascuno quel che dovessero dire e come dovessero dirlo; più tardi il capo di essa, D. Biagio Perez, anima intellettiva della Compagnia, ideava e scriveva le sue farse, o commedie; le faceva imparare a memoria dagli indotti artisti e ne dirigeva la esecuzione. Fecondissimo compositore costui, che, aggirandosi di continuo per i cortili, i vicoli, ed i luoghi dove l'elemento più modesto della città, uomini e donne, viveva, chiacchierava, litigava, ad esso attingeva gli argomenti, gl'intrecci, le forme del suo teatro.

Il segreto della fortuna era riposto nella caricatura del benestante provinciale, stravolto ed avaro, detto *Barone*; nel ridicolo, a piene mani gettato sul notaio messinese, e nella somma abilità del celebre Marotta (celebre lo dicono i diaristi d'allora), che, con impareggiabile *verve*, sosteneva la parti di *Nòfriu*, facchino sciocco e beone; tipo stupendo, che, nella sua assoluta ignoranza, il Marotta, anche sarto a tempo perso, non cessava di perfezionare ogni giorno, oziando presso la Posta dei facchini *(Posta di li vastasi)*, all'angolo

della via dei Chiavettieri, dove il nome di lui era in mal repressa avversione, come quello che li metteva in continua berlina.

Di questa avversione dà la misura un aneddoto non mai fin qui scritto.

Era d'inverno. Piogge torrenziali aveano ingrossato la solita piena che, per la via Toledo, correva al mare. Alla Piazza Vigliena, passaggi in legno molto primitivi attiravano uomini, che, da un lato all'altro della catena (marciapiede), trasportassero gl'inabili a traversar la fiumana. Questi uomini erano dei facchini autentici.

Ed ecco farsi innanzi un robusto omaccione con un uomo a spalla. Toccava già a mezzo la piazza, e la corrente gli giungeva furiosa fin sopra le ginocchia. A un tratto una voce stentorea e minacciosa gli grida :— *Infame! tu porti Marotta!...* e la voce non era cessata, che il volgare san Cristoforo, poco cristianamente, buttava giù nell'acqua l'ingrato peso. Il riconosciuto artista si ballottolò per qualche momento tra la piena limacciosa, e dovette ringraziare il Cielo se potè cavarsela con quel bagno di inverno e coi fischi assordanti dei facchini del Cassaro.

Tornando ai personaggi, diremo che il *Japicu,*

padre stupido, veniva a meraviglia disimpegnato dal Richichi, il quale vuolsi abbia anche sostenuto più tardi la parte di *Nòfriu*. Catarinicchia faceva da *Laura*, moglie di lui, vecchia ciarliera ma astuta. Altro giovane, che, per la sua figura bionda e sbarbata e la voce muliebre, figurava da donna (giacchè il sesso femminile era escluso dalla Compagnia) era il lepidissimo Sarcì, che a certo punto diè il nome alla Compagnia; e che ritraeva la nota *Lisa*, servetta scaltra e civettuola. Questo Sarcì, per la sua femminilità riuscì una volta ad innamorare un provinciale frequentatore del casotto, il quale, però, in una conversazione da lui sollecitata, restò con un palmo di naso innanzi alla creduta e corteggiata donna. Mario Frontieri faceva da *Tòfalu*, facchino malizioso, degno riscontro di *Nòfriu*, dal quale non si scompagna mai nella tradizione; Corpora, da *Calòriu*: era un servitore provinciale, torto e baggeo, più comunemente il *Ciancianisi*; da *Sabbedda*, seconda servetta e imprudente, camuffavasi il merciaio Carmelo Ganguzza, che dovea passare a sostituire nelle parti di *Lisa*, il Sarcì, quando questi trasformavasi in caratterista; e sosteneva, come non si sarebbe potuto meglio, l'ufficio del notaio messinese, *D. Litteriu*, Mario o Carlo Montera, a cui stava

da presso altro servo accorto e raggiratore, Gaetano Gulotta, curiale.

Così composta, la Compagnia agiva nel casotto: e la gente accorreva numerosa, assai più che ai due maggiori teatri [1], e si divertiva alle facezie, agli equivoci, ai frizzi, che scoppiettavano in bocca a questi pittori del dialetto e, non ostante la parte loro prescritta, improvvisatori di dialoghi vivaci e sfolgoranti. Una recita di giorno, non bastava più: e a quella—tanto comoda per coloro che avean finito di lavorare ed avevano libero l'intervallo tra la luce del giorno che declina ed il buio che comincia—se ne faceva seguire un'altra, di sera. Venuta l'estate, il favore del non colto pubblico imponeva altro luogo più fresco, alla Marina, presso la Garita. Di questo modo il teatro popolaresco si continuava, alternandosi, per l'estate, fuori, e, per l'inverno dentro città.

La *vastasata*, titolo della rappresentazione, è il nome col quale farse, commedie, ed altri componimenti simili, detti anche *improntate*, corsero fin d'allora, su temi volgari, sovente piazzaiuoli, con per-

[1] « Commedie improntate burlesche dette *bastasate*, le quali però, non ostante che ignobili, sono le più frequentate ». VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1794, p. 420.

sonaggi della plebe, in prevalenza *vastasi* (facchini). Un esempio pratico e cortigianesco, ma ritraente del genere d' allora, a base di tipi consacrati dall'uso *(Nófriu, Tòfalu, lu Baruni di li Cianciani, Donna Lisa)* ce lo diede il Meli (1799) nei *Palermitani in festa*, farsa che il sommo poeta chiamò *vastasata* dal genere in voga da un pezzo [1].

I costumi eran sempre i medesimi, come i caratteri; non soggetti a molte novità l'intreccio e l'azione. Solo ogni tanto, per nuove vicende e per avvenimenti clamorosi, al tema ordinario se ne sostituiva uno occasionale. Il 30 luglio del 1789 la famigerata Anna Bonanno veniva impiccata alle più alte forche delle Quattro Cantoniere, e il 5 settembre seguente, in un casotto della Garita, si assisteva ad una rappresentazione sulla *Vecchia dell'aceto*, soprannome col quale doveva sinistramente

[1] Il parroco G. Alessi ci lasciò questa nota, che non vien confermata da nessuno: « Oggi (1795) la voce *farsa* è andata in disuso; chiamasi *zanni* e suol farsi nel piano della Marina ed in quello dei Bologni ». *Aneddoti*, n. 35, Ms. Qq H 43 della Biblioteca Comunale.

Il Villabianca in uno dei dieci ricordi, che, nel suo *Diario* inedito, fa, dal 1785 al 1800, dei *Casotti*, sotto la data del 1796 scriveva: « In Piazza Marina, nel Casotto, commedie ordinarie, cioè improntate, fatte da nostrali comici, *bastasate* in lingua siciliana, che sono opere buffe, nelle quali fa (*agisce*), il celebre Giuseppe Marotta ». Ms. Qq D 111, p. 365.

passare alla posterità la infame propinatrice di aceto velenoso. Lo stesso era avvenuto della cattura e morte del famosissimo brigante Testalonga. Per la festa di S.ª Rosalia poi era inibita qualunque rappresentaziome d'argomento non sacro [1]; vacanza era il venerdì; e riposo assoluto si prendeva nei mesi di ottobre, novembre e dicembre [2].

Accadeva talvolta che nelle commedie ci fossero brevi cantate a due o tre voci; e allora ecco trovato un poeta che le sapeva scrivere secondo il gusto degli spettatori: l'abate Catinella, cui le Muse sorridevano lietamente.

Per mancanza di documenti un giudizio sulle *vastasate* non è possibile, quantunque sia stato affermato conservarsi gli scenoni, o scenarî, di ventinove di esse, parte inventate, parte rifatte da commedie scritte e adattate dal Perez al nostro teatro dialettale. Checchè ne sia, bisogna contentarsi dei soli titoli, dove è malagevole riconoscere la provenienza letteraria [3]; ma dove non è difficile indovinare l'as-

[1] *Reali Dispacci*, n. 1514, foglio 141 *retro*, nell'Archivio di Stato di Palermo.

[2] R. Segreteria, Incartamenti, n. 5290, a. 1793-99.

[3] 1. Onofrio ed Elisa, cavaliere e dama per forza, ossia il fanatismo dei facchini.—2. Onofrio ladro in campagna e galantuomo in città. — 3. Onofrio disertore. — 4. I due anelli magici. — 5. I contratti rotti —

senza della prima, originaria, forma del genere, la quale non venne mai scritta, appunto perchè il Marotta pel primo non sapeva scrivere. Gli eruditi del tempo si limitarono a qualificarle, per la loro autenticità, come «le vere bastasate, che da più tempo fra noi introdotte in Palermo, riescono accette al popolo» [1]. L'Hager, che le vide alla Marina, notò gli uomini travestiti da donne; le parti burlesche eseguite da uno che figurava da facchino. Scherzi principali erano le percosse e gl'inganni; il linguaggio vi era tutto siciliano [2]. Il Galt, dopo l'Hager, trovò fra gli attori

6. Testalonga e Guarnaccia. — 7. La nascita di Onofrio dall'ovo. — 8. Le metamorfosi di Onofrio. — 9. Onofrio finto sordo e muto per non pagare i debiti. — 10. L'equivoco del manto. — 11. La pentola. — 12. Le torce dei diavoli. — 13. La magia di Corvastro e Fagiani. — 14. Onofrio finto principessa. — 15. Lo spirito folletto di Elisa. — 16. Il fuori fuori. — 17. Onofrio servo sciocco. — 18. I quattro rivali in duello. — 19. Quattro Onofrii in un punto. — 20. I vecchi burlati. — 21. Il cortile degli Aragonesi. — 22. L'anatomia di Onofrio. — 23. Onofrio re dormendo. — 24. Onofrio marito geloso. — 25. Le 99 disgrazie di Onofrio. — 26. Onofrio finto imperatore del gran Mogol. A queste bisogna aggiungere: 27. La Calata di Baida. — 28. Lo Spedale dei pazzi. — 29. La venuta dello sposo dalla tonnara. — 30. Venuta di Lappanio da Cianciana.

Vedi un articolo di AG. GALLO nell'*Indagatore siciliano*, a. I, v. I., fasc. I. Pal. 1834, e un altro di P. LANZA di Scordia nelle *Effemeridi scientifiche e letter.*, t. X, a. III, p. 345-46. Pal. 1834. Cfr. CAMINNECI, *Brevi cenni storici*, ecc. Pal. 1884.

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., 1796, p. 282.

[2] *Gemälde von Palermo*, pp. 93-94.

« il più popolare, uno che rappresentava il carattere volgare isolano più accentuatamente di quello che si facesse per i caratteri irlandesi e scozzese a Londra »[1].

Più espliciti i pubblici funzionarî, Pietro Lanza Principe di Trabia, Capitan Giustiziere nel 1793, le diceva « spettacoli di non troppo odorato buono, perchè, per lo più, piene di sentimenti vili [intendi plebei] e spesso indecenti ; e che sicuramente non corrispondono al fine per cui ci si permette la buona commedia , che sarebbe quello di onorare la virtù e porre in disprezzo il vizio ». Ma nel 1794 modificava in questo modo il suo parere : « Analizzandosi questa improntata siciliana, comunque sia stata definita per spettacolo di sentimento alquanto indecente, non racchiude nelli medesimi che uno scherzo passeggiero e di niuna conseguenza. Il ricorso per altro in queste improntate suol accadere di persone che si uniscono a tali sentimenti. Non si sono mai fatti leciti gli altri in queste improntate di scherzare contro la religione. Le persone poi che dirigono tali improntate sono più che circospette. » Conchiudeva perciò : « Il governo le ha sempre permesse »[2].

[1] GALT, op. cit.

[2] Risposta del 21 giugno 1793: in R. Segreteria, Incartamenti, n. 5290. Vedi anche *passim* in questo volume.

Giovanni Meli guardava di mal occhio, non già la classe sulla quale era gettato il disprezzo del genere di rappresentazione, ma lo spirito della rappresentazione medesima. Il sentimento delicato del poetà faceva di lui un essere di tempi più progrediti, di idee più elette che non fossero quelle dominanti allora, facilmente, clamorosamente accolte nei teatrini. In una sua nota egli rilevava: « Per comprendere in quanto dispregio sono al presente presso i cittadini gli abitanti dei villaggi delle campagne, basta portarci una o due volte ad ascoltar le commedie nazionali, dove si osserva costantemente che fra li ceti degli uomini, quelli nell' ultima derisione sono i facchini e i contadini [1]. »

Il successo ottenuto dal Marotta e dal Perez fu così trionfale, e continuò così costante, che fece attecchire un genere fino ad essi forse non tentato, ma senza forse non portato al grado a cui essi lo portarono. Il successo fece gola a molti, e nuovi artisti da strapazzo, e nuovi impresarî da dozzina vollero gareggiare con quelli, mercè rappresentazioni condotte sul tipo imposto per opera della cosiddetta *coppia grande*, che era la compagnia Marotta-Perez. E qui ha prin-

[1] MELI, *Riflessioni sul meccanismo della natura.*

cipio una pioggia incessante di domande di questo o di quell'impresario per ottenere dall'autorità competente la licenza di teatrini per commedie popolari, buone a far divertire il pubblico basso, che non poteva assistere ai teatri alti. Le carte della R.ª Segreteria di Stato del tempo son testimoni di questa gara per invidia di risultati, per avidità di lucri, i quali, dividendosi, doveano, per necessaria conseguenza, attenuarsi fino alla irrisione. Un casotto alla Marina chiese il permesso di alzare—ed alzò nel 1793—mastro Giovanni Pedone; ma non potè, per la scarsezza dell' annata, pagare le sedici onze dovute alla Deputazione per le strade [1]. Uno, « coi palchi aperti, a tenore dell' ordine reale, per improvvisate siciliane », ne volle, pel seguente 1794, mastro Antonino Demma; e, come lui, nel medesimo anno, per proprio conto, altro ne chiese un certo Pignataro, « per bastasate improvvisate di dilettanti ed altre burlette. »

[1] Nella domanda con la quale egli vuol rifarsi delle perdite sofferte, era detto press' a poco questo: « L' annata è stata orribile; i caffettieri stessi, che nella Marina sogliono alzare baracche in estate per i sorbetti, a cagione del caro degli zuccheri abbandonarono il posto; io vi rimasi per divertire il pubblico. Concedetemi il casotto anche pel 1794 per farvi rappresentare « la coppia della bastasata »,

Ricordiamoci del resto della carestia, delle febbri e della moria di quell'anno, non solo in Palermo, ma anche in gran parte dell'Isola.

Questo stesso sollecitava un Barcellona. Richiesto del suo parere dal Vicerè, il citato Capitan Giustiziere Principe di Trabia non sapeva che fare: e, per uscirne, mostravasi non molto tenero del genere, « che avrebbe voluto sostituito e modificato con commedie o burlette decenti. Non propendeva per le vastasate, fin lì « con una certa restrizione, come di tre o quattro nel Carnevale e raramente nelle altre stagioni », accordate, e raccomandava il Barcellona, come il più pulito e reputato. Ciò nel giugno del 1793. La parzialità non piacque a nessuno. L'anno seguente, sei nuovi, o vecchi, impresarî si affollavano per le licenze d'altri casotti in Piazza Marina. Stavolta il Capitan Giustiziere era come l'aio nell'imbarazzo. Chi preferire? E se tutti chiedono di eseguir bastasate, come dir male di tutti? L'anno scorso si era lasciato sfuggire quel giudizietto poco gradito; ed ora non avrebbe voluto ripeterlo. Aggiungasi che fra i richiedenti c'era il capo della compagnia autentica delle vere *bastasate,* la quale si faceva avanti fiduciosa, come sicura della preferenza al Pignataro, trascurato l'anno scorso. D. Giuseppe Marotta, D. G. Sarcì, D. Mario Montera, D. Gaetano Gulotta, mastro Giuseppe D'Angelo, mastro Fr. Corpora pregavano il Vicerè che rinnovasse al Pignataro il permesso, cui, per i suoi precedenti, aveva un certo diritto. « Alcuni sconsi-

gliati—essi scrivevano—han chiesto simile permissione per loro; ma costoro non hanno la *coppia*, che ha solo il Marotta supplicante. Pignataro vanta per licenze ciò sin dalla Capitania del Marchese di Giarratana. Ecco perchè questi poveri padri di famiglia si ridussero a scritturarsi con Pignataro».

Il Principe di Trabia, che era uomo di buon senso, prendeva, come suol dirsi, a quattro mani il suo coraggio, e, da onesto Capitan Giustiziere, favoriva la giustizia, alla quale avea diritto questa brava gente, dicendo anche un po' di bene delle *bastasate*, non ostante il po' di male che ne avea detto innanzi. Marotta trionfava su tutta la linea, ma il trionfo era fortemente contrastato da emuli e da avversarî. Antonino Carini, esercitando un suo casotto nella Piazza Marina, moveva dei lagni contro gl' invidiosi attori della *coppia grande*, cioè contro il Marotta; ed era costretto a prendere la *coppia piccola* per superare questi, che essi chiamavano creatori di cabale; e, ad accrescere attrattive, domandava di poter «fare intermezzi con balletti di gente siciliana per maggior godimento del pubblico» (7 gennaio 1795); inutile pretesa, ridotta solo alla concessione di «opere serie ed oneste», ossia di «tragedie sacre per la prossima quaresima» (27

gennaio): concessione del nuovo Capitan Giustiziere, Principe di Galati.

Eppure anche questa riserva suscitava risentimenti. L'impresario del teatro di *S.ª Lucia*, Giuseppe Azzalli, ci vedeva un disvio della sua clientela, e richiamavasene all'autorità; ma non capiva, o fingeva di non capire, che l'uso dei casotti era inveterato; che il Governo li avea sempre favoriti, perchè la maestranza non avrebbe altrimenti avuto un'occupazione dilettevole spendendo pochissimo. « La gente che frequenta i casotti non frequenta il *S.ª Lucia*, osservava giudiziosamente la medesima autorità. I casotti sono sforniti di tutti quei comodi, che da per tutto vuol trovare la culta ed onesta gente; e in essi vengono dati degli spettacoli che quanto conciliansi l'immaginazione e soddisfano al gusto del popolo, altrettanto sono incapaci di trattenere le culte ed eleganti persone. »

E proseguivano le richieste dei casotti di vastasate da parte di mastro Antonino Lamanna, di D. Fr. Simoncini, di D. Giuseppe Aloj, e di non so quanti altri. Il Capitan Giustiziere esaminava e consentiva, e le licenze non mancavano; sicchè il piano della Marina, d'inverno, quello della Garita, di estate, avrebbero dovuto essere ingombri di baracche. Eppure non lo erano se non in parte, perchè primeg-

giava sempre la vecchia e originaria Compagnia, ai danni della quale, o per il miraggio di larghi guadagni, fin due grossi speculatori si fecero innanzi, con l'offerta, apparentemente vantaggiosa al Fisco, sostanzialmente offensiva della libertà, del pagamento di trenta onze annuali per il diritto proibitivo di alzar baracche per commedie popolari (1795 e 1796).

E di che non si domandava monopolio, e quindi diritto proibitivo?

Ma fra tanti casotti, che sorgevano e sparivano; fra tante compagnie di comici, con programmi rigorosamente siciliani, tendenti a mettere in evidenza i costumi e la vita del popolo, quella del Marotta e del Perez era sempre favorita e coperta di applausi. Lì era il *genius loci*; il creatore e, se vuolsi meglio, il restauratore di un teatro che rispondeva al momento storico, e che ritraeva caratteri non mai fino allora con parola più incisiva, più colorita, più affascinante saputi cogliere e incarnare. Questo *genius loci*, giova ripeterlo, era il Marotta.

Ultimo, e non indegno, avanzo della vecchia Compagnia, Mario Montera proseguiva molto più tardi i miracoli artistici del suo bel tempo. Giovedì 25 dicembre del 1824, sui soliti luoghi di affissione di « Leggi ed Atti della pubblica Autorità » si leggeva il seguente :

AVVISO TEATRALE.

Il genio, la tendenza naturale ai leciti ed onesti divertimenti, di questo cortese non meno che dotto pubblico hanno indotto il Capo comico Nazionale Mario Montera a riunire una compagnia di tutti nazionali atta ad esporre le solite burlette antiche in lingua nazionale, ossiano vastasate: e prevj i dovuti permessi, ha fatto erigere un teatrino nella via Bottari, il quale sarà titolato « Il Teatrino della Compagnia siciliana » [1].

Il domani di Natale ebbe luogo la prima rappresentazione, alla quale altre ne seguirono negli anni dipoi, quando Ferdinando II di Borbone, venuto a Palermo, ne intese parlare come di spettacolo tutto siciliano, che aveva pieno riscontro con quello del *S. Carlino*. Egli, che palermitano si ricordava di essere, e in Napoli era cresciuto e vissuto, non seppe resistere alla tentazione di assistervi: e vi assistette. La commedia nazionale, la vastasata, era allora entrata (e forse fu distinzione d'un quarto d'ora) nel *S.ª Cecilia*: ed il Re ci si divertì molto. Poca cosa parve l'intreccio; deficiente la catastrofe; « ma il dialogo,

[1] Palermo, Per De Luca. (Foglio volante).

animatissimo; sorprendente l' attitudine dei comici, che in sostanza eran del volgo, e gli abiti ben il mostravano; e il dialetto talmente siciliano da rendersi difficile per gli stessi uditori siciliani, non che per un forestiero. Il Sovrano credette i comici più naturali di quelli che erano a *San Carlino*, e ben credea »[1].

Fu l'eco tarda, ma pur sempre sonora e gradita, di una voce che per lunghi anni avea tenuta desta l'attenzione del popolo palermitano nel secolo precedente, e che facetamente lo avea giocondato.

Tre anni dopo, sotto la lettera *V* del *Nuovo Dizionario siciliano* di V. Mortillaro, si leggeva per la prima volta la voce *vastasata* con questa spiegazione: « rappresentazione teatrale, che espone fatti popolari e ridicoli in lingua nazionale, sovente aggiungendo nel momento ciò che credono i recitanti a proposito, senza stare rigorosamente ai detti del suggeritore. »

Di questo teatro, nulla, proprio nulla ci resta: dolorosa constatazione, che non ha il conforto di una prova contraria.

Che cosa è avvenuto delle due o tre dozzine di canevacci di commedie, o anche delle commedie

[1] *Lettere su Messina e Palermo*, lett. XXXI, p. 129.

sceneggiate o scritte? Noi lo ignoriamo; ma se dobbiamo giudicare dall' unica che ci resta, *Lu Curtigghiu di Ragunisi*, quel teatro dovette rappresentare non solo il momento storico dianzi affermato, ma anche il momento sociale e letterario del nostro paese.

Il momento passò, e nè la storia civile, nè la storia letteraria dell'Isola seppe fissarlo in un giudizio che a' ricercatori del passato dèsse ragione esatta di un titolo volgare, assurto alla importanza della commedia dell'arte tra noi.

Non è guari la stampa palermitana, siciliana, italiana e financo estera, a proposito d'un forte artista catanese e d'un valoroso scrittore di scene della vita del nostro popolo, affermava che noi non avevamo mai avuto un teatro dialettale: primo, anzi unico esempio quello che si affermava sui teatri dell'Isola e del Continente con Giovanni Grasso, coi suoi abili compagni, e con Nino Martoglio l'esperto autore drammatico che dirigeva la comitiva. Quella stampa ignorava la storia di casa nostra, aggiungendo un altro ai cento errori ond'è purtroppo pregiudicata la conoscenza delle cose di Sicilia. No, non è vero che noi non avemmo mai un teatro popolare siciliano! Se poi il vecchio teatro siciliano si vuol paragonare col nuovo, probabilmente per trarne ragioni sfavo-

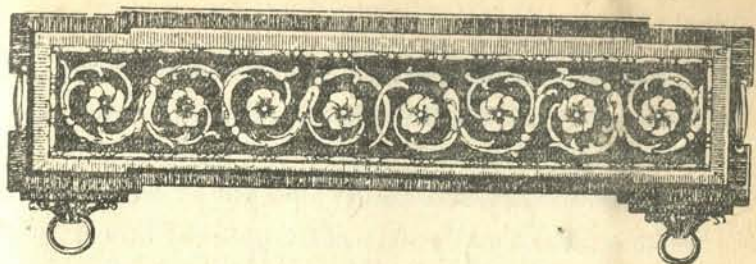
revoli al vecchio, allora si manca dei criterî elementari per giudicare che altro era il settecento, altro è il novecento, anzi manca addirittura uno degli elementi del giudizio. Un teatro dialettale, come abbiamo veduto, vi fu, e si credette così proprio e caratteristico della Sicilia che da tutti venne appellato *nazionale*: e *commedie nazionali* furon dette le *vastasate*, sì perchè la Sicilia era pei Siciliani una nazione, e sì perchè, pei dotti di essa, specialmente nel sec. XVIII, il dialetto voleva levarsi a dignità di lingua.

E questa è storia!

Spettacoli avventizî si vedevano nelle diverse stagioni dell'anno; e curiosi d'ogni classe vi godevano ora una mostra di dromedarî, di leopardi e di fiere africane ad essi ignote; ora macchinette automatiche e balli di orsi; ora giuochi atletici giammai visti, e stimati impossibili a forza umana; ed ora marionette d'una ingegnosa compagnia lombarda [1]. Nel maggio del 1788 il patrizio palermitano Agostino Chacon dei duchi di Sorrentino esponeva statue parlanti, che sarebbero una meraviglia anche oggi non che al

[1] VILLABIANCA, *Diario* edito ed inedito, anni 1773, 1777, 1789, 1789, 1790, 1794, 1797. Vedi anche i mss. di Casa Trabia.

tempo che sorpresero V. Torremuzza [1]. Mentre Giustino Materangelis, lucchese, divertiva il pubblico con fantocci curiosissimi, il napoletano Crispino Zampa eseguiva, con altri fantocci di sua opera, commedie, tragedie ed altre cose teatrali [2]. V'era la riproduzione d'un bucintoro, che chiamava gran numero di visitatori; e v'era un nano tedesco, che la madre presentava sotto il palazzo Cesarò, rimpetto la chiesa del Salvatore, chiedendo prezzi d'ingresso diversi, secondo che i visitatori fossero nobili, civili, o bassa gente.

[1] TORREMUZZA, *Giornale* ined., p. 450.
[2] R. Segreteria, Incartamenti, n. 5290.

CAP. XXI.

FRATI, MONACI E CONVENTI. [1]

NON c'era ordine religioso che non fosse più o meno largamente rappresentato in Sicilia; e, dicendo Sicilia, vogliamo intendere Palermo, centro anche della vita ecclesiastica dell'Isola. Basiliani e Benedettini, Cappuccini e Agostiniani, Domenicani e Minimi, Antoniani e Osservanti, Carmelitani e Nicolini avevano in città e fuori i loro monasteri e i loro conventi.

Professavano le regole di S. Basilio e di S. Benedetto, di S. Francesco d'Assisi e di S. Agostino; e le sotto-regole di S. Domenico e di S. Francesco di Paola, di S. Antonio di Padova, di S. Nicolò di Bari, del

[1] Convento in Sicilia vale abitazione di frati.

terz'ordine di S. Francesco, e via discorrendo. V'erano poi anche preti secolari regolari, che partecipavano delle fraterie, ma ne differivano quasi radicalmente, perchè—congregazioni particolari—aveano per proprio istitutò determinati scopi, come quello d'istruire la gioventù (Scolopî), di educarla (Filippini), di assistere i moribondi (Crociferi), di meditare e di elemosinare (Teatini) ecc. Dei Gesuiti non si parlava più da un pezzo.

I frati eran divisi per provincie monastiche: e capo supremo di ciascuna era appunto un Provinciale con giurisdizione assoluta sopra un dato numero di conventi. Era preposto al convento un Guardiano, col nome di Priore tra i Benedettini e i Domenicani; di Correttore tra i Minimi; di Nostro Hermano tra i Mercedarî. Il Guardiano quindi, il Priore, il Correttore moderavano e dirigevano la famiglia del proprio convento; come il Provinciale, o l'Abate (se tra Benedettini, Basiliani ecc.) quelle di tutti i conventi a lui sottoposti. Egli, il Guardiano, amministrava, disciplinava i suoi confrati, ma non così indipendentemente, che non dovesse darne conto al sno superiore, sotto i cui occhi passava qualunque carta, e al cui controllo era sottoposta ogni spesa, come qualsiasi disposizione relativa al governo materiale e spirituale della comunità.

Un critico di cose monastiche si lasciò sfuggire che gli abiti dei Regolari eran tanti e così diversi che ci sarebbe stato da farne una gaia collezione di quadri e da riempirne le più cospicue gallerie del mondo.

L'espressione ha un fondo di vero, in quanto gli abiti, a ragione della necessaria distinzione di ordini, erano molti e molteplici, sì per la stoffa ond' eran composti, sì pei colori, e sì per la forma. Come dai frati Cappuccini si andava per la scala religiosa fino ai monaci Benedettini, così dal ruvido albagio (*abbràciu*) si giungeva al morbido fior di lana; e dal nero intenso degli ultimi, al castagno dei Mendicanti, al latteo dei Predicatori e dei Benedettini Bianchi. Dalle tuniche con amplissime maniche spioventi sui fianchi dei monaci, dalla saccata dei Minimi, si scendeva alla veste stretta ed angusta degli Antoniniani. I rozzi sandali, per via di modificazioni e di ritocchi, assurgevano ai delicati calzari; se parecchi eran gli ordini di monaci, che andavano a capo nudo, non pochi frati si coprivano quali di un nicchio e quali d'un cappello a tegoli.

La chierica, *unius mediocris palmae*, dei Minimi allargavasi fino a limitare, nei Minori Conventuali, una corona di corti capelli, simbolo della corona di spine di G. C., e si riduceva alla misura d'una mo-

neta di scudo d'argento nei monaci di S. Basilio e di S. Benedetto.

Ciascun ordine professava un voto proprio, oltre quelli di povertà, castità, obbedienza, obbligatorii per tutte le fraterie; e dove uno s'astringeva a perpetua vita quaresimale (Minimi), un altro a quella della predicazione (Domenicani), gli altri si dedicavano alla istruzione, alla redenzione degli schiavi, alla elemosina, alle missioni nei Luoghi santi ecc. [1].

Poveri avrebbero dovuto esser tutti, in quanto che a nessuno era individualmente lecito di possedere: e se qualche cosa avevano, questa non poteva essere se non del convento; ma tali non erano se si guardi agli stabili ed alle larghe entrate della comunità. I viaggiatori del tempo si palleggiavano le cifre di codeste entrate, e le facevano ascendere a somme favolose [2].

[1] Erano i Riformati, frati Osservanti di san Francesco, dimoranti nel Convento di S. Maria degli Angeli (o della *Gancia*) — una parte del quale, a pian terreno, era destinato all'Opera Pia della *Terra Santa*. Quei frati andavano in giro pei comuni dell'Isola portando le *bolle dei Luoghi Santi*, composte e stampate dentro il Commissariato di *Terra Santa* in Palermo, dove i tipografi si chiudevano e stampavano scrupolosamente il numero prestabilito di bolle: non una di più. Codeste bolle contenevano privilegi e indulgenze agli acquisitori, e si portavano addosso come preservativi dagli assalti dei ladri, da' naufragi in fiumi, dagl' infortunî d'ogni genere nei viaggi per la Sicilia.

[2] Il solo GORANI, *Mémoires*, I, 471, nel 1793, scriveva: « I conventi dell'Isola possiedono beni incalcolabili. Palermo ha monasteri con annuali rendite di 100,000 ducati d'argento » (L. 425,000).

Checchè ne sia, nella Capitale ciascun frate (non parliamo neppure di monaci), di qualsivoglia corporazione, mangiava, beveva e vestiva decentemente. In provincia però s' intristiva sovente nei disagi; e v'erano conventi nei quali la tanto gradita campana del refettorio sonava solo *pro forma*.

Il governo, che si occupò anche un poco di monasteri e conventi poveri, provvide a tutti in generale con la legge dell' ammortizzazione; ed ai disagiati, con l'abolizione di quei *conventini*, che, per difetto di patrimonio, o per iscarsezza di conviventi, o per degenerazione dal primitivo istituto, non fossero più in grado di reggersi o non avessero più ragione di esistere.

Codesto concetto, vogliam dire embrionale, del Governo sulle corporazioni religiose, doveva, in tempi posteriori, due terzi di secolo dopo, dar luogo a provvedimenti tanto improvvisi quanto immaturi. Gli scomposti tumulti palermitani del settembre 1866, fin qui non abbastanza studiati nelle loro cause e nella loro finalità, vennero seguiti dallo scioglimento delle corporazioni medesime e dallo incameramento dei loro beni in pro di accorti speculatori. Costoro, aiutati da inconsci, o da inesperti, o da disonesti, seppero trarne profitto a scapito dei poveri, cui il dilapidato patrimonio venne indebitamente sottratto.

Della morale dei frati si è sempre discusso: e le opinioni unilaterali ci son giunte in proverbi poco benevoli ad essi. Se ne raccontano tante, da poterne venir fuori un nuovo *Decameron;* ma si dimentica che la fragilità è umana, e che non poteva esigersi virtù soprannaturale in mezzo alle tentazioni pertinaci della vita in chi a sedici anni aveva professato un voto del quale non era in grado di valutare le conseguenze future.

Ferdinando III volle riparare al danno della inconsapevolezza dei giovinetti, che si legavano con voti perpetui, a quella età, e dispose che le professioni non si facessero innanzi il ventunesimo anno: disposizione savia, ma che non impediva del tutto il male lamentato, poichè il professando, chierico dapprima, novizio poi, non aveva avuto fino a vent'anni agio di conoscere il mondo siffattamente da poter decidersi con piena coscienza ad abbandonarlo per una vita del tutto diversa.

E frattanto — vedasi incoerenza dello spirito umano! — una volta che re Ferdinando recossi a visitare il chiostro di Monreale, quei monaci, dopo avergli chiesto la concessione della mitra che avevano già i canonici della Collegiata del Crocifisso, altra grazia non seppero domandargli se non quella di poter pronunziare i voti solenni prima del ventunesimo anno!

Il Re avrà pensato: « Oh guarda! io avevo creduto di far bene limitando l' età dei voti solenni; ed ora essi mi chiedono di tornare all'antico! Facciano pure il comodo loro!» E, da Legato Apostolico, concesse il privilegio, che la incauta comunità si affrettò a consacrare in una lapide nello scalone del monastero.

L'obbedienza era il voto forse più rigorosamente osservato, o fatto osservare. Il semplice frate, anche in dignità di Definitore, di Maestro, di Reggente, vi si sobbarcava, o rassegnato o a denti stretti. Il Provinciale, emanazione dell' autorità *generalizia,* ordinava a suo arbitrio la residenza del frate. Codesta residenza egli partecipava all'interessato con un foglio di carta in latino, chiamato *obbedienza;* la quale poteva essere imposta dalle esigenze del culto in una chiesa di provincia, ma poteva anche rappresentare, come di frequente avveniva, un provvedimento disciplinare. In questo secondo caso la faccenda era grave: e l' *obbedienza* sonava castigo o punizione.

L'*obbedienza* era un'arma terribile. Per essa, dicono le male lingue, avevano sfogo le antipatie di persona, gli odi di parte monastica; in essa si epilogavano le vendette personali. I peggiori conventi della provincia eran destinati ad ospitare i paria delle

fraterie. Quando poi l'aveva fatta grossa, o era un recidivo incorreggibile, il frate, previa l'autorizzazione del Generale dell'ordine, veniva confinato in un convento di « stretta osservanza », non solo fuori provincia, ma anche fuori ordine. Era un domicilio coatto in tutto il significato della parola, al quale, in caso di riluttanza o di renitenza, si andava con la sgradita scorta della forza pubblica, rimanendo sotto la incomoda sorveglianza della Polizia. Gibilmanna—tra Cefalù e Castelbuono—suona triste anche oggi pel ricordo dei frati che vi tribolavano ; e Polistena era la Gibilmanna della Calabria.

Le Costituzioni siciliane però offrivano la guarentigia di un magistrato d'appello al religioso che si credesse ingiustamente castigato : vogliam dire il Giudice della R. Monarchia, che ordinariamente era un alto prelato, e, perchè rappresentante del Governo, indipendente. A questo Giudice il povero bersagliato richiedeva, fremente e fiducioso, una riparazione, che spesso otteneva completa : la revoca di un' obbedienza che eccedesse i limiti dell' ordinario e prendesse carattere di punizione immeritata, anche in rapporto alla salute del frate. Era l'autorità sovrana del re, che si contrapponeva alla monastica, la quale da Roma, da un Generale, da un Cardinale, protettore dell' ordine, dal Papa stesso, attingeva forza ed autorità.

Or parendo la suprema autorità monastica esorbitante in alcuni ordini, e come una inframmettenza a scapito della potestà regia, un giorno si pensò a diminuirla, anzi a distruggerla senz'altro in alçuni ordini monastici: ed eccola colpita in pieno petto. Un decreto reale, la mattina del 4 novembre 1788, improvvisamente aboliva i Generalati dei Domenicani e dei Francescani in Sicilia. Fu una bomba, che scoppiò con ispaventevole fracasso, accolta dove con fragorosi applausi, dove con penosa sorpresa: di che l'eco giunse disastrosa a Roma. In Palermo frati e chierici regolari, non compresi nel sovrano editto, si chiedevano perchè non lo si estendesse anche ai loro ordini, sottraendoli così alla supremazia d'un Generale, o d'un Procuratore Generale, che quasi nessuno di essi aveva mai veduto, ed al quale dovevano ciecamente ubbidire.

Espressione dei sentimenti d'allora sono tre sonetti anonimi, corsi manoscritti appena promulgato alle Quattro Cantoniere il real decreto. Chi li compose? Nessuno lo seppe; solo più tardi se ne attribuì la paternità ad un prete, professore di Teologia dommatica nell'Accademia degli Studî, il celebre sac. Carì, che con olimpica serenità se ne rimaneva dietro le quinte.

I sonetti son così liberi, che non credo di do-

ver pubblicarli; chi ne abbia vaghezza li legga nei manoscritti del Villabianca [1].

Come i frati passassero il loro tempo, è stato detto e ripetuto. A quanti si sono occupati delle fraterie, rincrescevole è parso il saperle sovente disoccupate, senza utile alcuno per la società. I viaggiatori, che lasciavano la Sicilia, scagliavano contro i frati tutti i sassi che incontravano per via. Il Gorani, nel 1791, mettendo insieme preti, monaci e frati, contava ben sessantatremila poltroni, oltre a « centomila persone votate al celibato e perdute per la società » [2]. Chi abbia per poco guardata l'opera del « citoyen françois », sa qual mangiatore di ecclesiastici egli fosse. Il male, però, c'era, e non lo attestavano i soli mangiapreti sul tipo del Gorani, ma tutti i viaggiatori, e gli uomini meno proclivi alle esagerazioni. L'Hager dolevasi, che, andando a cercare qualche frate in convento, non ne trovasse mai uno. Dove erano? « Nelle botteghe o per le strade, a sciupare un tempo prezioso, a ciarlare, ad oziare, mentre non pur l'agricoltura, ma anche le manifatture e le fabbriche, per manco di braccia, perivano ». E vo-

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1788, pp. 677-78.
[2] *Mémoires*, t. I, p. 471.

leva senz'altro che si mandassero a zappare o a far da manuali [1].

Fin quell'uomo mite del marchese di Villabianca deplorava uno stato di cose, che tornava « a molto discapito della popolazione ». Quando, nel 1779, grazie alla politica del Tanucci, il Sovrano, « stante il continuo, smisurato moltiplicarsi di frati mendicanti di S. Francesco », ordinava per dieci anni la chiusura dei noviziati, e fissava per le provincie siciliane il numero dei Cappuccini a 900, degli Osservanti a 450, e dei Riformati ad altri 450, lo stesso nobil uomo compiacevasi che S. M. volesse « uomini utili allo Stato pel maneggio delle armi e per la cultura dei campi » [2]. Nè meno severo in siffatti giudizî ci appare il marchese nella sua malandata vecchiaia.

Che numerosissimi fossero non solo i frati ma anche i preti è matematicamente vero.

Recenti ricerche da me fatte negli archivii parrocchiali di Palermo han dato risultati inattesi: in un solo rione della città, quello del Palazzo Reale, gli ecclesiastici si contavano a centinaia.

Certamente doveva avere delle grandi attrattive lo

[1] *Gemälde von Palermo*, p. 221.

[2] *Diario* in *Bibl.*, v. XXVI, p. 350; *Diario* ined., 28 febbraio 1799; 22 gennaio 1800.

stato ecclesiastico se tanta braccia si toglievano ad un lavoro proficuo alla società. E le attrattive erano forti. Gli ecclesiastici godevano la immunità. « Sono — scriveva un settecentista — esenti dalle gabelle, dai pubblici pesi come ministri del Signore destinati al sostegno della Religione ed allo Altare ».

E poi non era piccolo bene quello delle loro famiglie di elevarsi dal modesto ceto, dal quale per lo più provenivano. La scarsa limosina della messa, anche quando fu elevata a due tarì, cioè a L. 0,85, (1787), rappresentava pure qualche cosa per le famiglie stesse.

Ma si osservava che ignoranza ed ozio andavano di consenso, e le esenzioni e i privilegi diminuivano sensibilmente le entrate dell'Erario, a danno del popolo [1].

Non pertanto il Bartels,—per l'indole, per la professione evangelica, e per la evoluzione e rivoluzione dei tempi—avverso alle fraterie, faceva un'osservazione di ben altro genere a favore delle fraterie medesime. Mentre l'aristocrazia del censo tormentava nelle lontane terre i vassalli, e, forse senza saperlo o volerlo, ne succhiava, per mezzo di avidi procuratori, il sangue, gli ordini religiosi erano umani verso la povera gente

[1] Ms. 3 99, C. 37, p. 332-33 della Biblioteca Comunale di Palermo.

che ne lavorava la terra e ne riceveva pane; il quale, se era bagnato di sudore, non grondava di lacrime.

L'osservazione è confermata da' fatti.

È bensì vero che, guardando ai diversi istituti monastici, non ci fosse da rimanere edificati della scrupolosa osservanza dei voti; ma è ugualmente vero che, come per compenso, larga era la beneficenza dei frati. La povertà pudica trovava sempre nelle case monastiche una minestra ed un pane, che sovente bastavano a sfamare sventurati non usi a stender la mano. La miseria, che per lunga abitudine di chiedere andava a battere a quelle porte, non tornava indietro senza un sussidio. Differenti le ore per quella come per questa; diverse le mense. L'Houel, neppur lui amico dei frati, rimaneva commosso nel vedere, dentro il convento dei Cappuccini, « in un refettorio particolare e recondito, accolti ogni giorno a desinare nobili poveri e vergognosi, con grande onestà serviti ». Nessuno si accorgeva della ragione del loro andare, giacchè infinito era il concorso de' poveri a quel convento. Ed osservava: « Quest'opera di carità fa degni di considerazione quei frati, ai quali ricchi e non ricchi fanno elemosina per sopperire alle spese a tanto bene necessarie. Essi meritano di es-

ser benedetti, giacchè non possono fare uso migliore dei loro beni » [1].

Se nei monasteri femminili c'era la stretta clausura pei due sessi e per qualunque persona, meno che per le autorità ecclesiastiche, pel medico e per gli operai addetti a lavori materiali; nei conventi la clausura era solo limitata alle donne. Gli uomini, quindi, vi potevano entrare; le donne, no. A nessun militare era lecito sorpassarne, armato, la porta; la sua sciabola, o spada, doveva essere consegnata al frate portinaio. Quando i Reali ebbero vaghezza di fare una visita al monastero dei Benedettini di S. Martino, e con loro c'erano anche donne, avvenne una strana scenetta. Le dame di compagnia, col pretesto di far parte della comitiva, presero per loro le facoltà, della Regina e delle principesse reali, di penetrare nelle monastiche mura maschili; il che fu ragione di gravi risentimenti dei superiori.

Ed è giusto avvertire che alcuni anni innanzi era stata perpetrata una comica frode, per ragione della quale la sorveglianza era divenuta più del solito rigorosa. Una signora inglese, desiderosa di conoscere *de visu* l'interno del monastero, travestita da uomo, era entrata con altri uomini, visitatori del grande edifi-

[1] *Voyage Pittoresque*, v. I, p. 71.

cio. Nessuno se ne accorse, nessuno ne seppe nulla; ma quando l' Abate n' ebbe conoscenza ordinò che nessun forestiere quind'innanzi vi mettesse più piede [1]. *In dubiis pro anima.*

Passiamo ora alla coltura dei monasteri di Sicilia.

Come si sa i monasteri furono, specialmente nel Medio Evo, centri di sapere in tutto il mondo occidentale, onde il Gibbon — storico e filosofo certamente non favorevole ai frati — lasciò scritto: « Un solo convento di Benedettini rese alla scienza forse maggiori servizî che le due università di Oxford e di Cambridge ».

Questa opinione in Sicilia, nel secolo XVIII, avrebbe dovuto aver credito, perchè nei monasteri di S. Martino e di Monreale c'erano uomini eminenti per dottrina, pietà, e senso squisito d' arte. Il gusto che dominava fino nei particolari delle opere antiche e moderne dei due monasteri, non meno che in quelli di S.ª Maria del Bosco e di S. Nicolò l'Arena, prova che quei monaci non eran persone volgari, ma che invece si ispiravano ai più elevati sentimenti del Bello. Dopo un secolo e più da' vandalici saccheggi di S.ª Maria del Bosco, compiuti dal governo vicereale; dopo più che mezzo secolo da che la

[1] BARTELS, *Briefe*, v. II, p. 658.

Legge sulle corporazioni religiose del Regno d' Italia è venuta a sovvertire quanto avea saputo di bello adunare in quelle magnifiche residenze il monachismo intelligente, musei, pinacoteche, librerie, attestano una cultura ed una squisitezza di pensiero, che la beffarda società d' oggi non riuscirà a cancellare giammai.

Eppure nel secolo XVIII il pubblico non era pienamente persuaso della pietà e della sapienza dei Benedettini. Padri dotti e buoni, come i fratelli Salvatore e G. E. Di Blasi, come D. Ambrogio Mira e D. Raffaele Drago, D. Gaspare Rivarola, D. Carlo Ant. Paternò ; come D. Gioacchino Monroy ed altri tali, si contavano a dito : e i non contati si prestavano a giudizî sfavorevoli, che tutti li mettevano in fascio. La loro mondanità li teneva con un piede nel chiostro ed uno nelle dorate sale degli aviti palazzi, dove alternavano la monotona recitazione del breviario con la variata lettura di certi libri giunti in contrabbando dalla Francia ; e la palese contemplazione delle sacre immagini, nella chiesa, e dei severi ritratti nei dormitorî, con quella furtiva delle *Provvigioni pel Chiostro*—stampe di costumi e di scene, illustrate , che con deplorevole leggerezza qualcuno di essi mostrava ai visitatori stranieri [1].

[1] BARTELS, *Briefe*, v. II, p. 657.

Poesie siciliane e italiane del tempo e anteriori avvalorano siffatti giudizî, certo non temerarî. D' una di esse diremo che un benedettino raccomandava in poveri versi ai suoi correligiosi di rimanere al proprio posto, di serbar silenzio a refettorio, di non andar bighellonando pel monastero, di stare in ritiro, di non cercare più di tre pietanze e, nel sollievo di gennaio, di non pensare all' antica usanza [1]. Che cosa fossero questo « sollievo » e questa « usanza », non si riesce a capire: salvo che, per il *sollievo* non voglia intendersi un po' di svago a Palermo, dentro il monastero dello Spirito Santo (ora Caserma dei pompieri), nei giorni di gennaio, troppo rigidi, in S. Martino; e per l'*antica usanza* qualche vecchio abuso. Altri componimenti ribattono sul medesimo chiodo; ma son colpi delicati, che si riducono a biasimare, indirettamente rafforzandolo, lo sfarzo dei nobili figli di S. Benedetto, sfarzo rimasto proverbiale quanto il letto dei Predicatori e le mense dei Cappuccini:

> Lettu di Duminicani,
> Lussu di Binidittini,
> Tavula di Cappuccini.

Se i Benedettini, per la loro nascita e quindi per

[1] *Mescolanze dei secoli XVI, XVII, XVIII*, n. LXXXIII. Ms. Qq H 158 della Biblioteca Comunale.

una cert' aria d' altezzosità, venivano sfavorevolmente segnalati dai religiosi di altri ordini, questi non potevano andar lieti di cordiali rapporti tra loro. Gelosie sempre rinascenti per dottrine teologiche, e preminenze di regole, li tenevano divisi l'un l'altro, ed erompevano in motteggi in pubblici ritrovi, che incominciavano nei refettorî, per finire nelle sagrestie dei proprî conventi.

Dal dì ch' erano andati via i Gesuiti, i Domenicani erano restati quasi i primi a rappresentare la più soda cultura in quel Convento dove, fin dal sec. XV, era sorto il fiorentissimo Studio, protetto dal Magistrato del Comune. Per questo erano tenuti in alta estimazione. Ma i Domenicani non sapevano perdonare ai Francescani la immensa colonna alzata in onore della Concezione in mezzo alla piazza della loro grande Chiesa; colonna, che ricordava un trionfo dei frati Conventuali, sostenitori arditi della verginità di Maria, da' frati di S. Domenico posta in dubbio.

Quella colonna era un dispetto permanente per ciascun domenicano, il cui ordine vide sempre di malocchio il giuramento del sangue del Senato di Palermo, e serbò una certa simpatia pel Muratori, che avealo biasimato non parendogli giustificabile la difesa, a costo del proprio sangue, di una credenza cattolica non proclamata mai come domma dai sovrani

pontefici. Ma i Francescani se ne infischiavano, perchè avevano dalla loro il Magistrato Civico e sapevano che tutte le simpatie dei Domenicani non sarebbero valse un briciolo della protezione di questo, specialmente dopo che la potenza dell'ordine di S. Domenico era stata depressa per l'abolizione del S. Uffizio.

Titoli onorifici di studio venivano attribuiti a questo ed a quel frate di questo e di quell'ordine; l'uso correva in motteggi.

I «Padri maestri» fra i Carmelitani; ed i padri «Lettori» fra i Domenicani non si contavano più; d'onde, tra le fraterie, il proverbio:

Maistri Carmelitani e Lettura Domenicani
Cci nni su' quantu li cani [1].

Non contro un altro ordine, ma contro la confraternita dei falegnami, i Teatini sbraitavano per la statua di S. Giuseppe, che quelli, proprietarî del terreno della chiesa, avevano voluto piantare sulla porta. E che non fecero per impedire questa preferenza di fronte al fondatore del loro ordine, S. Gaetano! Ogni anno, per la festa di S. Giuseppe, quando i falegnami dentro il maestoso tempio distribuivano le im-

[1] PITRÈ, *Proverbi siciliani*, vol. IV, p. 245. *Lettura* o *Letturi*, in Sicilia, si chiamavano i maestri, dall'abitudine di leggere le lezioni.

magini del santo Patriarca, inghiottivano bocconi amari nel sentire i monelli a gridare sotto la loro Casa, nella vicina piazza Vigliena, e per le vie: — *Viva S. Giuseppi, e no S. Gaitanu!* [1].

Ragione di scatti e di ostilità erano le processioni sacre, alle quali era d'obbligo l'intervento delle comunità religiose. La precedenza di queste dava luogo a liti, non sempre definibili dall'autorità ecclesiastica secolare (la quale, del resto, ben poco poteva sugli ordini regolari); ed era occasione frequente di clamorosi ricorsi presso l'Apostolica Legazia. Frati Conventuali, Osservanti, Riformati scendevano in lizza tra loro; e poi, alla lor volta, in lizza contro altre comunità, per il posto che loro spettava nelle pubbliche funzioni.

Nel 1778 il Re in persona, come Legato Apostolico, stabiliva le norme regolatrici di siffatta bisogna; ma quelle norme a nulla valsero, e lo spettacolo dei dissidî proseguì poco edificante.

Tre anni dopo un Ministro siciliano, a nome del re, scriveva: «Per darsi fine alla controversia agitata con eccessivo calore degli animi tra i pp. Conventuali ed i pp. Osservanti e Riformati in materia di precedenza nelle processioni ed in altre pubbliche fun-

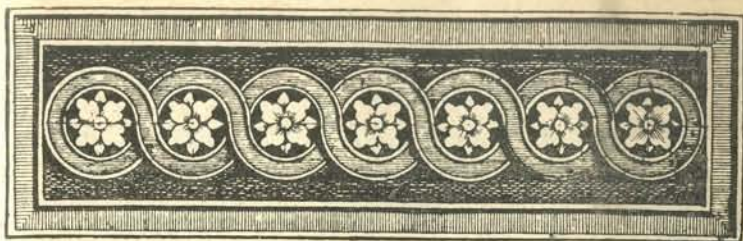
[1] DE BORCH, *Lettres*, lett. XV, pp. 71-72.

zioni, S. M. ha avuto presente la sovrana sua reale risoluzione del 1778, con cui, per punto fisso e generale, fu determinato, che la precedenza dei frati nelle pubbliche funzioni regolar si debba dall'antichità dell'approvazione del rispettivo loro Istituto ». E partecipava questa sovrana volontà acciò venisse comunicata ai superiori di quegli ordini, non solo « per comune notizia », ma anche « per l'osservanza, ad oggetto di evitarsi in avvenire le scandalose brighe che sovente per tal piato sono avvenute ».

Sarebbe una vera ingenuità il credere che le brighe cessassero. Nelle processioni e negli accompagnamenti funebri si combatteva pel diritto di priorità; come nella festa di S. Antonio per quello della celebrazione di essa, reclamato per conto proprio ed esclusivo da ciascuno dei tre ordini. Si giunse a tale che il Re dovette incaricare il Tribunale della Legazia, e specialmente la R. Camera di S. Chiara, del più rigoroso esame, in giudizio contraddittorio, « delle bolle pontificie, invocate dai provocatori della lite; e dei giudizi degli scrittori di cronache, annali, etc. »; dei documenti tutti che si poterono avere nelle mani dai componenti quel Tribunale, fornito sempre d'uomini notissimi per onestà, ricchi di erudizione storica, come di scienza canonica. Più anni trascorsero per la scrupolosa ricerca, che doveva

fornire la base della sentenza; solo nel 1794 il R. Dispaccio pose fine alla questione [1]. Il Sovrano, che avea ben altro pel capo che i puntigli dei frati per siffatte piccolezze, conchiudeva in questi termini perentori: « Che s'imponga perpetuo silenzio a controversie di questo genere, le quali per lungo tempo han turbata la pace dei frati col distrarli dagli esercizî di religione, ai quali son chiamati » [2]. Gli era come dicesse: Andate a farvi benedire: e non mi state più a rompere la devozione!...

[1] L. PALOMES, *Dei Frati minori e delle loro dominazioni. Illustrazioni e Documenti.* 2ª ediz., lib. III, pp. 269-70. Palermo, 1798.

[2] Dispacci di S. M. Ferdinando III. In Pal., per il Solli MDCCXCVII.

CAP. XXII.

LA PROFESSIONE DI UNA MONACA.

Il dì 11 gennaio del 1797 S. E. Rev.ma Mons. D. Filippo Lopez y Royo, Arcivescovo della Diocesi di Palermo, riceveva la seguente partecipazione:

« *Io Donna Maria Buglio, Abbadessa del Ven. Monastero di S. Maria dell'Ammiraglio, detto della Martorana, di questa città di Palermo, dell'ordine del Padre S. Benedetto, faccio fede come, avendo, con buona licenza di S. E. Rev.ma il nostro Arcivescovo, fatto capitolo, nel quale sono intervenute tutte le monache c'hanno voto, e proposto, che la Novizia Donna Luisa Valguarnera, doppo aver finito l'anno intiero del suo noviziato, e compiti li*

anni ventuno di sua età, richiede umilmente di essere ammessa per amor di Dio alla professione solenne delli tre voti monastici di Povertà, Castità, Obedienza, e di perpetua clausura in questo monastero, e di essere accettata nel numero delle monache velate con la solita dote di scudi 1000, è stata accettata con l'intiero consenso della nostra Congregazione, avendo con voti secreti, e non a viva voce, in quantità sopra due terzi come richiede la nostra santa Regola. Di più faccio fede di mia coscienza, e ne chiamo in testimonio Dio benedetto, che mi ha da giudicare, che la suddetta Donna Luisa Novizia, per quel che io giudico, ed ho potuto vedere, e intendere dalla Madre Maestra, e da tutte le Superiore, e monache, sa leggere bene, ed è degna per virtù di essere gratificata, ed abile per il servizio di Dio in questo Monastero.

In fede di che ho fatto la presente sottoscritta di mia mano, sigillata col nostro solito sigillo.

Dato nel nostro Monastero di S. Maria dell'Ammiraglio in Palermo, oggi li 9 del mese di gennaio dell'anno 1797.

Donna Maria Buglio, Abbadessa
Donna Teresa Agraz, Cancelliera.

Dopo otto giorni Monsignor Serio, Vicario generale della Diocesi, si recava alla Martorana ad interrogare un'ultima volta, e ad esplorare l'animo di D.ª Luisa, e aveva la conferma letterale delle dichiarazioni precedenti della Madre Abbadessa: e, con questa, la rinunzia formale dei suoi beni, « acciò più libera e sciolta applicar si possa a servire Sua Divina Maestà. »

Siamo al giorno 23 gennaio. Dalla via Alloro, dal Cassaro, dalla Strada Nuova portantine e mute elegantissime vengono a fermarsi nella piazzetta di S.ª Caterina. Dame e cavalieri, in abiti elegantissimi, ne scendono posatamente, e, con istudiata gravità, infilano la porta della chiesa. Il Principe di Valguarnera li ha tutti invitati per la solenne professione della sua terza figliuola, la quale, compiuto, come abbiam visto, l'anno del noviziato, intende appartarsi per sempre dal mondo.

Il tenore dello invito, esteso al fior fiore delle famiglie magnatizie, titolate e feudatarie, è questo:

« Il Principe e la Principessa di Valguarnera ecc. ecc., in circostanza che la loro figlia Donna Luisa Valguarnera dovrà far la solenne professione il dì 23 del corrente Gennaio nel Monastero della Martorana, pregano S. E. ad intervenirci la mattina di detto giorno alle ore 16 nella chiesa, e la

sera poi alle 24 nel Parlatorio, e sicuri di tal favore si riprotestano.

Tutto è in ordine.

I musaici del sublime monumento di Giorgio Antiocheno brillano all'agitarsi delle mille fiammelle accese nelle tre absidi e nelle cappelle laterali. Otto o nove altari sono ininterrottamente occupati da celebranti, stati « pregati di accrescere vieppiù la pompa colla presenza di loro messa. » A traverso le lucenti grate si profilano le esili figurine delle nobili monache; dalle quali, a rispettosa distanza, quelle delle converse; e, più in là ancora, o in una stanza a parte, invisibili, le cameriere, pronte ad ogni cenno delle rispettive loro signore.

Tutto è pronto per la cerimonia. Al corno dell'epistola dell'altare maggiore sono le vesti monacali della candidata: lo scapolare largo e lungo, la cocolla manicata e talare, il velo nero, il breviario, che devono essere incensati e benedetti. Esce la messa solenne. I musici, dal letterino [1], intuonano il *Kyrie*. All'offertorio, il celebrante va a sedere sotto un dossello. Di dentro, nella parte interna, sotto altro dos-

[1] Letterino (fr. *luterin*) dicesi la tribuna, la cantoria dei musici nelle chiese. È anche il palco nel quale sta l'organo, o si affacciano delle persone per vedere e non esser vedute.

sello, col suo baculo d'argento in mano, circondata dalle monache tutte in cocolla, ergesi maestosa la Badessa. Ed ecco, preceduta dalle educande e dalle novizie compagne, inginocchiarsele innanzi in abito di novizia, Maria-Luisa Valguarnera (giacchè è questo il nome di religione che dovrà prendere) e chiederle la grazia di Dio e la sua. Un breve dialogo latino si svolge tra l'una e l'altra; la novizia, interrogata, risponde di rinunziare al diavolo e alle opere sue, e di voler assumere la conversazione dei costumi monacali, abbandonare quella dei genitori, abdicare alla propria volontà.

Gl'invitati si mettono in punta di piedi, allungando il collo per vedere o sentire, e la giovane con voce flebile e tremante legge la sua petizione. Le compagne palpitano; la Valguarnera, accostatasi al corno dell'epistola dell'altare dell'oratorio, lo bacia, e presa la penna sottoscrive col segno della croce, invece che col proprio nome, la domanda. E mentre il sacerdote prega, la novizia si alza, e, con le braccia aperte in atto di volare e col viso al cielo, ripete per tre volte, inginocchiandosi in ciascuna: — *Suscipe me, Domine, secundum eloquium tuum, et vivam: et non confundas me ab expectatione mea* (Prendimi, o Signore, secondo la tua parola, ed io vivrò: e non volermi fare sperare invano).

La funzione segue a svolgersi dal celebrante della chiesa, che recita orazioni e benedice gli abiti, li incensa, e li manda dentro l'oratorio. La curiosità negli spettatori cresce. La Badessa senza scomporsi toglie l'abito noviziale alla neo-religiosa, che le sta prostrata innanzi; la veste dello scapolare grande, della cocolla, del velo nero; le porge il breviario, recitando a mano a mano una preghiera, finchè la professata intuona: — *Regnum mundi*, versetto, che le monache tristemente, e il coro dei musici allegramente proseguono a cantare ed avvicendano con crescente commozione di tutti. Il sacerdote torna a benedire, e la Madre Badessa riceve *in osculo* di pace suor Maria-Luisa, mentre il medesimo fanno la Madre Priora, e, l'una dopo l'altra, le monache tutte.

Le campane suonano a festa: i presenti mormorano; i cocchieri, di fuori, schioccano le fruste; e lacchè e lettighieri, torno torno alla Fontana Pretoria, gridacchiano e sorridono. In un istante muta la scena. In mezzo all'oratorio, sopra un tappeto ed un cuscino, suor Maria si prostra per terra: e le suore la coprono tutta con coltre nera, come cadavere che resti chiuso entro una cassa: e le converse le adattano dal capo e dai piedi due candelieri accesi. A un dato segno, le campane, dall'alto, rintoccano a mortorio: e come un tremito invade tutti i circostanti;

e le monache singhiozzano, e i circostanti lacrimano, impotenti a reprimer lo schianto del cuore alla improvvisa morte morale di colei che è così piena di vita. Dentro e fuori, la commozione è al colmo: ma si mitiga non sì tosto che il celebrante inviti la docile vittima ad alzarsi: *Surge quae dormis, et exurge a mortuis et illuminabit te Christus* (O tu che dormi, levati, e sorgi di mezzo ai morti, e Cristo t'illuminerà) [1]. Ed essa si leva, e con gli occhi rossi s'accosta alla grata del comunichino [1], e tra la impazienza degli invitati riceve l'ostia benedetta: e nuove benedizioni e nuove incensate, e nuove orazioni porgono a tutti agio di osservarla, di studiarla, di scrutarne il cuore profondamente agitato.

Un'altra ora, e la funzione è finita. Un sacro oratore, uno dei più noti oratori della città, sale sul pergamo e recita un sublime discorso encomiastico della monachella.

Il sacrificio è compiuto. Oggi suor Maria-Luisa nel refettorio sederà la prima tra le novizie, domani l'ultima tra le professe. La maestra avrà una ragazza

[1] Le particolarità tutte di questa funzione concordano pienamente con quelle del *Ceremoniale e le Costituzioni benedettine* del Padre TORNAMIRA E GOTHO. In Palermo, Dell'Isola, MDCLXXVI.

[2] *Comunichino,* è, nelle chiese dei monasteri, il luogo pel quale, dalla chiesa, si amministra alle monache interne la comunione.

di meno da sorvegliare; la Badessa, una subalterna di più da far ubbidire; le suore avranno una novella compagna alla quale confidarsi; le celle monacali una nuova ospite.

Intanto nel parlatorio riserbato è un apparato d'altro genere. La nobiltà e gl'invitati tutti, dimenticando lo stridente taglio delle chiome dell'anno precedente ed il triste tumulo di pochi momenti innanzi, vi s'intrattengono lietamente chiacchierando e motteggiando. Lì, per mano di servitori gallonati imparruccati, corrono incessanti, ed a profusione quasi incredibile, fenomenale, gelati di tutte le essenze, e amarene e limonate, e *carapegne*, e cioccolata, e paste, e pasticcini, quanti può averne inventati la monacale industria e favoriti la capricciosa golosità dei consumatori [1]. La

[1] Ben altro che questo troviamo nel medesimo anno, e, per documento storico irrefragabile, nella seconda metà del secolo XVIII. Di una professione celebrata nel settembre del 1755, un cavaliere palermitano (che potè anche essere un ecclesiastico) scriveva: « Preceduto prima l'invito stampato, si fece con sì sontuosa e dissoluta profanità, che tutti restammo scandalizzati. Fu sino piantata avanti la porta del parlatorio una baracca di tavole, dalla quale, come si fa nei teatri, si dispensavano pubblicamente i rinfreschi; e durò questa profana solennità per tre giorni continui, fino alle cinque passate della notte. Il giuoco e il ballo, per non dir altro, vi mancarono solamente, perchè si potesse dire di stare in un festino carnale. »

Altro che cuccagna! E non parliamo delle ore preferite per cosiffatte funzioni, le quali erano pomeridiane e sovente notturne!

signora Badessa D.ª Maria Buglio, benchè non ispetti a lei lo indirizzo di tante cortesie, si moltiplica per far onore agli ospiti, tutti, dalla più attempata matrona alla più svelta fanciulla, dal vecchio più costumato al giovane più libertino, intesi a felicitare la nuova sposa del Signore, alla quale, come ai genitori di lei, ripetono in coro la trita frase d'occasione: « Beata lei che s'è messa in salvo, lasciando a noi i guai di questo mondaccio!... »

Eppure, chi potesse penetrare nell'animo di questa beata, quale tempesta di affetti e di aspirazioni non vi scoprirebbe! E che cruccio e dolore e dispetto in quello delle giovini compagne! Astrazion facendo dalle professe per vero, profondo sentimento religioso, le quali potevano dirsi soddisfatte, anche felici, del loro stato, quante di queste non eran tormentate dal pensiero di aver troppo facilmente abbandonata la società nella quale avrebbero potuto brillare! Quante non rimpiangevano l'annuenza al chiostro, destramente strappata dai genitori, che dovevano ad ogni modo sbarazzarsi dei cadetti e delle figliuole, per conservare ai primogeniti, o all'unica erede, le ricchezze! [1]

[1] « Gli sforzi dei genitori tendono ad arricchire il solo primogenito, motore precipuo l'interesse. Le povere ragazze, prendendo il velo, son costrette a rinunziare a tutti i loro beni a favore del padre, il quale alla loro morte li trasmette intatti al maggiore della famiglia. » M. PALMIERI DE MICCICHÉ, *Pensées et Souvenirs*, t. I, ch. XX.

Anch'esso, il chiostro, aveva le sue attrattive; ma quanto non concorrevano queste a rendere talvolta angosciosa la vita di privazioni del mondo! Come resistere alle tentazioni incessanti, quando le monache, affacciate alle logge sul Cassaro, vedevano uomini e donne d'ogni ceto, andare spensieratamente? E non era ragione d'ingrati confronti lo scorgere il fratello, la sorella, la cognata, l'amica, in carrozza, a piedi, bevendo fino all'ultima goccia l'ambrosia della felicità; o il saperli pompeggiare in passeggiate, in teatri, in ricevimenti, in spettacoli, in pranzi, in tutte le ricreazioni della vita?

Ciò non pertanto, non una parola di risentimento era dato sorprendere sulle loro bocche. A traverso la calma imperturbabile e la devota rassegnazione, nessuno mai sarebbe riuscito a scoprire la interna lotta di tanti cuori. Alcuni di questi cuori forse sanguinavano; ma chi ne udiva i gemiti? Solo qualche anima gentile li avrà in segreto raccolti, compatiti, disacerbati col balsamo di lacrime pietose.

La festa è finita. La famiglia della neo-professa, rientrando in casa, ha riandato mestamente le grandi spese sostenute dal dì che la figliuola entrò educanda, a questo della professione: e la dote, e il *livello* (vitalizio), e il corredo, e i varî *trattamenti,* e gli ornati ed i parati della chiesa, ed altri particolari a

base di centinaia d'onze. E nondimeno può dirsi contenta di esserne uscita senza il pericolo, non infrequente, della rinunzia al chiostro, proprio all'ultimo istante, poco prima del solenne giuramento dei voti, dopo che per la educanda, per la novizia si sono sperperate somme ingenti in tutte le funzioni che precedono e conducono a quella, or ora compiuta.

Perchè è da sapere che le spese di professione erano le ultime di una serie nel genere, che iniziavasi dalla prima entrata della ragazza in monastero e giungeva dove l'abbiam visto. Il Governo le proibiva; ma a che valevano le sue proibizioni se fatta la legge è trovato l'inganno? La circolare della Gran Corte (1775) per la riforma di siffatte spese veniva sempre elusa.

Facciamo un po' di conti in famiglia, e vediamo come andassero le cose.

Per chi nol sappia, varie erano le funzioni per le quali la fanciulla dovea passare prima di giungere a professarsi.

Qualunque fosse l'età nella quale una bambina veniva ricevuta in monastero (e si cominciava anche a quattro, cinque anni! giacchè di buon'ora voleva crearsi alla futura monachella un ambiente che facesse dimenticare quello di famiglia), al settimo anno essa faceva la ufficiale entrata come educanda. Era quella

una piccola funzione, tra seria ed infantile, alla quale parenti ed amici intervenivano, soddisfatti quanto le monache, con le quali ricevevano in comune dolci e rinfreschi, pur non avendo i regali e le galanterie.

Da educanda passava a novizia, vestendo l'abito religioso: funzione che esigeva l'offerta dell'abito, della *manta*, oppur della tovaglia, o d'altro, al monastero; di un cero da mezzo rotolo (gr. 400) a ciascuna religiosa; di non so quanti ceri per gli altari; e poi di dolciumi a tutto andare, così dentro come fuori il monastero, e di ori e argenti e moneta sonante.

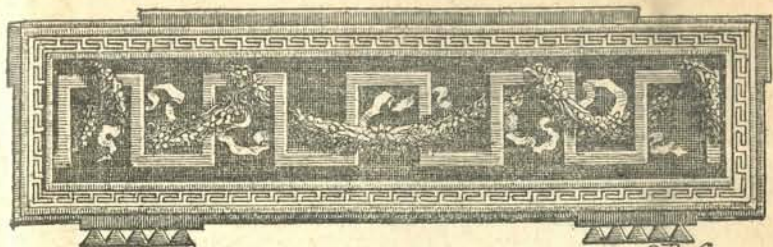
Veramente questa entrata in noviziato dovrebbe esser descritta con minuziosi particolari. Il lettore potrebbe a passo a passo seguire la giovinetta educanda nei sei mesi di *perseveranza*, precedenti il noviziato medesimo, fuori del monastero; vederla a distrarsi in noiosi passatempi, o in graditi ritrovi, in città e in campagna: occupazioni tutte preparate con tal fine astuzia da non far nascere simpatia per la vita fuori chiostro; studiarla nelle settimane di *probazione;* ammirarla finalmente nel giorno della *monacazione*. Giammai ragazza al mondo si avviò a giurar fede di sposa con festa e lusso pari a quello di lei nel momento di questo primo drammatico atto della vita claustrale. Sciolte sulle spalle le lunghe, lucentissime chiome; candide, ampiamente strascicanti per

terra le vesti nuziali, verso il palpitante seno stracariche di ricchi ornamenti; coperta di gemme, di pietre, e di ori preziosi, il collo delicato, le orecchie, le dita, ella s'appressa ad abbandonar tanta pompa per divenir la sposa del Signore. Ad una ad una tutte quelle forme mondane ella viene smettendo, fino all'ultima, (che è terribile sacrificio per una donna!): le chiome, sulle quali forbici inesorabili s'accostano crudelmente recidendole; chiome, che la genitrice reclamerà per la famiglia, doloroso testimonio d'una bellezza scomparsa. Il saio monacale copre subito la gentile figura, ohimè! così improvvisamente trasfigurata!

Abbiamo vista la seconda delle funzioni; e potremmo tornarvi per fermarci sui parati, e sulle macchine che si costruivano in chiesa; sulla grande musicata per la messa cantata; sui ceri accesi a tutti gli altari; sulle lumiere pendenti dalla volta; sulle torce spettanti alle monache; e sulla profusione di dolci tra i presenti e gli assenti, tra i funzionanti e gl'impiegati, i protettori, i familiari, i clienti del monastero, non escluse le converse, le cameriere, le donne esterne di servizio. Ma nossignori: più tardi verranno i primi ufficî e le relative cerimonie d'insediamento. Vanitosa come tutte le figlie di Eva, orgogliosa quanto una nobile del settecento, la giovine novizia non vorrà restare addietro alle consuore che l'han preceduta. Che si di-

rebbe di lei, che della sua casa, se la infermiera o la refettoriera non impiegassero qualche somma in ornamenti, apparati, utensili del rispettivo ufficio? Ci vada di mezzo il *livello* riserbatosi, si contraggano pure debiti, l'atto di generosità dev'esser fatto!

Molte e non liete sono le riflessioni cui potremmo abbandonarci per tanto sperpero; ma a che giovano esse, se non giovarono i continui ricorsi dei congiunti delle monache al domani d'una professione? Limitiamoci a deplorare con una vittima del tempo, certo Lombardo, la infrazione delle leggi, e confermiamo soltanto il baratro che nelle case aprivano le pompe monacali; donde « una delle più dure concause della decadenza delle famiglie nobili di questa Capitale e di tutto il Regno e le scandalose dispiacenze tra padri e figlie » : i padri nel vedere, come abbiam detto, le figlie mutar di volontà dopo tanti anni di vita di educande; le figlie per la conseguente riduzione della dote [1].

[1] Vedi circolare dei 22 genn. 1782 del Vicerè Caracciolo, che richiamava il real ordine relativo alla esatta esecuzione della circolare del 6 luglio 1775 sull'argomento. VILLABIANCA, *Diario, in Bibl.*, v. XXVII, pp. 231-37 e v. XXVI, pp. 329-31. Mons. Michele Schiavo, Giudice per modo di provvisione della R. Monarchia, nel 1763 lasciava una memoria: *Per la Deputazione del Regno affin di limitarsi le doti, e le enormi spese che si verificano nei monacati delle figliuole.* Ms. Qq. D 146, n. 8, della Bibl. Comunale di Palermo.

CAP. XXIII.

LE MONACHE E LA LORO VITA NEI MONASTERI.

Tornando alla nostra monachella, eccola entrata, come morta al mondo, nel numero dei più; ma, pur tale, ella può rimaner paga del suo nuovo stato. Da qui a tre anni le saranno schiuse le porte degli impieghi del monastero: ella

Sarà fatta sagristana,
Purtunara, cucinera,
Spiziala ed infirmera,
Cillarària sarrà,

come dice il buon Meli. Potrà anche salire al grado

di *borsaria*, di *rotara*, di maestra delle educande, o delle novizie, di Priora, di Badessa [1].

Intanto essa comincia a disporre di qualche scudo delle sue entrate per certi bisogni e doveri che non son quelli della cibaria, del vestiario, del bucato, del culto, ai quali provvede il monastero. Di una cameriera, e magari di due, non può fare a meno, abituata com'ella è ad essere servita. Un confessore non le si potrà negare: l'ha ogni monaca, vuole averlo anche lei — un confessore tutto suo, esclusivamente, unicamente suo, chè ella non permette, o solo per rara eccezione permette, che il proprio confessore abbia altre penitenti [2] nel medesimo monastero [3]. Lui direttore dello spirito, consigliere, amico, padre, essa guarda con premurosa riverenza; a lui i suoi pensieri,

[1] *Sagristana*, impiegata agli uffici interni della sagrestia della chiesa; *purtunara*, portiera del monastero, incaricata di aprire e far accompagnare chi entri nel monastero: il medico, i fornitori di generi alimentari ecc.; *cucinera*, addetta a sovraintendere ai servigi della cucina; *spiziala*, dolciera; *cillaràrìa*, economa per la cibaria; *bursaria*, cassiera interna; *rutara*, che sta in portineria, pronta alle chiamate delle persone che vengono alla ruota.

Ad alcuni di questi *impieghi* le monache eran chiamate ad una certa età.

[2] *Penitente*, colui, o colei, che abitualmente si confessa con un sacerdote.

[3] « Contro la determinazione del Concilio di Trento avea quasi ogni monaca un particolare e perpetuo confessore, origine delle continue dissenzioni, le quali pur troppo si sentono spesso in questi monasteri. » V. *Ragguaglio*, citato a pag. 430 di questo volume.

le sue attenzioni. Non v'è solennità ch'ella lasci scorrere senza una di codeste attenzioni. Per la Pasqua gli manda i più squisiti *pupi cu l'ova;* per S. Martino, i più teneri *biscotti pieni;* per Natale, le più dure *mostacciole;* anzi, perchè di grado eminente nella famiglia numerosa dei dolci, i più pesanti *pantofali* [1]. Nella ricorrenza dell'onomastico, o del compleanno, di lui, essa non sa, nè può, rinunziare al piacere, fors'anche al dovere, di mandargli un grande vassoio (*'nguantiera*) con dolci speciali del monastero, o conserva di scorzanera (*scursunera*), e sopra o intorno una mezza dozzina di fazzoletti di seta rossogialla, o di posate, o di cucchiaini da caffè d'argento. La domestica esterna (*mamma*), portando questi doni, o un'imbasciata chiedente della salute di lui, sa di dovere studiare tutte le mosse del *padre* (confessore), imprimersi nella memoria le parole tutte da lui pronunziate, con la mimica che le associa, per poterle subito ridire e ripetere alla signora.

[1] *Pupu cu l'ova,* nei monasteri e nell'alta pasticceria siciliana, specie di colombina, fatta di pasta dolce, con un rialzo ad un lato, pieno di squisita conserva. — *Viscottu chinu,* biscotto molle, in forma convessa ed a ghirigori di sopra, e piano sotto, ripieno di conserva o crema. — *Mustazzola*, dolce molto duro, di farina, zucchero ed altri ingredienti, a forma di focaccia irregolarmente schiacciata, ed a ghirigori biancastri su fondo color mogano. — *Pantofalu*, specie di *mustazzola* vuota e piena di conserva di pistacchio, o d'altro.

Or come una monaca, pur avendo professata povertà, poteva permettersi tanto lusso di regali?

Il come è semplicissimo. La monaca si rivolgeva, con una lunga lettera a forma prestabilita, alla sua superiora, e le chiedeva la licenza di disporre del peculio, ossia del proprio vitalizio, per i bisogni personali, o per fare delle piccole offerte. La formula di questa lettera è un capolavoro di fine educazione, e di rassegnazione alla volontà della Badessa, suprema moderatrice del monastero, vigile custode della regola di esso. Perchè, dopo la più larga professione di santa obbedienza alla materna carità ed autorità di lei, la supplicante chiedeva il permesso di potere, col vitalizio, « compiere qualche atto di gratitudine, così coi parenti che con qualche altra persona, cui ella avesse obbligazione; potersi servire di tarì dodici, tenerli in suo potere e spenderli per sua soddisfazione..., fare qualche elemosina, far celebrare qualche messa, pagare qualche persona di servizio..., imprestare o imprestarsi (*sic*), qualche cosa secondo le occorrenze del tempo, disporre di tutto quello che teneva in cella, servirsi di alcune cose d'argento, ricevere tutto quello che sarebbe stato dato dal monastero, dai parenti o da altra persona, e che se ne potesse servire e disporre a suo arbitrio e poter fare qualche

cosa dolce così per sè stessa che pei parenti e persone cui avesse obligo... » *Excusez du peu !*

Aveva la Badessa, senza intesa dal Vescovo, facoltà di concedere queste ed altre licenze?

— « Sì » — rispondeva un canonista, al quale ne veniva mosso quesito — « perchè la Badessa ha le medesime facoltà dell'Abate ».

E quanto poteva, con licenza della Badessa, spendere la monaca?

— « In ragione del vitalizio », si rispondeva, e, secondo le varie opinioni, da uno a quindici scudi [1], fino a cinque dei quali solo pel confessore.

Ecco giustificati i regali delle monache. Ma la faccenda non era così semplice come si presentava. Una volta (1755) l'Arcivescovo Cusani, funzionando da Vicerè e da Capitan Generale di Sicilia, volle portarvi rimedio, ed ordinò « a tutte le monache particolari e converse di ogni monastero, senz'alcuna eccezione, sotto pena di scomunica maggiore *ipso facto incurrenda*, che non potessero nè molto nè poco, nè direttamente nè indirettamente, nè per qualsivoglia pretesto, dare, o regalare, ai loro confessori ordinarj, o estraordinarj, regolari o secolari; e questi,

[1] *Mescolanze dei secoli XVI, XVII, XVIII.* Ms. Qq H 158 cit., n. XIV, della Biblioteca Comunale di Palermo.

all' incontro, sotto pena di sospensione *ipso facto incurrenda*, non potessero nè per sè, nè per altri, nè per qualunque formalità, che potrebbe pensarsi, anche per titolo di elemosima, ricevere cosa alcuna dalle medesime » [1].

In un libro, che si finse stampato a Lucca ed uscì invece dai torchi di Palermo, un anonimo mise carte in tavola, e, a difesa del Cusani, raccontò cose dell'altro mondo.

Ecco il titolo intero di questo prezioso libro: *Ragguaglio delle contraddizioni sostenute dalla pastorale vigilanza di Mons. D. Marcello Papiniano Cusani Arciv. di Palermo per occasione di un Editto da lui pubblicato agli 11 Ottobre del 1755; per cui si vietano i regali delle monache ai confessori: gli abusi intollerabili nelle occasioni de' Monacati e Professioni delle medesime: e l'accesso dei Regolari ai loro monisteri senza la licenza dell'Ordinario: che serve di confutazione ai voti de' PP. B. Piazza, Fr. Burgio e G. Gravina d. C. de G. contro l'Editto stesso e l'*Ordinaria e *la* Delegata giurisdizione dei Vescovi. In Lucca, 1759. (In-8°, pp. 407).

[1] Editto di D. M. P. Cusani ecc. in data dell'11 ottobre 1755. In Palermo MDCCLV. Stamperia Valenza (foglio volante).

Altri bisogni, non personali, imponeva la Comunità per officiature, servizio divino, ricorrenze civili, restauri edilizi del monastero. Questi bisogni non eran pochi, nè facili a soddisfare con le rendite del religioso istituto, e con lo scarso assegno personale delle suore. E frattanto le famiglie erano di continuo importunate per sovvenzioni straordinarie, che provocavano clamorosi ricorsi al Sovrano. Laonde nel 1779 Ferdinando ingiungeva ai monasteri « di addossarsi le spese di qualunque genere senza ombra di gravare per le moniali ». « Per tal modo, diceva, i padri di famiglia si rilevano dal peso di soccorrere con straordinarie spese le loro figlie e congiunte, mentre le singole monache non si angustiano più di spendere quel che quasi angaricamente, spendevano »; e faceva obbligo espresso ai vescovi di sorvegliare la esecuzione dei suoi ordini. I vescovi, per altro, impotenti a ciò, vedevano la loro azione frustrata dalle comunità religiose, refrattarie a qualsivoglia provvedimento in proprio favore.

Lesi nei loro personali interessi, i parenti tornavano a gridare: ed il Re, seccato, emanava nuovi ordini e passava alle minacce, non intendendo più oltre sopportare che si pagasse di proprio dalle monache quello che avrebbe dovuto pagarsi dalla cassa del monastero. Le monache, diceva il Re, fecero

i loro conti e videro che non potevano arrivarci, avendo bisogno dell' aiuto di costa, cioè di denaro delle famiglie: e ne mormoravano. Sdegnato, nuovi richiami faceva ai Vescovi, affinchè, sotto pena di peccato mortale, vietassero alle monache qualunque spesa individuale per ricreazioni, dovute solo ed assolutamente dal patrimonio del monastero (1782) [1].

Ma di chi si dolevano queste benedette monache se esse medesime eran causa dei loro mali? Il 1° gennaio del 1796 moriva suora Emanuele Cordova, Badessa di S.ª M.ª delle Vergini, e seppellivasi in monastero [2]. La buona donna, sapendo a quali dispendî sarebbe andata incontro la comunità pei funerali a lei dovuti, tre giorni prima si dimetteva da superiora. Le suore avrebbero potuto uscirne bene, accettando la rinunzia; ma senza discussione la respinsero [3]: il che fa onore al loro sentimento di

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, pp. 350 e 374-74.

[2] Alle severe inibizioni dei seppellimenti in città (1783-88) i Vicerè non cessavano di contravvenire essi medesimi. Le chiese di Suor Vincenza, della Magione, ecc. erano aperte ai cadaveri. Io stesso ricordo, come ricorderà qualsivoglia persona nata nella prima metà del sec. XIX, la inumazione nelle sepolture private, o sociali, di chiese appartenenti a monasteri, Collegi di Maria, reclusorî, conventi, confraternite. Rinomata tra tutte, specialmente per la nobiltà femminile, la sepoltura delle Cappuccinelle presso il Papireto.

[3] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1796, pp. 346-47.

devozione per la venerata madre. Ma allora perchè tornare alle solite querimonie pel gravame che loro veniva da siffatta sventura? Non sapevano esse che alla Badessa toccavano gli onori dei capi dei religiosi? e che per tre giorni consecutivi sarebbe occorso l' intervento del Capitolo e del clero della Cattedrale: i canonici, i prebendati? *Cujus culpa* delle settanta onze che ci volevano per tutta questa funzione, alla quale per altro era in loro facoltà di sottrarsi?

Ma v'è anche di più, e questo conferma la responsabilità, tutta monacale, delle spese inconsiderate che nei monasteri si facevano [1].

Poche settimane, dopo giunta in Palermo la Corte di Napoli, volle la regina Maria Carolina fare un giro pei monasteri. Prima visitò (1 aprile 1799) quello di Sales, fuori Porta Nuova, al quale era annesso il R. Educatorio delle nobili donzelle, che prendeva nome da lei. L' accompagnarono dame e cavalieri,

[1] A giudicare con piena conoscenza in proposito si legga la *Descrizione di ciò che operarono le monache del vener. monastero dell'Immacolata Concezione di questa città di Palermo, sotto il governo della Reverenda Madre suora Rosa Felice Ventimiglia normanna e sveva, Abbatessa la terza volta, per la venuta di Carlo III in Palermo*. In Palermo, Amato, 1735.

E sì che la Concezione non era il primo dei monasteri di Palermo!

e le furono resi omaggi singolari; e regali di fiori di smalto, e ceste di dolci furono offerti ai principini: il costo complessivo di questa bazzecola, fu di settant'onze (L. 892, 50)! Di questo un po' male rimase la regina; non per offesa che ne venisse al suo orgoglio di sovrana, ma pel costo di tanti regali. Laonde, rientrata nella Reggia, emanò ordini severi che, nelle seguenti visite, offerte simili non si ripetessero, pena la sua indignazione.

Vera o no che fosse la collera, bisognava prenderla nella sua espressione e non pensare a nuovi *trattamenti*.

Eppure la prima a dimenticarsene fu l' augusta incollerita.

Tre mesi e diciotto giorni durarono le sue visite, e in ventun monasteri da lei visitati, non una ma due feste da ciascuno si lasciò ella fare, e si godette, l'una più dispendiosa dell' altra. Se il monastero di Sales buttò via quelle settant'onze, il monastero del Salvatore, per non restare ad esso indietro ne buttò cento (lire 1275). La regina avrebbe dovuto senz'altro smettere; ma non ismise, e la minaccia della sua indignazione si risolse in una canzonatura, come per far comprendere che le acque dolci diacce, i sorbetti, le *carapegne* non eran poi roba da rifiutarsi; e che se la visita si prolungava troppo, a certa ora,

tanto lei quanto gli augusti marmocchi, avrebbero avuto bisogno di un ristoro, che, con parola propria, chiameremo cena. Difatti non vuolsi dimenticare che la Corte, secondo l'uso d'allora, pranzava poco dopo mezzogiorno.

Ecco dunque una cena regale, con pietanze in caldo e in freddo degne della figlia di Maria Teresa e della moglie di Ferdinando III.

I monasteri facevano a gara per superarsi, anzi per sopraffarsi, a proprio danno. Non avean danaro, e lo toglievano precipitosamente in prestito, senza speranza di poterlo prontamente restituire. Parati, illuminazioni, musica, *Pange-lingua* in chiesa; illuminazioni a cera di Venezia dentro, in tutti i corridoi, nelle sale del Capitolo, in refettorio, nel quartiere della Superiora; gramolate di tutte le essenze, ponci di caffè, e schiume di latte, dolci sopra dolci, torte grasse, arrosti di pollastre (talora chieste alla cucina del Principe di Trabia), conserve ed altra roba da *dessert;* e poi doni di altri dolci, di argenteria, di oreficeria, e fino di tele: ecco ciò che regalarono alla sovrana le monachelle, che, per la vanità di comparire da più di quel che erano, toglievano alla loro sussistenza il necessario ai piccoli comodi.

Al tirar delle somme, per la follia di poche ore,

ciascuno dei monasteri visitati s' indebitava per la cifra tonda di trecent' onze (lire 3825); e quello delle Vergini, di seicento (lire 7650)!

Al domani di tanta ebbrezza, le recriminazioni delle singole religiose contro le loro superiore e delle superiore contro le singole religiose esplodevano violente. — «Fu la Badessa che volle spender tanto!» esclamavano le une. — «Furon le suore che s'imposero, perchè le monache di Sett'Angeli, e financo quelle di S.ª Chiara, fecero cose da pazzi!» rimbeccavano le altre. — «La colpa è tutta delle Teresiane, le quali, senza un accordo, regalarono una cornice d' oro massiccio», aggiungevasi, mentre in alcuni circoli monastici si addossava la colpa di tanta jattura a quelle superbacce di S.ª Caterina, che, per la loro rendita di 20000 scudi all'anno, spendono e spandono come se tutti i monasteri possedessero banchi di danari!»

E frattanto angustie e querimonie eran pascolo giornaliero di più che millecinquecento monache, e i cantastorie di piazza, sotto le loro finestre e presso i parlatorî, le venivano frizzando col canto della «Storia nuova delle monache indebitate», e ripetendo ad ogni strofa l'intercalare, che faceva ridere il non colto pubblico:

Dijuna, o monaca, fa' pinitenza:
Scutta li sfrazzi fatti a cridenza! [1].

E poichè era risaputo che la Superiora delle Repentite non avea voluto partecipare al comune sperpero, ed alla dama della Regina aveva fatto intendere che non avrebbe potuto procurarsi l'onore della regale visita, un ultimo verso della canzone esclamava:

Viva la monaca d' 'i Repentiti!

Quale fosse la istruzione nei monasteri non è facile accertare; certo, però, non dev'essere stata gran che, se nel vecchio *Ceremoniale* del P. Tornamira, che era il vangelo delle monache benedettine, si ammetteva che la monacanda non sapesse scrivere, pur avendo imparato a leggere correttamente nell'anno del noviziato o in due anni di esso, ove uno non fosse bastato [2].

Supporla però inferiore a quella dei Collegi di Maria sarebbe errore, almeno in alcune materie di cultura femminile. Uno di questi Collegi, quello dell'Olivella, e, meglio ancora, l'altro di S.ª Maria, alla

1 Digiuna, o monaca, fa' penitenza; sconta il lusso che ti sei procurato facendo debiti!

2 TORNAMIRA E GOTHO, op. cit., p. 50.

medesima Olivella (1740), nel primo articolo del suo Statuto prescriveva « il gratuito insegnamento alle ragazze nei lavori donneschi, nell'istruzione letteraria elementare, nell'aritmetica, nonchè della educazione morale della cristiana religione » : il che non è poco, data la scarsissima istruzione popolare. Potevano le monache non essere nel grado d'istruzione delle donzelle del *Carolino*; ma non è a presumerle da meno delle Collegine, anche in considerazione della inferiorità di queste rispetto a quelle del ceto nobile, e talvolta forse del civile. A ragione, per altro, dell'ordine al quale appartenevano le monache erano obbligate a leggere gli ufficî divini.

Una prova indiretta della loro cultura nelle arti belle e geniali l'abbiamo, come nel maneggio degli strumenti musicali, che si aveva occasione di ammirare in molte religiose, così negli stupendi lavori di ricamo, di cera, di smalto con disegni, che si eseguivano dentro gli stessi monasteri. Corridoi, sale da Capitoli, cappelle interne, cori, celle, erano ingombri di bacheche e di scarabattoli con immagini di cera, in abitini delicatissimi, ornati di drappi a fiocchettini, a frangette, a fiorellini, a foglie, ad erbe, che erano, e, a chi li veda anche ora, sono una meraviglia. V'erano intere sacre rappresentazioni, scene plastiche della Bibbia e del Leggendario dei

Santi, le quali avevano assorbito lunghi anni di paziente lavoro d'ignorate artiste del chiostro, inconscie del loro valore, solo infiammate dell' attuazione d'un ideale intensamente carezzato.

Quando (26 luglio 1775) la Principessa Giulia d'Avalos, moglie del Vicerè Marcantonio Colonna di Stigliano, visitò il monastero di S.ª M.ª delle Vergini, Badessa la veneranda Marianna Notarbartolo dei principi di Sciara, (giova avvertire che questa donna non era la prima del suo casato in quel pio luogo, perchè, per tradizione, le famiglie facevano di generazione in generazione entrare le loro figliuole sempre nei medesimi monasteri) e si fece, come dicevasi fin d'allora, «della scelta musica», tre suore riscossero sinceri applausi: suor M.ª Fede, suor M.ª Carità, e suor Marianna Emanuele de' marchesi di Villabianca, dilettanti, la prima di canto e cembalo; la seconda di canto, cembalo e salterio; la terza di violetta d'amore e violino [1]. E ci volle coraggio ed abilità per esporsi innanzi alla moglie di un Vicerè ed a centottanta dame di Palermo, che in quella occasione furono visitatrici e spettatrici.

In quei tempi le audizioni di questo genere non si pagavano.

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXI, p. 334.

L'Houel, che in qualche città dell' Isola stupì alla limitatissima istruzione delle donne anche dell' alta società, in Palermo raccolse con piacere la notizia che una monaca, figlia del Principe di Campofranco, avesse scritto di morale [1]; ma se si fosse fermato un poco più sull'argomento, avrebbe saputo che altra monaca mezzo secolo innanzi, suora Dorotea Isabella Bellini Guillon di S.ª Chiara aveva con un poema satirico, anche siciliano, preso le difese delle donne contro l'insulso e fortunato autore del *Vivu mortu* [2]; e che suora Anna M. Li Guastelli, avea composto due poemi siciliani, uno su S.ª Rosalia, un altro su Palermo.

Ma di essa, a tempo e a luogo.

Se poi la maggior parte delle monache erano di scarsa istruzione, non ne mancavano altre mediocremente istruite, le quali rappresentavano l' elemento colto del monastero. Queste, o alcune di queste, non eccellevano per floride condizioni economiche di famiglia, pur essendo nobili o civili; ma erano ac-

[1] HOUEL, v. I, p. 67.

[2] ISABELLA TEODORA LANGUIBI NIBELLI (anag) *Sintimenti in difésa di lu sessu fimmininu in rime siciliane.* Catania 1735.

Altra risposta sull'argomento pubblicò Zirenaida Castalia (Genovefa Bisso da Palermo) col titolo: *La difesa di li donni in risposta a Lu vivu mortu.* Pal. Amato, 1735.

cettate come *soggette*. *Soggetta*, nel linguaggio monastico, voleva dire persona di tali qualità intellettuali, che giovava prenderle nel monastero senza quell'appannaggio di corredo, di dote e vitalizio, che era uno dei requisiti per l'ammissione e l'accettazione da parte delle comunità.

La *soggetta* occupava poi le cariche più delicate di scrittura: e, se non la *razionala* interna, era sempre la scrivana del monastero, o la segretaria della Badessa, col permesso della quale poteva tenere nella sua cella penne e calamaio; mentre le altre, al bisogno, dovevano andare a chiedere le une e l'altro.

Molti e diversi i monasteri, superbi per mole, immensi per estensione, con due, tre atrii, e con avanzi pregevoli d'arte, sovente ignoti alle gentili commoranti, ignorati anche dai dotti di fuori. La loro ampiezza era tale da consentire più d'un *quartiere*, o, per servirci del linguaggio monastico, più d'una cella ad una medesima religiosa; e offriva perfino un edificio interno di villeggiatura a tutta o a parte della comunità. Questa villeggiatura era ben diversa da quella che si faceva fuori.

L'Hager, che volle conoscerli e n'ebbe il permesso dall'Ordinario, ne visitò fino a ventidue, non tutti della medesima importanza, benchè tutti più o meno

rinomati. Eran divisi fra i quattro rioni, dentro la città; ma quello di Sales, di recente costruzione, sorgeva fuori, nella via di Monreale (oggi Corso Calatafimi). Più antico di tutti, il monastero del SS. Salvatore nel Cassaro. Per pingui patrimonî e per grande decoro aveano rinomanza i monasteri delle Benedettine del Cancelliere, delle Francescane di S.ª Chiara, della Badia Nuova, delle Stimmate, di S. Vito, delle Domenicane della Pietà, delle Carmelitane di Valverde, delle Carmelitane scalze di S. Teresa, delle Minime dei Sett'Angeli, delle Teatine di S. Giuliano, ed altri, con sott'ordini e sottoregole di Santi e di Sante.

Le Badesse e le Priore, elette dal suffragio delle comunità, duravano anni ed anni in carica, confermate dalla fiducia, o dal rispetto, o dalla convenienza, o, fors'anche, dal tornaconto dei partiti interni. Il fiore della nobiltà palermitana eravi costantemente rappresentato; e, negli ultimi del secolo, (diciamo una data precisa: fra gli anni 1798-1800), suora Migliaccio, figlia del Principe di Malvagna e di Baucina (già Capitan Giustiziere e Pretore), al Salvatore; suora Gabriella Crescimanno, al Cancelliere; suor Maria Buglio, che abbiam vista alla Martorana; suor Maria Francesca Giacona, o Chacon, a S.ª Chiara; suor Calderone dei baroni di Baucina, alla Badia Nuova; suor Maria Lucchese dei duchi Lucchesi a Monte-

vergini. Contemporaneamente reggevano le sorti di S.ª Caterina, Rosalia Migliaccio dei principi di Baucina, sorella della Badessa del Salvatore; della Pietà, suora Burgio dei duchi di Villafiorita; di Valverde, suora Vannucci dei Marchesi Vannucci. L'ideale dei monasteri, secondo i canti infantili dell'Isola, l'Origlione [1], riposava lietamente all'ombra di suor Maria Diana dei duchi di Cefalà.

Il monastero dei Sett' Angeli onoravasi di suora Naselli dei principi di questo nome; quello delle Stimmate di suora Barlotta dei principi di S. Giuseppe; e quello delle Vergini, di suora Maria-Fede dei marchesi di Villabianca, nostra vecchia conoscenza. Troneggiava Badessa di S.ª Teresa la Settimo, sorella del marchese di Giarratana; e Badessa del Sales era Dorotea Lanzirotti.

Non di nobili, ma di elette famiglie borghesi menavano vanto altri monasteri, che mal sopportavano di non potere stare in prima linea con quelli delle alte sfere religiose, da noi serenamente, e da esse dispettosamente guardate. La figlia del razionale D. Gaspare Scicli governava, è vero, la Concezione; suora Gerardi, S.ª Elisabetta; suora Concetta Gasparito; S.ª Rosalia; suora Tomasino, S. Giuliano; suora

[1] Cfr. PITRÈ, *Canti Pop. Sic.* 2ª ediz., v. II, n. 749.

Maria-Anna di Guastelli, l'Assunta; suora Rosa Lo Monaco, il pio ricovero delle Repentite; ma non potevano, ahimè! esse, madri Guardiane e madri Priore, aspirare all'ambito titolo di Badesse.

Sugli ultimi piani dei palazzi del Cassaro, sotto i tetti, sporgevano, a brevi distanze, logge coperte. Quivi, ad ogni pubblico spettacolo, sacro o profano, religioso o civile, centinaia di testoline, avvolte in candide bende, si movevano irrequiete, occhieggiando sulla fluttuante folla del corso. Erano le nobili suore dei Sett'Angeli e dell'Origlione; di S.ª Chiara e di Montevergine e del Cancelliere; eran quelle delle Vergini e della Martorana e di S.ª Caterina, le quali vi giungevano per lunghi, tortuosi, cavalcavia, come quello stranamente meraviglioso di S.ª Chiara, che svolgevasi di fronte al Palazzo Geraci; o per meati sotterranei, come quello che, dalla Martorana, riusciva sul Palazzo Gugino (Bordonaro) alle Quattro Cantoniere [1]. Il capriccio feminile, sposato all' audacia spensierata, aveva con ingente spesa fatto costruire questa specie di *tunnel*, che a Maria Carolina parve (15

[1] Con la data del 2 febbraio 1765 si concedeva, per regio decreto, il permesso a quel monastero di costruire un belvedere nel Cassaro (Corso Vitt. Em.) con la intelligenza dell'Arcivescovo, del Senato e della Deputazione del Regno. PARISI,.... v. III, p. 263.

aprile 1799) opera romana. Un secolo dopo, livellandosi la via Maqueda, tra l'Università e Piazza Vigliena, i retori della edilizia e della topografia della Città, alla vista di quest'opera sotterranea, si abbandonavano a fantastiche supposizioni, creandovi sopra leggende da medio evo, che solo la ignoranza e la malafede potevano far concepire.

Altri monasteri illustri (Pietà, S.ª Teresa, Valverde) eran luoghi di raccoglimento e di delizia insieme, dove della stretta osservanza le monachelle aveano modo di compensarsi con giardini e verzieri, laghetti e fontane, viali pensili e logge altissime, che esse si deliziavano a percorrere in barchette, in sedie portatili, in carrozzelle, alternando i passatempi con ufficî religiosi e domestiche occupazioni. Chi vide, prima della loro trasformazione, i monasteri di S. Vito, delle Vergini, della Concezione, e, prima della delittuosa demolizione, il monastero delle Stimmate, potè formarsi una idea dell' obbedienza monacale e signorile al davidico precetto: *Servite Domino in laetitia*. Eppure

> Pri la monaca racchiusa,
> Ch'avi sempre ostruzioni,
> Facci pallida e giarnusa
> Isterii, convulsioni [1],

[1] MELI, *Sarudda,* ditirambo.

questi conforti del corpo e dello spirito non bastavano; ci voleva la villeggiatura, la quale, salvo rare eccezioni, non poteva farsi se non in campagna. La previdenza delle passate comunità o delle antiche benefattrici, avea pensato anche a questo. Il monastero di Valverde possedeva una bellissima villa a Mezzomorreale; quello de' Sett'Angeli una possedevane alle Petrazze; quello del Cancelliere un' altra a Sampolo; quello della Martorana una a Scannaserpi. Quivi, ed in altri siti ridentissimi, passavano giorni spensierati intere comunità, senza preoccuparsi della loro sicurezza personale, alla quale provvedevano le alte e solide mura di cinta di clausura, ed i fattori che, succedendosi, di padre in figlio ne avean cura.

Ed anche questo non bastava.

Per breve pontificio, esecutoriato nel Regno ed approvato dall' Arcivescovo del tempo, le monache di S. Caterina avevano il permesso di uscire dal monastero quattro volte l'anno [1]. Era un privilegio speciale, che si ricordava sempre con invidia dagli altri monasteri. Pure non rappresentava una eccezione, se

[1] Vedi: *Biglietto viceregio per cui a nome di S. M. si partecipava alla Rev. Madre Priora del ven. monastero di S. Caterina l' ordine dato* ecc., Palermo, 7 luglio 1764.

nelle monache era bisogno di un mutamento d'aria. L'architetto Houel, intrattenendosi di questo argomento col marchese Tommaso Natale, apprese « che una monaca malandata in salute poteva uscire dal chiostro e andare dai suoi parenti, in città o in campagna », rimedio che a lui parve il più efficace a dissipare il languore, la noia, il disgusto del chiostro [1]. I medici erano in ciò d'una compiacenza fenomenale, e non si facevano pregare per largire i loro certificati con la formola voluta: *affermo con giuramento*, senza la quale non si sarebbero questi riconosciuti validi.

La Curia arcivescovile, un po' severa, non impediva ciò, ma forse concorreva a diminuire il numero delle monachelle girovaganti per la città. Quelle che Hager dice di aver viste sfarfallare per le strade in carrozza, o a rimanersene fuori chiostro, in casa dei parenti, col pretesto di malanni fisici, saranno state religiose professe, ma potevano anche essere educande, nei giorni di probazione, alla vigilia di monacarsi. Potevano anche essere di quelle bizzocche, contro le quali avea dato fuori un severo editto l'arcivescovo Filangeri, stanco di vedere e di sentire che centinaia di donne vestivano l'abito religioso, e, senza appartenere ad un dato ordine monastico, arbitrariamente

[1] HOUEL, *Voyage Pittoresque.*

indossavano tonache ed affettavano monachismo [1]. Altrimenti non si riuscirebbe a spiegare come, «vestite dei loro abiti, se ne stessero (son parole di Hager) nei terrazzi (balconi) a chiacchierare amorosamente, finchè non venisse il tempo di smetterli». Se s'incontravano in Palermo «molte dame maritate, che avean lasciata la tonaca» [2], il nostro pensiero ricorre senza altro a quelle che decisero re Ferdinando a restringere a ventun'anno l'età delle professioni (1790), ed a proibire le eccessive spese di monacazione. Gli annullamenti di voti monastici, infatti, nella seconda metà del settecento, eran frequenti, non solo per le donne, ma anche per gli uomini: ed una ricerca all'uopo tornerebbe utile alla storia del costume, anche sotto questo non mai guardato aspetto. La ricerca dovrebbe farsi nell'Archivio della Curia Arcivescovile e nelle carte del Giudice della Monarchia; benchè qualche cosa ne dicano quelle del Vicario Capitolare Mons. Michele Schiavo [3].

Agli annullamenti di voti femminili seguivano, a quando a quando, anzi non di raro, i matrimonî d'amore. La monachella del Meli, stanca della vita

[1] *Sicilia Sacra*, a. 1904, p. 325.

[2] HAGER, *Gemälde*, p. 117.

[3] Mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, segnati Qq D 134, nn. 6, 7, 8; v. 136, n. 1, pp. 1,58; v. 148, n. 4; v. 150, n. 9 ecc.

che le tocca a trascinare nel chiostro, spiattella chiaro e tondo che ha fatto la sua brava petizione di nullità di voti, e che, non sì tosto riuscirà allo scopo, sposerà il suo attivo difensore legale:

L'avvocatu miu alliganti
Già cumprènniri m'ha fattu
Chi pri mia nni nesci mattu:
Spusa sua certu sarrò [1].

Nè questa è poesia. Assistita dall'abile avvocato Dr. Onofrio Paternò, suor M.ª Antonia Trigona vinceva la sua lunga causa di svestizione. Ella, col titolo di baronessa di Spedalotto, del Cugno ecc., ereditava feudi considerevoli. Ed eccole a ronzarle attorno vagheggini e pretendenti. Vogliono essi dar la scalata al bell'edificio dei trentasett'anni di lei, ovvero al suo blasone? Probabilmente no: ella ha seimila scudi annui, e quei seimila scudi fan gola a giovani e ad uomini maturi. Donna Maria-Antonia però

Sta come torre ferma che non crolla,

perchè è innamorata pazza del suo avvocato, il quale, dimenticando i begli occhi della marchesa Flavia Minà-Drago, ne tiene ambo le chiavi, quella cioè del cuore, e quindi della bella persona; e quella del te-

[1] MELI, *La monaca dispirata*.

soro d'argento. La seguente canzone siciliana, attribuita alla poetessa vedova D'Angelo, fece (1784) il giro degli eleganti salotti:

> Middi livreri supra 'na cunigghia,
> Quali s'era a Diana dedicata,
> Cci currevanu appressu a parapigghia,
> Ed idda intantu si stava ammacchiata.
> Ma un guzzareddu (oh chi gran maravigghia!)
> Cu tuttu chi 'na lebbra avia appustata,
> Lassa la lebbra e c'un sàutu la pigghia,
> E fici a tutti 'na *cutuliata* [1].

Non dissimile il caso di suor Giuseppa Teresa, la quale dopo di essere stata vent'anni col ruvido saio all' Assunta a recitare uffici divini, alla medesima età della Trigona, per sentenza dei tribunali competenti tornava ad essere, nel mondo muliebre, donna Giovanna Moncada, sorella, nientemeno, di S. E. il Principe di Paternò. Poteva mancarle un marito? Ed ella se lo trovò pel Natale del 1789

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVIII, pp. 309-10. Versione italiana: Mille levrieri sopra una *coniglia* (coniglio femina), che s'era dedicata a Diana, le correvano dietro a parapiglia. Essa, però, se ne stava ammacchiata (*chiusa in monastero*). Ma un cagnolino (oh gran meraviglia!), non ostante che tenesse la posta ad una lepre, lascia la lepre, e con un salto prende la *coniglia*, e fa a tutti una canzonatura (lascia tutti con un palmo di naso).

nel Marchese di Castania D. Bartolomeo Avarna [1].

La possibilità della svestizione sorrideva lietamente a quelle, tra le monache, che non si sentivano di durarla in mezzo alle miserie, alle piccinerie del chiostro. « Oh se le cose mi vanno a seconda, esclamava la povera *Monaca dispirata* del finissimo Meli, come sarò felice! » Ho tutta la speranza di vedermi sciolta della professione, perchè varî ne sono i motivi:

E d'allura in poi, in avanti,
Nun saròggiu cchiù 'nfelici;
Di lu munnu, chi Diu fici,
Comu l'autri gudirò.

E che erano mai codeste miserie e piccinerie del chiostro? Ce lo dice appunto il poeta nel citato componimento, che, nel genere, è l'unica fedele pittura di quella vita.

La monaca messa in iscena è, a quanto pare, di famiglia civile, e lamenta la perduta libertà, la pace, la gaiezza della gioventù. I genitori l'avevano fatta entrare in monastero bambina; cresciutella, le dipinsero come un serpe velenoso il mondo, come una schiavitù il matrimonio, come un boia il marito. Spaventata, non

[1] G. ALESSI, *Prontuario* di alcune noterelle, ammassate brevemente alla rinfusa, concernenti alcuni fatti ed occorsi nella nostra Capitale. Ms. Qq. 15,7, pag. 9 della *Bibl. Com.* di Palermo.

volle più uscire dal chiostro; ma dovette accorgersi d'essere stata ingannata: senza di che, non si troverebbe ora chiusa fra quattro pareti, vestita di nero, col capo raso come quello dei forzati, e con le

. . . scarpi grossi e chiani,
Cu buttuna e lazzitedda,
Senza fibbii a l'oricchiedda,
Cà s'apprenni a vanità [1].

Al domani della riscossione del vitalizio, tra spese grosse e minute non le resta un quattrino. Il vitalizio

Si nni va pri cumprimenti
A lu patri cunfissuri,
Chi a li gradi tutti l'uri
La stravïa [2] quantu pò.

Ella torna, dispettosa, alle insidie lusinghiere dei genitori e dei parenti; prosegue enumerando le male arti di tutti per sorprendere la sua buona fede; e la maniera capziosa ond'era stata costretta a dare il suo assenso; e le finzioni dello zio, che, vedendo non potersi giungere a coprir le spese necessarie per la monacazione, aggiunse qualche cosa del suo; e l'in-

[1] Scarpe grosse e senza tacchi, con bottoni e laccetti, senza fibbie all'orecchiolo, perchè (le fibbie) si considerano come (segno di) vanità (mondana).

[2] La distrae.

tervento dell'avvocato, del *professore* (procuratore legale) e del notaio, che la crocifissero come Cristo. Circondata in tal guisa da persone tutte interessate a sacrificarla, la inesperta e debole ragazza aveva rinunziato al mondo e fino al nome di battesimo. Ed ora, ahimè! è una infelice tra infelici.

Cuminciannu ccà di mia,
Quanti monachi cci sunnu
Vurrian'essiri a lu munnu
'Ntra li spassi chi cci sù.

E la vita sua scorre in continui tu per tu, fra sospetti e gelosie, in mezzo a compagne disperate, tra sorveglianze e sorprese; in superbia ed invidia: affettate, schifiltose, malaticce e scontente di tutto, e tutto pubblicamente lodando. Le sue consorelle sono la curiosità in persona, e, mentre non si occupano di nessuno, sanno i fatti di tutti, e ostentano virtù e santimonia [1].

Un poeta del secolo, del quale ci occupiamo, non seppe nascondere la gravità della colpa del genitore, che condannò a siffatte pene la figliuola inesperta e

[1] Si confrontino le poesie del Meli, e specialmente un frammento della canzonetta: *Nun cchiù Porta Filici*, soppressa dalla Censura del tempo, e pubblicata da G. E. Alfano nella sua edizione completa delle *Opere Poetiche* di G. MELI.

nolente; e, in una rassegna dei dannati allo inferno incontra anche lui; e il dannato gli confessa il suo fallo:

> Iu cu n'imperiu monaca na figghia
> Fici, ed idda campau da dispirata
> Cu facci brusca e cu ngrispati gigghia.

Nel confessar la sua colpa, vede, anche lui, la figliuola fatalmente dannata:

> Ma mia figghia di spiritu, mischina,
> Pri mia si fici monaca pri forza,
> Unn'idda ed iu già semu a la ruina [1].

La differenza dei ceti, e, oltre a questa, la divisione di un medesimo principale ordine religioso, suscitavano e mantenevano gare tra un monastero e l'altro. I monasteri di primissimo ordine guardavano d'alto in basso quelli che accoglievano monache di famiglie semplicemente civili. Questi, d'altro lato, mettevano in ridicolo il fare pretensioso di quelli, e perchè non potevano uguagliarli, tenevan le ciglia in cagnesco. La visita, dianzi ricordata, della Vice-regina Colonna di Stigliano ne è un saggio; quella della regina Carolina, una conferma.

[1] *L'ecu di l'Infernu, cioè li peni di sensu e di donna chi patiscinu li Dannati.* Terza rima siciliana ecc. pars. II e IV, pp. 190, 91 e 192 — In Palermo MDCCXLV.

Le monache di S.[a] Caterina e le monache della Pietà erano domenicane; ma quelle si vantavano, o eran dette, figlie di *Don Domenico*; e queste strillavano a sentirsi dire figlie di *Mastro Domenico*. San Domenico aveva il *Don* in un monastero aristocratico, e contava per *mastro*, che è quanto dire operaio, o manuale, in un monastero di media levatura.

Codesti dispetti affilavano le armi della maldicenza; nessun monastero poteva sottrarvisi, neanche quelli che meno la pretendevano a ricchi, a nobili, ad antichi. E se, per poco, uno simpatizzava con l'altro, e, in una solenne occasione, entrambi si scambiavano cortesie, la simpatia costava loro cara, pei commenti che vi facevano sopra le altre comunità. Un invito delle monache di S. Chiara a quelle della vicina Martorana, nella visita di Maria Carolina (18 aprile 1799), diede appunto la stura a mille chiacchiere e dicerie.

A tanta miseria pigliavan parte, con largo contributo di burlette e di aneddoti, i reclusori ed i ritiri, che raccoglievano umili donne, o fattevi collocare dalle famiglie, o reiette dalla società e dalla fortuna. Era anche qui una delle molte, sgradevoli manifestazioni di chi non ha contro chi ha, di chi non è contro chi è. La non favorevole corrente si tramandava col volger dei tempi. Dal giorno della tempestosa sop-

pressione del 1866 ad oggi, per ragioni diverse e non tutte ponderate, varî monasteri, come molti conventi, sono stati o demoliti o destinati a servizî pubblici e non pubblici; le comunità, ridotte di numero, si son fatte passare in monasteri, tuttavia ospitanti la vecchia primitiva e propria comunità, stremata dalla morte, e non più impinguata da nuove giovani esistenze. Un monastero, ad esempio, per ineluttabile fatalità di eventi e per volere della suprema autorità ecclesiastica, accoglie le nobili suore delle Stimmate e dei Sett'Angeli; ma le tre comunità vivono ciascuna a sè, con la propria regola e con la propria gerarchia, in posti diversi del medesimo edificio, isolate, senza cercarsi, pure incontrandosi. Dove finisce il recinto d'una parrebbe di dover leggere il famoso: *Nec plus ultra* delle colonne d'Ercole. La buona educazione le avvicina, le assorella nelle malattie, nei giorni del dolore; ma la tradizione le mantiene autonome. Ognuna per sè e Dio per tutte.

Una delle ragioni di dispetto, o, per lo meno, di noncuranza di monache a monache, era la differenza d'istituti nei quali esse convivevano. Le nobili comunità potevano essere animate dai più sinceri sentimenti religiosi, ma non potevano dimenticare la loro origine, che di loro faceva un corpo distinto, superiore ad altri che pretendevano alle medesime prerogative re-

ligiose. Anche fuori Palermo, dov'erano di cosiffatti monasteri, si scendeva a paragoni odiosi ed anche ridicoli. In Alcamo, quello detto « Batia grande » accoglieva monache di famiglie nobili e benestanti; la « nuova » monache reputate di costumi esemplari; « S. Chiara » monache pettegole.

Batia granni, genti 'n granni,
Batia nova, genti a prova,
Santa Chiara, curtigghiara.

L'argomento pare frivolo, ma per le monache non lo era. Nei monasteri si professavano voti di povertà, di castità, di obbedienza, secondo le varie regole dei fondatori. Questi voti erano *solenni* e *perpetui*; nè v'era Ordinario che potesse sospenderli o annullarli. Da un secolo e più, per graduale modificazione di vita e di idee, non poche opere pie laicali femminili si eran venute trasformando fino ad assumere carattere religioso interamente diverso dall'originario. Il primo istituto di emenda della città, quello delle *Repentite* (*ree pentite*) dello Scavuzzo, a poco a poco era venuto escludendo le donne di mala vita, e accettando le sole vergini. Nello scorcio del secolo, lo Scavuzzo era già una badia in tutta forma e in tutto tono. Il ritiro delle donne peccatrici, sotto titolo di S.ª Maria Maddalena, a S. Agata la Guilla, non voleva più sentire a par-

lare di male femine; e, benchè contrariato in questo dalla Sacra Congregazione di Roma, si atteggiava a vita monastica, con abito carmelitano e con superiora avente il pomposo titolo di Badessa. Questo tramutamento di un ricovero di beneficenza in un luogo claustrale, avveniva in altri istituti, come, del resto, avveniva anche fuori Sicilia. L'autorità ecclesiastica, per far entrare tutto sotto la sua giurisdizione, non soltanto non si opponeva, ma favoriva la tendenza; l'autorità civile rimaneva indifferente [1]. Si aggiungano le velleità delle collegine, le quali, con voti *semplici* e temporanei, si atteggiavano a professe di voti solenni, ed esercenti pratiche e doveri da monache professe: e si avrà la chiave della tacita avversione delle monache autentiche a quelle che non lo erano.

Forti della loro onestà, alla quale, e da donne siciliane e da monache, tenevano come alla cosa più sacra di questo mondo, molte scrupoleggiavano intorno alla clausura imposta dai canoni. A questo concetto, ragionevole ma sommario, vuolsi attribuire la esagerata osservanza di regole e prescrizioni rigidissime, rigidamente osservate. Nella visita, dianzi ricordata, della Regina Carolina (1° apr. 1799) alla badia di Sales,

[1] L. SAMPOLO, *La Casa d'Istruzione e d'Emenda di Palermo*, 2ª ediz., p. 21. Palermo, 1892.

la nota discordante fu l' intervento dei cavalieri di seguito della regale visitatrice: e lo sdegno della superiora, anzi della comunità tutta, esplose in un accentuato ricorso al Vicario Generale dei monasteri Mons. Ludovico del Castillo [1]. Se l'arcivescovo Lopez, pensavano, fosse stato in Palermo, questa trasgressione dei sacri canoni non sarebbe avvenuta, anche perchè, venendo egli sovente all'Albergo delle povere, guardava con occhio benevolo il monastero.

La cronaca del tempo ha in proposito un fatto gravissimo, che poco mancò non finisse in una terribile tragedia.

Il Capitano di Giustizia Tommaso Celestre, Marchese di S.ª Croce, aveva una cugina nello Scavuzzo, la Duchessa di Reitano, Caterina Colonna. Un giorno, che la seppe malata, volle andarla a visitare. Ma lo Scavuzzo era già divenuto badia, e la badia aveva clausura. La superiora nega il permesso di entrata. Il Celestre minaccia misure violente; la superiora tiene fermo: e allora il Celestre (nel quale non si sa bene se debbasi riconoscere un privato, a cui non era lecito varcare le caste soglie d'una badia, o un magistrato di giustizia) fa atterrare a colpi di scure la porta di entrata. Le monache, più morte che vive, son pronte

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1799, p. 32.

a respingere con la violenza la violenza: si asserragliano in alto dietro le finestre, e combattono disperatamente contro i magnani e la sbirraglia, lanciando loro addosso pietre e acqua bollente. A battaglia finita, la superiora era mandata in carcere allo Spedaletto; ma si dichiarava soddisfatta di aver ceduto solo alla forza.

Questa scenata, è bene si sappia, avveniva il 10 gennaio del 1782, quando il volteriano Vicerè Caracciolo percorreva in lungo e in largo la via delle riforme in Sicilia e nella vecchia Capitale.

Un'ultima tra le curiosità della vita monastica.

Potremmo chiudere questa lunga esposizione di costumi, senza ricordare il più notabile di essi nel campo culinario?

Ciascun monastero aveva una *piatta*, un manicaretto, ch'era come il suo distintivo. Giacchè, non pur l'emblema in marmo o in legno sulla porta del monastero (le braccia incrociate, per le francescane; il *Charitas*, per le paoline; il cane che porta in bocca una fiaccola accesa, per le domenicane ecc.) formavane il blasone, ma pur il dolce speciale solito a farsi nel monastero medesimo. Tutti i pasticcieri della città gareggiavano nel comporre d'ogni maniera ghiottornie; ma chi poteva mai raggiungere la squisitezza delle *feddi* (fette) del Cancelliere, dei *frutti* di pasta dolce di mandorle della Martorana, del *riso*

dolce del Salvatore? Tutti preparavano *conserva* di *scursunera* (scorzanera), ma nessuno attingeva in ciò la perfezione al pari delle suore del monastero di Montevergini, nè poteva rivaleggiare nella squisitezza della *cucuzzata* (zucca candita) e del *bianco mangiare* (specie di gelatina di crema di pollo) con le monache di S.ª Caterina. Molti menavano vanto del loro *pane di Spagna*; ma qualunque dolciere doveva dichiararsi vinto, in confronto al *pane di Spagna* del monastero della Pietà, lasciando che questo si contrastasse il primato col monastero delle Stimmate nella manipolazione delle *sfinci ammilati*, che, pure nel medesimo monastero raggiungevano una squisitezza impareggiabile nella forma delle *sfinci fradici*, composte di uova e panna.

La lista di tante golose specialità ci offre altresì le *caponate* dei Sett'Angeli, le *ravazzate* di ricotta di S.ª Elisabetta, le *impanatiglie* di conserva dell'Origlione, le quali accrescevano lustro e voluttà alle mense dei signori, non meno che le bibite diacce d'amarena giulebbata nei giorni estivi. Centinaia di *cassate* si riversavan fuori dal monastero di Valverde per la festa di Pasqua, e settimane prima, pel Carnevale, migliaia di *cannoli*, di vera ricotta, con relative *teste di turco* e *cassatelle*, dalla Badia Nuova, alla quale nessuno poteva negare la palma nella inaugurazione del ca-

lendario dei rituali dolciumi. Se il monastero di Santo Vito pompeggiava con i suoi *agnelli pasquali*; quello della Concezione con le sue *muscardini* pel festino di S.[a] Rosalia; quello de' Sett' Angeli con le *mustazzoli*, e quello S.[a] Elisabetta con le sue *nucàtuli* per Natale, in tutto l'anno tenevansi in alta fama le suore del monastero delle Vergini con le impareggiabili loro *sussameli* e, meglio, con certi pasticci, il nome dei quali, *minni d' i Virgini* (mammelle di vergini) si presta anche oggi ad un bizzarro, e un po' salace bisticcio. Grandeggiavano da ultimo i monasteri di S.[a] Teresa con le *cassate in freddo*, e di S. Vito, *mirabile dictu!* col suo *sfinciuni*, un vero poema per i più autorevoli maestri di gusto, come la *pasta con le sarde*, complesso *piatto nazionale* della felicissima nonchè golosissima Capitale dell'Isola.

Certo, non si poteva andare più in là nella raffinatezza del mentovato quinto peccato mortale [1].

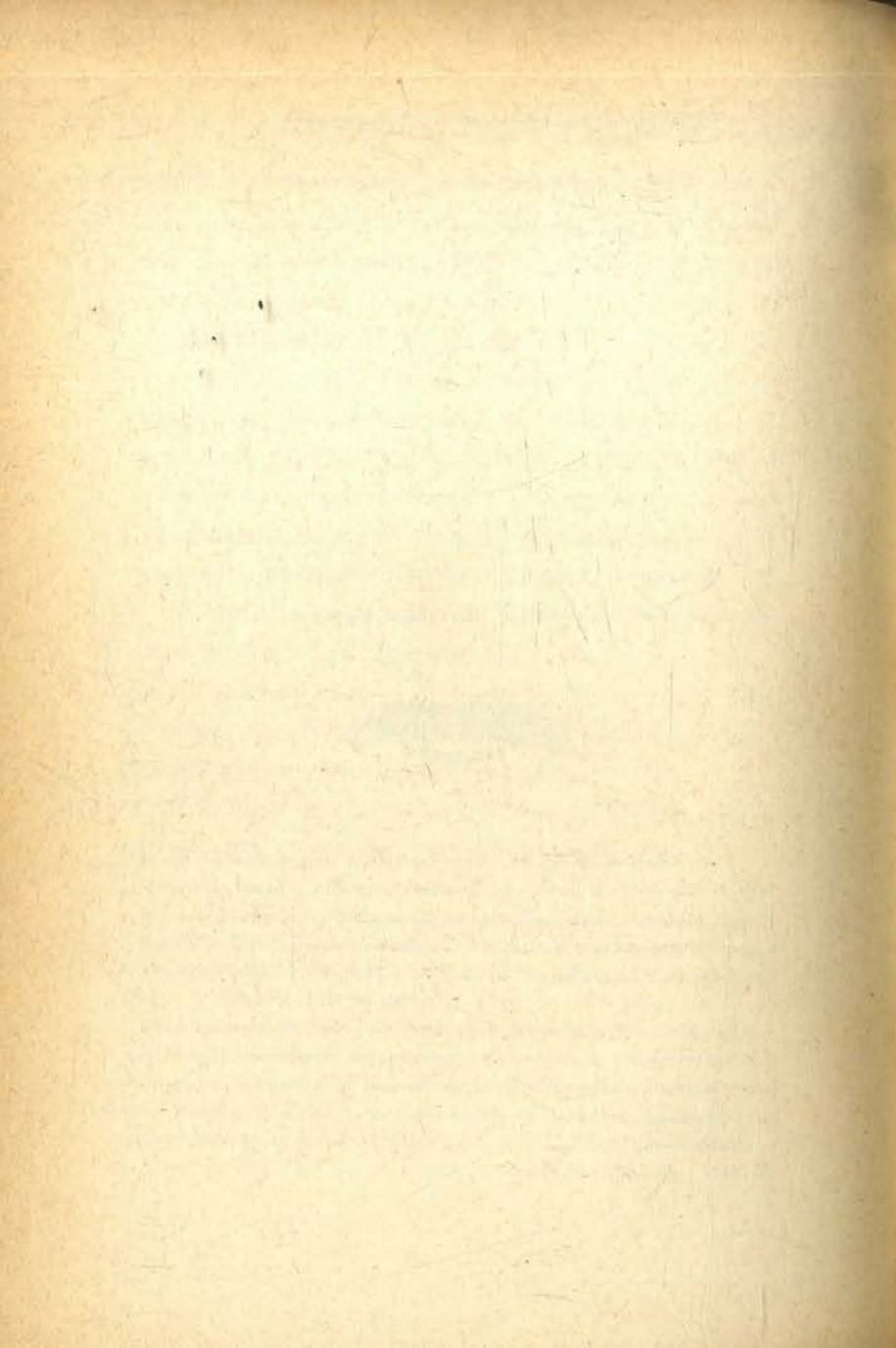
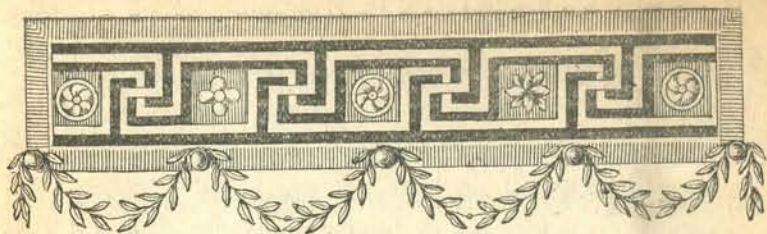
[1] Le spese che i monasteri facevano pei dolci, possono in parte vedersi dalla *Relazione delli coacervi decennali delli zuccheri presi dalli monasterj di questa città dall'a. 1771 a tutto 1780*, nell'Archivio Comunale di Palermo, *Atti del Senato*, p. 118.

Nel *Raziocinio* (bilancio consuntivo) del triennio della Badessa del Salvatore S. M. Vittoria Arezzi, oltre 124 onze per « *pietanzelle* solite nell'anno », 267 per frutto, 200 per la « fiera alle religiose », figuravano 425 onze per « ricreazioni di zucchero ed altri dolci », non contandosene 171 di « spese di speciaria ». Vedi Ms. Qq D 136, n. 12 della Biblioteca Comunale di Palermo.

Ma v'eran monasteri d'ordine inferiore, che tanto lusso non potevano permettersi: ed anch'essi, nelle loro modeste sfere, godevano rinomanza, quale per lo *scàcciu:* ceci, mandorle, fave, avellane abbrustolite (Cappuccinelle); quale per le *olive piene* (Assunta); quale per altro [1].

E, come a lato del male sta il bene, così, quasi a rimedio delle inevitabili indigestioni per tanti pasticci, *cassate*, *cannoli*, frutta, ravazzate, creme, zuccate, *sfinci*, *sfincioni*, olive e mandorle, la badia di S.ª Rosalia compieva il pietoso ufficio di preparare un antacido medicinale, di sicurissimo effetto [2].

[1] Della prima metà del sec. XIX abbiamo a stampa un *Poemettu in lodi di li Venerabili Monasterj di Palermu pri li durci squisiti chi travagghianu, cumpostu di un dilittanti di durci*. In-8°, pp. 16. Ma anche prima avevano cantato le delizie delle ghiottornie monacali, Fra Fedele da S. Biagio: *Lu giuvini ammaistratu*; e il Meli: *Li cosi duci di li batii* (v. Nuove poesie, ediz. Alfano p. 67, Palermo 1911).

[2] Un particolare stranissimo della vita intima de' monasteri era quello della nomenclatura di certi oggetti di basso uso domestico e di certe frasi particolari. *Iddu* era detto il marito; *fari 'a cummedia* voleva dire: fare all'amore; *essiri di sta manera*, essere incinta; *lu Signuri cci fici la grazia e la carità*, essa si sgravò; *cardiddu*, orinale; *pispisuni*, vaso da notte; *spilluni*, ombellico; ecc. ecc.

CAP. XXIV.

I GIORNALI E LA PUBBLICITÀ.[1]

Il giornale politico quale lo intendiamo oggi non esisteva nel Settecento in Palermo, nè altrove; ed è tale la differenza che corre tra questo e quello, che ad un paragone manca qualunque termine, salvo che quello del nome: nome, com'è facile comprendere, generico, perchè qualunque titolo esso portasse era sempre e comunemente inteso *gazzetta* o *foglio*[2]. Gazzettieri erano chiamati i giornalisti: e spesso *filosofi* e *politici* quelli che vi discutevan sopra, o ne professavano le opinioni e le idee.

[1] Sopra *I Giornali e la Pubblicità in Palermo nella seconda metà del sec. XVIII* G. Pitrè pubblicava un importante studio nell'*Archivio Storico Siciliano*, a. XXVIII, pp, 300-319.

[2] *Gazzetta* poi significava anche notizia, talvolta strepitosa o strana. Il Meli, nel *Viaggiu in Sicilia di un antiquariu* parla di gazzette, che venivano da Foligno e da Firenze. La Gazzetta fulignate era settimanale,

Forma e sostanza non aveano nulla di simile. Il giornale era in ottavo a due colonne, con una testata di piccoli tipi, a forma di libro. A vederne uno oggi si crederebbe ad un foglio di stampa di un'opera; mentre l'amatore ha di fronte una ghiotta curiosità bibliografica.

Nel contenuto poi il giornale era un semplice notiziario generale: notizie stantie di un mese, due, secondo le contrade e le distanze, sì che quando le notizie giungevano, le cose potevano aver mutato aspetto; poichè — particolare degno di attenzione — le notizie erano più di fuori che di dentro la Sicilia.

Di titoli suggestivi, piccanti, come quelli che la partigianeria, la scrocconeria, la malvagità doveano inventare un secolo dopo, neppur l'ombra. La gazzetta poteva sostenere, anzi sosteneva, le parti del Governo, ma non era fatta per solleticare, col suggestivo titolo, i cercatori di scandali, o per intimorire chi dalle rivelazioni d'un foglio potesse veder gettata fosca luce sulle proprie opere; o perpetrare ricatti. Gli uomini non eran da ciò, e la legge non aveva

a fogli di 4 pagine a due colonne, della dimensione un terzo più grande dei nostri giornali d'allora, e con una testata, di cui qui reco un esempio. NUM. 38 FULIGNO, *18 settembre 1767*. (In Fuligno: Per Feliciano, e Filippo Campitelli, Stamp. Vesc.).

ancora trovato ragione di colpire così raffinata maniera di corruzione.

Dei fogli usciti nella seconda metà del settecento, nessuno era giornaliero. Uno solo eccettuato—il quale usciva due volte la settimana e visse oltre una dozzina d'anni—tutti gli altri erano ebdomadarî e non superarono i tre anni di vita.

Il più notevole—anche per un po' d'interesse che prendeva delle cose della Capitale—fu quello che s'intitolava *Novelle Miscellanee di Sicilia*, cominciato il 20 luglio del 1764 e morto il 28 agosto del 1767. Esso però è fuori del periodo delle nostre ricerche, ed è da metter da parte, come *Il Nuovo Postiglione*, degli anni 1771-72, il quale farebbe supporre un *Postiglione* precedente, da non confondersi con il popolarissimo epistolario di S. Francesco di Paola.

Per un ventennio infatti non si parlò più di giornali.

Ed ecco la *Raccolta di Notizie*, gazzetta lungamente e vigorosamente vissuta; e forse la sola sopravvissuta ad altre che, con essa, e prima e poi poterono esistere.

Stampata da D. Pietro Solli, per tredici anni (1793-1805) se non più, apparve ogni martedì e venerdì, con uniformità e inalterabilità impassibile. Per parecchi anni l'Isola nostra non esistette per essa. A

ben altro che alla Sicilia essa guardava. C'era Livorno, centro di corrieri; c'era Napoli, con Ferdinando; Madrid con Carlo IV; Vienna, alla quale pensava sempre la figliuola di Maria Teresa, Carolina; c' erano Francoforte, Londra, e quella Parigi, che figurava come oggetto di curiosità timorosa e di non celata avversione. Nessuno dell'infima classe sociale sapeva della gazzetta, ma la conoscevano il ceto nobile e un poco anche il civile; e molti partecipavano all'odio pei Francesi dell'89 e del 93, le gesta dei quali, per vie dirette e indirette, giungevano col marchio della ribellione a Dio e al Re. Attraverso ai cento e più numeri annuali della *Raccolta*, si potevan seguire le evoluzioni degli Stati, le vicende delle Corti d'Europa, ma non vi si trovava una parola che uscisse dalla misura; un'aspirazione, anche tacita, a principî di libertà. A mano a mano che ci allontaniamo dal 1793, il giacobinismo è per la *Raccolta* il nome più tristo, l'associazione più pericolosa. La umana miseria non *tangeva* la *Raccolta*; e se in essa la Sicilia cominciava a figurare per qualche ricordino, ciò era solo quando, fuggiaschi da Napoli (26 dicembre 1798), giungevano a Palermo i sovrani; quando essi recavansi a S. Francesco, o tenevano cappella reale a Casa Professa (Cattedrale provvisoria), e baciamano al regio Palazzo; o quando assistevano ad una processione;

ovvero quando la Regina visitava i monasteri ed il Re andava a fare una partita di caccia o di pesca. Ma la casa nostra non c'entrava mai. Per poco men che tre lustri quel giornale rimase cristallizzato; e lo si vide tale nel morire quale sul nascere, assiso tra due secoli, senza un fremito di gioia allo spuntare del nuovo, senza un rimpianto per lo sparire del vecchio.

Pure ad una osservazione del tutto moderna si presta questo tredicenne arcavolo di centinaia e centinaia di pronipoti, nati nel sec. XIX e vissuti chi la vita di uno o più anni, e chi la vita di un giorno solo: la pubblicità. Se la *réclame* è un avviso, spesso ciarlatanesco, per chiamar l'attenzione della gente su cose commerciali, per farsi nome o per altro, la *Raccolta di notizie,* ne porta la prima radice in Sicilia. Alla fine di qualche numero, c'era ogni tanto un annunzio. Ora i librai chiamavano avventori alle loro botteghe; ora i mercanti partecipavano l'arrivo da Marsiglia di una partita di eccellenti bastoni di tabacco di nuova fabbrica ad onza una il bastone del peso di rotoli due e mezzo l'uno, e di frumento.

Originale questo avviso del 26 marzo: « Si è perduta una borsa con monete d'argento: cinque once un gigliato fiorentino, altro simile da tre, e un'ottava di doppia di Spagna. Chi l'avesse trovata, la porti

al p. Preposito del Monastero dei Teatini della Catena (attuale R. Archivio di Stato), che gli saranno regalati quaranta tarì. » Avviso ingenuo, perchè della *Raccolta* pochi sapevano, e chi avea trovata la borsa poteva bene serbarla pei suoi bisogni.

La *réclame* vi è in embrione, modesta, misurata, nè spropositata come quella strepitosa *fin de siècle* del Bisleri, che il suo ferro-china digestivo, stomachico, annunzia come *stomatico*, che è quanto dire *di bocca*.

Ma la vera *réclame* si ha nel *Giornale di Commercio*. Iniziato il 7 aprile, questo periodico continuò di lunedì in lunedì, fino al 28 luglio 1794, in cui pubblicavasene il 17° numero. Costava, come di consueto, 5 grani il numero, un tarì al mese per gli associati. Avea il solito formato in 4° a due colonne, ma la pagina non era più grande dell'ottavo ordinario.

Primo e forse unico modello di giornale locale, diverso da quanti n'erano sorti prima e dalla contemporanea *Raccolta di Notizie*, questo foglio aprì diciassette rubriche, sotto le quali apprestava « le novità confacenti ».

Date le difficoltà d'allora, non si poteva compilare diario più rispondente allo scopo pel quale esso era venuto fuori. Vero cimelio giornalistico, esso dovrebbe essere attentamente svolto.

Avete bisogno di persone di servizio? c'è « un giovane che vorrebbe impiegarsi per cameriere e sa far la barba e pettinare da uomo e da donna ». La pettinatura era uno degli affari più gravi della vita, e i peli rappresentavano travi. « Mariano Tusa, nèlla Piazza Bologni, sopra la bottega del parrucchiere collaterale alla chiesa del Carmine (Posta d'oggi), vende due segreti di due semplici erbe per far crescere capelli e per far cadere peli » (n. 1).

« Una persona di abilità, e che sa pettinare e far la barba, vorrebbe impiegarsi come cameriere in qualche nobile casa ». (n. 4).

« Un prete palermitano cerca impiegarsi come ajo ». (n. 2). E s'impiega.

Avete denaro da spendere? Tenete a mente le offerte di portantine, di carrozze, di mobili, di *montres* d'oro alla francese.

Un giorno se ne smarrisce una di grandissimo valore, e per ricuperarla vien fuori il seguente avviso: « S'è perduta una mostra d'oro montata alla francese, a quattro quadranti; dei quali quello che denota li giorni del mese ha li numeri scritti in oro sopra una striscia blù: come lo sono quelli dell'altro quadrante che mostra le ore ed i minuti, e che ha tutti li numeri in cifre. Tiene annessa una catena d'oro di Napoli, nel di cui centro è dipinto un bastimento in un ovale,

che comparisce da ambedue le parti sotto cristallo, e vi è pure appesa la chiave d'oro. A chi la porterà, anche per via di confessione, all'oriuolajo sotto la casa del Sig. Marchese di Geraci, saranno date once quattro di mancia ».

Di siffatte preziosità, che ora farebbero perdere la testa ai commercianti di cose antiche, se ne vendevano spesso. Ora una « scarabattola (*scaffarrata*) di tartaruga, rappresentante la nascita di N. S. Le figurine son di cera, e la scaffarrata è fornita di diversi pezzi di argento filato, il cui peso sormonta la valuta di onze 7 ». Ora quadri sopra pietra, sopra rame, con cornici di tartaruga e di argento; ed uno « di Matteo Stoma (Stomer) rappresentante la negazione di S. Pietro a lume di notte, offerto dal pittore D. Giuseppe Velasques ». Ora crocifissi di corallo rosso, delicatamente scolpiti e smaltati; e scatole di lapislazzoli legate in oro; e diamanti, e pietre preziose, e perle orientali, del peso complessivo di oncia una e mezza circa; e due lumiere di cristallo ad otto braccia della Casa Monteleone; e un fornimento guernito di rame per una muta ad otto cavalli. Merce speciosa: « un libro di tavole numeriche relative al giuoco del Lotto », il quale, passato già nel Palazzo della Inquisizione (1786), e poi

(1799) nell'Università degli Studî, dentro il Collegio degli espulsi Gesuiti, era in grande favore [1].

V'era poi altro genere di pubblicità, e per lo più correva manoscritta. Lasciamo stare i piccoli cartelloni teatrali, lasciamo stare le notizie di arrivo di merci, ecc. V'era quella che vorremmo dire *pubblicità privata*, circoscritta ad una classe e ad una cerchia di persone. Questa prendeva sovente la forma di riffe; e riffe se ne facevano sempre e molte, sottraendosi alla vigilanza del governo. Un esempio di tale forma di pubblicità lo troviamo fra le carte dell'ab. Meli (anno 1796) così concepito: «Si riffano due fazzolettoni (scialli): uno color viola, altro color fortuna con fascie cerulee riccamate (*sic*) larghi palmi sei scarsi: valutati per onze tre per uno da darsi al vincitore del primo estratto della prima estrazione del 1796, a tarì 2 per biglietto».

(*firmato*) FORMISANO [2].

[1] Una notizia preziosa pei poveri malati di Lotto. Questo giuoco, la cui officina era, ed è sempre, detta *Impresa*, chiamavasi prima di *Napoli*, poi di *Palermo*.

D'ANGELO, *Giorn.* ined., p. 257, scriveva: « 26 gennaio 1799. Nella Loggia della R. Accademia dei pubblici studi si fece la prima estrazione del Lotto con gran concorso di popolo e dei ministri a ciò destinati. Numeri sortiti: 35, 2, 34, 48, 71. » Cfr. ALESSI, *Prontuario* ms, n. 90, p. 17.

[2] MS. MELI. *Autografi* 4 Qq. D2 (Bibl. Com. di Palermo).

Il *Giornale di Commercio* finì per *extinctionem caloris*, cioè per mancanza di annunzî; talchè negli ultimi numeri le rubriche erano ridotte a sei, sette, e la materia non bastava più a riempire le quattro, od anche le tre pagine. Che cosa era avvenuto? Era avvenuto questo: il paese, non adusato a giornali, non ne prendeva l'associazione, anche perchè il *Giornale di Commercio* era troppo speciale, e non si occupava per nulla del mondo, come avrebbe dovuto fare ogni foglio, e come purtroppo faceva la *Raccolta di Notizie*. Laonde il Direttore trasformavalo in *Giornale di Sicilia*, e nel medesimo formato e carattere lo continuava con idee più larghe e con vedute più pratiche.

Fino al n. 36, corrispondente al 7 aprile 1795, il *Giornale di Sicilia* continuava, apprestando volta per volta articoli quasi sempre senza titoli, spesso in forma epistolare, di letteratura, di archeologia, di agricoltura, di argomento siciliano, o con applicazioni alla Sicilia; e di chirurgia ed astronomia. Questi articoli erano la maggior parte anonimi, e della brevità di una, due colonnette, sovente, per mancanza di spazio, interrotti da un brusco: *sarà continuato*. Vi collaboravano i migliori scrittori del tempo: Paolo Balsamo, Giuseppe Piazzi, F. Chiarelli. A quegli articoli si accompagnavano, e seguivano, ora sì ora no, brevi appunti su

pubblicazioni recenti; avvisi di adunanze dell' Accademia del Buon Gusto, della Accademia di Storia Siciliana; notizie di alte o nuove operazioni chirurgiche in Città; della Amministrazione della Giustizia; del Comune ecc. Quando il Vicerè Caramanico guariva della grave malattia onde era stato travàgliato, la cittadinanza gli faceva una gran festa; quando, l'anno seguente, nel 1795, il Vicere moriva, i Palermitani mostrarono il proprio dolore, con il generale profondo rimpianto.

Nel n. 26, sotto la data 27 gennaio 1795, il *Giornale*, che scarseggiava di notizie, volendo allargare i confini di esse, formulava alcuni quesiti, pregando di risposta i corrispondenti. Chiedeva da loro, almeno ogni mese, una lettera, nella quale fosse un ragguaglio: « 1° Dell'apparenza e quantità dei seminati di quel territorio e delle vicine campagne. — 2° dei prezzi correnti del grano, dell'orzo, delle fave, del cacio, dell'olio, del vino, e di ogni altra *mercantevole derrata*. — 3° Delle principali e più interessanti circostanze della stagione, avvisando, se, dentro il mese il tempo, fosse stato notabilmente piovoso, o asciutto, freddo, o caldo, nebbioso, nevoso, accompagnato da forti venti, o da violenti tempeste, della cui natura ed effetto « avrebbe gradito « una minuta

descrizione, come delle alluvioni o dei traboccamenti di fiumi e torrenti. »

Chiedeva, inoltre, appunti intorno alla « Storia naturale, alle varie e singolari terre, o crete, o pietre, ai varj bitumi, alle varie acque minerali ecc., o piante rare. Chiedeva quali fossero le maniere di coltivare le terre, che con particolare e considerevole profitto in quel territorio si praticassero ». In altro ordine di vita, domandava « avviso degli omicidj, dei furti strepitosi, o di altri gravi delitti, che accadessero in quello e nei vicini paesi. Altresì di ogni altro avvenimento che credesse il sig. Corrispondente interessare la pubblica curiosità ed utilità: sia che esso riguardi le lettere, l'agricoltura, le arti, il commercio ed i costumi di quella e delle finitime popolazioni. »

E conchiudeva imponendosi ogni riserbo sui nomi dei corrispondenti.

Questa circolare confermava ed allargava il programma del giornale: programma pratico e veramente utile al pubblico. Particolare notevole, poi, del quale i giornali moderni dovrebbero, per debito di giustizia, far ragione a questo che è dei più antichi, è la *Cronaca siciliana*, entrata nei principali giornali di oggi, solo dopo un secolo della comparsa del diario del quale diciamo.

Questo *Giornale di Sicilia*, a chi potesse oggi

esaminarlo, parrà o una gran cosa, o un'assai piccola e meschina cosa, secondo che si guardi con la conoscenza dei tempi e del paese, o con le idee dei giorni nostri. Gran cosa, giacchè nulla di simile s'era tentato fino allora, che si occupasse della cultura dell'Isola. V'era bensì, come diremo, qualche periodico letterario; ma questo sapeva troppo di erudizione perchè si dedicasse alla letteratura spicciola, ed era troppo grave perchè potesse andare per le mani di molti; e poi costava tre, quattro volte il *Giornale di Sicilia*, che si pagava nove tarì (L. 3,82).

La stampa non era quindi solo politica e commerciale. Lettere, arti, discipline ecclesiastiche offrivano argomento a disquisizioni e a ricerche illustrative, non anonime come nei giornali politici, ma sottoscritte dai più lodati uomini del tempo. In Palermo, dove apparvero le *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, e le *Notizie de' Letterati*, e, fino al 1778 venti volumi *Opuscoli di autori siciliani;* ad imitazione, o continuazione di questi, dal 1788 al 1797, si arricchì il tesoro degli studî storici di altri nove volumi, oltre che di una *Nuova Raccolta di Opuscoli di autori siciliani.*

Ad una serie di *Notizie de' letterati*, con estratti e giudizi delle opere più pregevoli del tempo (1772), si eran prestate le stampe del Rapetti; ma dopo

un anno non c'eran più. La medesima sorte incontrò il *Giornale Ecclesiastico* di Salv. M. Di Blasi, il quale venne componendovi una « Scelta di vari opuscoli appartenenti agli studi sacri », estratti dal giornale dell'abate Dinouart. La materia fu composta in due tomi, e lasciò di sè ricordo buono nel clero, ma non efficace tanto da determinare alcuno ad imitarlo e seguirlo. E se vent'anni dopo, nel 1793, il parroco Giuseppe Logoteta, da Siracusa, volle farlo rivivere, se lo vide morir subito fra le mani, al primo tomo, senza gloria e senza pianto.

La *Conversazione Istruttiva, foglio interessante,* fu il più piccolo, per formato, dei suoi confratelli vecchi e nuovi, e pubblicossi tra il 7 gennaro ed il 7 aprile 1792.

Semplicissima la compilazione: un dialogo tra « Dama, Cavaliere, Medico, Avvocato, Filosofo, Abbate » : sei personaggi per sei tipi del tempo. Quattordici i numeri del periodico, quattordici i dialoghi occupanti sempre, o quasi sempre, tutte le otto paginette, all'ultima delle quali era fatta la grazia d'una breve notizia di agricoltura, di un appunto, o di un consiglio di medicina. Se non che, gli apparenti quattordici dialoghi si riducevano a un solo, interrotto alla fine d'ogni numero e ripreso in principio dell' altro:

dialogo lunghissimo, che solo gl'intervalli di una settimana potevano far digerire.

La dama era il perno della conversazione, nella cui casa questa si svolgeva: una dama, che leggeva Fontenelle ed Algarotti, e cercava coltivare la mente come facevano alcune del suo grado. Il cavaliere era un partigiano accanito del patriziato; il medico, un conoscitore del magnetismo in voga, uno spregiudicato giudice di Mesmer e di Cagliostro, un fanatico nemico dei sistemi, che i clinici dotti ed i mediconzoli ignoranti si palleggiavano; un medico di una certa cultura, che discorreva un po' di tutto: di fisio-chimica, di anatomia, di malattie correnti; e fin di quelle febbri putride, che dominavano allora in Sicilia, mentre egli settimanalmente chiacchierava; e che dominarono ancora dell'altro ed infierirono nell'anno seguente. Il filosofo era un severo censore della vita e dell'educazione contemporanea, mezzo scettico, mezzo platonico, panegirista della morale e della virtù. L'avvocato scodellava le sue cognizioni di giurisprudenza con le medesime lungherie del filosofo e del medico; e l'abate, un sacerdote poco untuoso, anzi un poco fervoroso ecclesiastico. Larghe e particolareggiate le notizie di Cagliostro (nn. 5-6).

Giungevano gli ultimi giorni di Carnevale, e la *Conversazione* lasciava per la storia del Carnevale il fa-

moso frammassone, che ripigliava in quaresima (n. 8) con una sfuriata contro tutti i cagliostri e le cagliostrate della società.

Gli ultimi due numeri alludevano alla Regina, additata come modello di madre!

Tra' consigli medici, ameno questo: « In gennaro senza necessità assoluta non si deve cavar sangue. Si deve usare vino bianco e delicato. Non si devono mangiare cose salse, non devesi lavare il capo; non usare spesso il miele rosato, i pomi freschi; e le mattine, a digiuno si può pratticare il pepe pesto. Si dee guardare di andare fuor di casa e stare il più che si può lungi dal medico, e vicino ai cuochi » (n. 4).

INDICE.